

Progetto Manuzio



Francesco Domenico Guerrazzi

Racconti e scritti minori



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Racconti e scritti minori

AUTORE: Guerrazzi, Francesco Domenico

TRADUTTORE:

CURATORE: prefazione di Rosolino Guastalla

NOTE: Realizzato in collaborazione con il Project
Gutenberg (<http://www.gutenberg.net/>) tramite
Distributed Proofreaders (<http://www.pgdp.net/>).

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Racconti e scritti minori"
di Francesco Domenico Guerrazzi,
collezione: Classici italiani
Istituto editoriale italiano,
Milano, [s.n.] (probabilmente 1914)

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 26 dicembre 2004

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Distributed Proofreaders, <http://www.pgdp.net/>

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it
Carlo Traverso, traverso@dm.unipi.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it
Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

GUERRAZZI
RACCONTI E SCRITTI MINORI

CON UNA INTRODUZIONE DI ROSOLINO GUASTALLA

ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO MILANO

Il favore che ottenne dal pubblico la prima serie della nostra BIBLIOTECA DI CLASSICI, sì da richiederne una seconda edizione già sotto ai torchi, e gli incoraggiamenti che da ogni parte ne vennero al nostro Istituto, ci inducono a proseguire nella impresa, guidandoci con più larghi criteri a maggiori intendimenti. I quali forse non consentirebbero che alla raccolta si mantenesse l'antico titolo di BIBLIOTECA DI CLASSICI; ma noi lo manterremo: che se non a tutti gli scrittori ai quali daremo luogo, si conviene quell'appellativo com'è comunemente inteso, tutti meritano d'essere divulgati e ancor letti. E la Biblioteca nostra se non di classici, certo di scrittori eccellenti, conterrà così quanto la letteratura italiana ha in tutti i secoli di più pregiato e famoso.

L'ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO

F. D. GUERRAZZI

RACCONTI E SCRITTI MINORI

ROSOLINO GUASTALLA

L'OPERA LETTERARIA DI F. D. GUERRAZZI

L'INFANZIA E L'ADOLESCENZA

Francesco Domenico Sebastiano Guerrazzi nacque a Livorno il 12 agosto 1804. Suo padre, Francesco Donato, sotto la guida di due artisti fuggiti dalla Francia dopo la grande rivoluzione, il Corneille ed il Fabre, divenne un valente intagliatore, ma non un Cellini del legno, come vorrebbe far credere il suo figliuolo, in quella lettera autobiografica che, nel 1848, diresse a Giuseppe Mazzini⁽¹⁾. Dovette essere questo F. Donato un grande originale, se è vero che, senza essere malato, passava intere giornate sul letto in un continuo mutismo: certo fu un uomo non incólto, poichè conosceva Dante, il Machiavelli, Pietro Bembo, Carlo Botta, e la consuetudine spirituale con questi grandi l'aveva reso, nel parlare, grave e concettoso. Una vera furia (e, forse, per la lunga e dura convivenza con lei, F. Donato si era ridotto al mutismo!) fu la madre di F. Domenico. Il quale, nelle

⁽¹⁾ *Memorie di F. D. Guerrazzi*, Livorno, Poligrafia Italiana, 1848.

Note autobiografiche, che io pubblicai quindici anni or sono⁽²⁾, avendone trovato il prezioso manoscritto fra le carte del Buon Governo, nell'Archivio di Stato di Firenze, intinse la sua penna, scrivendo di lei, nell'aceto e nel fiele. Se può recar dispiacere che un figlio abbia usate parole sì gravi contro la propria madre (tanto più che il Guerrazzi scrisse quelle pagine là dove maggiormente avrebbe dovuto sentire il desiderio di

lei, nella solitudine di un carcere) non può negarsi, d'altra parte, che egli abbia detta la verità, poichè ciò ch'egli dice è, in massima, riconfermato nelle *Memorie* del Giusti pubblicate da Ferdinando Martini.⁽³⁾

Era ancora bambino F. Domenico, quando il padre lo volle seco in bottega per fare di lui un intagliatore: «ma una invincibile repugnanza alle cose manuali e il danno che giornalmente apportava perchè non *gli* riusciva di tenere peso alcuno nelle mani oltremodo delicate, *gli* fruttarono bando perpetuo». Fu messo allora a studiare sotto la disciplina di certi frati, i quali soli avevano il monopolio dell'istruzione elementare e media in Livorno. Enrico Mayer, che frequentò nel medesimo tempo le medesime scuole, disse di quei maestri un mondo di bene. F. Domenico, invece, parecchie volte ritornò ne' suoi scritti alla carica contro di loro, accusandoli di crassa ignoranza, della più brutale crudeltà, della parzialità più sfacciata verso gli allievi più ricchi. Egli era de' poveri, quindi poco ben visto dagli insegnanti; ma, nullameno, ebbe premi e medaglie.

Tutto era pesante, al dire di F. Domenico, in quelle scuole; ma la retorica di cui i padrimaestri lo impinzavano dalla mattina alla sera era un vero tormento; e però accolse con giubilo il dono che il padre gli fece di una cassa contenente libri di tutte le specie, dall'*Iliade* all'*Esprit* dell'Helvetius, dalla *Bibbia* al *Novum organum* di Bacone, dall'*Orlando Furioso* ai romanzi di Anna Radcliffe. Questi in ispecial modo, con quei fantasmi che di continuo appaiono e scompaiono, con quei castelli pieni di trabocchetti e di nascondigli, accesero la già calda fantasia del ragazzo, gli rimasero profondamente impressi nella memoria, e, forse, non furono senza efficacia nella sua successiva produzione romantica.

Se da un lato, con tutte queste letture e con quello (fosse pur poco) che imparava alla scuola, F. Domenico arricchiva la sua mente, dall'altro, non avendo nessuno che lo guidasse, e forse desiderando di star lontano dalla *tenera* madre più che gli fosse possibile, trascorreva la maggior parte del tempo con i monelli di strada, partecipe e, talvolta, duce delle loro imprese contro gli Ebrei, numerosi a Livorno. Nulla di strano che egli così facesse allorchè non poteva riconoscere quanto era ingiusto ciò che ogni dì commetteva; ma doloroso che delle sue gesta antisemite egli menasse vanto parecchi anni dopo, scrivendo le *Note autobiografiche*!

Spirito ribelle ed inquieto, stava per terminare gli studi secondari quando, per un nonnulla, venne a questione col padre e fuggì di casa, fermo di non tornarvi mai più: «possedevo poche monete di rame», scrive nelle *Memorie*, «e bastarono pel primo giorno che consumai intero a meditare sulla vita futura: nel secondo mi detti moto a procurare impiego, e lo rinvenni: fui revisore di stampe [presso i fratelli Vignozzi], traduttore di libri, e maestro di giovani assai più adulti di me; dormii sul terreno nudo, tenendo sotto il capo mattoni per guanciaie: parco nel cibo, la bevanda, acqua». Durante l'assenza dalla casa paterna, F. Domenico conobbe Carlo Bini, che era un poco più giovane di lui e forse, a quel tempo, frequentava la scuola dei Barnabiti.

Riconciliatosi, per i caldi uffici del suo nuovo amico, col padre, nell'ottobre del '19 il Guerrazzi lasciava Livorno per recarsi all'Università di Pisa a studiarvi giurisprudenza; non che per elezione egli intraprendesse tali studi, ma unicamente per accontentare il padre, che voleva muovere azione legale contro certi parenti di Castelfranco di Sotto e però desiderava aver in casa sua l'avvocato.

ALL'UNIVERSITÀ DI PISA

⁽²⁾ *Note autobiografiche e poema di F. D. G.*, Firenze, Le Monnier, 1899

⁽³⁾ Treves, 1890.

Quali fossero gli studenti cari alla maggior parte dei professori della Sapienza disse, con parole ormai passate in proverbio, Giuseppe Giusti nelle *Memorie di Pisa* e nel *Gingillino*. Nessun'aria spavalda, ma, al contrario, estrema compunzione ed untuosità; molta assiduità alle lezioni e molta fretta di tornarsene a casa, appena fosser terminate, senza *incombriccolarsi* e senza metter piede o a teatro, o all'Ussero, o in altri ritrovi: nessuna critica, anche rispettosa, all'autorità, di qualunque specie ella fosse e qualunque ordine le fosse piaciuto emanare. I turbolenti, gli irreligiosi eran presi di mira, e la polizia scolastica granducale e sacerdotale esercitava un continuo e pedante controllo su quanto essi facevano o dicevano, come rilevasi dai numerosi carteggi degli Archivi di Stato. Tra coloro che, naturalmente, attirarono sopra di sè le ire professorali e sbirresche per la sua aria sprezzante e per la durezza del carattere fu F. Domenico; al quale, per tutto il 1822, fu tolto il permesso di frequentare l'Università; onde, invece di laurearsi nell'anno successivo, dovette attendere al 1824.

Mentr'egli trovavasi a Pisa, capitò colà un uomo, giovane ancora, e «di cui la gente favellava in mille maniere e tutte opposte, e moltissime assurde», un uomo di fama universale, Giorgio Byron. Di lui il Guerrazzi aveva lette con indicibile trasporto le opere, e la sua fantasia n'era stata in singolar modo colpita: per quanto più tardi assomigliasse le opere del Byron ai pomi del lago di Asfaltide, cenere al di dentro, oro al di fuori, non potè negare di aver ricevuta da lui ispirazioni e concetti nuovi, ed è giustificato l'ardore col quale egli ne parla nelle *Memorie*. «Cotesta», sono sue parole, «era la poesia che avevo presentito, ma non saputo definire; cotesto lo esercito sterminato di tutte le facultà del cuore e della mente, lo universo intero stemperato sopra la sua tavolozza...; dolori, angosce senza nome, misteri non sospettati, abissi del cuore intentati, e lacrime e riso a piene mani gettati sopra coteste sue pagine immortali.»

Risente della imitazione de' poemetti byroniani un componimento in versi sciolti e diviso in due canti: *la Società*, che F. Domenico compose nel 1824, ma che vide la luce solo nel 1900, in appendice alle *Note autobiografiche*. Apostrofi al tempo beato in cui la Natura e non altri fu «reina e diva» del genere umano, cupa disperazione, dubbi sulla esistenza di Dio e sulla utilità delle leggi sociali, formano il contenuto di questo poemetto. Il quale, come opera d'arte, ha assai scarso valore nè potrebbe paragonarsi al *Trionfo della libertà* del Manzoni nè all'*Appressamento della morte* del Leopardi, ma non è del tutto spregevole, se si pensa che colui che lo compose aveva appena vent'anni.

TENTATIVI LETTERARI DI VARIO GENERE

Già da un anno la morte del Byron era stata lugubrementemente annunciata dal forte di Missolongi, e già da tre anni i Greci, accordatisi prima nei misteri delle associazioni segrete, combattevano contro la barbarie ottomana, fra mezzo alla colpevole indifferenza di alcuni stati europei e alla aperta ostilità dei rimanenti: e F. Domenico, in alcune ottave stampate nel 1825, appresso il Pozzolini di Livorno, salutava la memoria del Byron che, come Teodoro Körner, non si era appagato dell'alloro del poeta, ma aveva voluto intrecciarvi la quercia del guerriero ed incitava in pari tempo i Greci a perseverare nell'opera loro e a tener fisso lo sguardo agli antichi eroismi.

In una nota di questo poemetto il Guerrazzi toccava anche, di sfuggita, la questione del classicismo e del romanticismo, intorno alla quale si combatteva allora, *unguibus et rostris*, in tutta Italia, e su cui tornava più estesamente, ma senza giungere a nessuna chiara conclusione, in una contorta prosa intitolata *il Bello*, che accompagnava una sua tragedia, *Priamo*, apparsa a Livorno nel 1826.

Il *Priamo* è, senza dubbio, una delle più brutte opere che F. Domenico abbia mai scritte: priva d'interesse, retorica, popolata di fantasmi, anzichè di personaggi viventi, con versi o troppo lunghi o troppo corti e, se di giusta misura, disarmonici sempre come lo stridìo di una lima, questa

infelice tragedia cadde sotto le unghie del celebre professor Carmignani, che col Guerrazzi aveva della ruggine antica e a cui non parve vero di poterne dire pubblicamente ogni male. Egli era collaboratore del *Nuovo giornale dei letterati* di Pisa e quivi apparve della tragedia un'ampia recensione, nella quale nessun sarcasmo veniva risparmiato al giovane autore. Al Carmignani F. Domenico replicò con un opuscolo stampato a Livorno; egli aveva - chi potrebbe contestarlo? - il diritto di difendere sè e l'opera sua, ma primamente non avrebbe dovuto nascondere, come fece, il suo vero nome; in secondo luogo, avrebbe fatto bene a non iscendere tanto in basso da rinfacciare persino, come una colpa, al suo avversario, un'erpete che gli tormentava la faccia.

La serie degli insuccessi, dai quali è merito di F. Domenico non essersi lasciato nè vincere nè scoraggiare, non era ancor terminata. Non persuaso che la natura non lo aveva creato poeta tragico, anzi, probabilmente, con la speranza di prendersi una rivincita che lo compensasse della umiliazione che il *Priamo* gli era costata, nel luglio del 1827 Domenico mise in iscena al Teatro Carlo Lodovico di Livorno un dramma intitolato *I Bianchi e i Neri*. Il soggetto era di quelli cari ai romantici, romanticamente era svolto, non mancavano generose tirate contro gli scismi e contro le fazioni, e nobili incitamenti alla concordia e alla pace fra tutti gli Italiani; ma, con tutto questo, la barca non si salvò dal naufragio e, al dire di F. Domenico stesso, il pubblico livornese fece al nuovo dramma la stessa accoglienza che nel *Paradiso perduto* del Milton i demoni fecero a Satana. Questa volta, però, la critica ebbe parole benevole per il Guerrazzi, e del dramma caduto tesserono elogi Giuseppe Montani nell'*Antologia* di Firenze, ed Elia Benza nell'*Indicatore genovese*. Certamente, le lodi, più che al dramma in sè, eran rivolte alle opinioni politiche che per esso erano state manifestate; ma, comunque, sortirono l'effetto di spronare il giovane scrittore a tentar nuove vie per conseguir finalmente quel felice successo che il genere teatrale, sia classico sia romantico, gli aveva negato.

LA BATTAGLIA DI BENEVENTO

Nel 1827 Alessandro Manzoni pubblicava, per la prima volta, *i Promessi Sposi*: nel 1827 il Guerrazzi pubblicava, per la prima volta, *la Battaglia di Benevento*. Concordanza di date puramente casuale, è facile osservare; ma non è senza significato che abbiano veduto nello stesso tempo la luce questi due romanzi, in quanto rappresentano due correnti d'idee perfettamente diverse ed opposte: la piena fiducia nella provvidenza divina, la placida rassegnazione ai voleri celesti, imperscrutabili ed augusti, ispirano dalla prima pagina all'ultima il romanzo del Manzoni; in quello del Guerrazzi è il fremito d'un anima assetata di libertà, ribelle a ogni giogo e che si dibatte nella disperazione, non potendo comunicare agli altri, o apati o cinici o apertamente nemici, la propria fiamma. Pessimista così il romanziere lombardo come il toscano, il Manzoni tempera l'amarezza di ciò che dice con la sua fede, mentre il Guerrazzi, simile al Bruto leopardiano, ricerca e svolge ad uno ad uno i motivi del proprio stato spirituale, nega a sè stesso ogni conforto, e non rifugge dalle estreme conseguenze de' propri sillogismi sulla viltà degli uomini e sulla inutilità della virtù.

Il Guerrazzi risale nel suo romanzo il corso dei secoli, e si sofferma al XIII: vede un pontefice offerire, come cosa sua, la corona del Regno a chi fosse sceso in Italia a muover guerra a Manfredi, suo mortale nemico: vede questo principe, a cui pur sarebbero bastate le forze per stringere tutta la penisola sotto il suo scettro, abbandonato da' suoi, tiranneggiato e vinto dalle sue stesse passioni; vede infine il popolo italiano passare indifferentemente da un re all'altro, oggi servo dello Svevo, domani dell'Angioino, e questo spettacolo di empietà di debolezza, di viltà trae dal cuore del giovane Guerrazzi ora profondi sospiri, ora infernali maledizioni. Poichè il romanzo di F. Domenico è quanto di più soggettivo si può immaginare: l'autore stesso è presente ad ogni pagina, ad ogni riga del suo libro, criticando ogni avvenimento, giudicando le azioni di tutti i personaggi, desideroso di attirare lo sguardo dei lettori più sulla propria persona e sui fatti che la riguardano che sui fatti e sulle persone introdotte ad agire nel romanzo. Le quali, generalmente, più che da una

chiara visione che l'autore si fosse andato formando della vita italiana nel secolo XIII, e da studi sereni e pazienti sugli usi e sui costumi di quella età, sono il prodotto della sua fosca ed accesa fantasia. Come nell'estremo crepuscolo del romanticismo italiano ci fu chi plasmò un medio evo troppo dolce e troppo sospirato, così il Guerrazzi ne creò uno, falso egualmente, dove gli uomini non palpitano che per il delitto e nel quale è un'orribile gara per immaginarne e per commetterne di più feroci e di più spaventosi. Manfredi, il Conte di Caserta, il Conte della Cerra, Ruggero, volenti o nolenti, sono tutti trascinati per lo stesso declivio e solo differisce da loro Ghino di Tacco (Yole è più un fantasma che una donna reale), personaggio foggato sull'esemplare di Carlo Moor nei *Masnadiers* dello Schiller e sui banditi byroniani; esso rappresenta l'uomo in rotta con la intera società, le cui leggi e le cui restrizioni non può sopportare e che, sebbene costretto a vivere di rapina e di strage, conserva nel cuore una innata e cavalleresca generosità. I personaggi della *Battaglia di Benevento* eccedono tutti per la intensità del loro sentire, la media dell'anima umana; invano il lettore vi cerca quelle figure nè nobili nè ignobili, nè eroiche nè vili ond'è popolato il romanzo di Alessandro Manzoni, e che contribuiscono a fare di esso lo specchio vero ed eterno non tanto della società nel sec. XIII quanto della società di ogni tempo. Il Guerrazzi - come scrisse egli medesimo a Carlo Leoni - volle con la *Battaglia di Benevento* prima, con l'*Assedio di Firenze* poi, dare all'Italia più che veri romanzi, poemi epici in prosa, simili ai *Martyrs* dello Chateaubriand, e però non solo foggò dei caratteri che, come Eudoro, Cimodoce, Cirillo e Galieno, hanno in sè qualche cosa di soprannaturale, ma si creò anche uno stile, artificioso quanto si vuole e pure adatto all'indole dei personaggi. Come lo Chateaubriand, anche F. Domenico toglie in prestito la soavità del numero dalla poesia; ma, mentre l'uno cerca sulle corde le note che con maggiore dolcezza commuovano, «l'altro ricerca le corde più acute e più gravi e dà un concerto simile al fremito delle belve, al gemito delle persone tormentate»; simile al sibilo delle selve orribilmente flagellate dalla tempesta.

E appunto per questo fremito, per questo ruggito, per quel che di desolato e di altamente virile che traspira da ogni pagina del romanzo guerrazziano, esso fu per lungo tempo caro ai liberali italiani; essi non ne videro nè poterono vederne i difetti, non si accorsero della poca profondità della indagine psicologica e della indagine storica: sentirono che il cuore dello scrittore palpitava dello stesso palpito del loro, che gemeva per lo stesso desiderio di libertà, e il libro fu letto come dai miseri Polacchi la tremenda preghiera di Adamo Mickiewicz: Domenico Moro, il futuro compagno di martirio dei fratelli Bandiera, non poteva leggere senza commozione le parole di Ghino di Tacco ai Baroni di Francia: «Italia dorme, ma se si sveglia, quale forza umana la vincerà?». «Vi raccomando un amico mio, Lorenzo Ghilini», scriveva il Mazzini al Guerrazzi: «egli è giovane di non comune ingegno, ha un'anima per sentire il bello, e un cuore che batte più concitato al nome d'Italia... Egli ha letto il romanzo *la Battaglia di Benevento*, e vi vuole ad ogni costo vedere». Temistocle Guerrazzi - strano tipo d'artista ribelle - scriveva al fratello F. Domenico che un amico suo non poteva addormentarsi se non aveva *la Battaglia di Benevento* sotto il cuscino. E G. B. Niccolini, letto il romanzo, ringraziava Iddio che aveva voluto consolare con un uomo di sì alto ingegno la desolata patria italiana.⁽⁴⁾

L'INDICATORE LIVORNESE

Ogni genere letterario può, quando un popolo abbia in animo di scuotere il giogo della servitù, divenire arma terribile contro il nemico: dalla solenne tragedia alla umile farsa rappresentata dai burattini, dal poema alla favola, tutto diviene capace di fiere invettive o di sottili ironie, che il popolo, in certi momenti, afferra con incredibile facilità. Ma il giornale è, in tali casi, strumento più di ogni altro efficace: esso corre più rapido delle tragedie, delle commedie, dei poemi

⁽⁴⁾ Vegga, chi desideri intorno alla *Battaglia di Benevento* più ampie notizie, il mio volume sui primi trentacinque anni di vita del Guerrazzi, stampato dal Cappelli di Rocca S. Casciano, nel 1903.

da un capo all'altro del paese, esso può penetrare dovunque, esso diviene l'amico delle famiglie, dove è letto, discusso, illustrato, esso è alla portata intellettuale ed economica della massima parte delle persone. F. Domenico, che già aveva fondato in Livorno il Gabinetto scientifico-letterario, perchè la sua città nativa non fosse più vituperosamente chiamata la Beozia d'Italia, fondò un giornale di cui il primo numero vide la luce il 2 marzo 1829. Era intitolato *l'Indicatore livornese* in memoria di quello *Genovese*, diretto da Giuseppe Mazzini e soppresso, dopo trentatré numeri, dal governo piemontese. Il programma del nuovo giornale era tutto nel suo motto: *Alere flammam!* A tener desta la quale furono chiamati i più conosciuti e più colti liberali d'Italia, il Poerio, il Colletta, il La Cecilia, il Missirini, il Benza, il Bini, il Mazzini. Io non intendo esaminare articolo per articolo nè numero per numero questo giornale, ripetendo un lavoro, alquanto noioso, già da me fatto: solo intendo narrare come avvenne che, sul più bello, la censura granducale lo sopprimesse. Il Missirini, in un articolo sulle consorterie, aveva voluto mostrare che dalla associazione deriva ai popoli ogni felicità. «Qui a Livorno», scriveva, «vedemmo una associazione di spiriti onesti e gentili intendere allo studio della patria lingua, all'esercizio dell'arte del genio e del sapere nell'Accademia labronica», e continuava su questo tono, lodando il Gabinetto letterario, la biblioteca che si andava a poco a poco formando, la scuola di mutuo insegnamento e *l'Indicatore livornese*. Il Bini, in un articolo che il Guerrazzi firmò dopo avervi fatte poche aggiunte, manifestava intorno all'Accademia labronica opinioni affatto contrarie a quelle espresse dal Missirini, parendogli un'accolta di persone che d'altro non si occupassero se non di «cianciafruscole in prosa ed in rima». Gli accademici livornesi fecero giungere l'eco delle loro querele per gli oltraggi del Bini sino all'orecchio del Granduca, e ai primi di febbraio del 1830 Don Neri Corsini inviava al Ciantelli, presidente del Buon Governo, l'ordine della immediata soppressione dell'*Indicatore livornese*.

LE ORAZIONI PER IL SALVI E PER IL SABATELLI

Francesco Salvi era stato auditor consolare a Livorno e quando morì, nel giugno del 1829, fu incaricato - non so perchè - il Guerrazzi di tesserne l'elogio; compito difficile sempre ad attuarsi, ma difficilissimo, anche per chi abbia acutezza d'ingegno e fervore di fantasia, allorchè l'uomo di cui si deve parlare non abbia fatto altro che disimpegnare scrupolosamente le mansioni affidategli. Però l'elogio per il Salvi, che costò al Guerrazzi lunghe fatiche, riuscì in massima parte freddo, scolorito e parecchio retorico.

Non così il discorso che pronunciò poco dopo a Firenze per le esequie di Francesco Sabatelli. Il caso era ben diverso: il Sabatelli era una speranza della pittura italiana, era stato dei primi a contrapporre l'arte romantica a quella classica fiorita durante l'ultimo periodo napoleonico, e la morte che l'aveva colpito poco oltre i venticinque anni era stata un lutto per chiunque avesse un culto per il bello e per il genio che lo sa cogliere e rappresentare. L'orazione per il Sabatelli, ispirata a grande affetto per il pittore estinto e al più fervido amore di patria, segnò per F. Domenico un grande successo: i liberali presenti, fra cui il Niccolini ed il Capponi, gli offrirono una medaglia commemorativa ed egli la tenne sempre fra i ricordi più cari.

L'ORAZIONE PER COSIMO DELFANTE

Il Guerrazzi era socio dell'Accademia labronica, onde può agevolmente capirsi con quale animo accogliesse la soppressione dell'*Indicatore livornese*, reclamata, voluta anzi dalla fazione più retriva degli accademici stessi. Avrebbe fatto bene a sbrigharsi da tale associazione, ma si avvicinava il marzo, ed egli aveva promesso da tempo che, nella solenne tornata del 29 di questo mese,

avrebbe letto l'elogio di Cosimo Delfante, prode generale dell'esercito napoleonico, morto nella spedizione di Russia. Era recente la pubblicazione de' celebri versi del Lamartine all'Italia:

Monument écroulé, que l'écho seul habite,
Poussière du passé, qu'un vent stérile agite.

e, quantunque il colonnello Gabriele Pepe avesse già, con la spada alla mano, ricacciata in gola al poeta francese la sanguinosa e immeritata ingiuria, e già nell'orazione per il Sabatelli F. Domenico avesse con ogni energia protestato contro chi aveva sanguinosamente offesa una nazione infelice ed oppressa, non sembrò vero al Nostro che una nuova occasione si offrisse di potere, in una solenne adunanza, presente la parte più còlta della cittadinanza, e le autorità stesse governative, difendere la Patria e farne risuonare il nome là dove, fra le cicalate e i madrigali, quasi era posto in oblio. Ne sarebbe scoppiato uno scandalo? Tanto meglio! Ne sarebbe seguito un processo? Pazienza! E lo scandalo e il processo ci furono, onde venne travolto anche il Governatore di Livorno, S. E. Garzoni-Venturi, che, secondo alcuni, mentre il Guerrazzi leggeva, dormiva; secondo altri, memore di certi suoi vecchi amori giacobini, si era lasciato prender dal sonno perchè l'oratore potesse più liberamente dire il fatto suo. La conclusione fu che il Guerrazzi, reo di aver commemorato un valoroso concittadino e di aver difeso l'onore della Patria, ebbe sei mesi di confino a Montepulciano. Fuori di Toscana, la pena sarebbe stata, senza dubbio, assai più grave; ma, sotto il mite governo dei Lorenesei, poche volte si arrivava fin lì.

LA SERPICINA

Il breve soggiorno di Montepulciano è notevole nella vita del nostro scrittore: ivi si recò a trovarlo in compagnia di Carlo Bini, per ascriverlo alla Carboneria, nella quale ancora non aveva perduta la fede, Giuseppe Mazzini. Ma poi, sinistramente impressionato del carattere del giovane Livornese, che gli parve sentisse solo se medesimo, mentr'egli cercava uomini disposti a dimenticare il loro io per il bene di tutti, non gli parlò più dello scopo della sua visita e lasciò al Bini l'incarico di trattarne. A' suoi ospiti il Guerrazzi lesse l'esordio del nuovo romanzo che stava scrivendo, *l'Assedio di Firenze*, e si esaltava nella lettura, e il volto gli si accendeva, e le mani gli tremavano, ed era costretto, talvolta, a sospendere, per bagnarsi la fronte, che ardeva, con l'acqua gelata.

A Montepulciano, forse ispiratagli dalla lettura di una novella del gesuita Casalicchio, contenuta nel libro *l'Utile col dolce*, F. Domenico compose *la Serpicina*, che pubblicò molti anni più tardi. Spunti umoristici non mancano qua e là anche nella *Battaglia di Benevento*, ma sono lampi nella oscurità di una notte tempestosa: nella *Serpicina*, invece, sgorga e si diffonde tutta una larga vena di pretto umorismo, frutto delle malinconiche considerazioni di F. Domenico sulla natura degli uomini in generale e sulla giustizia dei tribunali in particolare. La satira della magistratura non è nuova nella letteratura italiana, ed è facile ricordare *il Giudice e i Pescatori*, *il Bue in giudizio* e *il Bue riconosciuto innocente* del Perego, *il Causidico* e *il villano* del Passerotti, *il Gatto Giudice* del Crudeli, favole di cui la morale è sempre la stessa, che è meglio soffrire in pace l'insulto che affidarsi alla giustizia dei tribunali. Il Manzoni stesso, per non restringerci alla favola, aveva di recente creato un impareggiabile tipo di causidico parolaio ed iniquo. Nella *Serpicina* l'aculeo penetra profondamente, poichè il Guerrazzi, e per la sua professione e per l'esperienza di fresco fatta, conosceva bene le triste arti dei tribunali, e la satira è tanto più efficace in quanto - come l'autore stesso dichiarò - non è diretta contro alcuna persona, ma contro tutta una viziata istituzione. Mirabile è, in questo breve scritto, la facilità con la quale il Guerrazzi passa continuamente da un tono all'altro e la diversità dello stile quando è introdotta a ragionare la serpe, quando il cane, quando il cavallo e quando la scimmia; la serpe parla con frasi doppie, con larghi e

spesso vacui giri di parole e infiora il suo discorso di citazioni in vari linguaggi; ma quanta eloquenza e che prorompere di gagliarde espressioni e che succedersi di vive descrizioni allorchè il cavallo e il cane pronunciano, narrando i propri casi, le loro requisitorie contro il genere umano! Si direbbe che ad un certo punto l'autore, dimentico della sua finzione, vada avanti per conto proprio, sfogando tutto il suo sdegno, accresciuto dalle recenti persecuzioni (al Mazzini sembrò, per altro, che F. Domenico ne esagerasse alquanto la portata), contro la viltà, la perfidia e la ingratitude umana.⁽⁵⁾

L'ASSEDIO DI FIRENZE

Questo romanzo che, come abbiamo veduto, F. Domenico principiò nell'esilio di Montepulciano, fu condotto a termine, verso il 1833, nel carcere di Portoferraio. Il manoscritto, un migliaio di piccole pagine turchiniche, giacque per qualche anno in una cassetta di latta sotto il pavimento dello studio di uno scultore di Livorno, insieme con i sunti di varie opere storiche, con le piante topografiche di Firenze qual'era al tempo dell'assedio, con gli spogli dei nostri migliori testi di lingua da cui F. Domenico cavò vocaboli, frasi, costrutti. La polizia, informata che in quello studio giaceva il manoscritto dei *XXX capitoli* (così chiamavasi *l'Assedio di Firenze*) che da quattro anni erano penetrati e si eran diffusi in Italia, impressi nel 1836 a Parigi dal tipografo Baudry, sotto il nome di Anselmo Gualandi, nel luglio del 1840 vi fece nottetempo una visita, trovò tutte le carte, le sequestrò, e imbastì un lungo processo contro F. Domenico e contro alcuni librai, che non ebbe conseguenze di sorta. Le carte passarono poi, come tutte le altre del Buon Governo, all'Archivio di Stato di Firenze, ove a me fu dato, anni sono, con la guida di un brav'uomo che or non è più, Augusto Nocchi, di rintracciarle e di studiarle.

Qual sia stata la mia commozione nel vedere e nello scorrere quelle carte non può essere immaginato se non da coloro che, cresciuti in mezzo alle memorie patrie, sieno abituati a parlare di esse e ad accostarvisi con la riverenza con la quale il devoto parla degli oggetti della sua fede e vi si avvicina. Poichè, in verità, quel libro fu per molto tempo il Vangelo della ardimentosa gioventù italiana, che fremette sulle sue pagine, che temprò, con gli esempi del Ferruccio, del Buondelmonte, dell'Alamanni, del Buonarroti, il proprio spirito al sacrificio e lo preparò, ove fosse necessario, anche alla morte. L'uomo che scriveva *l'Assedio di Firenze* era ben diverso da quello che aveva scritto, circa dieci anni prima, *la Battaglia di Benevento*: in questa parlava il giovine inesperto, sfiduciato, e a cui pareva di essere solo nel suo ardente amore di patria; nel nuovo romanzo è l'uomo maturo, fidente nelle proprie forze, consapevole che un lavoro sotterraneo si va compiendo, per cui il tetro edificio della tirannide dovrà, presto o tardi, crollare, il quale grida agli Italiani: «Coraggio! L'opera che si spende in beneficio della Patria non va mai perduta: seminate, e, se non mieterete voi, mieteranno certamente i vostri figli o i vostri nepoti».

Scrivendo il Mazzini, dopo aver letto il nuovo romanzo del Guerrazzi: «*L'Assedio di Firenze* è la più energica, la più ardita protesta ch'io mi sappia, fra quante da parecchi anni comparvero dell'ingegno italiano contro le forze cieche che gli contrastano indipendenza di moto»: se, infatti, l'intento politico della *Battaglia di Benevento* poteva non apparir chiaro, perchè vi manca il personaggio che incarni interamente le idealità dell'autore, chiarissimo è invece quello dell'*Assedio di Firenze*. F. Domenico mira, nel suo romanzo, a colpire al tempo stesso Chiesa ed Impero, cospiranti alla distruzione della repubblica fiorentina: di qua, Clemente VII e Carlo V, nemici prima, consociatisi poscia, per inferire l'estremo colpo alla gloriosa città, madre, per sua sventura, dello stesso Pontefice: di là, un popolo che oppone agli alleati ogni possibile difesa, ed un capitano che, dopo aver resistito e combattuto con ogni forza, muore gloriosamente ravvolto nella sua bandiera: da una parte intrighi, vergognose concessioni, tradimenti così orribili da disgradare tutti

⁽⁵⁾ Della *Serpicina* io pubblicai un ampio commento presso i Successori Le Monnier, nel 1904.

quelli puniti nel ghiaccio infernale; dall'altra nobiltà e fierezza di sentire, virili propositi prima, gara di eroismi in appresso.

L'Assedio di Firenze è un libro repubblicano, quale il momento storico lo richiedeva: falliti i tentativi dei Carbonari, i quali avevano indarno sperato di conseguire l'unità nazionale mercè l'aiuto di un principe, fosse egli Carlo Alberto o Francesco IV di Modena, era sorta la *Giovane Italia* che poneva l'avvenire della patria interamente nelle mani del popolo, e che già stringeva in un'immensa rete quanti erano liberali dal Piemonte alla Sicilia. E il Guerrazzi nel suo romanzo par che voglia dire: «Considerate, fratelli, che cosa sanno preparare ai popoli re e pontefici, quando si stringono in amplesso fraterno: guardatevi dagli uni e dagli altri, fidate in voi soli, nelle vostre forze e, soprattutto, nella vostra concordia. L'esempio di Firenze, che a Gavinana pagò il fio di aver lasciata allignare entro alla cerchia delle sue mura la mala pianta medicea, sia scuola ad ogni popolo che voglia conservare fra tutti i beni il più prezioso, la libertà».

Scrivendo opportunamente il Mazzini che, mentre per il Manzoni e per quelli della sua scuola «pernio ideale» di tutta l'opera sarebbe stato, probabilmente, l'amore di Annalena e di Vico, nell'*Assedio* esso diventa un semplice episodio, e vero protagonista di esso è Firenze e il Ferruccio, che ne è l'immagine. E si noti ancora, di sfuggita, che questo amore è, più che altro, fondato sull'amore di patria; sì che nulla esso toglie alla unità del racconto, nulla all'effetto a cui F. Domenico tende in tutte le pagine, con tutte le forze. Questa specie di romanzo, nel quale l'elemento storico predomina sull'elemento fantastico e che è, in fondo, il rovescio del romanzo storico quale lo Scott lo dette all'Inghilterra, il Manzoni all'Italia, corrispondeva perfettamente all'indole artistica di F. D. Guerrazzi: egli aveva bisogno della vasta cornice di un fatto realmente avvenuto e della più alta importanza, per dipingervi entro le sue gigantesche figure. Seguire, ad esempio, i casi di due poveri montanari, scacciati fuori del loro nido da una forza perversa, descrivere l'impari lotta degli umili con i potenti, non era opera a cui F. Domenico potesse accingersi, nè egli credeva che a ciò fosse chiamato il romanzo storico, nè - siamo sinceri - sarebbe stato capace di condurla a termine lodevolmente. Giacchè, in quanto ad analisi dell'anima umana, egli rimase sempre alla superficie, nè uno solo dei suoi personaggi - simile in ciò a Vittorio Alfieri - è divenuto autonomo di una determinata passione.

Il Guerrazzi, del resto, era conscio dei difetti dell'opera sua, nè si illudeva che la sua fama di romanziere dovesse aver lunga durata: «I miei lavori d'assedio», diceva egli a Marco Monnier, «saranno distrutti dopo la guerra... Ma che m'importa? Passi pure la mia opera come una tempesta, purchè passando abbia sfolgorato i malvagi, scossi i codardi, purificata l'aria».

Senonchè, quelli che a noi sembrano i vizi più gravi dell'*Assedio di Firenze*, o passarono inosservati ai contemporanei e a quelli che vennero poco dopo o, in un'età ed in un'atmosfera molto più romantica della nostra, sembrarono notevoli pregi. Ancora, mentre noi facciamo opera analitica, i nostri vecchi considerarono nel tutto insieme, nella sua ragion politica, questo libro, ove era scritto, intorno alla tirannia pontificia e temporale, ciò che era nella mente e nella coscienza di quanti amavano la patria; e quindi ne acquistarono a caro prezzo e fra mille pericoli una copia, la custodirono gelosamente perchè non cadesse nelle mani di chi ne andava alla caccia, la copiarono nel silenzio della notte quelli che l'avevano avuta in prestito dall'amico o dal *fratello*, la impararono a memoria uomini e donne per poterne ripetere mentalmente i passi più belli, anche fra mezzo alle spie, anche nella solitudine del carcere o dell'esilio. Retorico dunque, accademico quanto vogliamo *L'Assedio di Firenze*, ma benedetta quella retorica e quell'accademia, se contribuirono a darci la Patria!

LA VERONICA CYBO E L'ISABELLA ORSINI.
LA VENDETTA PATERNA

L'idea di tentare il gusto del pubblico con brevi racconti era stata suggerita nel 1827 al Guerrazzi da quello stesso Carmignani col quale, dopo il periodo di lotte del quale abbiamo

discorso, era entrato, almeno all'apparenza, in rapporti amichevoli. Ma passarono degli anni prima che F. Domenico pubblicasse la prima di tali brevi narrazioni, che fu la *Veronica Cybo*, e che apparve nel 1837 in una strenna livornese intitolata *la Viola del Pensiero*. In questa edizione il Guerrazzi asserisce di aver trovato il fatto narrato in un manoscritto di Stefano Rosselli, nel tomo quinto dell'*Osservatore fiorentino* e nel tomo sesto della *Storia del Granducato di Toscana* di Riguccio Galluzzi; ma, nelle edizioni posteriori, dice di averlo trovato, con pienezza di particolari che nulla lasciano a desiderare, nella *Cronaca della Città di Firenze dall'anno MDXLVIII al MDCLII* pubblicata da Carlo Morbio nel volume quarto delle *Storie dei Municipi italiani* illustrate con documenti inediti. Ora è veramente strano che il Guerrazzi, il quale aveva sott'occhio la narrazione del Rosselli, trovasse tanto più ricca l'altra del Morbio, che è quella del Rosselli senza la minima diversità! Dalle quali narrazioni, per altro, F. Domenico si discosta notevolmente, come avverte egli stesso nell'appendice ove riporta il passo della Cronaca fiorentina. La Salviati, ad esempio, secondo il romanziere, non conosceva le sembianze di Caterina Canacci se non per un ritratto che un'amica le aveva procurato: ma il Rosselli dice: «È fama (il che io non ardisco affermare per vero) che entrando la Duchessa in San Pietro Maggiore ove per avventura si ritrovava ancora la Caterina, da lei di vista molto ben conosciuta, quasi paresse semplicemente et a caso, postasele con destrezza a canto, le accennasse in poche, ma pesanti parole, che non ardisse mai più di dar pratica al Duca suo marito, minacciandola, se seguitasse, di fiera vendetta; a cui rispondeva Caterina forse con più baldanza et ardire di quel che comportava la sua condizione, e accese vie più lo sdegno di quella signora, accelerando per questa via la soprastante rovina». E la Duchessa non assistè, come racconta il Guerrazzi, alla uccisione, della Canacci, e tanto meno vibrò essa il primo colpo all'infelice e ne staccò la testa dal busto, ma attese nel suo palazzo che gliela portassero come testimonianza della strage commessa e per mandare a compimento l'ultimo atto della tragedia. Risulta chiaro da questo raffronto, il quale potrebbe assai prolungarsi, che F. Domenico, nella scelta di quanto poteva fare al caso suo, non fu sempre avveduto e trascurò elementi drammaticissimi che la Cronaca stessa gli porgeva (come il colloquio fra le due donne) per accoglierne altri di assai scarsa importanza. Ciò non ostante e non ostante (al solito) una certa superficialità nello studio dei caratteri, il giudizio del pubblico fu favorevole alla *Veronica Cybo*, che venne ripetutamente stampata in Italia e all'estero. Anzi, una volta, a Milano, gli editori Tendler e Schaeffer intrapresero un'edizione della *Cybo*, tradotta in italiano dal tedesco per opera di Felice Turotti! Per buona sorte, prima che il libro fosse cucito, capitò un tale in tipografia, che, gettati gli occhi sulla versione, esclamò: «Ma questa è roba del Guerrazzi!» Gli editori caddero dalle nuvole e se la rifecero col traduttore.⁽⁶⁾

Il prospero successo della *Veronica*, a cui tennero dietro i *Nuovi tartufi*, dei quali io non mi debbo occupare, diretti a satireggiare la filantropia dei moderati livornesi, suase l'autore a scrivere un altro racconto di simil genere, e questo fu l'*Isabella Orsini*, pubblicato nel 1844 con una affettuosa dedica a Gino Capponi. Quante volte io l'ho letto, altrettanto mi è parso tra le più pregevoli opere del nostro scrittore, per la finezza e la verità con cui sono delineati i principali personaggi, Isabella, Germano, Troilo e Lelio: anzi, la figura di quest'ultimo, povero adolescente, i cui sensi vengono destati in improvvisa tempesta dalle carezze e dai baci della Duchessa, è fra le più originali e meno convenzionali, non tanto di quelle che popolano i volumi di F. Domenico, quanta, oserei dire, di tutta la nostra produzione romantica. Ma come il racconto sarebbe proceduto più rapido è più interessante, se troppo spesso F. Domenico non avesse ceduto al piacere di far pompa della sua erudizione! La Duchessa sta per entrare nel letto? Il Guerrazzi ve lo descriverà minutamente, come, di lì a poco, spenderà ben dodici righe per dirvi come fosse la lampada che ardeva sopra la tavola. Isabella ripercorre mentalmente la sua vita di delitti e di lussurie? Ed ecco, le si presenta alla memoria un lungo passo di Agnolo Pandolfini sull'onestà della donna. Il che raffredda ad ogni istante il calore della narrazione e fa supporre a chi legge che nemmeno lo

⁽⁶⁾ Intorno alla *Veronica Cybo* può vedersi il mio articolo pubblicato nella *Miscellanea in onore di Guido Mazzoni*.

scrittore si interessasse molto ai casi dei suoi personaggi, se poteva ad ogni istante lasciarli per occuparsi di questa cosa o di quella.

È del 1853 il *Marchese di Santa Prassede*, fosca storia di tre gentiluomini romani (che doveva far parte della *Beatrice Cenci*) sui quali grava la maledizione del padre, a cui hanno uccisa la bellissima donna che, per una certa debolezza senile, egli aveva sposato, a loro malgrado, in seconde nozze. Non piace che tutto il racconto sia posto in bocca ad un masnadiero, stato un tempo servitore nella casa ove sì terribili fatti eransi svolti, poichè ciò induce lo scrittore ad una certa costrizione, per così dire, dello stile, che ha da essere grave perchè gravi sono le cose che debbono esser narrate, umile, perchè di bassa condizione è colui che le narra; ma, nel tutto insieme, la narrazione procede viva e spigliata.

BEATRICE CÈNCI

Di questo romanzo, la cui prima edizione è del 1854, pronunciò un giudizio severo, ma ponderato ed equo, Francesco De Sanctis. La *Beatrice Cenci*, egli dice, è tutta basata sopra un fatto mostruoso, innaturale, l'amore di un padre verso la propria figliuola: questo è il vizio d'origine del romanzo guerrazziano, poichè, se certi stati anormali possono essere accennati fuggevolmente, in modo da produrre in chi legge un senso d'orrore, alla lunga o generano la nausea o fanno sì che il lettore vi si abitui, come se avesse sottocchio la narrazione degli avvenimenti più naturali. «Una delle più sublimi scene del teatro greco», scrive il De Sanctis, «è il lungo grido d'orrore che manda fuori Edipo con la natura e con gli spettatori, quando si fa manifesto il suo inconscio delitto. Ma che sarebbe stato se Sofocle avesse voluto far soggetto di tragedia le incestuose nozze? Quando si conosce il segreto oggetto della fatale passione di Mirra, la donna muore e il sipario cala. Fatemi dunque un romanzo dell'amore di un padre verso la figlia!» E, se si vuole - continua il De Sanctis - che tale sia il soggetto di un libro, se si osa contrastare alla naturale e provvidenziale repugnanza che gli uomini provano, in genere, per simili anormalità, bisogna scandagliare senza riserbo nei più misteriosi recessi di quelle torbide anime, non lasciar nulla d'inesplorato, mentre il Guerrazzi, «benchè audacissimo e vago del mostruoso, non ha osato guardare per entro alle riposte latebre della situazione, seguirla nel suo naturale procedimento; e cammina a sbalzi, omettendo per via tutte le gradazioni, i chiaroscuri, le mezze tinte, senza di cui non vi è l'evidenza e la pienezza della vita». Ciò assodato, molto facilmente il De Sanctis mostra e comprova che non uno dei personaggi del romanzo di F. Domenico è artisticamente creato, meno di tutti, forse, Francesco Cenci, a cui manca quella grandezza della crudeltà per cui vivono immortali Riccardo III, Jago, Macbeth, Egisto, Filippo. Egli non è, come avrebbe potuto essere, un artista del male, un raffinato della perversità, anzi ne' suoi rapporti con la figlia Beatrice per il modo e per il luogo ove tenta indurla alle sue voglie, è assolutamente, per usare la parola del Maestro, «un novizio» materiale, goffo, e plebeo. Potrei, specialmente nelle parti ove nota alcuni dei più caratteristici atteggiamenti dello stile di F. Domenico, seguitare a riassumere il bello studio del De Sanctis, ma sarebbe un allungare di troppo il nostro cammino.

Come opera d'arte, la *Beatrice Cenci* è, dunque, nel complesso, negativa, ma non bisogna dimenticare che questo romanzo rientra nel numero di quelli che, con un'espressione alfieriana, possono dirsi di battaglia. E la battaglia fu questa volta impegnata con la Curia romana, che nelle losche faccende della Casa Cenci ebbe ingerenza non piccola e cercò di ricavare dalla morte dei figli di Francesco il proprio vantaggio. Sotto quest'aspetto la *Beatrice Cenci* non fu opera inutile, tanto è vero che, fra tutti i romanzi del Guerrazzi, questo fu uno dei più aspramente combattuti, dei più energicamente confutati, dei più lungamente perseguitati.

Nel turbine della vita politica, nelle improvvisate ascensioni e nelle rapide cadute, fra la cieca idolatria degli uni e l'odio profondo, implacabile che ispirava negli altri, prigioniero, esule, F. Domenico non intermise mai i propri studi, lesse di continuo ciò che gli capitava sott'occhio, poemi, tragedie, storie, opere di scienze naturali, di astronomia, di strategia e, fornito com'era di prodigiosa memoria e mercè l'abitudine di annotare via via ciò che lo colpiva più fortemente, finì con l'acquistare una larga, profonda e svariata coltura. *L'Asino* è sotto la forma di un sogno, una specie di enorme zibaldone, nel quale, con l'intento precipuo di muover guerra «all'empia setta dei moderati», F. Domenico squaderna tutto il suo sapere e, con abbastanza garbata ironia, si sofferma a considerare i più importanti avvenimenti storici o i più notevoli problemi sociali o a descriver l'origine di strane costumanze italiane e forestiere. Così accanto a Lutero, trovate ricordato il gesuita Bouhours, e quindi proposto il quesito se i Tedeschi sieno o non sieno animali ragionevoli; altrove, leggete una lunga requisitoria contro il giuoco del lotto e, non molto lontano, un alato inno al Byron e a Santorre di Santarosa. Tutte cose nobilissime, ma, poichè, come ho detto più sopra, il Guerrazzi possedeva un tesoro di svariate cognizioni, e nell'*Asino* vuol farne tutto il possibile sfoggio, così avviene che quest'opera, la quale si dilunga per oltre seicento pagine di grande formato, riesca grave alla lettura e parecchio disordinata.

I ROMANZI DELL'ESILIO CORSO

Sono del 1857 *Fides* e la *Torre di Nonza*, è dell'anno seguente la *Storia di un moscone*, il *Pasquale Paoli* è del 1860. Mentre il primo di questi scritti è una breve e poetica leggenda intorno ad un cristiano, Calisto, e ad una mussulmana, Cassida, cui unirebbe l'amore, ma cui separa la diversità della religione, finchè ambedue muoiono consumati dall'affanno, la *Torre di Nonza* e la *Storia di un moscone* sono episodi delle guerre sostenute dal popolo còrso per la propria indipendenza: generose rievocazioni senza dubbio, ma che mancano tuttavia, eccezion fatta di un passo della *Torre di Nonza*, ove con molta efficacia e verità è descritta una specie di sacra rappresentazione che soleva eseguirsi in quei luoghi, di un elemento necessario in racconti di questo genere: del colore locale; leggete, per esempio, nella *Storia di un moscone*, come è descritta la primavera: «I mandorli aprono la nuova festa della natura, ornandosi di fiori candidi; subito dopo gli albicocchi rispondono emulando con fiori, che bianchi non si possono dire e vermigli nè meno, bensì di una tinta che sembra aver dato il tuono alle guance della vergine, etc. etc.». Ebbene: il Guerrazzi chiama questa una *primavera còrsa*: ma non potrebb'essere egualmente ligure, umbra, toscana? Assai meno che nella *Torre di Nonza* e nella *Storia di un moscone*, questo colore locale fa difetto nel maggiore dei romanzi còrsi, il *Pasquale Paoli*; nel quale, anzi, le rocciose asperità dell'isola non più nostra, l'amore del suo popolo alla libertà, la sua tenacia nell'odio e la sua barbara ferocia nella vendetta, sono tratteggiati con sagacia d'indagine e con sicurezza di stile. E molto opportunamente, studiando, dalle origini, la storia del popolo còrso, il Guerrazzi scelse, come argomento del suo romanzo, le gesta di Pasquale Paoli, giacchè, se da un lato gli si porgeva l'occasione di esaltare il valore della gente che lo ospitava, in un'epoca ancor viva nella memoria di tutti, dall'altro lato gli si offeriva il modo di ribattere, una volta ancora, quell'assioma non mai sufficientemente ripetuto, che la libertà dobbiamo procurarcela da noi stessi, con le nostre forze, col nostro sangue, perchè gli stranieri, del soccorso che prestano, vogliono, o presto o tardi, ampia mercede. «La somma Provvidenza», scriveva il Guerrazzi in una breve lettera dedicatoria al Garibaldi, del 13 febbraio 1864, «ha ordinato che dalle mani dei tiranni e degli stranieri altro non possa uscire eccetto odio, fraudi, catene». Superiore all'*Assedio di Firenze* e, tanto più, alla *Battaglia di Benevento*, per la scorrevolezza e la semplicità della forma, del tutto esente da quelle brutture onde è contaminata la *Beatrice Cenci*, efficace per la ideazione di alcuni caratteri, ad

esempio quello di Lella Campana, il *Pasquale Paoli* è, se non m'inganno, il più equilibrato dei grandi romanzi di F. Domenico.

IL BUCO NEL MURO

Col *Buco nel muro*, pubblicato nel 1862, parve a molti che il Guerrazzi si mettesse sopra una strada nuova, ma la trasformazione è più apparente che reale, nè a sessant'anni si muta facilmente indirizzo. È vero che il soggetto è fornito, questa volta, da un fatto domestico, e che mancano, in questo breve romanzo, le fosche tinte troppo abbondantemente stemperate nella maggior parte delle opere antecedenti, ma tutte le ottime qualità di scrittore e di umorista che già tante volte F. Domenico aveva manifestate, e tutti i difetti, dei quali non aveva mai saputo correggersi, si riscontrano nel *Buco nel muro*: dirò di più, che qualche passo di questo romanzo, quello ad esempio intorno alla figlia di Jefte, e al discorso che il padre di lei avrebbe dovuto fare a Domeneddio, già si trova nell'*Asino*. La narrazione dei casi amorosi di Marcello e d'Isabella, graziosissima in sè, procede un po' a stento, fra mille digressioni, fra mille osservazioni su tutti quanti i soggetti, originali in aè, acute ed acri spesse volte, ma che distraggono di continuo l'attenzione del lettore. Il dialogo poi, nella ricerca della frase preziosa, perde più d'una volta la necessaria naturalezza. Ma il *Buco nel muro*, ha, nella produzione del Guerrazzi, una particolare importanza come libro autobiografico; se le *Note* che io pubblicai sono preziose per farci conoscere F. Domenico nella sua adolescenza e nella sua giovinezza, e le *Memorie* dedicate al Mazzini ci rappresentano, un po' troppo tragicamente, il Guerrazzi della età matura, il *Buco nel muro* ci mostra qual fu il nostro scrittore nella sua gagliarda vecchiezza, in seno alla sua famiglia, ne' suoi rapporti col nipote Franceschino Michele, a cui dal 1836 egli faceva amorosamente da padre. In fine, anche nelle pagine di questo romanzo, rugge la fiera anima di F. Domenico, instancabile nel lottare contro le consorterie di ogni specie e nel bollarle con marchio di fuoco.

IL PAOLO PELLICIONI

Dell'*Assedio di Roma* (quello del 1849), amplissima opera storica e politica, non è qui il caso di parlare, ma sarebbe opportuno che qualche studioso la prendesse seriamente in esame, sia per l'importanza che essa ha riguardo al momento in cui fu scritta, a non lunga distanza dagli avvenimenti che vi sono narrati, e a soli quattro anni dalla battaglia di Mentana, sia per le fonti a cui l'autore ebbe modo di attingere. Nel 1864 compariva pure il *Paolo Pellicioni*, nuovo romanzo già da tempo annunziato nella *Vendetta paterna*, e che forse F. Domenico si risolve a scrivere allora, quando nell'Italia meridionale si combatteva gagliardamente per ispegnere il mal seme dei Brocco, dei Nino-Tanco, dei Coppa e dei Tortora. Giacchè il *Paolo Pellicioni* contiene la narrazione delle gesta di un feroce brigante, che visse e fu tenuto in alta considerazione a Roma, al tempo del pontefice Sisto V. Le condizioni degli Stati papali nella seconda metà del secolo XVI sono dal Guerrazzi rappresentate con vivezza, anzi con efficace crudezza; la vanità, la ferocia e il bigottismo spagnuolo sono assai fedelmente raffigurati, non senza una piacevole comicità, in Donna Violante di Ayerba e nel duca suo padre; Ciriaco, il fedele amico del masnadiero, giovane nato al bene ma fatalmente trascinato al delitto, è personaggio che, una volta conosciuto, difficilmente si può dimenticare.

IL DESTINO

È l'ultimo dei romanzi pubblicati da F. Domenico (ciò avvenne nel 1869), ma, in verità, esso non aggiunge nulla, assolutamente nulla, alla sua fama: non che l'intreccio dei fatti, cui egli ricavava da un manoscritto della Biblioteca Marucelliana, non potesse fornire materia ad un buon romanzo: al contrario, la situazione di quella dama senese la quale, dopo aver odiato Paolo Bulgarini ed essere stata causa, sebbene involontaria, della sua morte, s'invaghisce del fratello di lui e ne diviene l'amante, poteva essere fortemente drammatica; ma il racconto procede così fiacco e così artificioso, così frequenti, così lunghe e così inopportune sono le parentesi, così pedantesca è la ricerca dei vocaboli, che questo *Destino* riesce solamente a stancare il lettore. E la povertà dell'opera sua riconosceva, prima d'ogni altro, l'autore stesso che, nell'offrirla a G. Antona-Traversi, si scusava che «i frutti del finire dell'autunno non pareggiassero quelli del cominciare della estate».

BIOGRAFIE PATRIOTTICHE

A questi ultimi romanzi il Guerrazzi era andato alternando brevi, ma vigorose scritture intorno ad alcuni uomini che, in tempi vicini e lontani, avevano avuto parte considerevole negli avvenimenti della patria nostra: in tal modo, compose e dette alle stampe la vita di Francesco Ferrucci, di Niccolò Machiavelli, di Andrea Doria, e quella di Sampiero d'Ornano, per cui aveva raccolti i materiali quando aveva scritto l'*Assedio di Firenze* e quando il *Pasquale Paoli*, e l'altra di Francesco Burlamacchi, in odio dei moderati lucchesi. A questa luminosa collana che F. Domenico non recò a termine appartiene il *Pasquale Sottocorno*, composto non solo con l'intento di celebrare uno degli uomini più ardimentosi dei tempi moderni, ma di rimproverare coloro che, mentre avrebbero dovuto premiarlo, lo lasciarono languire nella miseria e morire!

LA MORTE

Sazio di lotte, desideroso, dopo tante battaglie, di un po' di pace, il Guerrazzi passò gli ultimi anni in una sua villa, detta la Cinquantina, al Fitto di Cecina, ed ivi morì improvvisamente il 23 di settembre 1873. Dicono che fosse colpito da paralisi allorchè ebbe la notizia che i Reali d'Italia andavano a Vienna a salutare l'Imperatore Francesco Giuseppe. Se per tal causa morì F. Domenico, la morte fu veramente degna di chi sul sepolcro dei fratelli Cignoli aveva voluto che si scrivesse: «Fra gente italica e austriaca in ogni tempo in ogni loco patto il sepolcro, tregua la morte».

LA FIGLIA DI CURZIO PICCHENA E IL SECOLO CHE MUORE

Questi due romanzi furon pubblicati postumi, il primo nel 1874, il secondo nel 1885, dopo esser apparso nel 1875 in appendice al giornale *l'Epoca*, ma solamente in piccola parte. Come il *Paolo Pelliccioni* aveva rappresentato lo Stato romano sotto la ferrea egemonia pontificia del secolo XVI, così *la Figlia di Curzio Picchena* è un quadro della Toscana sotto il governo spigolista e sbirrocratico dei Medici nel secolo XVII. Ma chi legga la lunga prefazione di questo romanzo, non tarda a convincersi che, sotto il pretesto di raffigurare le consorterie toscane di duecento anni prima, il Guerrazzi mira a colpire le consorterie dei suoi tempi e a trar vendetta di quanto, in sì lungo volgere di anni e di avvenimenti, lo avevan fatto soffrire. Il romanzo non è gran

cosa, nè forse sarebbe da imitarsi l'esempio di F. Domenico che, dopo averci narrato l'adulterio di Caterina Picchena e di Curzio Salvoni, e aver lasciata al cap. II la donna fra le braccia dell'amante, ce la mostra al III in fondo ad una cella del Mastio di Volterra, per dir poi, nell'ultima parte, come e perchè era caduta da tanta felicità in sì grande abiezione; ma la protagonista è creatura abilmente rappresentata e più figlia del cuore che della mente di F. Domenico. E chi conosca Claudio Frolo di *Notre-Dame* dell'Hugo, ne troverà un riflesso, sebbene pallido, nel Pandolfini di questo romanzo.

Il Secolo che muore, che Giuseppe Chiarini in una breve prefazione giudicava «forse letterariamente la migliore opera di F. Domenico, certo una delle migliori», riprende il fare e i personaggi del *Buco nel muro*. Risolta la questione capitale della libertà e della unificazione della patria, rimanevano però, ardenti più di prima, gli attriti fra repubblicani sconfitti e monarchici vittoriosi; il clero, schiacciato, non domato, tentava ogni sforzo per tornare ad essere ciò che era stato fino allora: di più, le plebi sorgevano e insorgevano, accampando nuovi diritti, la donna cominciava a non credere più che la migliore delle epigrafi fosse per lei *domum servavit, lanam fecit*. Su tutto ciò medita il Guerrazzi nel *Secolo che muore*, e chiude il suo libro con un fosco vaticinio di non lontana guerra civile.

Tale la produzione letteraria di F. D. Guerrazzi, a cui debbono aggiungersi articoli critici, lettere in gran copia, molte delle quali non ancor pubblicate, ed epigrafi tra le più vigorose della letteratura italiana: produzione che potrà essere variamente giudicata e più o meno gradire, ma che sarà pur sempre considerevole per la sua vastità e per quell'ardente amor di patria che la ispira dalla prima all'ultima pagina.

Tutto considerato, F. Domenico Guerrazzi fu, con G. B. Niccolini, il più valido e tenace oppositore del neoguelfismo rifiorito, per nostra sventura, a metà del secolo XIX:

...ciò non fa d'onore poco argomento,

e i suoi libri possono per avventura molto insegnare anche nell'ora presente.

LA SERPICINA

Quæ ipse... et magna pars fui.
Æneis.

Era l'ultimo giorno di carnevale, ed io me ne stava sopra un monte altissimo, dove non saprei dire quante, ma da ore ben molte cadeva in fiocca neve fredda e copiosa quanto... quanto un discorso accademico, o poco meno. - Ora come io segaligno o freddoloso lassù? - Noi altre povere creature, a guisa di pagliuzze in balia della procella balestrano i fati, adesso in cima ad un campanile, adesso in fondo di una cantina, senza conoscerne sovente, epperò senza poterne dire, la cagione. Per quanto aveva durato lungo quel giorno benedetto, io era andato leggendo gli Apoftegmi dei re e capitani famosi esposti dal Plutarco, sicchè gli occhi mi frizzavano forte, e la mia testa mi pareva ripiena di cotone; per la qual cosa, chiuso il libro, mi ripiegai sopra me stesso, e pensai, - commentai, - ampliai, e restrinsi quello che aveva letto, e quindi, dopo tanto vagare di cervello, d'induzione in induzione mi condussi a conchiudere: *andiamo all'osteria!*

Per li Dei immortali! ma non occorre agli modo di passare più decentemente la serata? Oh non vi erano gentiluomini, non vi era clero lassù? Vi erano: - vi erano. Avrei potuto ridurmi a casa di certo canonico, uomo dabbene e amicissimo mio; ma, a vero dire, egli non rifiniva mai da mettere discorsi di benefizi, appuntature, prebende *et reliqua*, cosicchè me n'era venuta al cuore una grandissima sazietà. - Poteva ridurmi eziandio a visitare il vicario (che per vicario era fatto bene); ma quivi pure tanto io aveva udito favellare continuo di promozioni, pensioni, gratificazioni e simili, che me n'era venuta al cuore una grandissima sazietà. - Poteva infine avviarmi da qualche gentiluomo del paese, buona anch'essa e cappata gente, come direbbe messere Carlo Botta, ma quei dabbene gentiluomini mi riuscivano gravi più dei pesi che si pongono sopra la stadera dell'Elba, di cui la prima tacca è sul mille, e per di più così uniformi tra loro, che ritti uno accanto dell'altro mi parevano mattoni stesi su l'aia del fornaciaio. Di balli anche costassù non si pativa penuria, ma i balli si addicono ai felici; - quando il sangue giovanile concitato dai lumi, dalle musiche e dai giri violenti, picchia forte nelle arterie, allora lo apparire, e lo scomparire tramezzo cotesta agitazione, di un capo biondo o di un capo nero, di due occhi protervamente scintillanti, o di due occhi mestamente languidi, rassembra una commozione di onde per entro un mare di voluttà; - allora lungo la mano che sente palpitare le membra della donna amata, scorre una vampa elettrica che fa tremare l'anima, e i labbri anelanti prorompono fiati di fuoco; e se mai avvenga che in cotesto turbinio le guance si tocchino, corruscino faville... Oh godete, giovanetti, i vostri balli! Il tempo e la morte battono la misura di coteste vostre danze, e voi non ve ne accorgete; meglio così; e meglio ancora sarebbe se potendovene accorgere non ve ne importasse. Benedicavi la Fortuna coll'acqua lustrale dell'oblio. Appunto perchè la vita fugge, amate e godete. Io era giovane allora, ma felice non fui giammai: la felicità suona al mio pensiero come una terra sconosciuta che non avrà il suo Colombo; e poichè un senso arcano mi disse essere gentilezza astenerci dalle gioie che non possiamo partecipare, imperciocchè la sembianza trista in mezzo della lieta brigata, a modo di una stilla di latte di euforbio dentro un bicchiere di acqua, la guasta tutta, così da cotesti tripudi mi astenni sempre, e mi astengo.

All'osteria! Ma notate bene, pura e vera osteria; dacchè degli altri ritrovi di moderna invenzione non sia da farne caso, e non vi s'impari nulla. All'osteria tutto si presenta svariato, cominciando dalle vesti, perchè vesti del popolo. Queste vesti raccontano sempre la storia del tempo passato, di rado del presente, talora del futuro, avvegnadio nulla nascendo nuovo sotto il sole, e tornando ad essere quello che fu, le fogge degli abiti si trovino a godere più delle altre cose di privilegio siffatto. Idee, argomenti, favella, modi, tutto insomma singolare possiedono i poveri: -

essi non conoscono educazione che li tosi, rispetto che li limi, riguardo che li scorci, convenienza che li curvi, finchè resi tutti di una misura o di un garbo, impiastri della vernice di bugiarderia, vadano sciolti fra gli uomini, come le mummie di Egitto. Io non conosco per ora cosa più sincera, nel mondo, della povertà, se non fosse la miseria.

E poi l'osteria di questo paese non è mica fatta come l'osteria degli altri paesi; mai no. Qui gli artefici principali convengono; qui il dottore fisico, e qui il cerusico; qui il dottore legale, e qui il notaio, che di faccia alla legge equivale al cerusico di faccia alla medicina; qui il nobile uomo, e qui talora io vidi far capolino anche il prete; - perchè oltre al vino, in questa osteria danno a bere una cotale acqua tinta in nero, che per amichevole convenzione tra venditore e compratori è stabilito che non abbia a chiamarsi inchiostro, ma caffè; - e le menti nate a speculare in politica vi trovano la *Gazzetta di Firenze*, e qualche volta il *Giornale di Foligno* di un mese, o tutto al più di quindici giorni indietro, per non istarcene male informati sopra le vicende del mondo. - E neppure l'oste è fatto come l'oste degli altri paesi: in lui la etimologia del suo nome si trova in fallo; oste, dicono derivare dalla parola latina *hostis*, però che l'oste si comporti come da nemico contro i suoi avventori; ma questo mio oste, in primo luogo, non mescola mai acqua nel vino; in secondo luogo, non con voce, ma con lo esempio anima gli avventori a bere; primo all'assalto, ultimo alla ritirata, a modo dei re di Sparta, spesso ei si giace vittima del nobile ardimento, onde i conti si fanno il giorno di poi, e gli avventori gli danno ragione del bevuto, e pagano con probità religiosa. Biagio si onora essere cattolico, apostolico e romano, e dice che reputa miracoli tutti i miracoli, ma accerta quello di convertire l'acqua in vino alle nozze di Cana in Galilea, doversi reputare miracolo miracoloso; e quando io gli narrai avere veduto nella cattedrale di Pisa un quadro di buon pennello rappresentante San Ranieri, il quale versatosi in grembo della veste il vino annacquato fece colarne il vino e restarvi l'acqua onde chiarire il tradimento dell'oste, e intanto il Diavolo in forma di gatto se ne stava sopra una botte; egli, pensato alquanto sopra quel caso, gravemente osservò: «Non poteva fare a meno, perchè costui era il Giuda degli osti, e la sua anima era diventata propria cosa del Diavolo, che, se la guardava, e' faceva bene».

Biagio (ed io ti prego, amico lettore, ad essermi cortese di perdono se troppo vado per le lunghe) amano, reveriscono tutti, e tengono meritamente in pregio: lui persone di ogni maniera consultano, ed egli serio ascolta, e serio risponde; e il gentiluomo, il vicario e il canonico, quando ei ragiona, sorridono, e gli porgono la scatola, dove egli tuffa disperatamente le dita, perchè bisogna dire come sia grave vizio di Biagio questa *rabies* di tabacco; ed egli ha tentato più volte di guarirsene, ma, povero uomo! non ci è potuto proprio riuscire, perchè il naso forma una provincia a parte, e ribellata, starei per dire, come gli Stati-Uniti dalla Madre Patria, e per colpa sua egli ebbe a toccare delle sconce mortificazioni, di cui basti riferire solo una.

Certo giorno un fattore dal contado di Perugia venne alla fiera del paese, e trasse di tasca la scatola piena stivata di tabacco, detto di Chiaravalle, sottilissimo e grato, offerendone a Biagio. Biagio, che già la guardava con occhio feroce, non se lo fece dire due volte: ed ecco avventa le dita come artiglio di aquila; ma tanto si presentava compressa la polvere, che appena gli veniva fatto sfiorarne la superficie. Allora per acquistare tempo e far lavoro, il subdolo Biagio prese a interrogare il fattore come stesse la moglie, e se i figli fossero costumati, e i bovi grassi, - e poi come si chiamasse suo padre, e se visse, e quanti anni correvano che il dabbene uomo aveva detto addio ai campi; - e intanto minava la scatola. Il fattore, come colui che di Biagio non era punto meno arguto, con un tal suo garbo romanesco gli disse: - «Compare, o che volete vedere s'io lo abbia sotterrato qui dentro?» - Biagio diventò rosso fino alla radice dei capelli, e tanta vergogna lo prese, che fece voto starsene tutta la sua vita senza tabacco: - e l'osservò per due ore. - Povero Biagio!

Ma che io vi abbia detto dell'oste è poca cosa, però che adesso mi faccia mestieri tenervi discorso di Lazzaro il tintore. Lazzaro è segaligno; e sembra composto di stinchi: porta calze turchine, turchini i calzoni; la veste, la sottoveste, la camicia turchine; turchine le mani, ed anche la faccia turchina: anzi dentro le crepature della pelle così tenace vi prese dominio per diritto di prescrizione il turchino, che sarebbe opera perduta e illegale volernelo spossessare, e credo che ei

non lo tenti nemmeno. Insomma un droghiere potrebbe appiccicare Lazzaro allo sporto della sua bottega per mostra d'indaco. Veramente la sua faccia qua e là comparisce chiazzata di vermiglio; ma siccome anche l'indaco presenta in parte rossa la sua superficie, così il paragone, piuttosto che venire meno, rinforza. Io mi ricordo come se fosse adesso, che incontrando talora Lazzaro per la via, sul fare del vespro, imbacuccato fino agli occhi, col solo naso infuocato e cremesino fuori la pistagna del pastrano, io tra me e me pensava che tale aveva ad essere la spada fiammeggiante del Cherubino posto a guardia del paradiso terrestre.

In cotesto paese bevono tutti largamente, - lungamente, - e lealmente. E sembra ancora che la Provvidenza abbia decretato così, perchè da una parte gli ha donato il migliore vino che le viti piangano nel mondo, e dall'altra gli negò le fontane, onde è forza usare le acque di cisterna, a cagione del suolo o per altro accidente, di sapore amaro. Ho detto poi che bevono lealmente, avvegnadio gli antichi Statuti di questo Comune difendano tenere consiglio *post prandium*, e se ne adduce il perchè senza mistero, con quel candore che distingue i galantuomini veri: *propter vinum*.⁽⁷⁾

Lazzaro è di eloquenza naturale un fiume: egli ha tinto e bevuto moltissimo, ma ha letto anche molto: però le sue parole stanno in lite perpetua con le sue azioni. Rimase vedovo, e dice sempre: per la grazia di Dio; - e poi tutte le sere nell'ora dei morti egli va in chiesa a recitare il *De profundis* per l'anima della sua povera defunta; nè mai gli avviene di sentire rammentare Lucrezia sua moglie senza che gli occhi gli si empiano di lacrime. Lazzaro ha due nepoti, uno maschio e una femmina, a cui vuole più bene che a sè stesso, e li raccolse orfani, con supremo amore tenne loro le veci di padre, e con esquisita delicatezza quasi ancora le veci di madre, ma non vuole sentirne parlare. Secondo lui, era meglio farne concio: se gli ammirano la vigoria dei giovani, ed ei burbero: - «la mala erba cresce presto». - Se lui per la egregia indole dei ragazzi predicano beato, egli esclama: - «Li tolsi per bastoni della vecchiaia; se mi staranno in mano o mi cadranno sopra le spalle, vedremo poi». - Insomma egli è un cervello balzano, ha il capo pieno di girandole, abbaca sempre co' suoi ghiribizzi, e parla per via di parabole con motti arguti, e mordente che fa proprio gusto a sentirlo.

Quando entrai nella osteria, si strinsero su la panca, ed io mi vi posi a sedere davanti al fuoco, e reiterate le oneste accoglienze, Lazzaro a cui la mia comparsa aveva tronco il filo del ragionamento, continuò in queste parole:

- «...dunque non fare mai bene se non vuoi avere del male: e questo è detto antico; ma, come sapete tutti, la verità ha i capelli bianchi e lunghi, perchè gli uomini la maltrattano per modo che la poveretta non si trova mai tanto da pagare il barbiere che glieli tagli».

«Ma voi non parlate la verità», riprese Biagio: «io, per me, mi sento rinascere quando mi trovo secondo le mie forze ad avere fatto un pocolino di bene.»

«Perchè voi siete un presuntuoso», soggiunse Lazzaro; «e quando avrete dato un soldo, o due rosicchi di pane avanzato da tre giorni, vi sarà parso di mettere i consoli in palazzo: non vi pare egli un bel che proteggere a così buon mercato? Non vi empite di vento a farla da Mecenate? Oh ella è pure la bella cosa comprare un padrone lustrissimo con due rosicchi di pane! La vanità contratta con l'avvilimento, e la miseria e l'avarizia fanno da mezzane. - Non lo prendete a male, Biagio; ma voi quando date un soldo, compiacete a voi stesso, e non vi muove la carità del prossimo.»

«Io per me non ho mai pensato a cotesto.»

«Non importa. Sapete perchè non ci avete pensato? perchè noi nasciamo così tristi, che ci riesce essere cattivi senza pure pensarci. E voi mi potete credere, che io l'ho letto nel magno dottore di santa madre Chiesa, Santo Agostino, là dove racconta che andava da ragazzo a rubare le pere, non già per mangiarle, ma per vaghezza di fare del male⁽⁸⁾. Il diluvio venne una volta, e adesso non

⁽⁷⁾ È verità storica. Lo statuto, scritto in latino, vieta mettere a partito le proposizioni dopo pranzo nel Consiglio dei Priori, *propter vinum*.

⁽⁸⁾ Singolarissima cosa! Santo Agostino concorda in questo con Hobbes. Ambedue dichiarano nascere l'uomo inclinato al male; e il Santo non dubita affermare che l'uomo persevererebbe perduto in quello, dove gl'insegnamenti della

verrà più, non mica perchè noi siamo diventati buoni, ma perchè fu detto: tanto vale lavare la testa al moro; - e la immaginativa dell'uomo è volta alla cattiveria fino *ab inizio*. Volete voi sentire una novella in proposito? Io ve la racconterò così come so e posso: *alias* mi tacerò, e sarà meglio; tanto fiato risparmiato.»

Lascio considerare a chi legge se noi potevamo ricusare una novella in una serata d'inverno quando la neve fiocca, standoci seduti al canto del fuoco!

Allora Lazzaro incominciò così: - Un montanino verso questi mesi scese per certe sue faccende in Maremma. Baciata e ribaciata la famiglia, mette un pane in sacca, che dell'acqua da ogni parte se ne trova, e vassi con Dio. Giunto come sarebbe a mezza strada, ecco una vocina fioca percuoterlo all'improvviso, che in doloroso guaio diceva: - «Eccellenza! oh Eccellenza! per quanto amor porta ai suoi figliuoli, guardi di non pestarmi». - Il montanino giusto in quel punto pensava ai suoi figliuoli, onde tutto sentendosi rimescolare dentro, rispose tosto: - «Chi mi chiama? Che cosa volete da me?» - E la vocina fioca continua: - «Deh Eccellenza! abbassi gli occhi, e consideri una povera serpicina a qual misero stato si trova ridotta!» - E il montanaro dechinato lo sguardo vede una serpicina intirizzita dal freddo, che tirava l'anima co' denti e non aveva balia di muoversi. - «In carità», riprende la bestia, «la mi prenda per la coda e mi getti nella fossa lungo la via, che qui corro pericolo ad ogni momento di trovarmi dimezzata dai piedi dei villani che passano: io gliene farei supplica in carta bollata, ma in queste parti rozze, dove non si sa che cosa civiltà sia, non ci è chi la venda; e poi non essendo mai andata all'asilo infantile, non so leggere nè scrivere, onde la mi tenga per iscusata; però, Eccellenza, attesto il cielo della mia eterna gratitudine...» - «Eh! tu mi hai concio con questa Eccellenza; qui non fa mestieri suppliche», - interrompe il montanaro; e detto fatto, prende la serpe per la coda. Allora la serpicina soggiunge: - «Di grazia, poichè si tolse tanto incomodo, mi vorrebbe ella mettere dentro il buco che si trova in quel masso là a destra della strada?» - «Eccoti nel buco. Vuoi tu altro da me?» - «Deh! non le sia per comando, e San Giuliano⁽⁹⁾ lo conduca a salvamento: vorrebbe porre il colmo alla sua cortesia gettandomi addosso

religione, la virtù delle preghiere, lo esercizio delle opere pietose, e sopra tutto poi la grazia divina non lo ritraessero dal sentiero della iniquità, avviandolo sul cammino del Paradiso. Ma sentiamo favellare il Santo: «Io rubava varie sorte di cose di casa e dalla mensa paterna, o per soddisfare la intemperanza dei miei appetiti, o per comprare dai giovanetti il sollazzo di giuocare con loro. E sovente, giuocando, adoperava l'astuzia e la frode per uscirne vincitore, tanto mi talentava la vanità di superarli. Ed all'opposto, quando essi si avvisavano ingannare me, davo in escandescenze e li vituperava con ogni maniera d'ingiurie. Ed è questa la pretesa innocenza dei fanciulli? Essi non ne hanno, o Signore: essi non ne hanno, mio Dio. Questa prima corruzione dell'anima contamina la rimanente lor vita. Ciò che furono contro i precettori e i maestri, diventano poi contro i re e i magistrati: dopo avere commesso lievi ingiustizie per acquistare noci o palle, o uccellini, ne commettono molto maggiori per accumulare tesoro, possedere case, mantenere numerosa famiglia di fanti e servitori. Così, mio Dio e mio re, allorquando nello Evangelio diceste appartenere il regno dei cicli a coloro che si assomigliano ai fanciulli, voi non proponeste già per modello di virtù la innocenza del loro spirito, ma soltanto la piccolezza dei loro corpi, come immagini di umiltà.» - *Confessioni*, libro I, cap. 19. E con parole ed esempi più singolari, nel libro II, capp. 4, 5 e 6: «Voi, Signore, condannate il furto..... e nonostante, Signore, io ho voluto commettere un furto, e lo commisi non mica per necessità, ma per puro spreto di giustizia, per eccesso e colmo d'iniquità, avendo involato cose di cui non pativo diffalta, anzi pure ne possedevo in copia, e migliori di quelle che io rubava. Rubai, niente altro cercando nel furto tranne il furto stesso, e compiacendomi saziarmi nella laidezza del vizio piuttosto che nel frutto dell'azione viziosa. Era un pero presso la vigna paterna che produceva pere nè belle alla vista nè piacevoli al gusto. Noi fanciulli, dopo avere giuocato fin presso a mezza notte, andammo in frotta a scuotere l'albero e spogliarlo di tutti i suoi frutti, e ritornammo carichi di pere, non per mangiarle, ma solo per rapirle e gittarle ai porci, contenti nel piacer di fare quello che ci era vietato.» - E dopo questo racconto, il Santo, di raziocinio in raziocinio, non dubita paragonare il furto delle pere con i misfatti di Catilina, ed anzi a quegli istessi misfatti anteporlo, imperciocchè a fine di conto Catilina amasse gli omicidii non come omicidii, ma come mezzi di pervenire ai suoi fini, mentre egli trucidasse coteste pere senza scopo, se toglie quello di fare del male. Citando Catilina in proposito di pere, mi sembra che Santo Agostino si accosti all'avvocato di Marziale, che difendendo l'abigeato di tre capre prese a rammentare la guerra cimbrica ed altri malanni della Repubblica Romana; e poi la esagerazione dei paragoni scredita o la sincerità del pentimento, o la rettitudine del giudizio. Come a Rousseau, avveniva a Santo Agostino: la veemenza della immaginazione superava in cotesti uomini il sentimento.

⁽⁹⁾ San Giuliano era e forse ancora è il Santo protettore dei viaggiatori. «Poche orazioni ho per le mani, come colui che mi vivo all'antica e lascio correre due soldi ventiquattro danari; ma nondimeno ho sempre avuto in costume, camminando, di dire la mattina quando esco dall'albergo un paternostro ed un'avemaria per l'anima del padre e della

una manciatina di fieno per ripararmi da questo freddo crudele?» - E il dabbene uomo lascia la serpicina di fieno, e le domanda: - «Adesso stai tu bene?» - «Io sto d'incanto; gran mercè, e Dio vi mandi il buon giorno e il buon anno». - «Felice permanenza». - E il Montanino si rimette la via per le gambe. - Arrivato in Maremma assestava le sue bisogne; e poichè vi rinvenne l'aria migliorata di assai, prese la terzana solamente, e poi deliberò tornarsene a casa.

Essendo capitato sopra la faccia del luogo dove trovò prima la serpicina, un grido minaccioso gli comanda: - «Olà! fermati, villano». - E il montanino subito pensò tra sè: quando in questo luogo udii altra volta chiamarmi Eccellenza, potevo dubitare che dicessero a me; ma ora poi mi accorgo che vogliono proprio me; ond'egli fermatosi, gira attorno sbigottito lo sguardo, quando ecco sollevarsi dal masso una testa immanissima di serpe, la quale, comechè cresciuta fuori di misura, dalla fisionomia riconobbe tosto per la serpicina. - «Ohe, buona pasqua, comare! Che Dio vi salvi; come vi siete fatta fiera!» - disse il buon uomo, sforzandosi mostrare buon viso, quantunque dentro il cuore gli tremasse come foglia. - «Chi sei? chi ti conosce? quali dimestichezze sono elleno queste?» - «Diacine! sareste diventata signora? avete messo carrozza, per essere salita in tanta superbia? Peggio per voi...!» - E la serpe sbucando intera fuori dal nascondiglio, arricciate le creste, stralunati gli occhi, avventando in molto terribile maniera la lingua biforcuta, gli attraversa la via e fischia queste parole: - «Fa l'atto di contrizione, che io voglio mangiarti vivo». - «Mangiarmi vivo! Pensateci due volte, che io sono più di tre bocconi senza contare gli ossi: paionvi queste cose da serpenti garbati? Non vi si rizzano i capelli sul capo a favellarne soltanto?» - «Io non ho capelli». - «Non vi spaventa il bargello?» - «Le leggi non si occupano di serpenti». - «E l'inferno?» - «È casa mia...» - «Ma insomma in questi paesi non costuma mangiare gli uomini vivi: - tosarli un po', strizzarli, - pazienza! ma divorarli poi...» - «La metterò io questa usanza». - «Ma non ricordi come io ti campassi la vita? come intirizzita dal mezzo della strada ti ritraessi, nel buco ti accomodassi, di fieno ti ricuoprissi?...» - «Appunto perchè io me ne rammento bisogna che ti mangi vivo». - «Questa è una atrocità! questa è una ingiustizia!» - «Atrocità può darsi; ingiustizia no: e se tu fossi andato a studio, i dottori ti avrebbero insegnato come somma giustizia corrisponda a somma ingiuria». - «Ed io protesto d'ingiustizia». - «Ed io controprotesto che sbagli; poichè sono una serpe onorata e gentildonna che scendo in linea retta da Cadmo, e i soprusi non mi piacciono, così mi offro pronta a farla giudicare». - «Ebbene sia; ma chi chiameremo noi per giudice?» - «Per me tanto io confido nella bontà della mia causa che te ne lascio la scelta». - «Andiamo oltre, che qualcheduno ci si parerà dinanzi capace a giudicare la lite». - «Andiamo, e *Deus providebit*, come disse Abramo ad Isacco».

Cammina, cammina, ecco farsi incontra a loro un cane che veniva via a scavezzacollo per quanto lo potevano portare tre gambe, che la quarta teneva attratta, come se storpio e' si fosse. Come venne più vicino, conobbero essere privo di un occhio, e tanto guasto dalla tigna da disgradarne San Lazzero. - «Fermati, cane», gli dissero, «e vieni a sentire il nostro piatto». - Il cane non li badava, e con la coda e gli orecchi bassi continuava la corsa, senonchè sentendosi un'altra volta chiamare, volse alcun poco il muso con sospetto, e sbirciandoli coll'occhio sano, rispose: - «Lasciatemi andare pei fatti miei; io non do fastidio a nessuno», - «No, sosta; noi non vogliamo farti male; vogliamo che tu decida una nostra lite». - «Voi mi date la baia; da quando in qua ci sono giudici cani?» - «Anche di fico si fecero i Numi⁽¹⁰⁾; perchè da un cane non può ricavarsene un giudice? Or su via, ad ogni modo tu hai da sedere giudice tra noi». - «O signore, come volete voi che io vi giudichi, se la fame mi toglie il vedere?» - «Noi ti pagheremo la sportula, e tu ti sazierai». - «Allora dite, e presto».

madre di San Giuliano, dopo il quale io priego Iddio e lui che la seguente notte mi deano buono albergo.» - Boccaccio, *Decamerone*, Giornata 11, Novella II.

⁽¹⁰⁾ Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum:

Quum faber incertus scamnum, faceretne Priapum,

Maluit esse Deum: Deus inde ego...

Horat. Sat. 1. 1, 8.

Qui l'uomo, esposta sua ragione con discorso brevissimo, concludeva: la serpe dalla sua istanza si rigettasse, e come litigante temeraria nelle spese giudiziali e stragiudiziali si condannasse.

La serpe, replicando, diceva: avere il montanaro esposto il punto di fatto con *ammirabile lucidità*; la sua ragione non abbisognare di troppi argomenti; essere *d'intuitiva evidenza* l'uomo nella sua qualità di uomo meritarsi la morte; *per questo perchè* avendo questa creatura proclamato il diritto di potere mangiare tutti, ognuno sentiva che i divorandi nei *congrui casi di ragione* avevano diritto a mangiare lui; *in altri termini*, deve o no applicarglisi la pena del taglione? Dubitarne sarebbe assurdo, sarebbe un fare oltraggio a tutti i sillogismi *in barbara* che si costumano nel Foro. Qualunque altra condanna non raggiungerebbe lo scopo: quindi insistere a che la sua istanza si accogliesse, e l'uomo nelle spese del giudizio si condannasse, *redazione*, spedizione e notificazione della sentenza non comprese.

Il cane di posta cominciò ad abbaiare: - Deliberò deliberando: «In sequela della domanda presentata dalla serpe, condanno l'uomo ad essere mangiato vivo, - con sentenza eseguibile provvisoriamente, - previa cauzione, - e lo condanno nelle spese, che tasso e liquido in tutte le sue ossa, le quali mi aggiudico a roscicare per mia sportula ed onorario».

Il montanino non giacque morto e non rimase vivo; e risensato alquanto, in suono di lamento richiede: - «I motivi! i motivi!»

- «I motivi! ah i motivi!» - riprese il cane; - «presumi forse che io mi trovi imbarazzato a farteli: tieni, prendi i motivi. - Quando io m'era fanciullino, un animale della tua razza venne, e trovatemi le orecchie lunghe e il pelo fino, mi svelse dalle poppe materne. Qual fosse il dolor mio ditelo voi tutti, o cani sensibili, così a forza allontanati dalle dolci sembianze e dalle carezze di una madre! - Però l'uomo ebbe di me diligentissima cura: la credei affetto, ed era interesse; ma nella mia ingenuità non me ne accorsi allora; quindi gli posi amore, e se io m'ingegnassi piacergli, Dio te lo dica per me. Condotta a caccia, non incontravo fratta o siepe ove io, anche con pericolo di restarne graffiato, non mettesi il muso per farne sbucare lepre o pernice; nel cuore del verno animoso io mi tuffai per laghi e per riviere in traccia di germani o di arzavole; senza temere pollini mi avventurava su paduli per inseguire le folaghe; mi precipitai contro il cignale, e con offesa spesso, con pericolo sempre, io lo trattenni ai facili colpi del padrone: tornato poi a a casa mi facevano entrare nella ruota a girare l'arrosto; finalmente accucciato sotto la tavola io mi recava a ventura rodere gli ossi degli animali vinti dal mio coraggio o dalla mia sagacità. Non basta: la notte io vigilava intorno casa, dove studiando piacere così al padrone come alla padrona, metteva in pratica lo insegnamento di quel mio confratello più di me fortunato:

Latrai ai ladri ed agli amanti tacqui:

Così al padrone e alla padrona piacqui.

Certo giorno dal vicino villaggio mossero grida disperate: - Accorruomo! accorruomo! - E siccome gli uomini chiamati scappavano via, accorsi io, cane, non chiamato, e vidi un grossissimo lupo, il quale ghermito un fanciullo stava per isbrannarlo. Mi accosto cauto, mi slancio con impeto, e come volle fortuna, giungo ad azzannare il lupo dietro la nuca, lui strangolando e liberando il fanciullo. Potevo fare di più io, povero cane, per meritarmi la benevolenza di voi altri uomini? Or bene, ascolta adesso. - E il cane si atteggiava come l'araldo delle tragedie greche quando si accinge a raccontare la catastrofe. - «Il mio padrone scaricando una volta con troppa fretta lo schioppo, invece di ammazzare la lepre ferì me nel capo, e mi levò un occhio. Da quel punto in poi il crudele uomo prese ad abborrirmi come testimonianza vivente della sua incapacità: l'odio crebbe a dismisura vedendo come la gente prendesse dalla mia disgrazia materia a dileggiarlo; meditò farmi portare la pena della offesa che mi aveva recato: e voi uomini, dite, avete troppo spesso per nuocere altra ragione che quella di avere nociuto altra volta? Che più? lo dico o lo taccio? lo dirò per dimostrare la mia ragione, quantunque io me ne vergogni per voi, pensando che voi pure appartenete alla famiglia degli animali. - Un giorno io scorsi di traverso nel fitto del bosco lo efferato padrone prendermi la mira addosso per uccidermi da traditore alle spalle, e se non consumò

il nequissimo fatto, e' fu perchè gli mancò fino il triste coraggio del delitto. Tornato, con un calcio mi rotolò in cantina, e mi vi chiuse dentro: colà l'aria umida e grave, il nutrimento guasto e sottile, ma soprattutto la passione (perocchè se voi sapeste, o uomini, qual cuore si abbiano i cani, preghereste Dio da mattina a sera di potere camminare con quattro gambe), mi cagionarono la schifosa malattia della quale mi trovo infermo. - Alla signora poi oggimai importava poco che i cani abbaissero o tacessero: - alle visite tarde e notturne aveva assuefatto il marito... quindi nè anche da lei ottenni un sospiro o una memoria. Avendo osservato un giorno socchiusa la porta della cantina, esclamai come Scipione: - ingrata casa, tu non avrai le mie ossa! - e con le zampe e col muso l'apersi intera, e fuggii; ma percorso un tratto di via mi volsi indietro a guardare le pareti inospitali, eppure a me care, per tante gioie godute, - ed anche, poichè così piacque al cielo, per tanti dolori sofferti, - e tale me ne venne al cuore angosciosa stretta, che, tratto fuori un sospiro lunghissimo, per poco non tornai indietro a morire quivi di affanno... Ma risovvenendomi del villaggio ove io aveva salvata la vita al fanciullo, e la sicurezza in cui mi stava che mi avrebbero usato costà oneste e liete accoglienze, mi persuasero a proseguire. Arrivo, e mi affaccio appena alla piazza, che ecco levarsi un trambusto di urla e di fischi, e poco dopo un nuvolo di sassi. Vedi tu questa ferita nella gamba? Sai tu da qual mano mi venne? Tu fremi...? - Odilo, e fremi bene altramente poi... Ella mi venne da quel fanciullo stesso a cui aveva salvato la vita. - Ora dunque a che più indugi, o serpe? Quali dubbi accogliesti, e perchè dubitasti? Mangia vivo costui, e così tu potessi divorare insieme con esso tutta la perfida stirpe alla quale appartiene!»

«Su via, presto, acconciati dell'anima facendo l'atto di contrizione», riprese la serpe: «il meno che meriti è divorarti vivo.»

«Chi è che si acquieti alla sentenza di un cane, e per di più affamato? Non sentisti tu che per fame ei non vedeva lume? Io mi sento lesa, e mi appello...»

«Appellati a bell'agio, ma intanto voglio eseguire la sentenza, dacchè porta esecuzione provvisoria...»

«Previa cauzione: - assicurami dunque che se hai torto in seconda istanza mi resusciterai; e poi mangiami vivo...»

«Il cane ha sbagliato... Ma via, per sentenza di cane con uno sproposito solo io mi contento: - appellati se vuoi, e' saranno passi perduti.»

E cammina, cammina, eccoti un cavallo che pareva quello dell'Apocalisse, pieno di guidaleschi, con le saliere sopra gli occhi, arretrato, i fianchi sporgenti in guisa da potervi appiccicare il mantello: dal ciglio di una fossa protendeva il collo lungo e magro, a modo di cicogna, verso le punte d'una siepe ch'ei s'ingegnava addentare, e questa, male cedendo e spesso sfuggita alla pressione, ritornando diritta gli trafiggeva il muso, ond'ei si trovava costretto ad abbandonare la infelice pastura.

«O cavallo, dà retta: - vien qua a decidere un piatto che verte tra noi.»

Il cavallo li guardò in faccia, e poi si mise a ridere... - Ne dubitate voi? I cavalli di Achille non piansero, come ci racconta Omero? Ora se piansero quelli, perchè non potrò fare ridere il mio? Io ho letto perfino che il sole certa volta si mise a ridere⁽¹¹⁾. Insomma io vi affermo che ei rise, e voi ci potete giurare.

Il cavallo, quantunque repugnante, pur mosso dalle premurose istanze, favellò: «Basta; contenti voi, contenti tutti: esponete la ragione». La espongono; e appena hanno chiuso le labbra che il cavallo annitrisce: «Su l'anima di cavallo di garbo, serpe, tu puoi divorarti l'uomo senza un rimorso al mondo.»

«Possibile!» esclamò angosciosamente il montanino; «ma che diavolo ti hanno fatto gli uomini, onde tu gli odii tanto?»

«Che cosa mi hanno fatto?» tuonò ferocemente il cavallo. «Guarda, e vedi se vi ha dolore uguale al dolor mio! Spallato, piagato; e tutto questo per cui? Tempo già fu, snello e leggiadro io volava per le campagne aperte sfidando al corso i venti, empiendo le nari dell'aere vivissimo,

⁽¹¹⁾ Io domandai al Sole s'egli era maschio o femmina, e mi guardò e si mise a ridere. - *Le Compère Mathieu*, T. 2.

pascendo erbe stillanti di rugiada, e prorompendo dal collo un potente nitrito scuoteva i campi e il cielo, ed esultava nel sentirmi riportati dai quattro venti della terra gli echi commossi dalla mia voce. All'improvviso mi si accosta un traditore, mi getta un laccio, mi stramazza prima, e poi mi salta addosso... Se io mi rimanessi o no stupito, lascio considerarlo a voi! Or come, se la natura dava a questo traditore due gambe per fare i fatti suoi, quale strana pretensione è la sua di volersi giovare delle mie? E la conclusione di questo mio ragionamento fu un così gagliardo scrollo di groppa, che mandò il traditore a ruzzolare ben venti passi sul prato. Un turbine di nerbate per la testa, per le spalle, per tutta insomma la persona, mi persuasero che il mio sillogismo doveva in qualche parte peccare, ond'io mi rassegnai portar l'uomo con buona grazia. Dimenticai da generoso la prima ingiuria, renunziai di buona fede alla libertà che è sì cara, amai il mio tiranno! Mi spinsi giù per burroni, mi erpicai per pendici, valicai fiumi ov'egli non avrebbe osato avventurarsi giammai; lui trepidante trasportai in mezzo alle battaglie, e lo resi, suo malgrado, glorioso; in pace lo condussi per terre e per castelli; per me comparve orrevole, e ottenne grazia sotto il balcone della sua dama; per me di vermigli palii ebbe ornate le stanze; gli generai animosi poledri, non curai geli, sofferai ardori, fame e sete io patii: alla fine m'indebolirono gli anni, e certo giorno in cui me repugnante cacciava per un calle diretto senza porgermi il debito sostegno, inciampai, e caddi in un fascio insieme col mio padrone. Io tacerò lo strazio bestiale di pedate, di bastonate e perfino di morsi che sofferai; bastivi questo che da un punto all'altro io mi trovai attaccato alla carretta del concio... Quell'io! quel desso che aveva veduto sorgere il sole di Osterlizza, e sentito le centomila cannonate che lo Imperatore sparò a Vaglia! E' v'era da darsi la testa nei muri! La mia dignità offesa non seppe sopportare la suprema ingiuria: mi ribellai, ruppi la carretta, ferii il carrettiere: allora il pio padrone mandò per lo scortichino, e pose ogni industria per ricavarne uno scudo, mezzo scudo; e quando lo scortichino si ebbe abbottonato tutte le tasche, e risposto alla perorazione del mio signore che io non valeva la pena di essere scorticato, con un eroico calcio nella pancia cacciò me misero fuori di stalla, dicendo: - Va a guadagnarti il pane! - Oh cuore di ferro, io te lo avevo guadagnato il pane...» - E qui i singhiozzi interruppero il cavallo, e più non potè dire.

«Adattati, via», concluse la serpe volgendosi al montanaro.

E l'uomo smanioso esclamava: «Oh Dio! così non può essere! Cassazione! Cassazione!»

«Qui non usa la Cassazione.»

«Se non usa, userà. Basta che sia in Francia, perchè tra poco venga anche tra noi. In questa terra ormai di proprio non sappiamo fare altro che sbadigli. Di Francia ci viene tutto bello e fatto: stivali per camminare, leggi per governare, parrucche per non infreddare, raziocinii per ragionare, e ogni cosa a buon prezzo. In Cassazione!»

«Potrei oppormi, e non voglio», rispose la serpe; «e questo per convincerti come voi altri uomini abbiate calunniato sempre la mia famiglia, da Eva in poi, quando rovesciò la sua colpa sul mio bisnonno: - come se la donna per perdersi e per perdere avesse di altra cosa bisogno che della vanità la quale le scorre le vene insieme col sangue. Ebbene, tenta se ti piace, anche questo esperimento estremo.»

E si rimettono in via; nè andarono gran tratto, quando parve loro vedere, e videro certo, qualche cosa che si agitava sopra un albero. Guardano una volta,... due,... era una scimmia, che scendeva e saliva con la irrequietezza propria a questi animali, scegliendo i frutti maturi, e facendoli sparire in bocca, come il giuocoliere costuma con le sue pallottole.

«O scimmia!»

E quella... dura.

«O scimmia!»

Ed ella: «Lasciatemi pensare». E preso un fico annesso lo tira diritto nel naso al montanaro. - Mal principio era questo; pure il povero uomo con voce sbaldanzita espone il piatto, e la supplica a decidere, terminando questa volta, siccome il cuore gli detta, con un poco di perorazione ove toccava della moglie e dei figliuoli che lo aspettano a casa, e che del lungo aspettare si disperano, e si fanno di tratto in tratto a capo della strada per vedere s'ei giunga: cose

tutte che mossero la serpe ad un grosso sbadiglio, e poi, come sicura del fatto, esclamò: «Aspetteranno un pezzo!»

La scimmia, poichè ebbe porto ascolto a ogni cosa, meditò alquanto, e poi colse un fico, e poi un altro, - e un altro ancora, sicchè la serpe corrucciata la riprese: «Oh insomma, che cosa armeggi? Decidi o non decidi?»

E la scimmia di rimando: «Taci là! credi che io non sappia esercitare il mio ufficio? Pensi tu essere cosa insolita la magistratura in casa mia? Se tu avessi letto il nostro Esopo, tu sapresti come la scimmia giudicasse la gran lite tra la volpe e il lupo, ove dette torto a tutti e due. Qui bisogna meditarvi sopra»: e mangiò un fico: - «conciossiacosachè ci abbia insegnato Loysel: *bien juge qui tard juge; - et de fol juge briève sentence; - et qui veut bien juger écoute partie.* - Onde prima di sentenziare in merito, parmi bene che ci abbiamo a condurre sopra la faccia del luogo per vedere appunto come la bisogna cammini».

La serpe si oppone, allegando la indagine del fatto essere estranea all'ufficio della Cassazione, ma la scimmia insiste con queste parole:

«Distinguo: nella specie la quistione di fatto è *assorbente* quella del diritto, *per questo perchè* il fatto è *pedissequo* del diritto, e il diritto è *pedissequo* del fatto; e intanto nel concreto caso bisogna conoscere il fatto *inquantochè* altrimenti non si potrebbe applicare il diritto; o, *in altri termini*, il diritto sta *dirimpetto* al fatto come il fatto sta *dirimpetto* al diritto. Per questi motivi, i quali d'altronde trovano appoggio in tutta l'antica e la moderna giurisprudenza e negli scrittori più schiariti alla materia, è di evidenza intuitiva, come due e due fanno quindici, che in Cassazione possono e devono effettuarsi verificazioni di fatto *tuttavoltachè* appariscano collegate, vincolate e strettamente *pedisseque* al diritto: e quindi facendo ragione alla domanda del montanaro, dobbiamo ordinare, conforme ordiniamo, lo accesso sopra i luoghi.»

La scimmia scende dal fico, e insieme uniti si riducono al punto ove il caso avvenne. Allora la scimmia favellando piacevolmente alla serpe, la interroga:

«Carina mia, or dunque dimmi: quando il montanino ti rinvenne intirizzita, stavi proprio qui?»

«Qui traverso.»

«Bene; ed egli ti prese per la coda, e ti portò quaggiù?»

«Precisamente.»

«E qui gli ordinavi ti mettesse nel buco?»

«Qui appunto.»

«O dove si trova egli questo benedetto buco?»

«Eccolo.»

«E come ti riusciva a ripiegartici dentro? Vediamo un po', via.»

«Adesso i' non ci capisco.»

«Provati, carina.»

«Mi sforzerò...» E la serpe assottigliandosi poco per volta, comechè a stento, vi si ficca dentro, e sopra a lei la scimmia getta allora copia di fieno, interrogando con modi ingenui:

«E così ti ricoperse schermendoti dal freddo?»

«Così.»

Allora la scimmia, svelta e leggiera, presa una grossa pietra la sovrappone all'orlo del buco, e grida: «Ora che ci sei, stacci; e a rivederci a quaresima.»

Poi voltasi all'uomo tra beffarda e severa gli disse queste parole: «Non è già che il cane e il cavallo difettassero di ragione: la tua razza malvagia meriterebbe essere cancellata dalla vita: *homo sortitus est anima mala.* Quale animale senza necessità di fame o di difesa uccide le creature di Dio? Nessuno tranne l'uomo, che per vaghezza o per ozio fa strage delle anime viventi, e dalle voglie omicide ricava argomento di trionfo. Quale animale come l'uomo ha fatto della distruzione un mestiere? Sopra ogni studio, per cui diventa simile a Dio la vostra mente, voi avete nobilitato questo mestiere, e col soccorso delle scienze più sublimi vi siete ingegnati sciogliere il problema di sterminare la maggiore quantità possibile dei propri simili nel minor tempo possibile. Fu cane o

gatto l'inventore della polvere, delle artiglierie, dei razzi alla Congrève, delle mine e simili? Sono eglino bovi e cavalli Paixhans e gli altri che trovarono il modo di distruggere in minuti un vascello, e la polvere-cotone? Chi può come voi adoperare il riso per dissimulare il pianto, e il pianto per dissimulare il riso? Chi di noi seppe tradire il suo Maestro con un bacio? Chi di noi si avvisò nella espansione dell'amore adattare un laccio al collo alla femmina già amata, e strangolarla? La parola vi tiene luogo di arnese per dare ad intendere il contrario di quello che il cuor vostro pensa. La vostra ragione come un faro infame vi precipita tra lo errore e il delitto. Così poco costumate amarvi e beneficarvi, che al più leggiero beneficio ecco accendete le luminarie e i falò, suonate le campane a distesa, date fiato alle trombe da scoppiarne le gote, sudano i torchi, se ne appiccano i cedoloni su pei muri. - Noi altri di una stessa razza non ci facciamo mai male: - noi non conosciamo quella tanto onorevole accompagnatura dei sette peccati mortali... - Omero, Virgilio e gli altri vostri poeti antichi assomigliano qualche uomo micidiale a tigre, a leone, a pantera e simili: ben per loro che sono morti, altrimenti capiterebbero male; e se i poeti romantici hanno smesso questo mal vezzo, nol fecero già perchè queste similitudini sembrassero loro o troppo classiche o troppo viete, ma per avere saputo che questi miei fratelli di bestialità, perduta infine la pazienza, si erano risolti ad accusarli criminalmente d'ingiurie. La ferocia umana non trova ferocia che la superi e nemmeno che la uguagli. Come i Romani dicevano di Cartagine, la umanità *delenda est*. Non date il Santo ai cani; - e ogni albero che non fruttifica o fruttifica male va reciso e gettato sul fuoco; - colui che soccorre ai tristi sperpera la sostanza dei buoni, e quando il bisogno li stringe, manca in coloro che li dovrebbero giovare la volontà o la facoltà per levarli di pena. - Nè questo è tutto: il malvagio che invece di vedersi vilipeso e punito si vede tenuto in pregio e premiato, indura nella nequizia e raduna forze per continuare nella flagellazione delle creature dabbene. *Le serpi non si raccolgono, ma si calpestano*. - Però siccome conosco a prova amore di figli che cosa sia, e mi sento viscere di carità, mi trovai commossa al pensiero del lutto della tua famiglia in sapendoti divorato vivo; e poi il tuo semblante mi parve di uomo giusto diverso affatto da quello dei tuoi fratelli, ed ho voluto salvarti. Vatti dunque con Dio, e continua a camminare nella via della carità, perchè quantunque tu possa incontrare qualche cosa che ti riesca molesta, all'ultimo ne avrai rimerito dagli altri, e in ogni caso dalla tua coscienza, suprema premiatrice dei buoni; e forse a rivederci nell'altro mondo, perocchè il sapientissimo re Salomone che cosa abbia detto: - Chi sa se lo spirito delle bestie vada in su od in giù?⁽¹²⁾ - Questo noi vedremo dopo...»

Ciò detto, la scimmia con salti smisurati fece ritorno alle amate fronde e più agli amati frutti del fico.

E l'oste, che non poteva capire nella pelle, al fine delle sue parole esclamò: «Oh Lazzaro, cervel balzano da tutti i quattro piè; tu hai voluto provare una cosa

e ti è riuscito concludere con un'altra: co' fatti sempre ti contraddici e co' detti. Perchè nel passato anno, quando la neve seppellì le case, tu primo andasti a spalarla e a sovvenire i poverelli di Dio?»

«Per darmi moto...»

«E perchè rivestisti la matta? E tutti giorni le dai pane e fuoco?»

«Perchè se muore non mi farà più ridere.»

«E il tuo nipote?»

«Se quel becca-l'aglio del Villebiforce, invece di perseguitare la tratta dei neri, si fosse, come doveva, sbracciato a favorire la tratta dei bianchi, a questa ora, vedi... per me lo avrei venduto per venti lire.»

«Or dunque via, Lazzaro, da bravo: poichè cotesta tua creatura ti pesa tanto; la mia ragazza ed egli si vogliono bene: io lo riparerò qui in casa mia, lo terrò in parte di figliuolo, e tu non ne avrai più molestia...»

«Come? come?» interruppe Lazzaro con voce tremante. «I miei nipoti hanno a stare con me. O che ti pensi, Biagio, che in casa mia per la tua ragazza non ci sia luogo? - Avrà la sua cameretta

⁽¹²⁾ Quis novit si spiritus filiorum Adam ascendat sursum, et si spiritus jumentorum descendat deorsum? - *Ecclesiias*, cap. 3, v. 22.

linda e pulita, e il capoletto con gli specchi e la coperta di cataluffo giallo... che fu già della mia povera defunta... - Senti, Biagio, e sentimi da senno»: e Lazzaro alzandosi mi parve allora sublime: «in tutta la mia vita io ho badato ad una cosa sola, a morir bene. Nell'ora del viaggio eterno io ho contato di avere le mie nelle mani dei nepoti, e un crocifisso sul petto, e andarmene in pace... Ah! ora tu vorresti che stringessi l'aria? Tu vuoi rubarmi il nepote... bermi il sangue... farmi morire di dolore?»

In questa ecco aprirsi la porta della osteria, ed entrare un bellissimo garzone con una lanterna di carta unta in mano. Alle sembianze, ma più assai al colore dello indaco di cui portava tinte e mani e volto, mi si fece manifesto per nepote di Lazzaro. E Lazzaro, mutato in sembianza, con parola acerba lo interrogava:

«Dove vieni? che cosa vuoi? Chi cerchi? Me no certo?»

E il nepote senza punto peritarsi, mostrando come quelle asprezze non gli tornassero paurose, rispose speditamente:

«Anzi voi: la Caterina ha apparecchiato da un'ora e non vi vedendo arrivare ha detto: - Marco, fa una cosa; la neve cade come Dio la manda, la notte è buia, scoscesa la strada; prendi la lanterna, e va per lo zio, che non gli accada la malavventura...»

«La cara citta!... Ma tu non sei venuto per me? lo giureresti? Va, falso, tristo e bugiardo, tu se' venuto per la ragazza di Biagio.»

«A dire la verità, quando prima mossi da casa, pensava a voi solo, mio buono zio, a voi solo, e niente a Rosa: a mezza strada ho cominciato a pensare anche un poco alla ragazza; nello entrare qui mi parve pensare tanto alla ragazza quanto a voi a parti uguali... E a voi, zio, io credo che penserò sempre anche quando avrò figliuoli...»

«Davvero?»

E il giovane portando aperta la sua mano sul petto, e comprimendovela forte dalla parte del cuore, con voce ferma e religiosa soggiunse:

«Davvero...»

«Sii benedetto nei tuoi figliuoli...» mormorò Lazzaro fra i denti; e poi riprese in suono più distinto piegandosi verso l'oste: - «Or via, Biagio,... dunque ti pare che questi ragazzi si vogliano proprio bene?» - E senza attendere risposta continuava: «Fa una cosa; chiama la tua figliuola, e vieni a cena meco, che vedremo di aggiustare la faccenda per dopo quaresima.»

«Con tutto il cuore, Lazzaro... Avviati, chè io ti tengo dietro.»

E Lazzaro gettandosi il pastrano sopra le spalle favellò: - «Anche questa è fatta, - disse colui che infornò la moglie mentre si asciugava il sudore. - Buona notte, compari...»

Ed io tornandomene a casa pensava tra me come avessi imparato più e meglio all'osteria che leggendo gli Apoftegmi di Plutarco, e senza che gli occhi mi frizzassero, e il cranio mi paresse pieno di cotone sodo.

VERONICA CYBO
DUCHESSA DI SAN GIULIANO

RACCONTO STORICO

AL CAVALIERE NICCOLO' PUCCINI

Nel carnevale passato certo gentiluomo pagò mille lire una parrucca da mettere in capo al suo cocchiere onde apparisse mirabile in corso! - Pochi anni avanti, VITALIS, giovane genio svedese, moriva di fame all'ospedale di Upsala! - E questo già, come sapete, è il secolo superior fine della Intelligenza e della Carità.

Conoscendo che Voi, non estimandovi migliore dei nostri padri, nel pensiero di suscitare la memoria col mezzo delle Belle Arti avevate deciso commettere dieci quadri a Pittori di antica fama, e a Pittori che dovevano formarsene una nuova, vi raccomandai il giovine pittore ENRICO POLLASTRINI, mio concittadino.

A questa mia raccomandazione rispondeste: avere commesso immediatamente un quadro, che doveva rappresentare la Morte del Duca Alessandro, al mentovato giovane, aprendogli così il campo ad onorare la sua Patria, se stesso, ed anche Voi, che lo avete protetto, - ov'egli faccia, come spero, opera egregia.

Io desiderava pertanto manifestarvi pubblicamente la mia gratitudine per questo fatto; e, come vedete, colgo la prima occasione che mi viene offerta intitolando a Voi questo Racconto.

Accettatelo com'io ve lo mando, cioè non come dimostrazione d'ingegno, ma come testimonianza di animo grato.

E questa mi sembra una Dedicca che io possa fare, e Voi accogliere, senza che ne dobbiamo arrossire ambedue. Addio.

Vostro affezionatissimo amico,
F. DOM. GUERRAZZI

I

L'autunno è la più mesta stagione dell'anno; - il vespro è l'ora più mesta del giorno: - in quella stagione, in quell'ora, il Sole si avvicina alla sua tomba magnifico a vedersi come il figlio primogenito del Creatore. - Sul mezzogiorno egli tenne raccolti tutti i suoi raggi per vibrarli veementi a suscitare la natura; ma verso sera la vita è sparsa, la virtù diffusa, ed egli adesso si compiace a versare tutto il suo lume per l'emisfero che lo circonda. E la volta dei cieli, abbandonato il manto azzurro, s'indora della luce divina, in quella guisa che il secolo assorbe l'emanazioni della grande anima che lo ha dominato.

Simile alla Fenice, che si apparecchia il rogo di cinamomo e di mirra, il Sole adorna con mirabile pompa il suo sepolcro. Porpora, oro, e colori di gemme preziose, e le tinte svariate della conca marina ove cresce la perla, lo accompagnano nel tramonto. - L'Oceano aspetta fremendo l'immenso ospite. - Tutta la natura si agita, mossa da incomprendibile sgomento, e si affatica a fare testimonianza di vita nel punto stesso in cui sta per abbandonarla il suo principale motore. I pensieri dell'uomo si volgono agli assenti, o ai defunti. Il bronzo medesimo percuote l'aria con tale una voce, che sembra lamento. - Il gran *Pane* sta per morire.

Ma il gran *Pane* muore la morte di chi sa di risorgere. - Creature di un giorno, volgetevi ad Oriente, e lo vedrete in breve ora apparire trionfale e glorioso! - Chi sa quanta copia di voi, foglie animate, sarà caduta per sempre dall'albero della vita nella breve sua assenza dal nostro emisfero!

E quando siete cadute, creature d'un giorno, o come è triste il vostro sepolcro dentro la terra! Gli affetti dei vostri più cari superstiti s'inaridiscono prima dei fiori sparsi sopra la vostra bara... Il lenzuolo funerario vi contiene intere. Fuorchè la rugiada del cielo, desiderate invano altre lacrime. - Qualche volta la scienza dell'antiquario conosce la vostra tomba, - di rado la pietà dei discendenti. - Che aspettate voi, oltre il sepolcro? L'oblio è il retaggio, - il fango l'origliere, - il verme il compagno dei morti. Ah! Dio, ricevi nelle tue braccia misericordiose le anime derelitte di coloro che abbandonano la vita.

II

Se i dolci sorrisi e i molli baci, e tutte le più care soavità dell'amore conteneva in sè il cinto di Venere, come poetando ci narra Omero divino, veramente può dirsi che i colli di Firenze la circondino leggiadri come la cintura di Citerea. *Deh! che non è tutta Toscana il mondo!* esclamava quell'austero intelletto di Vittorio Alfieri scendendo dall'Apparita, e la contemplazione di così stupenda bellezza valeva a spianargli una ruga sopra la fronte, - un'altra sul cuore. - Adesso tutti gli Dei disertarono questa terra, che è delizia del Sole: squallidi fati ci avanzano; rimanemmo soli. E nondimeno in partendo i Numi la riguardarono con amore, e vi scossero sopra le fimbrie delle clamidi quasi per benedirli, sicchè l'aria intorno conserva un senso di ambrosia e di armonia, che verun tristo vento ha potuto dileguare fin qui. Pei boschi degli allori e pei mirteti tu sentirai sibilare lenemente le ultime vibrazioni delle antiche arpe famose. La morte ha chiuso i labbri dell'incliti nostri personaggi, e non pertanto per gli atri, pei fôri, lungo le mille colonne delle navate dei templi risuona ancora l'eco delle estreme loro parole. - Come sul volto di Laura, la morte par bella su questa terra bellissima...!⁽¹³⁾

III

⁽¹³⁾ Non posso astenermi (che mi parrebbe ingratitudine) di confessare come parecchie frasi di questo periodo sieno reminiscenze di un canto di Francesco Pacchiani; Francesco Pacchiani, natura privilegiatissima che Dio si compiacque ornare dei tesori della più alta intelligenza. In lui era materia da mostrarsi al mondo in un punto Dante e Galileo, e il Pacchiani durante tutta la vita si affaticò a disperdere i doni di Dio. I tempi e i costumi lo guastarono i provò la sventura, ma tardi, e come conseguenza di vita scomposta, non già come persecuzione di animo gagliardo o d'intelletto svegliato. Poco ci avanza di lui, e tra le altre cose il Canto in cui leggiamo le seguenti terzine:

Come aureo industrie verme esce di spoglia,
Lucida spoglia ov'ei si fece alato,
Dell'infinito valicò la soglia.
Dalle candide penne ventilato
Spirò dal cinto d'Iri il ciel di Flora
D'ambrosia e d'armonia senso beato.
Pei medicei laureti udissi allora
Uscir dalle famose arpe commosse
Il suon che gl'immortali anco innamora;
E dall'onda dei numeri percosse
Che destò il ventilar dell'ala bianca.
Detter mie corde, che la man non mosse,
Il suono che dal tempo i nomi affranca,
E l'inno che raccolsi nella mente
Incominciai come persona franca.

È una molto terribile storia quella che adesso io racconto, e che ha principio nella villa Salviati, posta sopra uno dei bei colli che circondano Firenze, ond'è che non invito a leggerla se non chi ne ha voglia. - Correva il vespero del primo novembre 1637 regnando in Toscana Ferdinando II di gloriosa, immortale, paterna memoria, come fu inciso su l'epitaffo composto dal poeta di corte. Una fata si sarebbe scelta per dimora cotesta villa; quel benedetto ingegno di messere Lodovico avrebbe saputo appena immaginarla più bella. Ma io non istarò a descrivertela, amico lettore, però che da quando mi accorsi come gli *uscieri*, e simili persone onorandissime deputate a commettere gravamenti, descrivessero mobili e vesti, quanto Scott o Balzac, io meco stesso divisassi lasciare intera alle prefate onorandissime persone la gloria degl'inventarii.

Solo dirò come in certa camera si vedesse un letto con baldacchino e tende di damasco a rappe azzurre sopra un fondo giallo, ornato all'intorno di cornici e d'intagli sottilmente lavorati e dorati.

Dormiva su quel letto un fanciullo di forme leggiadre, di capelli neri ricciuti; palpebre lunghissime di seta; nelle guance florido, co' labbri accesi: - simile al putto dell'*Ego dormio, sed cor meum vigilat*, dipinto dal Bronzino.

Con la piccola mano andava ad ora ad ora cacciando via una zanzara, che più ostinata tornava a vellicargli le labbra e il naso: - ed egli torceva quelle, e questo aggrinzava indispettito; che il molesto solletico formava il più profondo dolore che mai avesse sofferto nella breve sua vita quel fanciullino.

Dormiva un sonno a fiore d'occhi, conciossiachè a seconda del vento giungesse a sturbarlo uno schiamazzo di risa e di voci gioiose, come quando, il decoro dei commensali vinto dal vino, la esultanza del banchetto scorre rubiconda e loquace, talora a rallegrare, - qualche volta a insanguinare le mense.

Ed infatti il cavaliere Iacopo Salviati, duca di San Giuliano, aveva convitato i nobili suoi amici a sontuoso banchetto.

Quantunque, durante il pranzo, egli fosse sovente comparso preoccupato, avea nondimeno soddisfatto a tutte le parti che a compito gentiluomo si addicono. Nè in bella cortesia di maniere gli era punto rimasta inferiore la spettabile dama Veronica Cybo dei principi di Massa, sua consorte, la quale, comechè dotata di spiriti alteri, e fiera più che per avventura a delicata femmina non convenga, sapeva nulladimeno temperarsi all'uopo, e sostenere egregiamente il decoro della nobile casata.

I Salviati erano in quel tempo, siccome furono sempre, principalissimi di Firenze, e strettamente congiunti alla casa dei Medici. Vero è bene che i Salviati avevano qualche volta insediato la vita dei Medici, e i Medici avevano per altra parte qualche volta mandato i nobili loro parenti a dare dei calci al rovaio, come avvenne nella famosa congiura de' Pazzi, nella quale essi non aborirono impiccare alle finestre di Palazzo Vecchio messere Francesco Salviati, arcivescovo di Pisa, e cardinale di Santa Madre Chiesa; ma ciò non guastava punto la parentela, nè la buona amicizia tra loro. E' pare che a quei giorni il filo dei coltelli non tagliasse i parentadi, e il capestro avesse virtù di ristringerli. Nella epoca poi della presente storia, il signore Iacopo occupava in corte cariche di conto, e poco dopo, il granduca Ferdinando scelse a suo ministro il marchese Vincenzo Salviati, nel quale ripose altissima confidenza.

Durante il convito, il signor duca si studiava fuggire gli sguardi della duchessa, quando questa all'opposto poneva cura a riscontrare i suoi; e quando inevitabilmente s'incrociavano, ti sarebbero apparsi ferri taglienti. - Se la virtù favolosa degli occhi del basilisco fosse stata concessa a quelli degli uomini, quante creature umane pensate voi che rimarrebbero adesso ad abitare la terra?

Giunse infine il momento in cui *ab antiquo* corre nei banchetti il costume di propinare a vicenda alla salute dei commensali. Il duca non trovando maniera onesta di farne a meno, colto all'improvviso il destro, prende precipitoso un bicchiere, ed accennando alla duchessa, esclama:

«Madonna Veronica, io bevo alle vostre contentezze!»

La duchessa levandosi come vipera calpestata, con labbra tremanti si reca a sua posta nella mano un bicchiere, e gli risponde:

«Sì!... a quelle che voi mi date, signore Iacopo, da un pezzo in qua...»

E di pallida, diventò per tutta la faccia vermiglia. Su l'orlo estremo dell'occhio le spuntò una lacrima, sopra i labbri un sospiro, che però nel punto stesso vennero - quella inaridita - questo compresso da ineffabile senso di rabbia.

Alcuni dei convitati che notarono quegli atti, non sapendo di quale feroce procella fossero segni, sentirono intenerirsi, e susurrarono sommessi, che nè più bella, avventurosa e amorevole coppia di coniugi a memoria di uomini si era mai vista in Firenze.

Si levano le mense; la comitiva si sparge pei giardini. Al duca, che di un cenno ne aveva dato segreto comando, conduce davanti un superbo cavallo turco il valletto fedele. Recatesi in mano le redini con garbo pieno di leggiadria, il signore Iacopo si volge ai circostanti, e dice loro: aspettarlo l'eccellentissimo e serenissimo granduca; avergli promesso di vegghiare in corte; impedirgli il rispetto, non consentirgli l'affezione, che svisceratissima portava a così benigno signore, mancare al convegno; rimanessero; tutti quei dilette, che la sua povera casa poteva offrire maggiori, a loro talento pigliassero; forse sarebbe tornato a notte inoltrata; raccomandarli intanto a madonna Veronica, la quale, come quella che era la stessa cortesia, non aveva mestieri di lusinga per mantenersi ciò che fu e sarebbe stata sempre, il più bello ornamento delle case Cybo e Salviata.

E senza attendere risposta, - quantunque si udissero risuonare dintorno: - padrone, - ella si accomodi, - è di dovere; - e simili altre frasi profferite senza pregiudizio di biasimare a voce bassa quello che si loda a voce alta, - e senza attendere risposta, gravata la mano sinistra su la criniera, di un salto balza in sella, e spinge di gran carriera il cavallo. Venuto in parte ove non temeva più gli sguardi o la voce della duchessa, si volge, e vede come tutti i suoi convitati tenessero in lui intenta la faccia: onde è che compiacendo alla lusinga della vanità, nonostante la voglia che pure avea grande di recarsi a Firenze, arresta di repente il cavallo, e quello sta come di bronzo fuso; poi fatto arco della coda e del collo, volteggia ora a destra, ora a sinistra, o si slancia disteso al salto della barriera, o aggruppa le gambe ad altre figure, insomma esercita tutte quelle destrezze che buon cavallo sa fare col buon cavaliere. Gli spettatori ammirati se ne congratulavano con la duchessa. Le donne poi non rifinivano di levare a cielo il prestante cavaliere; e quelle lodi erano come tante coltellate al cuore della povera moglie, che pure avea occhi per conoscere tanta vaghezza, e mente per pregiarla, e anima per amarla svisceratamente, e a chiara prova vedeva come oggimai fosse per lei perduta senza rimedio. Il duca, avvolto da un nuvolo di polvere, disparve.

IV

Si apre con impeto la porta della camera ove dorme il fanciullino, e imperversando vi si lancia dentro la duchessa. Non badando o curando se altri la nota, ella si precipita verso il balcone, e quivi, i gomiti appoggiati al davanzale, il volto declinato fra le mani, si pone a considerare il duca, che galoppando si allontanava. Chi mai dirà l'inferno di quell'anima esacerbata? Pestava i piedi, singhiozzava, fremeva, intere ciocche di capelli si strappava, e tremava, tremava come persona presa dal ribrezzo della febbre, e:

«Iacopo mio», - fra i singulti diceva, «non ci andare... Iacopo, torna indietro... Iacopo, salvami dalla tentazione del demonio: in questo mio cuore o tu, o Lucifero. Se mai ti offesi, se in cosa alcuna ti spiacquì, Iacopo, io ne domando perdono prima a Dio, poi a te. - Da ora in seguito mi vuoi più mansueta?... mi sforzerò... lo sarò... - non ti dirò parole amare, - ma torna addietro... - Ahimè! sempre più si allontana. - Volgiti, duca, per amore dei tuoi morti, che sono domani, non lacerare il cuore d'una donna, della povera tua moglie, della madre dei tuoi figliuoli. - Oh dolore! appena lo scorgo. - Pace, Salviati», - e mutata attitudine, ambe le braccia stendeva fuori del balcone; - «pace; io scenderò, se vuoi, dal grado di sposa, ti servirò da fantesca; se vuoi, ritirami

l'amore tuo, non amarmi; - anche questo concedo; non mi amare più: ma non preferirmi altra donna. - O Cristo! è scomparso... e fra un'ora... fra pochi istanti sarà nelle braccia di altra donna! - O Cristo!»

Ebbra di furore, abbandonato il balcone, passeggiava la stanza, ad ora ad ora esclamando:

«Fieri esempi - ricordanze disperate - eterno lutto! - gli strapperemo il cuore, e glielo batteremo su le guance. - Non è forse traditore? Sì certo, e della stirpe dei traditori. - O piuttosto trucidarli ambedue negli osceni abbracciamenti. - O piuttosto...» - e qui la voce le si affiochiava, - «mi trovasse qui spenta nel letto, e accanto a me il suo figliuolo anch'esso spento»; - e si accostava al figliuolo.

Ma il fanciullo erasi desto, e postosi a sedere sopra il letto, con gli sguardi alacri, che sogliono dopo il sonno avere i bambini, e un ridere dolce di paradiso, tese le mani alla duchessa, - la chiamava:

- «Mamma mia!»

E Veronica Cybo si gettava prona con la faccia sul letto, e abbracciava come delirante il figliuolo, lo inondava di lacrime, lo stringeva, lo baciava, e gli domandava perdono, talchè il fantolino diceva:

«Mamma, mi fai tanto male...»

Ed ella:

«Lasciati fare, - tu fai tanto bene a me...»

Si quietava quella piena di affetto, e dopo un lungo pensare la duchessa così riprese a dire:

«Ma che cosa ha mai questa Caterina, che valga a strapparmi il cuore di mio marito? Nata di plebe, ella non può intendere i nostri sensi gentili; - me la dicono educata nel fango... e deve essere così! - Ma forse no, che m'ingannano... - Sì, sì, - certo, quello che di lei maggiormente talenta il duca, saranno le sconce lascivie, lo inverecondo abbandono, i gesti provocanti; solita infamia di cotali femmine! - Ah! perchè la bellezza, che dovrebbe formare esclusivo retaggio degli angioli, fu data in sorte a così sozze creature? - Ma ella è poi così bella costei? - Vediamo! - La marchesa Cecilia me ne ha procurato il ritratto: povera amica! - Quante grazie le debbo! - Vediamo...»

Accosta in fretta una tavola presso al balcone per avere più lume, e sopra la tavola assesta uno specchio. Si asside, si compone il velo e i capelli, rende mansueta la faccia, e si prova a chiamare su le labbra la serenità del sorriso; quindi si leva dal seno una miniatura con eccellenza di arte condotta, e con tale una espressione la riguarda, che favella umana non saprebbe referire.

Cotesto ritratto rappresentava una giovane donna decorosa per copia di biondi capelli, per dolcezza degli occhi azzurri soave; candida nella fronte, e tanto pura, che l'Angiolo stesso della innocenza avrebbe potuto benedirla con un bacio. Dalla intera sembianza spirava tale e siffatto senso di pudore, che ti prendeva vaghezza di adorarla piuttostochè di amarla, siccome avviene a cui riguarda con profondo sentimento dell'arte le immagini di Raffaello.

Il terrore aveva sconvolto l'anima della povera duchessa, - e con l'anima, la faccia: sentiva la sconfitta, non si attentava contemplarsi nuovamente nello specchio; - ma ve la trassero i fati, - e si specchiò.

Colei tanto florida sembianza; - ella già volta ad appassirsi!...

«Ma anch'io fui fresca come un fiore, - quando prima vergine innamorata mi abbandonai fra le tue braccia! Chi avvizzì le mie labbra se non che tu bevendovi a sorsi lunghi avidamente il piacere? - Chi altri che tu m'inaridiva le guance con l'ardore dei tuoi baci? - Se il mio sguardo divenne languido, sposo mio, non fu perchè nel mio seno ti riprodussi, e ti feci lieto di figli? - Il cuore di una donna, di una moglie, in mano al marito è forse la farfalla nelle dita del tristo fanciullo, che le strappa ora un'ala, ora un'altra, e poi lacerata la calpesta ridendo?»

Colei così placida di pace beata; - ella poi torbida, di ciglia truci, e minaccevole sempre!

«Ma anch'io una volta fui festosa, tutta moto, tutta canto, come un uccello di primavera. Chi mi avventò nel cuore l'aspide della gelosia? Chi convertiva la mia anima in un nido di vipere? Oh! se la speranza di potermelo stringere al seno diletteissimo amante mi ardisse; se la sua carezza mi blandisse, forse non tornerebbe il sorriso al mio pallido volto? Questa mia fronte sgombra dai

delirio di sangue non tornerebbe pacata? - Prova almeno, Salviati, prova, e poi dannami ai miei infelici destini.»

Colei, se giunge, supera appena il diciottesimo anno; - ella oltrepassa il suo ventesimosesto...⁽¹⁴⁾

Di quanto ella avanza il suo ventesimosesto anno? - Non osa dirlo nemmeno a sè stessa. Questa età la spaventa come un ammasso più terribile assai del capo di Medusa, di cui le frazioni le compariscono atroci, sibilanti, velenose, quanto le serpi che compongono le chiome di quel teschio infernale. - Ogni altra sua angoscia di natura più psicologica potè essere da lei meditata e discorsa, ma le cifre costituenti il numero dei suoi anni, simili al *mane techel fares* del convito di Baldassarre, le impiombano il sangue, le comprimono il pensiero, la vista si perde fra mille scintille di fuoco, un tintinnio molesto le martella le orecchie.

Dalla mano languida sfugge il ritratto, - i labbri si agitano senza parole, - sviene.

«Mamma mia, come ti fai brutta!» - esclama il fanciullo.

«Brutta!» - urlò la duchessa. - «Anche tu godi a contristarmi? - Iniqui tutti, e maligni! Cecilia stessa nel procurarmi con tanto studio il ritratto, chi sa non lo abbia fatto a bella posta per umiliarmi? - Che dico forse? certamente è così! Ed io ringraziava la perfida amica!... Iniqui tutti! Ma tu, vipera riscaldata nel mio seno, non devi unirti co' derisori del tuo sangue. - Se adesso sono brutta, non lo era prima di generarti... sai? Il travaglio di portarti nove mesi in questo mio fianco, - i dolori ch'ebbi a soffrire nel metterti al mondo, mi hanno ridotta così, sciagurato! - Anche tu mordi le poppe che ti hanno porto il latte, figlio di traditore, e nipote di traditori. - Maledetto il giorno in che ti concepiva! - Va, - dopo una vita di stenti ti attenda una morte d'infamia!... possa una moglie infedele renderti con usura quello che tuo padre fa sopportare a me! - L'ultimo oggetto che ti percuota la vista sia - l'abbracciarsi; - l'ultimo suono che ti giunga all'orecchio sia - il lagnarsi degli adulteri, che di troppo si prolunghi la tua agonia. - Prendi, tristo fanciullo! - prendi, ribaldo! piangi anche tu...»

Alla procella delle parole e dei colpi, che lo percussero per la faccia e sul capo, il bambino rimase come trasognato; - poi proruppe in pianto senza freno: il singulto così profondo gli stringe la gola, che pareva volesse strangolarlo: - faceva proprio pietà!

In mezzo alle tempeste più feroci dell'anima il pianto del figlio si fa sempre sentire alle viscere di una madre. Donna Veronica risensò all'improvviso, trattenne a mezzo un colpo che stava per discendere sopra il figlio, e mutandone direzione, se lo dette di gran forza nella fronte urlando forsennata:

«Faccio orrore a me stessa!»

Alle furie che già la dominavano, aggiunse la colpa che l'aveva tratta a incrudelire contro il suo sangue, il dolore del figlio, e la paura di averne meritato l'odio implacabile. Tremende visioni le si aggiravano vorticosamente per la mente. Il demonio la sferzava co' suoi più velenosi flagelli. Fra tanti modi di vendetta uno le piacque, e fu il peggio: - lo scelse, - lo ripose nell'anima come un tesoro, e con l'indice della destra si comprimendo la fronte là dove si dividono le ciglia, con voce roca profferì questa parola:

«Ho deciso!»

In quella notte Giomo Pelliccia, cagnotto di casa Cybo, soprannominato Margutte, armato fino ai denti, per ordine della signora duchessa, montato sopra poderoso cavallo si pose in viaggio per a Massa.

V

⁽¹⁴⁾ Veronica Cybo nacque nel 1611. - Vedi Viani, *Memorie di casa Cybo*.

Presso la chiesa di Santo Ambrogio, sul terminare di Via dei Pilastri, occorre una casa che fu già di Giustino Canacci, mercante fiorentino. - Qui nella sera del primo novembre 1637 una giovane donna (quella d'essa della quale abbiamo veduto il ritratto nelle mani della signora Veronica) si stava soletta seduta davanti una tavola in una sala vasta e fredda, accanto alla porta di una camera. Al primo aspetto pareva intieramente assorta nell'opera che aveva fra mano, senonchè esaminando come ora l'ago si arrestasse a mezzo punto, ora volasse con direzione diversa affatto a quella che avrebbe dovuto tenere, e l'affannoso anelito del seno, e il sudore cui ella sovente per tutto il volto e sul collo si asciugava, e il repentino sollevare della testa, e a chiusi occhi agitarla a destra e a sinistra, sicchè i bei ricci biondi continuavano ad oscillare anche dopo il quietarsi del capo, a guisa di catenelle di oro pendenti da un lampadario; chiunque, dico, comechè dotato di mediocre levatura, avrebbe potuto con giuramento affermare: - in quel cuore non abita la pace!

Una voce belante, che moveva dall'interno della stanza presso la quale stava seduta la bella Caterina, si fece sentire dicendo:

«Caterina, mi fa male sentirti sola in cotesta diacciaia; - perchè non vieni di qua in camera, che staresti a migliore agio? Questo anno il freddo ci è caduto addosso più presto del solito, e più pungente...»

«Giustino mio, non vi date pena per me. Il lume vi recherebbe fastidio, e il rumore del lavoro vi guasterebbe il sonno. Riposate, - procurate chiudere gli occhi almeno stanotte.»

«Non importa; tanto del pane della vita i tre quarti io me li sono mangiati. - Per uomo della età mia ogni minuto è tempo di morire. - Prendersi pensiero di me egli è come seminare grano in Gonfolina. - Vieni... vieni, levati da quel freddo costà.»

«Se alcuna cosa vi abbisognasse, Giustino, parlate; - sto qui per servirvi: ove poi lo diciate a mio riguardo, gran mercè; - lasciatemi stare... io sudo...»

«Sta pure, figliuola mia! Ah! benedetta la gioventù...»

La giovane donna s'ingegna ad alitare più basso. Sovente accosta l'orecchio alla porta, spiando se il vecchio dorma, e poi alza la faccia a consultare l'orologio a pendolo appeso alla parete dirimpetto a lei, e pare che non senza brivido ella veda avvicinarsi la lancetta ad un'ora fatale. Quindi rimuove lo sguardo, e pieno di ansietà lo fissa sopra la porta che dà adito alle scale, e così continua in quel moto, che vorrei dire triangolare.

L'amore affina i sensi, e questo è provato. La Caterina ha udito un suono: il suo cuore non s'ingannerà. Chiunque altro non lo avrebbe sentito, - ma io lo ripeto, - la donna innamorata davvero sembra quasi divina nelle sue sensazioni. - Sorge, - e come quegli uccelli che in andando si aiutano coll'ale, ella tocca appena il pavimento indirizzandosi alla porta della casa.

Nè desiderio punto minore stringeva certamente lo aspettato, conciossiachè all'aprirsi dell'uscio egli si trovasse in pronto di svilupparsi dal tabarro, e tendere le braccia alla Caterina, ove la povera donna innamorata lasciò cadersi vinta dalla grande forza di amore.

Godete! - Nato fra speranze, desiderii e paure, nutrito di amplessi e di baci, sempre è l'amore seguitato dal fastidio, spesso dal pentimento, qualche volta dal rimorso. Godete! - All'amore vostro terrà dietro il castigo; ma nessuno potrà togliervi questi momenti. Potenza umana o divina tenterebbero invano far sì, che essi non sieno stati. Nella miseria, che vi circonda come una notte senza stelle, la memoria di quei momenti vi sarà un fuoco di Santo Elmo. No, rammentarci del tempo felice nella miseria non è dolore. La gioia, frettolosa pellegrina dell'anima, le lascia in partendo la memoria, e questa di anno in anno si diffonde tanto più cara quanto più si discosta dal suo principio, in quella guisa medesima che nella superficie delle acque percorse tanto più si dilatano le ruote quanto meglio si allontanano dal punto della commozione. - La memoria è quasi un'eco del piacere, che forse non tace neanche dentro al sepolcro. Dalla coltre dell'etico, dalla prigione del condannato, la memoria alata trascorre su i campi aperti, e si mesce co' raggi matutini del sole, o si riposa su i calici aperti dei fiori, assorbendone il profumo, o beve la lacrima pianta dalla madre quando benedisse suo figlio, o si diffonde su i labbri della donna amata inebbriandosi di sorriso, o le cadendo sul seno gode a sentirsi balzellare dal palpito di un cuore al quale ella pure

rimase estremo, - arcano, - e consacrato conforto. - Finchè l'anima conserva la memoria delle cose a lei più caramente dilette, l'Angiolo della speranza la ricopre con le amoroze sue ali.

Quando ebbe posa quello ardente affetto, e fu concesso agli amanti l'ufficio della parola, la Caterina favellò prima dicendo:

«Iacopo, vieni qua, - riposati. - Santa Vergine, come sei bagnato!» - E qui l'amorosa gli toglieva il mantello. «O che si è guasto il tempo?»

«Si apparecchia una notte d'inferno.»

«Già... dev'essere; - la burrasca dei morti.»

E il giovane crollando il capo, e ridendo, si pose a sedere sopra un lettuccio, e recatasi su le ginocchia la Caterina, che cingendogli di un braccio il collo prese a comporgli i lunghi capelli, continuava il colloquio interrogando:

«O che cosa hanno che fare i morti con la burrasca?»

«Che cosa vi abbiano a fare io per me non saprei; ma egli è certo che nella notte dei morti succede sempre la burrasca. Io mi ricordo avere udito da sante donne raccontare, come la misericordia di Dio conceda durante questa notte che i defunti, lasciate le antiche sepolture, tornino a visitare i luoghi donde si sono dipartiti: e quelli che furono buoni si valgono della grazia per visitare i loro dilette, e prevenirli della lieta o rea fortuna, o con qualche sapiente consiglio ammonirli; i tristi poi si spargono per l'aria e s'impadroniscono del fulmine, del tuono e dell'uragano: - allora o si rovesciano sul mare, e la mattina tu vedi sopra la sponda una vedova e un cadavere, - o percorrono la terra, e presa la forma di perfidi fuochi, folleggiano davanti al pellegrino smarrito, e lo spingono giù nel dirupo, ove non pochi monticelli di terra sormontati da croci accennano i sepolcri dei poveri precipitati.»

«Speriamo,» continuando a sorridere, interruppe il giovane, «speriamo che a noi risparmiaranno la visita; ed io che li so dabbene e discreti molto, ho fede che si accorgeranno come anche un morto sarebbe di troppo fra noi. Noi ci bastiamo soli... n'è vero, Caterina? Ora di', Caterina, dacchè non ci vedemmo hai tu sempre pensato a me?»

«E tu a me, Ciapo?»

«Io sì... in fede di cav... del cavaliere San Giorgio; - ma e tu?»

«Io no; - ho pensato, e lungamente, ad altrui!»

«Ed osi dirmelo? Così presto dunque tu cotanto pudica le altre femmine imiti? E non aborrisci...?»

Mentre in questo modo favella, si toglie dal collo il braccio della Caterina, e lo respinge indispettito. - La Caterina, mesta ridendo, ritorna placidamente ad abbracciarlo, e dice:

«Ho pensato all'anima di mia madre...!»

«Perchè hai pensato a tua madre?»

«Ma dimmi piuttosto tu perchè non hai pensato alla tua? Non sono tutti i morti domani? - Guai a chi non può pensare a sua madre! O ciò avviene per colpa sua, ed è un tristo; o per colpa di lei, ed egli è uno sventurato.»

«Dunque l'amavi molto questa tua madre...?» si affretta ad interrompere il giovane, a cui forse l'osservazione della Caterina suscitava la memoria di una colpa, - o di un dolore.

«Se l'amavo! Eppure non tanto quanto ella si meritava! - Misericordia! che lampo!» esclama improvvisamente la Caterina facendosi il segno della salute; - «ah! che spavento! È stata una saetta...»

«Per poco non ha rotto tutte le vetrate!»

«Questo non può succedere, perchè la domenica delle Palme vi posi con le mie mani l'ulivo benedetto; - ha battuto vicino però: - forse nel campanile di Santo Ambrogio. - Ciapo, di grazia, va a chiudere le imposte... fa piano, sai... bada di non lo svegliare;... ho paura...»

Il giovane si leva, e cauto va ad appagare il desiderio della donna.

«Caterina!» - suona all'improvviso la voce belante del vecchio Giustino; - «hai avuto paura?»

«Oh che sono nata ieri? - Oh che non ho sentito altri tuoni in questo mondo?»

«Va, tu sei una valorosa fanciulla! Ma, Dio mio, ove sarà mai quel tristo di Baccio? Egli è uno sciagurato, ma pure mio sangue.»

«E dove volete che sia, se non all'osteria del *Giardino*?⁽¹⁵⁾ - E poi, ha tanto orrore dell'acqua, che in qualche luogo e' si sarà riparato di certo.» - E tutto questo ella diceva con voce che s'ingegnava rendere festosa, ed ostentando una contentezza che veniva smentita dal pallore del suo volto.

Ciapo si ricondusse pianamente al fianco della donna amata, e stettero per lunga ora in silenzio.

Continua la tempesta. Di tempo in tempo un rovinò di grandine colpisce in pieno dentro le finestre minacciando mandarle a soqquadro.

La Caterina riprende:

«Se l'amavo! se meritava amore! Povera madre mia! Senti, Ciapo!... Fatti più in qua, ed ascoltami bene. - Mio padre fu mercante nell'arte di Por Santa Maria.⁽¹⁶⁾ Felice un tempo ebbe amici; poi cominciò a declinare, ed io mi ricordo, tuttochè bambinella mi fossi, udirlo sovente rammaricarsi non già del suo, ma del pubblico male. La Toscana, diceva, non essere per risorgere più mai: Olandesi ed Inglesi occupare il commercio della Spagna e del Portogallo; le manifatture loro rendere inutili le nostre; empirsi Livorno di gente nuova, per esercitare un commercio che toglieva ai Toscani; provvedimenti fallaci e instabili impoverire il popolo; tutti volere dissimulare il danno, siccome al primo apparire della peste, ma si manifesterebbe ad un tratto l'abisso del male, e senza rimedio⁽¹⁷⁾; e come disse accadde. - Fallito, infelice, gli vennero meno gli amici: - la bocca (perchè del cuore non può parlarsi) dei curiali fu muta pel mercante improvvidamente onesto. Egli moriva sotto il peso dell'angoscia, e della infamia... La madre mia, senza aiuto nel mondo, restrinse il vivere, si accomodò in una soffitta qui sopra, assunse abito conveniente alla durezza del tempo, e così potè per qualche mese schermirsi dalla estrema miseria. Se parola alcuna le sfuggiva di rammarico o di desiderio (povera madre!), era per me. La domenica, nel vedere dal finestrino giù nella via donne e donzelle recarsi a messa in Santo Ambrogio ornate di belle vesti sfoggiate e di pendagli di oro, guardava me costretta a rimanermi in casa per mancanza di panni, e sospirava... poi mi era attorno, mi acconciava i capelli, e quando a suo senno mi aveva lisciata e composta, recandosi in mano i miei ricci, con orgoglio materno esclamava: - Di così fatti fregi non vende mica il merciaio... - Così soffrendo ogni disagio giungemmo al maggio dei 1630, in cui la peste, devastata la Lombardia, si sparse per la Toscana dalla parte di Bologna, e con la peste la fame. Pensa tu qual fosse la vita nostra! Tra le percosse, ella... la madre mia, - e le maledizioni; - per la persona malconcia, e nel volto; - urtando urtata, morsa mordendo, le riusciva procurarsi qualche alimento dalle canove aperte dal granduca a sollievo del popolo. - Certo giorno io l'aspettai invano, ella non venne fino a sera. Poco nudrita il giorno innanzi, io sentiva lo strazio della fame, sicchè udito appena il rumore dei suoi passi mi feci a capo di scala gridando: Madre mia, muoio di fame! - Ed ecco, ch'ella estenuata dalla inedia si sforza salire le scale due scalini per volta, arriva palpitante, e gittato un tozzo di pane sopra la tavola si abbandona sul letto. Io, come mi consiglia la fame, non bado a lei, finchè divorato il tozzo intero, non mi sentendo sazia, le dimando se altro ne avesse portato. La povera madre proruppe in pianto: ed io, che mi accorsi della mia durezza, piansi lacrime di pentimento. Si fece buio: la buona anima di mia madre volle che mi coricassi, e mi confortò raccomandarmi al Signore, assicurandomi che migliore ventura mi aspettava domani. - Mi coricai, supplicando Gesù e la Madonna si degnassero guardarci con misericordia. - Mia madre accese una lampada, e si pose a filare, ma le labbra aride non avevano umore per bagnare il filo, le dita deboli non sostenevano la fatica; spesso sbadiglia convulsa, non le regge la testa. Allo improvviso il lume accenna spegnersi; ella si reca a stento all'armario, e preso l'orciuolo, fa atto di rovesciarlo dentro la lucerna... l'orciuolo era vuoto! - tornò a sedere, fissò gli occhi nella fiammella moribonda, e prese a dire:

⁽¹⁵⁾ Osteria a quei tempi in via dei Pilastri. - Vedi *Cicalata di Bastiano de' Rossi*. Prose fiorentine, p. 3, v. 2.

⁽¹⁶⁾ L'arte della seta.

⁽¹⁷⁾ Vedi Galluzzi, *Storia*, lib. VI, cap. 8, ediz. di Livorno, tomo VI, p. 26.

- In questa guisa si morrà domani la mia Caterina: io non ne posso più: non mi sono sdigiunata tutt'oggi; con i miei piedi di casa non uscirò più; il mondo è pieno di Ruth, ma i Bootz si trovano soltanto nel Testamento vecchio. - Devono essere pur grandi i miei peccati, Dio mio, dacchè mentre la vostra misericordia alimenta il passero sul tetto, veste il giglio della valle, mitiga il freddo all'agnello tosato, consente poi che ci travagli tanta miseria! - Si spense il lume, e poco dopo rovesciando dalla seggiola percosse svenuta sul pavimento! - Balzo di letto, e brancolando la rinvengo diaccia come un cadavere. Mal sapendo quello che io mi faccia, coperta della sola camicia prorompo fuori di casa gridando: - è morta! - Nessuno si mosse: vi fu anzi chi temendo non fosse morta di peste turò perfino il foro delle serrature della porta di casa. - Giustino solo aperse l'uscio alle mie strida, e tolta una lucerna venne a vedere mia madre. - Buon Giustino! la rilevò con le sue braccia da terra senza paura di peste, la pose sul letto, la ristorò, ci sovvenne... - Gesù e Maria! (prorompe la Caterina forte stringendosi alla vita dello amato, e nascondendo la faccia nel seno di lui) - ma che i fulmini hanno tolto di mira questa casa?

«Su via, paurosa; rammentati dei versi del signor Tasso, che leggemmo ieri:

Pera il mondo e rovini; a me non cale
Se non di quel che più piace e diletta;
Che se terra sarò... terra anche fui -»

«Rammentati piuttosto di una preghiera,» replicò Caterina, ponendogli la mano sopra la bocca, «e ingegnati recitarla devotamente.»

Segue nuovo silenzio, rotto soltanto dal monotono scrosciare della pioggia.

«E se ora,» preoccupata da profonda idea, dopo uno spazio ben lungo di tempo, riprese la Caterina, - «e se ora mi si presentasse davanti l'anima della madre mia, che fino all'anno passato con voti ardentissimi invocavo, e a sedersi su la sponda del letto, e a trattenersi in geniali colloqui, e a non mi lasciare supplicavo... se ora mi si presentasse davanti, ove celerei la mia faccia svergognata...?»

«Caterina! qui sui mio cuore...»

«Così pratici gl'insegnamenti di tua madre? In questo conto tieni i miei ricordi? la fama incontaminata, che unico retaggio ricevesti dai tuoi, in questo modo conservi? questa è la riconoscenza pel povero vecchio che ti ha raccolto nella sua famiglia, che non ti potendo chiamare figliuola volle darti il nome di sposa? Egli ti salvò la vita, tu lo paghi col disonore. E credi che Dio tolleri simili misfatti? E pensi che il delitto sia per apportarti contentezza? No; ogni germe produce il suo frutto: alla tua colpa si aspetta il rimorso in questa vita, l'inferno nell'altra. - O madre mia!»

«Caterina, perchè tormentarti così? Non crearti fantasmi per averne spavento. Tu vai esagerando il beneficio di questo tuo vecchio. - Che cosa ha egli fatto, che tutti i vecchi avari non facciano? Si è impadronito di un tesoro; e nè lo gode, nè, astioso, vorrebbe che altri se lo godesse. Per un poco di pane pretende egli dunque il sacrificio della tua così florida giovinezza? Sta a vedere, che anche morto stenderà dal sepolcro una mano scarna, e intenderà tenerti sempre per sua. Ti lascerà forse da vivere, ma a patto che tu ti mantenga sterile e sola; - a patto che tu stia nel mondo com'egli sta nella fossa...»

«Tu se' bel parlatore, Ciapo mio; ma vedi, qui dentro, Dio ha posto un tal senso che resiste ad ogni fallace argomento. - Morire di sete, - implorare la tazza della carità, ottenerla, - e contaminarla... oh! ella è cosa piena di abominazione...»

«Amiamoci, Caterina,» stringendosela nelle braccia il giovane appassionato favellava, siccome quello che conosceva essere l'amplesso irresistibile argomento in amore, «amiamoci con tutte le potenze dell'anima. Il paradiso è albergo delle anime innamorate...»

«Sì, ma di quelle che intesero il diritto amore: le altre vanno senza fine sbattute dalla procella giù nell'inferno...»

«Dov'è l'inferno?...»

Un terribile fragore rompe le parole del giovane. Le finestre si spalancano. I frantumi dei vetri mandano suoni sparsi, acuti e prolungati, finchè il vento, dopo averli percossi in mille guise e

in mille oggetti, li trasporta lungi di là. I telai scassinati vanno in pezzi battendo sul pavimento e pei muri. Un turbine di grandine inonda la stanza. Mobili, lume, ogni cosa sossopra; e poco dopo, dai fianchi del cielo orribilmente squarciati, un tuono che scuote dai fondamenti la casa, e una fiamma di fuoco che allaga la stanza.

Per le ossa dei due amanti scorre un gelo di orrore: forte l'uno l'altra abbracciando, mentre volgono attorno lo sguardo atterrito, - ecco si presenta uno spettro avvolto per entro un lenzuolo, co' capelli bianchi scarmigliati, che agita, - agita la destra levata in atto di maledizione.

Dopo un istante, tenebre.

Ma per quel buio, accompagnata dal rombo del tuono si ascolta una voce, e al punto stesso un oggetto coglie la Caterina in mezzo della fronte. - La voce diceva:

«Caterina, perchè hai tu contaminato i miei capelli bianchi? - A che mai tanta fretta? Se tu aspettavi un poco, ti saresti serbata innocente, ed io morivo in pace. - Adesso scendo nel sepolcro disperato, ma senza amarezza contro di te. - Prendi il mio testamento: io ti lascio donna di te, e delle cose mie. Possa perdonarti Dio, com'io con tutte le viscere dell'anima mia ti perdono. - E tu, che ho conosciuto soltanto per la disperazione che versi in questa ultima ora su l'anima mia, - che ho veduto al chiarore del fulmine, - se l'amerai sempre di amore, - se me la renderai contenta... va... io mi parto dal mondo perdonando anche a te...

Indi a poco, rumore di orme vacillanti, come di uomo che tentenna per cadere, - e di caduta.

Comechè i due amanti non avessero membro che per paura non tremasse, pure trovarono il coraggio di accorrere nella stanza delle fantesche: tolsero le lucerne, e tornarono accompagnati dai famigli a vedere quello che fosse avvenuto. Allo affacciarsi nella sala, il vento spegne nuovamente tutti i lumi; tornarono da capo per essi, e questa volta più cauti, adoperando i debiti riguardi li mantennero accesi.

Raccolsero il misero Canacci disteso sul pavimento, e lo riposero a letto.

Ciapo, accostandogli il lume al volto, vide uscirgli dalle narici una spuma sanguigna, la bocca torta, - il colore pavonazzo, - gli occhi fissi, invetrati.

Ciapo sentì raccapricciarsi di nuovo ribrezzo, e male sostenendone la vista si trasse in disparte mormorando:

«Egli... ha bisogno del prete che gli raccomandi l'anima...»

La Caterina pareva presa da catalessia. Come Niobe mutata in pietra, immobile accanto al letto non piangeva, non parlava; neanche il seno le palpitava: la forza tremenda dell'incubo la dominava intera.

Senza tabarro, senza cappello, Ciapo vola alla chiesa di Santo Ambrogio pel prete; e il prete col Viatico, l'Olio santo, e la lanterna, gli tenne dietro correndo.

Il curato alza l'estremo lembo della coltre, accosta il rovescio della mano ai piedi del giacente, e li sentendo gelati sporge in fuori il labbro inferiore con tale un garbo, che poteva tradursi così: - questo è un negozio finito.

Allora vestì il rocchetto, e si adattò la stola, dispose tutti i suoi arnesi, e prima di cominciare gli uffici del suo ministero prese la lanterna, lo guardò bene nel volto, e vide come travagliasse il giacente quel moto convulso che attenua la gola, e scompone i muscoli del mento e dei labbri: - segno certissimo dell'agonia.

«Gli è il male di gocciola,» disse volgendosi ai circostanti, «ma di quello pretto davvero.» - E poi curvatosi verso l'orecchio destro del moribondo: - «Signor Giustino», la prese a gridare con voce piena, «o signor Giustino, la mi sente? la mi riconosce? la mi stringa la mano se mi ravvisa... via! - E' non v'è tempo da perdere...»

E gli amministrò la estrema Unzione.

Finite le preghiere in latino, riprese il curato a gridargli all'orecchio in italiano:

«Gesù, Giuseppe e Maria, vi raccomando l'anima mia; - ma lo dica, signor Giustino, ma lo dica di cuore.»

E Giustino mandò dalle fauci un suono roco, e spirò.

«Povero signor Giustino - è passato.»

La Caterina sempre pallida, e immobile.

Ciapo appoggiato ad una delle colonne del letto, tutto chiuso nei suoi pensieri, non dava ascolto.

VI

Bartolommeo Canacci, figlio della prima moglie del defunto Giustino, aveva in quella sera fatto le sue solite prove alla osteria: si era inebriato, aveva giuocato e perduto, e alla fine, venuto a contesa co' compagni, era successa una molto fiera baruffa, dove rovesciati i lumi, mandate sottosopra tavole e panche, infranti boccali e bicchieri, si erano dati in quel buio busse da indemoniati, per cui chi ne aveva riportata la testa rotta, chi la faccia pesta, e chi più, chi meno, comparivano tutti malconci.

La stanchezza, e l'oste, che cacciatosi in mezzo allo sbaraglio con un bastone di sorbo picchiava per amore di pace a due mani sopra di tutti, avevano diviso, ed anche fino ad un certo punto rimesso d'accordo i combattenti, i quali ripresero a bere, e a giuocare, senonchè Bartolommeo essendo rimasto privo di danaro, e nessuno volendoglielo accomodare in prestanza sul giuoco, si consigliò andarsene a casa.

Giunto alla porta di strada, la trova aperta; le stanze terrene buie; ascende le scale, - solitudine, e silenzio; entra in sala, e vede, o piuttosto sente le finestre aperte e l'acqua a suo bello agio allagare la stanza. Non sa cosa immaginare, sta come smemorato; quando allo improvviso un urto irresistibile con moto retroverso lo balestra a battere contro la opposta parete le spalle e la testa. Mentre si tasta la nuca per riscontrare se vi fosse avvenuta rottura, ode una voce, che in questo modo lo interroga:

«Che diamine! Oh che non ci vedete?»

«È possibile, - perchè sono al buio; - e voi?»

«Ah! siete voi, Baccio?» - riprese il curato di Santo Ambrogio; ch'egli era appunto desso, e nell'uscire in fretta aveva investito il Canacci: - «sempre in volta... sempre ubbriaco... è tempo di mutar vita... di mettersi su l'uomo...»

«Con vostra reverenza parlando, io sento che mi riuscirebbe più facile mettermi sopra la bestia...»

«Tacetè là... e pentitevi una volta... Non sapete dove vanno i beoni?»

«Oh per questo lo so quanto voi... - e' vanno dove ci ha vino buono.»

«All'inferno vanno, ov'è il fuoco penace, sciagurato che siete! Andate di là a pregare per l'anima di vostro padre, ch'è morto.»

«Come può essere questo, se oggi l'ho lasciato vivo?»

Il curato andò pei suoi uffici. Baccio camminando a sghebo, incrocicchiando le gambe, - a sdrucioloni, a balzelloni, senza però mai cadere, come tutto giorno vediamo avvenire agli ubbriachi, trova l'uscio della camera paterna, ed entra dentro.

Ella era pure la sconcia sembianza quella di Bartolommeo Canacci! un non so che di abietto e di codardo ne formava il carattere principale; comechè non esistesse ancora la scienza di Lavater, tu gli potevi leggere espressa nel volto la vocazione a tutti quei delitti che compongono la svariata famiglia delle truffe: orbo di un occhio; grigio l'altro, e stupidamente maligno: la testa verso la fronte compressa a modo di tutti gli animali della famiglia dei gatti; il naso immane prolungato a grifo di porco; gran parte del viso trivialmente pelosa a guisa di orang-outang, sicchè spesso sollevano dirgli motteggiando - la parte meno trista del suo viso essere quella che non si vedeva: insomma cotesta sua sembianza presentava una enciclopedia di bestie carnivore, non senza una dose copiosissima di parte asinina. Usava per temperare così esosa bruttezza vestire bei panni di fogge eleganti; ma ciò era nulla: come il villano strigliando la rozza s'ingegna a farla apparire bella in fiera, e non vi riesce, così quei panni, che, usando una espressione del Berni diretta a Pietro

Aretino⁽¹⁸⁾, *gli piangevano addosso furfantati*, per la ricercatezza loro facevano venire in mente ai conoscenti, più spesso di quello che in modo diverso non sarebbe avvenuto, come meglio gli sarebbero tornati alla persona abiti di colore troppo diverso, ma più vivace, più armonizzanti al corpo e all'anima di lui, e molto più meritati.

«Vecchio, buona sera! Costà fuori mi hanno detto che voi siete morto; questa cosa è vera? - Io non ci credo, se non la sento proprio da voi...»

E si accostava al letto sbirciando con l'occhio sano.

«Recipe due penne di gallo, e bruciagliele sotto al naso; - *seu* digli che il fattore è venuto da Brozzi, e gli porta danaro, e vedrai come il vecchio sbuca dal letto.»

«Baccio,» disse una delle fantesche che in ginocchioni recitavano il rosario, «vostro padre è passato; ebbe Olio santo, e tutto... pregate per lui!»

«Se il vecchio è morto, non lo ha strozzato la balia: - vedete, io, che pure ho i miei anni, l'ho conosciuto sempre più vecchio di me; a fine di conto ha campato anche troppo.»

«Domine aiutaci!» gridarono le fantesche facendosi delle mani croce sul petto... «senti come bestemmia il rinnegato!»

«Streghe! se non tacete, io vi mando a far lume all'anima del morto, o su o giù dove le torna comodo di andare; - sicchè è meglio che me n'esca di casa. E poi il dolore mi affoga; torno all'osteria a divagarmi, e per vedere se io mi potessi rifare. - Voi, intanto che io prendo qualche soldo, tenetelo sodo, - che non mi abbia a resuscitare.»

Aprè lo stipo, fruga le cassette, le rovescia, rovista in ogni canto, sbircia da per tutto, e non trova danaro: di tempo in tempo si percuote la fronte esclamando:

«Oh dove sono iti? Oh dove li ha messi?»

Ad un tratto fissa su Ciapo lo sguardo maligno, poi lo volge allo stipo, poi lo ritorna su Ciapo; e così più volte continuando, dimostra quale specie di relazione immaginasse fra lo stipo vuoto e quel giovane. - Col moto del corpo accenna la voglia di afferrarlo, ma lo trattiene la paura; sta fra la cupidigia perplessa e la viltà. Vedendo poi come Ciapo non gli badasse, ed egli potesse ghermirlo a tradimento di dietro, vinse la cupidigia. - Nel modo stesso che per le foreste del Paraguay l'aguaro traditore, acquattato tra i folti rami di un albero, sorprende lo improvvido bisonte, si precipita improvviso al collo del giovane. - -Ciapo trasalì, balzò con impeto indietro, e guatando con sospetto afferra il pugnale. Nel moto violento rimase in mano a Baccio un lembo della casacca di Ciapo, che apertasi da cima a fondo lasciò vedere un giustacuore di velluto cremisino a stelle d'oro, ov'era ricamata in rilievo la gran croce di San Stefano, con altre insegne della sua dignità. - Baccio rimase a bocca aperta stralunando l'unico occhio da spiritato. - La memoria confusa per la nebbia della ebbrezza riassunse la sua lucidità, e ricordò le sembianze del personaggio oltraggiato. Compreso di terrore, egli cadde con amendue le ginocchia; composte sul petto le braccia in croce, e declinato il capo come persona che aspetti il colpo di grazia, esclama con voce tremebonda:

«Eccellentissimo signor duca di San Giuliano, abbia misericordia di me, per quanto amore porta alla clarissima principessa Veronica sua consorte.»

Il duca ripose il pugnale, e trasse fuori una borsa, e con tale un impeto che parve furore, gliela lanciò contro dicendo imperiosamente:

«Va - prendi, - e giuoca, - purchè tu mi ti levi davanti gli occhi, e subito.»

La borsa lo aveva colto nel petto non senza grave dolore; ma pensando Bartolommeo come la gravità della percossa stesse in relazione della gravità della borsa, con una mano si fregò la parte offesa, coll'altra si aiutò a riporsi in piedi, e quanto più poteva curvandosi, imitando co' moti i quadrupedi, fra i quali sarebbe stato pur meglio lo avesse collocato la natura, si allontanava dicendo:

«Gran mercè, signor duca. In casa del suo umilissimo e obbedientissimo servitore, ella è padrone di tutto; - e se posso servire, disponga: - già io sono uomo di manica larga; - mi accomodo

⁽¹⁸⁾ *Poesie di Francesco Berni, Sonetto 18.*

facilmente; - e quando Vossignoria mi dirà: Baccio, chiudete un occhio, io, come vede, le presento il vantaggio di chiuderli tutti e due.»

Mentre queste cose avvenivano, e queste parole si favellavano, si levò uno strido:

«Me misera! sono stata tradita!»

Quando il duca si volse per guardare Caterina, la vide distesa a terra, rigida e bianca come una statua di marmo rovesciata dal suo piedestallo.

VII

Poco innanzi l'alba del secondo giorno di novembre, un debolissimo colpo fu bussato alla porta della villa Salviati. Il fedele valletto, che aveva vegliato tutta la notte oregliando a quella porta, lo intese, e aperse subito, augurando sommessamente il buon giorno al suo signore. Questi però non rispose: appoggiato il suo al braccio del servo, prese a salire le scale.

Il valletto a cagione del buio non poteva guardarlo in volto: gli toccò la mano, e la sentì bagnata di freddo sudore. Salirono pianamente, e senza dire un fiato penetrarono nella sala, ove da una parte metteva capo il quartiere del duca, e dall'altra quello della duchessa.

All'improvviso si apre fragorosa la porta delle stanze del duca, e quindi esce la duchessa con un doppiere acceso nella destra: era pallida come morta; gli occhi aveva lucidi di fuoco febbrile; vestita di abito nero, co' capelli sciolti giù per le spalle: pareva lady Macbeth⁽¹⁹⁾ sonnambula pel rimorso de' commessi delitti: traversò la sala, e andando verso il suo appartamento disse con voci rotte e sinistre:

«Ben venga il signor nostro a darci quelle contentezze che il nostro cuore desidera!»

Il duca levò la faccia. La visione era sparita.

VIII

La vigilia di Natale del 1637, verso le ore dieci di notte fu aperta con molta precauzione la impannata della osteria del *Giardino*...

Ella era pure magnifica cosa l'aspetto della osteria del *Giardino* in quella benedetta serata! - Sei od otto tavole imbandite con tovaglie bianchissime, arnesi lucidi, bicchieri scintillanti, e fiaschi con la stoppa in cima, a guisa del pennacchio bianco che portava Enrico IV su l'elmo quando disse ai suoi cavalieri: - Contemplatelo fisso; voi lo vedrete sempre nella via dell'onore.⁽²⁰⁾

Arroggi, un fuoco da casa del diavolo, - attizzato però allo scopo innocente di arrostitire capponcelli e pippioni, che parevano si struggessero proprio da giubbilo di sapersi riservati a così fausti destini; imperciocchè sia destino dei pippioni, capponcelli e simili concludere la vita loro infilati e arrostiti, siccome insegna la esperienza, - la quale, secondo che ne avverte Aristotele, è maestra suprema delle cose.

Ma gli attori mancavano al dramma. In quel momento essi stavano in chiesa, ove con molta devozione attendevano alle cose dell'anima. - *Omnia tempus habent*: vi è tempo di piangere, e vi è tempo di ridere; vi è tempo di digiunare, e tempo di mangiare: - e questo si trova scritto nell'Ecclesiaste.

E poi (voi lo sapete), qualsivoglia solennità religiosa o civile o domestica o politica, si conclude sempre col mangiare. Vi nasce un figlio, e convitate a mangiare; - morite, ed ha luogo il banchetto funebre; - togliete moglie (veramente il condurre donna andava innanzi al morire, ma

⁽¹⁹⁾ Shakespeare, *Macbeth*, Atto V, Scena I.

⁽²⁰⁾ Alla battaglia d'Ivry, Enrico IV disse queste parole: *Ralliez-vous à mon panache blanc: vous le verrez toujours au chemin de l'honneur et de la gloire.*

ormai è scritto, e non vo' cancellare), e ricorre il pranzo nuziale. La mensa e la tomba riuniscono tutte le opinioni. A mensa convengono come a centro comune tutti i raggi delle umane voglie. Mirabeau e Danton, dopo le sedute dell'Assemblea Legislativa e della Convenzione, colà si riposavano; - colà, dopo le ambagi del congresso di Vienna, Metternich e Talleyrand convenivano; - colà non raggiri, non dissimulazioni, non discordie, non astii: mangiavano tutti, e mangiavano di buona fede. - A mensa sarebbero i stati d'accordo Fra Paolo Sarpi e il cardinale Pallavicino; il cardinale Bellarmino e Martino Lutero, a cui, per quello che si legge, Enrico duca di Brunswick dopo la Dieta di Vormazia mandò in regalo un gran boccale pieno di birra per beverselo a pranzo! - Cicalava mai tanto quel Martino Lutero!⁽²¹⁾

Dalla impannata sbuca una testa coperta con un cappello di forma conica a larghe falde. Una falda - ciglio, occhio, e gran parte della guancia celava: l'altra appena mezza fronte copriva, senonchè una piuma nera calando giù attraversava la faccia, - quasi un frego tirato in prevenzione sul pudore, ove mai si fosse avventurato a comparire colà.

Perlustrato dello sguardo lo interno della osteria, gli occorse in un canto Bartolommeo Canacci, il quale con un mazzo di carte fra le mani stava giuocando da sè alla bassetta. Allora comparve la intera persona dell'affacciato alla impannata: - quasi gigante, avvolto fino al mento in larghissimo mantello, s'incammina alla volta del Canacci, e gli giunge accanto in quella ch'egli esclamava:

«Ahi! sorte ladra: io mi butterei via, - mi sbattezzerei: - ora che giuoco da me, non perdo mai...»

L'incognito lascia con tutto il peso del corpo cadersi sopra la panca, e forte battendo con la mano aperta sopra la tavola, grida:

«Oste! - Vino...»

Baccio dette un balzo tale, che per poco non cadde riverso: carte, stoviglie, e gli altri arnesi saltarono all'aria; l'oste solo sprofondato nei misteri dell'arte non si mosse dal camino, e persuaso ch'e fosse un povero avventore, senza *piegar collo nè mutar costa*, rispose:

«Da quanto? da due soldi il boccale?»

«Senza fede! - serba il tuo aceto per la settimana santa, sozzo can rinnegato, e a me porta del vino, - e del meglio; - hai capito?»

«I' ci ho del Chianti, del Pomino, dell'Artimino, del Carmignano, e del vin Santo,» riprese l'oste diplomatico tutto di un fiato, fingendo non avere inteso del discorso dello incognito tutte quelle parti che non gli tornavano, «dell'aleatico poi da resuscitare un morto...»

«Del meglio, ciarliero, - e basta.»

L'oste recò un bicchiere, e un fiasco panciuto e vermiglio che sembrava un senatore.

«Ch'è questo? Un bicchiere solo? Il gentiluomo per avventura non beve?» interroga lo incognito additando il Canacci.

Bartolommeo con certe sue smorfie si schermiva da quella gentilezza profferta a modo d'insolenza, dicendo:

«Troppa grazia è la vostra, padrone mio riverito... - in verità io non vorrei...»

«Eh via!» interruppe l'oste, che trovava il suo conto a cotesto invito; «accettate: - quando le proferte si partono dal cuore non si vogliono rifiutare. - Non vedete che faccia di Cesare ha questo gentiluomo? - E se menasse vino, voi vi berreste anche l'Arno.»

«Vattene, oste, al camino, e bada allo arrosto. - Gentiluomo!» riprese l'incognito dopo aver bevuto il primo bicchiere di vino, «dal colore dei vostri panni mi accorgo che la sventura vi ha visitato.»

«In pochi giorni ho sepolto il testatore; ma qui non istà il maggior male: in pochi giorni ho sepolto ancora la eredità... Questa sconscrata bassetta mi ha portato via in meno di una settimana meglio di mille ducati...»

«Eh! ma i mezzi non mancano per poterli rifare; - a casa... - Bevete!»

⁽²¹⁾ Vedi *Revue des Deux Mondes*, 1835. - Article *Luther*, par Mignet.

«Grazie! - E come? Finchè la matrigna dura, ella è donna e madonna di tutto. - Dei contanti finchè ne ho trovati ne ho presi... ma ora?»

«Oh che il duca di San Giuliano sta sul tirato?»

«L' penso che abbiano tolto con meno fatica i denti a Santa Apollonia, di quello che ci vuole per cavare di sotto al duca un fiorino. E poi la Caterina fa la superba...»

«Lascia le anguille per gli storioni, eh?»

«No, in fe' di Dio! la non è donna da questo. - Ma torniamo a noi. Sapreste voi, gentiluomo, indicarmi una medicina contro il male del debito?»

«Senti, Baccio, tu non mi conosci; ma io posso e i voglio aiutarti: io ti sono amico, e intendo liberarti da I tanti guai...»

«Davvero?»

«Davvero.»

- E qui cominciò tra loro un colloquio a voce bassa, nel quale lo incognito parve, dai gesti che faceva, proponesse al Canacci qualche cosa di enorme, perchè questi accennava risoluto di no; ma lo incognito sempre addosso con parole ardenti ed atti concitati; e il Canacci cominciava a balenare, poi pareva si accomodasse: alla fine, piuttosto per non mostrare troppo facile sconfitta, che per opporre resistenza vera, osservò:

«Ma il paretaiò del Nemi?»

«Coteste reti prendono le lodole, non le aquile: le leggi sono tela da ragnateli; le mosche rimangono, i bovi le rompono...»

«Se l'essere bue bastasse, io mi terrei fatato meglio d'Orlando; ma, e quelle quattro schiappe?»

«E' ti saranno rese quattro volte tanto...»

«Sì eh? nel paese dei Baschi o di Bengodi, ove le montagne sono di formaggio parmigiano?»

«No; su quel di Massa, con vigne ed oliveti, che fanno olive grosse come castagne...»

«Anche uno scrupolo! - Cacciarla così *ex abrupto* nell'altro mondo, come un pallon grosso in guadagnata...!»

«Diavolo! faremo le cose da cristiani, le daremo tempo d'acconciare bravamente, a modo e a verso, le cose dell'anima. Parola di Margutte! Ma ormai è tempo che tu venga a parlare da te stesso con Madonna.»

«Oste! - pagati...»

E gettò uno scudo d'oro di Massa su la tavola, che l'oste prese divotamente con due dita, avendosele prima ben forbite al grembiule, e contandogli il resto parlava:

«Colendissimo padrone mio! Ora che ella ha saggiato del mio buon vino, non mi faccia torto. - La ci degni della sua persona: troverà gentiluomini piacevoli, e da pari suo. - Questo è uno scudo d'oro di Massa, n'è vero? Ecco qua le armi - Cybo, Medici e Malaspina; - glielo baratterò meglio che in zecca.» - Ed avvertendo come io incognito non gli badasse, aggiungeva: - «Di grazia, illustrissimo, la badi qui, che dal gran fuoco i' ho le traveggole; e per cosa al mondo i' non le vorrei affibbiare moneta scadente, - molto più che adesso sono spariti quei bei *pavoli barile* del duca Alessandro di eterna memoria⁽²²⁾: - crazie, che le paiono scaglie di muggine... - Tre giuli ella spende, e sette, dieci: - ogni cosa muta in questo mondo: - guardi! e sei, sedici: - tutto peggiora: - e mezzo, sedici -e mezzo, che a tanto le ragguaglio il suo scudo.» - E così favellando s'ingegnava a divertire l'attenzione dello straniero, vuotandosi intanto le tasche di quante crazie rotte e monete tostate vi aveva raccolto da anni a questa parte.

Margutte, stesa la mano su quel mucchio di moneta disperata, sogghignando rispose:

«Oste, molto maggiore Santo che non se' tu ha detto - Quello che fu sarà, - ed io ci credo. Vedi. - Una volta certo oste, come te, mi barattò uno scudo d'oro di Massa lire undici, e queste lire me le rese in moneta che scapitava d'un quarto. Tu hai cominciato come il tuo collega a cambiarmi

⁽²²⁾ Furono conati dal Cellini, e detti così perchè erano la gabella del Barile del vino. - *Vita di Benvenuto Cellini*. Viani, op. cit., p. 227, v. 37.

lo scudo per undici lire, mentre in zecca danno bene undici lire, ma di oro, le quali con l'aggio del sette per cento fanno undici lire, soldi sedici e denari sei, in moneta di argento. - Adesso vediamo la tua moneta...»

«L'avverta ch'i' ho le traveggole... io l'ho tenuto avvertito.»

«Senza fede! Ve', che ferriera! - Apprendi, oste, che allorquando il tuo diavolo nasceva, il mio andava ritto alla panca. - To', - ed impara...» E stretto nel pugno il mucchio, glielo gittò nel viso, aggiungendo: - «questa è la mancia!»

E si alzò conducendo seco il Canacci.

L'oste trasognato lo accompagnava fino all'uscio col berretto in mano, non sapendo dire altro, che:

«Illustrissimo, si persuada... - le traveggole...» E quando si fu bene assicurato che era lontano, asciugandosi la fronte mormorò:

«A casa del diavolo! - che già deve essere casa sua.»

Da quella sera in poi non fu più veduto il Canacci.

IX

L'ultimo dell'anno 1637 la nebbia ingombrò così grave e insistente le vie di Firenze, che dalla densità in fuori pareva la cenere di Pompei. Poco si distinse il giorno dalla notte, e verso le ore ventitrè d'Italia già era buio fitto. Allora certe sinistre figure imbacuccate nei tabarri presero a scorrere la via dei Pilastrì, Borgo a Pinti ed altre strade vicine. Alcuni di questi scherani portavano sotto al ferraiuolo la lanterna, e quando passava qualche borghese alla spicciolata, gli erano addosso e gli mettevano la lanterna alla faccia per bene riconoscerlo. - Se il povero borghese rimanesse senza fiato non è da raccontare. - Votandosi a tutti i suoi Santi, egli allungava le gambe, conciossiachè la città andasse da stragi quotidiane funestata. Di rado passava notte, che la campana della Misericordia non risvegliasse e atterrisse i cittadini, i quali però, recitata una breve orazione per 1 ammazzato, davano una giravolta per il letto, e nuovamente si addormentavano. Le leggi tacevano: le case magnatizie salariavano ostensibilmente sicari, bravi, e scherani, di cui lo ufficio consisteva nel distribuire di buone pugnalate alla bruna su lo svoltare del canto a coloro che avevano incorso la disgrazia del nobile padrone che li nutriva. - Io dirò cosa incredibile, e vera: Ferdinando II, non che altri, manteneva bravi ai suoi stipendi, e tra gli altri quel sì famoso Tiberio Squillettì, comunemente chiamato Fra Diavolo, ed anche Fra Paolo, perchè apostata dall'Ordine di San Francesco; il quale all'ultimo si fece ribelle, ruppe le strade, invase, uccidendo e predando, la stessa Firenze, e finalmente preso, consumò la vita nelle carceri del Bargello.⁽²³⁾

Alle dieci ore di notte, una carrozza senza stemmi tirata da due poderosi cavalli giunse in Borgo a Pinti, e si fermò sul canto dei Pilastrì, accostandosi al muro quanto meglio poteva. Subito dopo una persona larvata con maschera di velluto affacciò il capo allo sportello e trasse da certo arnese di argento un fischio acuto. Si sentirono passi accelerati, ed un grande uomo incamuffato giunse affannoso alla carrozza.

«A che ne siamo, Margutte?»

«Bisogna aspettare... l'amico è in casa.»

«Da molto?»

«Di prima sera...»

«Ah!» La maschera, tratto un sospiro profondo, tornò a gittarsi dentro la carrozza.

I fischi si succedevano con frequenza, e l'uomo pronto sempre correva, e la persona sempre lo molestava con domande impazienti, ond'egli spesso mormorava tra i labbri:

«Al diavolo la indemoniata!»

⁽²³⁾ Lastri, *Osservatore fiorentino*, tomo V, p. 101.

Poco prima di mezzanotte il duca di San Giuliano uscì di casa Canacci. Volle la Caterina accompagnarlo quella sera in fondo alla scala; e su la porta di strada si ricambiarono i nostri amanti l'ultimo bacio. - In verità lo poterono fare senza scandalo, perchè non ci si vedeva. Il duca ratto rasentando il muro arriva in fondo alla Via dei Pilastri, e svoltando in Borgo a Pinti, urta col petto dentro la carrozza quivi fermata. Proruppe in tale una esclamazione, ch'io non la voglio dire: fu per gridare, per chiamare lume, e fare il diavolo e peggio; ma poi consigliandosi meglio reputò prudente ritirarsi di quieto.

«Scenda se vuole.»

«Eccomi...»

«Mi porga la mano. - Santa Vergine, come trema!»

«Vieni, e vedrai se tremo.»

«Fuori anche tu...»

E quasi portato a braccia scese un altro individuo, coperto anch'esso di maschera, vacillante per paura, o per vino. Appena posto il piede a terra, sussurrò:

«*In manus tuas...*»

Bussano a casa Canacci: - nessuno risponde: - bussano più forte: - traverso il foro si vede comparire un filo di luce, e poco dopo si ascolta una voce:

«Chi batte?»

«Aprite: - sono io.»

«Ahi siete voi, Baccio? - Da sette giorni noi non vi vediamo: - bel modo invero! Madonna Caterina vi ha fatto cercare per mare e per terra.»

Intanto la porta si schiude. - Di una spinta la fantesca cade stesa per terra; appena apre la bocca per raccomandare l'anima a Dio, che la imbavagliano duramente, - senza pietà.

X

La Caterina se ne sta giacente sopra un lettuccio, con la faccia rivolta al cielo. La tengono assorta una folla di pensieri e d'immagini rotte, incoerenti, festose e increscevole, giubilanti, e feroci, siccome avviene a coloro che per abuso di oppio o di betel istupidiscono⁽²⁴⁾. - Bene era quella la sua florida sembianza; quella la fronte liscissima, di alabastro, ma da pochi giorni su quella fronte appariva un segno indelebile, e ve lo aveva lasciato il dolore, che l'anima e la fronte dell'uomo solca con istrumenti di fuoco. - Misera!-Quanto può tentare creatura per liberarsi dalla ossessione era stato adoperato da lei. Aveva chiamato l'ira della vanità delusa, l'offesa del sofferto inganno, la religione, il rimorso: - nessuna cosa era stata obbliata, non le

materne ammonizioni, la benevolenza del coniuge, e nè perfino il pensiero della duchessa infelice consorte, - madre sconsolata. - Tutti questi argomenti raccolti come una schiera ordinata furono opposti alla passione, e l'amore, sgomento dall'improvviso assalto, ridiveniva umile; in sembianza di povero derelitto implorava per carità di vivere di memorie, di nutrirsi di sospiri e di lacrime.

Tal quale - l'Amore, che fanciullino mezzo di pioggia, assiderato dar freddo, domanda ricovero ad Anacreonte: - imperciocchè i Greci i concetti loro suolevano vestire con piacevoli immagini. La filosofia diceva alla poesia: rendimi amabile. La religione alla scultura: fammi visibile, senza ch'io perda della mia divinità. Ed ecco Anacreonte traeva una freccia dalla faretra di Amore, e incideva le sue canzoni; e Fidia, raccolto pro ed avorio, effigiava ai mortali Giove Olimpico. - -Felici i Greci!

Di là a poco l'Amore ingrossava la voce, e prendeva a discutere. Nessuno pensi che i più celebrati sofisti abbiano mai saputo adunare tanta copia d'ingannevoli argomenti, quanti egli ne

⁽²⁴⁾ Vedi sopra la *Revue Britannique* un articolo intorno ai mangiatori di oppio.

immaginava e adduceva. Dove quei discorsi si fossero potuti tradurre, avrebbero disgradato Cicerone e Demostene. Cresciuto in forza, l'Amore di sofista diventava atleta: non ragionava, combatteva, e stretti gli avversari nelle potenti braccia, li soffocava. Poi fatto gigante come il Nettuno di Virgilio, che col - *Quos ego*⁽²⁵⁾ - comprime i venti imperversati, egli domina col cenno, e regna sull'anima onnipotente tiranno.

Ma l'anima e il cuore ov'era accaduta quella fiera battaglia, ne portavano impresse le tracce che Dio solo può cancellare, versandovi sopra la misericordia dell'oblio.

Nè io; già volli difendere la Caterina: - no; - ma soltanto - riferire il motivo pel quale non avrei gettato la prima pietra, e nè la seconda.

La persona dalla maschera di velluto nero fu sopra alla Caterina con brama di falco: la contemplò fissa, ed immobile; poi cava ad un tratto un largo pugnale e la feriva, se Margutte non l'avesse tenuta dicendo: «No, - diamole spazio per riconciliarsi con Dio.»

- E posta una mano sopra la spalla di Caterina, la scosse leggermente, continuando: «Fate la pace con Dio, perchè i momenti della vostra vita sono contati...»

Balzò in piedi Caterina, fregandosi gli occhi, aprendoli, e richiudendoli con mirabile celerità, temendo di allucinazione; ma Giomo con voce orribilmente pacata, replicava:

«Avete sentito? - vi avanzano a vivere cinque minuti...»

«Finiamo!» la maschera nera prorompeva smaniando, e divincolandosi fra le mani di Margutte: «finiamo! - Allo inferno!»

«No; - le dia tempo a recitare l'atto di contrizione - Se a lei riesce andare in paradiso, Vossignoria si assicura di non incontrarla nell'altro mondo.»

«Ma, e perchè volete uccidermi, signori? Io non vi conosco...»

«Conosciamo voi...»

«Signori, se volete le mie masserizie, le mie gioie, tutto quanto è in casa, prendetelo, non ne farò querela, non ne darò parte al Bargello, ve lo giuro per la morte del nostro Redentore...»

«Noi non siamo ladri: e rammentatevi che due dei cinque minuti sono passati.»

«Ma perchè macchiarvi le mani nel sangue di una misera donna che non vi conosce, e che voi non conoscete? - Non avete madre? - non moglie? - non figli? - Non credete voi in Dio?»

«Pensate voi ad aggiustare i vostri conti con Dio: ai nostri penseremo noi, e soprattutto rammentatevi, - tre dei cinque minuti essere già passati...»

«Ma io non sono mica preparata... ma io non posso morire... non sono mica inferma io! Mi sento piena di vita; io ho bisogno di vivere...»

«E bisogna morire!»

«Morire, eh! È una parola morire; ma non immaginate voi il dolore e il terrore di simile morte? - Consumata la vita, cadute tutte le illusioni che la fanno bella, riconciliati con Dio, confortati da un santo sacerdote, distrutti dalla malattia, accettiamo la morte come una necessità... Ma io sento la primavera della mia vita... ho bagnato appena le labbra di esistenza... i fiori della mia ghirlanda sono tutti freschi; - io credo in Dio, - credo alla felicità, credo all'amore, e riamata amo... E voi mi volete uccidere? - Io sono contenta - intendete? - contenta... e voi mi volete uccidere? - In che vi offesi?»

«In che mi hai offeso?» grida la persona dalla maschera di velluto, staccandosela furiosamente dal volto, «io sono donna Veronica Cybo, moglie del duca di San Giuliano. Ora puoi tu domandare se mi hai offesa? Abbassa gli occhi, svergognata, e non ardire fissarmeli in faccia. - Io era la madre del povero; - io soccorrendo alle tapine donzelle le salvava dal disonore: - ora caccio via, imprecando, il mendico; nell'altrui obbrobrio mi delizio; esulto dei dolori disperati, e quanto posso gl'inasprisco: - e chi altri n'è colpa, se non che tu? - Placidi furono una volta i miei pensieri, i sonni tranquilli; ora sul mio capezzale trovo la insonnia e il delitto; delirii di sangue sconvolgono il mio torbido cervello: - è di cui la colpa, se non di te? - Aveva un amante, e non l'ho più, - un consorte diletteissimo, e non l'ho più...; per te ho tutto perduto in questo mondo, - per te

⁽²⁵⁾ *Aeneid.* 1

perderò la salute dell'anima mia; - per te ho percosso, fino a fargli grondare sangue, quello che per nove mesi portai, nel mio fianco, - che per diciotto con questo seno allattai, - il mio unico, - il mio dolce figliuolo: - e mi domandi se mi hai offeso? - E perchè sei felice di tutta la mia miseria... tu vuoi vivere? - Tu devi morire, sciagurata, e per le mie mani, e subito...!

All'aspetto di quella feroce, il freddo del coltello passò l'anima della Caterina. Diventò in viso del colore di morte, e concependo per istinto, come ogni scongiuro a lei rivolto sarebbe tornato invano, si prostrò abbracciando disperatamente le ginocchia di Giomo, esclamando:

«Salvami pel sangue di Gesù crocifisso! - Salvami! - Anche alle condannate a morte per orribili misfatti... parricidii... ed altri che fanno fremere la natura, si concede spazio di vivere... quando... quando...» - e qui con ambedue le mani si copriva la faccia diventata di fuoco, - «quando sono incinte... ed io ancora... di lui... ho una creatura... qui... nel mio fianco ed io non lo sapevo ad altra donna consorte. Pietà... perdono... la mia finalmente è colpa di amore...»

Piangeva la desolata, e le ginocchia a Margutte in maniera così compassionevole abbracciava, che lo stesso Margutte sentì la prima volta una agitazione di stomaco, - non voglio dire di cuore. - Ond'è, che piegatosi all'orecchio della duchessa mormorava:

«Essendo gravida...»

«Tanto più muoia...»

«Presto, salviamoci!» irrompendo nella stanza esclama un uomo intabarrato: «la Corte si avvicina: l'ho incontrata qui dagli Angioli, e vengo a gambe per darvene avviso.»

«La Corte!» ripete Margutte; e volgendosi al sopravvenuto lascia il braccio della duchessa.

La duchessa, trovandosi la mano libera, abbassa lo sguardo, e vede il bel seno palpitante e bianco della gnuflessa: - accompagnandolo col peso della persona, cieca di rabbia, vibra un colpo, che ferì la Caterina su la fossetta della gola, e penetrando il coltello nel tronco le toglie la favella per sempre.

Si alzò come molla che scatti; tese la infelice le mani, si provò a parlare, - ma la gola non aveva più voce, sibbene singulti, e ad ogni singulto prorompeva gorgogliando un fonte di sangue dalla immane ferita.

Margutte, quando vide quel miserando spettacolo, ne sentì - a modo suo - pietà; cavò il coltello, e disse:

«Ormai meglio è finirla!»

E le passò il cuore!

Caterina traballa un istante, come donna presa dal vino; due o tre passi indietreggia, e stramazza cade sopra Bartolommeo, che da capo a piedi ricuopre di sangue.

Bartolommeo, come Giuda, aveva venduto a donna Veronica cotest'anima; e come Giuda codardo gli mancano sotto le gambe, vacilla anch'egli, e trabocca svenuto sul cadavere della Caterina, sicchè male si distingue la tradita dal traditore.

Di lui non curano i sicari: smorzati i lumi, si pongono in salvo.

Se non che Giomo udendo rovistare qualcheduno, si ferma con sospetto, e severamente comanda:

«Fuori!»

E la duchessa, poichè era ella che tardava, risponde:

«Aspetta un poco, chè vengo...»

«Aspetta...? - E la Corte?»

«Lasciala venire...»

«E se ci trova, c'impicca...»

«A te la corda, villano... - io sono duchessa...»

«Sta bene. - Ma venite dunque, od io me ne vado...che cosa diavolo fate costà...?»

«Eccomi.»

«Che cosa diavolo avete fatto?»

«Silenzio! - Andiamo.»

XI

Il capo dell'anno gala in Corte.

Nè dalla sola Firenze, ma da tutte le città del granducato, baroni, cavalieri e personaggi di grandissimo conto accorrevano per augurare a Ferdinando II fausto l'anno incipiente, con una serie di altri felicissimi, per la felicità dei sudditi felicissimi, e per la prosperità degli Stati prosperosissimi. E Ferdinando II, che conosceva come quei voti si dipartissero proprio dal cuore, è fama che per tenerezza piangesse, e a rimanersi quanto più lungamente poteva in *hac lacrymarum valle* si rassegnasse.

Fatti, ed accettati gli auspicii, andavano a messa, ove il concerto dei più valorosi suonatori e cantanti, che in cotesto tempo fiorissero, apriva agli assistenti le gioie del Paradiso.

Quindi di nuovo colloqui e favellii nelle sale granducali: finalmente, come era per noi avvertito di sopra, un desinare magnifico.

Baroni e cavalieri quanto meglio potevano s'ingegnavano comparire in Corte con vesti oltre ogni credere sfarzose; conciossiachè, sebbene i tempi quel lusso smodato consentissero, il principe ancora lo promuoveva pensando sovvenire in qualche maniera le industrie cittadine.

Iacopo Salvati, di persona egregiamente formato, di sembianza piacevole, di ogni bene di fortuna largamente provvisto, onoratissimo in Corte, per eccellenza di gusto celebrato e come modello additato, pensate un poco se in quella assemblea del fiore della nobiltà volesse rimanere agli altri inferiore, e a sè stesso!

Appena aperti gli occhi, temendo avere tardato, si precipita giù dal letto suonando a furia pei servi.

E questi accorrono vestiti a festa tutti giulivi, esclamando in coro:

«Illustrissimo signor duca, buon capo di anno.»

«Grazie! e a voi pure altrettanto. - Maggiordomo, questo anno darete mancia doppia a tutti. - Mi sento felice!»

«Viva il magnifico messer Iacopo.»

«Basta: andate; mantenevi buoni e leali come foste fin qui. - Valentino, adesso a noi: tu mi devi far bello stamani... io vo' oscurare tutti in Corte. - Vediamo! - I maestri hanno riportato le robe?»

«Illustrissimo sì. Ecco: il piumato le ha recato il cappello...»

«Bene. - Abbassa un poco la piuma, e fa di mettervi in mezzo la mia bella rosetta di brillanti. - Il doratore?»

«Anch'egli ha mandato gli usatti.»

«Questi usatti di cuoio dorato a mordente devono fare bellissima figura, in ispecie poi con questi speroni di oro brunito.»

«Il gioielliere dice avere vegliato tutta la notte per fornire la veste, e le si raccomanda pei garzoni: - veda un po' se abbia incontrato il suo genio.»

E gli spiegava la veste davanti. - Chi mai potrebbe ai giorni nostri immaginare la sterminata ricchezza di cotesta veste? Ella era composta di broccato di oro, ricamata in rilievo a fiori, e in mezzo ad ogni fiore l'artefice industrie aveva collocato una perla; intorno al collarino e alla estremità delle maniche ricorrevano due fila di diamanti; in petto, composta di brillanti e di rubini, appariva la croce di Santo Stefano papa e martire. - Insomma e' bisognava abbassare gli occhi dinanzi a tanto splendore.

«Bellissima!» quasi tolto fuori di sè dall'allegrezza esclamava il cavaliere: «darai ai garzoni quattro ducati perchè se li godano per amore mio. - Lo speciale ha egli mandato l'acqua nanfa, e l'unguento di ambra grigia?»⁽²⁶⁾

⁽²⁶⁾ Grandissimo era in quei tempi l'amor de' profumi. Il conte Lorenzo Magalotti, nelle Lettere 8 e 9 delle scientifiche, riporta, tra le altre notizie, che due cuscineti di odori giungevano al prezzo di 40 pezze d'oro.

«Illustrissimo sì, ed ha mandato ancora i guanti profumati di bucchero...»

«Porgi qua, Valentino. - Sentiamo! - Poteva essere più forte questo bucchero, ma passerà,»⁽²⁷⁾

Mesciuta larga copia di acqua nanfa, il duca più e più volte se ne asperse le membra. Terminato il lavacro, ed asciugatosi diligentemente con finissimi ed odorosi pannolini, si pose a sedere chiamando:

«Valentino, adesso sta a te: acconciami i capelli...»

Correva in quei tempi lo strano costume di portare voluminose parrucche con i ricci pendenti, di cui due lembi a modo di stola pendevano lungo il petto, ed un altro a suo bell'agio folleggiava dietro le spalle. Il duca Salviati bene assentiva al costume, senonchè ornato di copiosa capelliera repugnava deturparsi sotto una immane parrucca composta di capelli di morto; portava pertanto i bellissimi suoi, ed era in lui mirabile pregio quello che in altri compariva schifosa sconcezza.

Il valletto col pettine di avorio, col calamistro scaldato scompartiva e arricciava i capelli, ma tanto grande agitava la impazienza il Salviati, che ad ogni tratto movendosi faceva sì che il valletto ora gli toccasse col calamistro la pelle, ora col pettine gliela graffiasse. - Certo non era sua la colpa; ma il valletto, come colui che da lungo tempo era uso a servire, sapeva i padroni non avere mai torto; ond'è che ogni qualvolta il duca co' suoi moti lo impediva, dicesse:

«Domando umilmente perdono...»

E il duca, per quel giorno di sangue dolcissimo, o si mordeva il labbro, o percuoteva del piede la terra, ma senza ira ammoniva:

«Un'altra volta badaci: - non è nulla, fa presto.»

«Illustrissimo signor duca, madonna la duchessa le augura buon capo di anno, e le manda il canestro delle biancherie.»

«A tempo veniste; - le direte da parte mia che gran mercè; - e ci rivedremo a Corte.»

Il valletto s'inchina, e depone sopra una tavola il canestro.

Nobile arnese di casa Salviata, e per giudizio degl'intendenti universale attribuito al Cellino, era quel canestro, composto di filo di argento, lavorato sottilmente a trafori, con bei mascheroncini e cascate di frutti, fiori e nicchi di mare con singolare vaghezza intrecciati a nastri, fronde e spighe, che facevano maraviglia a vedersi, tanto bene imitavano il vero.

Le biancherie poi formavano principalissima parte del vestire di allora. Oltre alla camicia di rara finezza, usavano portare collari immensi, e manichetti di trina. Non si crederebbero gli enormi prezzi coi quali questi fragili lavori si acquistavano, e per altra parte (ove i pittori, in specie fiamminghi, co' pennelli loro non ce ne avessero conservata memoria) non si crederebbero gli eletti magisteri co' quali venivano stupendamente condotti. Le Fiandre in siffatto commercio inestimabile quantità di moneta adunavano; e sebbene fino da quei tempi altri popoli avessero incominciato ad attendere a simili industrie, pure nè allora nè poi i Fiamminghi furono mai da nessuno superati.

Però le tele e le trine dalla duchessa inviate al nobile consorte non venivano di Fiandra, sibbene di Svizzera. - L'eminentissimo cardinale Odoardo Cybo essendo Nunzio Apostolico presso la Repubblica Elvetica, fu presentato di un magnifico camice di tela; ma il buon prelato, schivo di cose mondane, ne aveva fatto dono alla duchessa Veronica sua sorella, e questa ad ogni costo volle che ridotto in collari e in manichetti adornasse il diletteissimo consorte.

Ed è anche bene avvertire, come le donne in quei tempi, quantunque di alto lignaggio, non aborrissero prendere cura delle biancherie; sicchè quello di mandare il canestro al marito co' panni da festa non era costume particolare alla principessa Veronica, sibbene generale e comune a tutte le madri di famiglia.

⁽²⁷⁾ Buccheri erano vasi di pietra odorosa; i preziosi venivano da Quito, Chily, Guadalakara: i preziosissimi da Natan. Questo odore fu ricercato con fanatismo: somigliava a quello che nella state tramanda la terra riarsa dal sole quando è bagnata. - Questa terra mangiavano perfino ridotta in pastiglie. Oggi l'odore del bucchero è cosa ingrata. In questo modo odori, sapori, opinioni, ecc., vanno mutando col tempo.

Il signore Iacopo nel guardare quelle biancherie, che giorni più lieti del suo amore per la duchessa gli rammentavano, e forse anche dei suoi falli lo riprendevano, non potè fare a meno di esclamare sospirando:

«Povera Veronica! Eppure mi ama... anch'ella...»

«Illustrissimo, è lesto.»

«Vediamo! - -Tirami innanzi questo riccio; - così; - bene. Raccogli questi capelli dietro l'orecchio. - -Adesso con garbo tienmi fermi i capelli, che non mi si arruffino mentre passo la camicia.»

Sempre tenendo gli occhi fissi nello specchio, il duca allunga la mano al canestro, ove con diligenza remossi i primi e più sottili pannolini, la insinua per trovare la camicia: mentre si adopera in simile ricerca, ecco gli s'impigliano le dita in certa materia molle, che sembra al tutto seta greggia: maravigliando si volge, e vede appunto una ciocca di fili finissimi e biondi, come di seta.

Una stretta di ferro gli comprime il cuore: libera impetuoso la testa dalle mani del servo, per modo che l'acconciatura laboriosa dei capelli va in un istante perduta; si curva palpitante, da un lato getta e dall'altro i vari capi della biancheria, e gli si presenta in fondo del canestro...

Ohimè! La testa recisa di Caterina...

*

Dopo, nove ore di terribili convulsioni Iacopo Salviati aperse gli occhi, gli girò immemore attorno, e vide i servi costernati affaticarsi a tenerlo fermo nel letto. - Richiuse gli occhi, corrugò forte la fronte per raccogliere le idee, e al rammentarsi dell'atrocissimo caso, balza di un gran salto sopra la spada, e gittatone via il fodero irrompe tempestando nelle stanze della duchessa.

Madonna Veronica, scortata da otto bravi e da Margutte, si era posta in salvo riparandosi a Massa, presso suo padre, l'illustrissimo⁽²⁸⁾ signore Carlo I.

La città e la corte rimasero lungamente atterrite non solo pel delitto, che pure era in sè atroce, quanto per le circostanze di cui aveva saputo circondarlo la immanissima donna.

La tela di ragno della Giustizia prese mosche. - Di tanti colpevoli, ad un solo le riuscì mettere le mani addosso, e fu Bartolommeo Canacci, trovato il giorno di capo d'anno giacente sopra il tronco infelice della matrigna Caterina. Vinto, da immenso spavento alla sola vista degli strumenti della tortura, rivelò subito tutti i più segreti particolari del delitto, esponendosi in questo modo per amore delle braccia a certissimo pericolo di perdere la testa. E di vero, poco dopo su la porta del Bargello lo decapitarono. Quando il carnefice, afferrata pei capelli la infame testa, la mostrò alla plebe, questa la salutò con urli, fischi, e con avventarle contra di ogni maniera immondezze.

Il signore Iacopo prese a viaggiare per lontani paesi; ricercò straniere nazioni: ma la lama tagliava il fodero: egli portava la morte nell'anima. La natura, gli uomini, gli vennero in fastidio, e sè stesso; alla fine si ridusse a morire a casa. Quando scese di carrozza, i suoi più familiari amici e servitori durarono pena a riconoscere in uno scheletro livido, piegato a mezzo, con gli occhi pesti, male su le gambe reggentesi, quel così splendido cavaliere Salviati, orgoglio ed amore della Corte Toscana.

Quotidiane e compassionevoli supplicazioni della duchessa; istanze caldissime del principe Carlo, dei cardinali Alderano e Odoardo, di Ricciarda Gonzaga, di Maria dei Pichi della Mirandola, e degli altri fratelli e sorelle di lei; le mediazioni di principi italiani, e perfino l'autorità del Sommo Pontefice Innocenzio XI, non valsero a rimuovere il duca dal fiero proponimento di non mai più rivedere, nè perdonare la moglie. - Di lì a poco scese pieno di amarezza nel sepolcro dei suoi padri.

*

⁽²⁸⁾ Ferdinando II imperatore, con diploma del 7 febbraio 1625, concesse il titolo d'*illustrissimo* a Carlo I, principe di Massa, per sè e suoi eredi legittimi nello Stato. - Viani, op. cit., p. 44. - Si narra come i popoli esultanti per così sperticato beneficio ricevessero *l'ordine* d'illuminare *spontaneamente* le finestre per tre sere di seguito.

Cinquantaquattro anni dopo il triste caso da noi raccontato, una femmina decrepita, vestita a lutto, col volto intieramente nascosto entro un cappuccio di seta nera, appoggiandosi sul braccio di un uomo del pari vestito di nero, ugualmente estenuato dagli anni, appena la campana annunciava l'*Ave Maria* del giorno si recava a stento nella chiesa di San Francesco della Città di Massa, e quivi prostratasi davanti l'altare maggiore dimorava fino all'ora dell'*Angelus*. Tornava a vespro, nè quindi si toglieva finchè l'Ostiario con molta reverenza le si accostando non le annunciava che la chiesa stava per chiudersi.

Certo giorno non venne, - perchè nella sala del palazzo dei principi Cybo il suo corpo, diventato cadavere, sopra un letto magnifico era esposto alla contemplazione dei popoli accorrenti.

I popoli l'ebbero in concetto di santa; la quale opinione sempre più si confermò, quando videro consumato il marmo del pavimento dove da cinquantaquattro anni soleva mettersi in ginocchioni a piangere il commesso peccato, e si sparse la fama delle sue penitenze, e fu mostrato un doloroso cilizio, che le poterono rimuovere dai fianchi soltanto il giorno della sua morte.

Per la qual cosa, quando la sera con nobile e ricca accompagnatura di chierci e di gentiluomini, con immensa quantità di lumi, fu trasportata nelle tombe dei suoi maggiori nella cappella sotterranea dei principi Cybo Malaspina, costruita nella chiesa di San Francesco dal marchese Alberico Cybo, beato si teneva colui che giungesse a baciarle un lembo delle vesti, o a toccarla con medaglie, brevi e corone.

Quando il coperchio di marmo fu calato sopra la sua arca funeraria, - quando i canti si allontanarono e i lumi scomparvero, - il centenario compagno della duchessa Veronica si mosse vacillando da un angolo del sotterraneo, guardò con sospetto dintorno, e appoggiò quindi la fronte di contro al marmo del monumento. Molte furono le ore in ch'egli stette assorto da profonda meditazione: la campana dell'orologio battendo mezzanotte lo trasse da cotesto stato; si scosse, e levate piangendo ambe le mani verso il cielo, esclamò:

«Anima di Veronica Cybo, se il vostro pentimento vi ha ottenuto grazia di salire al cielo, pregate Dio, - oh! pregatelo che voglia perdonare anche a me, che vi fui compagno nell'atroce misfatto.»

Cotesto uomo era Margutte.

APPENDICE

Questo atrocissimo fatto, con pienezza ai particolari che nulla lasciano a desiderare, ho trovato scritto nella Cronaca delle Cose Fiorentine pubblicata per opera dell'egregio signore conte Carlo Morbio, diligentissimo ricercatore di Memorie patrie. Io lo referisco qui in Appendice perchè si conosca che perfino la gravidanza della infelice Caterina non fu immaginata, ma pur troppo vera. È certo che in varie circostanze il mio Racconto differisce dalla Cronaca del conte Morbio; ma io leggendo e confrontando varie carte ho tolto quello che mi parve più verosimile.

«Fu non ha molto in Firenze un gentiluomo della famiglia Canacci, detto Giustino, di sì poco senno, che quantunque della sua moglie già morta gli fussero reo stati due figliuoli grandi, e che egli si trovasse d'età di circa settant'anni, si risolse non di meno di passare alle seconde nozze, accompagnandosi con una giovanetta, benchè inferiore alla di lui condizione (essendo ella nata d'un tintore che teneva la sua origine da uno de' castelli del Casentino), dotata però di non ordinarie bellezze, la quale aveva nome Caterina. L'età del marito, le tenui entrate d'esso, e le altre sue odiose qualità, essendo egli uno dei brutti, svenevoli e men puliti uomini che fussero allora in Firenze, diedero animo a molti di vagheggiarla, onde non mancorno investigatori nè sollecitatori alla Caterina, la quale, ancorchè palesemente menasse una vita assai modesta, dopo non molto tempo cedendo agli assalti, condiscese a compiacere alcuno dell'amor suo. Tra quelli che segretamente s'internavano nella sua grazia ed amicizia furono due giovani Fiorentini che ancor vivono, cioè

Lorenzo di Iacopo Serselli, e Vincenzo di Matteo Carlini, il quale con l'età mutato abito e costumi si ritrova al presente spedalingo et amministratore dello spedale di Bonifazio di Firenze. Erano questi due giovani assai famigliari del sig. Iacopo Salviati, duca di San Giuliano, il primo personaggio (trattone il principe del sangue e della casa serenissima de' Medici) che per chiarezza di sangue, per ricchezza, e per altre sue riguardevoli qualità fusse allora, o sia ancora nella nostra città, e tale in somma, che pochi anni prima s'era congiunto in matrimonio con donna Veronica, legittima figliuola di don Carlo Cybo, principe di Massa di Carrara. Era questa signora dotata di mediocre bellezza, et oltre a ciò cotanto altera e superba, che, o per naturai ritrosia, o per altra cagione, non voleva coricarsi con il marito, o sì vero a suo talento, e quando a lei piaceva, e, come noi usiamo di dire, a punti di luna. Questo strano modo necessitò il sig. duca, ancora assai giovane, a procacciarsi talora qualche piacere amoroso fuori di casa; al che veniva bene spesso aiutato dal capitano Cosimo de' Pazzi, detto per soprannome *il semplice*, e da alcun altro suo famigliare, che di quando in quando segretamente s'introducevano nel suo palazzo, e gli conducevano alcuna femmina con cui egli si sollazzava; ma in ultimo, ammesso dalli sopradetti due giovani suoi famigliari alla pratica della Caterina, bene spesso si ritrovava con lei, servendosi (per non dar sospetto alla moglie) di pretesto e di scusa, per albergare fuori di casa, di frequentare una delle compagnie notturne, che in Firenze comunemente son dette *buche*, intitolata in Sant'Antonio, che s'aduna in Pinti; dalla quale bene spesso uscendo a qualche ora di notte, se n'andava a casa della Caterina, che molto non era lontana, cioè in Via de' Pilastrì vicino alla piazza di Sant'Ambrogio, a mano destra, andando verso la detta piazza.

Ma non potè egli continuar questa pratica, quantunque cautamente e con segretezza si governasse, che la duchessa (che tra l'altre sue virtù haveva anco in superlativo grado quella della gelosia) non ne venisse in cognizione, e non se ne tenesse gravemente offesa. È fama (il che io non ardisco affermare per vero), che entrando una mattina la duchessa in San Pietro Maggiore ove per avventura si ritrovava ancora la Caterina, da lei di vista molto ben conosciuta, quasi paresse semplicemente et a caso, postasele con destrezza a canto, le accennasse in poche, ma pesanti parole, che non ardisse mai più di dar pratica al duca suo marito, minacciandola, se seguitasse, di fiera vendetta; a cui rispondendo la Caterina forse con più baldanza et ardire di quello comportava la sua condizione, accese vie più lo sdegno di quella signora, accelerando per questa via la sua sovrastante rovina. Onde ingolfandosi più che mai il duca nell'amorosa pratica di costei, e dispostasi la duchessa di troncarliene il filo, è fama che da principio tentasse di farla avvelenare; ma ciò non riuscitole, e volendo pure del torto che le pareva di avere farne una segnalata vendetta, venne ad eseguirla con tanta crudeltà e barbarie, che ben veramente potrei dire essere stata fatta alla genovese; et il modo fu questo. Procurò ella (per quanto in quel tempo si disse, e pare verisimile), per mezzo a di qualche suo confidente et intimo servitore, d'avere a sè segretamente Bartolomeo e Francesco fratelli, e figliuoli di Giustino Canacci, giovani di 24 in 25 anni, i quali se non abitavano, almeno frequentavano assai la casa della matrigna; con i quali avendo lungo discorso, è verisimile che rappresentasse loro la licenziosa vita di essa, e l'ignominia che perciò faceva a loro et alla posterità, et insieme l'obbligo che havevano come persone ben nate di liberarsene, e levarsi costei dinanzi, promettendo loro, quando si risolvessero, a dar loro ogni assistenza nell'esecuzione, et assicurandoli ancora d'una gagliarda protezione, con la quale li haverebbe tratti d'ogni pericolo in cui per tal impresa fussero potuti incorrere. E perchè erano poveri giovani, promise loro un continuo sovvenimento ne' loro bisogni.

Non è ben certo, appresso di me, se questo discorso della duchessa fusse fatto ad ambedue i giovani, o solamente a Bartolomeo ch'era il maggiore, e che, come mostrò l'esito della cosa, si ritrovò presente a quanto di poi successe, e rigorosamente pagonne il fio; ma comunque s'andasse il fatto del discorso, o ad ambedue o ad un solo, egli è pur verisimile, e si credette, e si disse pur anco in quel tempo, che sul principio tal proposta parve loro molto strana, e che tentassero con destrezza di liberarsene; ma che replicate più volte l'istanze, e l'offerte accompagnate su l'ultimo (secondo si disse) dalle minacce, condescese almeno Bartolomeo a dar mano, o almeno ad esser mezzano et istrumento che in casa della matrigna fossero introdotte quelle persone che alla duchessa piaceva

per effettuare in apparenza la loro, ma in sostanza la di lei vendetta. È stato concetto di alcuno, che uno dei principali motivi che disponesse Bartolomeo Canacci a cooperare alla morte della matrigna, fosse la repulsa havuta da lei, ricercata dell'amor suo; il che sì come per altri esempi e casi seguiti et accaduti assolutamente non niego, ma in parte dubito non possa anco essere, perchè non pare verisimile che, passati tra di loro questi disgusti, fosse il detto Bartolomeo di poi ammesso con tanta facilità a praticar la casa della matrigna, e se ne sarebbe in quel tempo favellato lungamente, il che non mi sovviene che seguisse; ma comunque s'andasse il fatto, fermato con Bartolomeo e Francesco questo punto, fece la duchessa segretamente venire da Massa tre o quattro assassini, o sicarj come chiamare si vogliono; il che per mezzo del principe suo padre o di alcuno de' suoi fratelli fu a lei molto ben facile; i quali condotti alla spicciolata, per non essere osservati nè dar sospetto, furono da lei fatti trattenere tanto che si maturasse il tempo, e si aprisse la congiuntura d'effettuare il suo fiero proponimento, al quale fu data esecuzione la notte del 31 dicembre 1638, se non m'inganna la memoria, secondo che si disse, in questo modo. Intorno alle ore tre di notte, Bartolomeo Canacci, et i sicarj addietro scritti, picchiò l'uscio della casa della matrigna, e gli altri se ne stavano in disparte dall'altra banda della strada per non essere osservati, aiutati e favoriti dall'oscurità della notte. Così Bartolomeo, picchiato alla porta della casa, gli fu risposto da una fanciulla dalla finestra; e domandato chi era, e rispondendo egli «amici», e riconosciuto alla voce, gli fu subito tirata la corda; onde aperta la porta, et entrato dentro, e dietro a lui quei manigoldi, salirono con tanta furia le scale, che Lorenzo Serselli e Vincenzio Carlini (che allora erano ivi a trattarsi con la Caterina, e che dallo strepito, dubitando alcuno d'alcuna cosa, s'erano già levati in piedi), furono a pena a tempo quando quella gente con arme nuda alla mano cominciarono a comparire su la scala, e fuggendosene su per un'altra scala per la quale si saliva alla parte superiore della casa, come ben pratici a scapparsene su per le tetta, per entrare in altra casa contigua, e così dall'imminente pericolo salvare la propria vita.

Fu la povera Caterina da quelli spietati et esecrandi ministri della barbara crudeltà della duchessa miseramente trucidata, insieme con la sua fante, forse perchè ella non potesse dar notizia del fatto e palesare gli esecutori; togliendo in un medesimo tempo la vita a lei et ad un'innocente creatura, che poco prima haveva nelle sue viscere concepita la Caterina, essendo ella quando gli fu tolta la vita gravida di tre mesi; dopo di che, squartati i corpi delle misere donne, in pezzi furono tacitamente cavati di quella casa, e con l'aiuto d'una carrozza, che su il fatto o poco dopo si fermò avanti alla porta di quella, furono portati via, e parte gettati in un pozzo che ancora si vede all'entrare di Via Pentolini, dove ella fa cantonata su la piazza di Sant'Ambrogio, e parte in Arno, dove il giorno appresso furono trovati e riconosciuti, eccetto però la testa dell'infelice Caterina, che da alcuno di quelli esecrandi carnefici fu portata alla duchessa per accertarla dell'esecuzione, o pure per essergli stato così ordinato da lei, per dar compimento a questa tragedia, nel modo che appresso si sentirà. Furono questi particolari in parte veduti dal Carlini e dal Serselli, i quali prestamente usciti di casa, nella quale per lo scampo s'erono ricoverati, picchiando ad un'altra casa quasi di rimpetto a quella di Caterina (dove abitava una famosa ruffiana loro conoscente, che ancor vive, benchè in età assai grave, e chiamasi la zia Nannina, zia della Margherita, della Brenca e della Bettina, tre delle più celebri cortigiane de' nostri tempi, dette le *cicce*), fu loro tostamente aperto, onde saliti in sala poterono da una finestra socchiusa, senz'esser veduti, vedere e sentire buona parte de' casi da me addietro descritti, per mezzo de' quali s'è poi avuta piena notizia. Era solita la duchessa di mandare la domenica mattina et altri giorni festivi in camera del suo marito, per una sua damigella, entro un bacile d'argento, i collari et i manichini con altre cose simili, che egli costumava di mutare e rinnovare in quei giorni; ma in quello, che fu il primo gennaio, solenne tra i cristiani, per celebrarsi la memoria della circoncisione del nostro Signore Gesù Cristo, e per essere, secondo il rito di santa Chiesa romana, primo dell'anno, fu il presente molto diverso; perchè la signora duchessa, presa la testa della povera Caterina che, così morta, conservava gran parte di quella bellezza ch'era stata cagione della sua morte, e postala nel bacile, e copertala con un drappo usato, fu dalla solita damigella (non consapevole di quello che le sue mani portavano) mandata in camera del duca, e posta nel solito luogo. Levatosi egli dal letto, et alzato il drappo per adornarsi de' consueti

abbigliamenti, pensi qui ciascuno qual orrore l'arrecasse la novità di quello spettacolo, all'inaspettata e miserabil vista di quell'oggetto tanto da lui teneramente amato! quali fussero le doglianze, l'esclamazioni, i lamenti mandati fino al cielo, e quale in somma il dolore, l'angoscia e le lacrime che sopra l'amata testa della sua adorata donna egli sparse; il che non è mio pensiero descrivere, potendo molto meglio ciascuno da per sè immaginarlo, che niuno con la lingua o con la penna descriverlo. E molto ben consapevole del fine che in quell'azione potesse avere avuto la moglie, acciò ella noi conseguisse, s'alienò talmente dall'amore di quella, che per lungo tempo non volse trovarsi ov'ella fusse; e quando ell'era in Firenze (che di rado è seguito) se n'andava in una delle ville, o a Roma, dove ha la maggior parte de' suoi beni; e quando ell'andava in alcuno de' predetti luoghi, se ne tornava a Firenze; onde è fama, o almeno opinione d'alcuno, che mai dopo tal fatto egli sia stato con essa, o carnalmente seco giaciutosi; nè osta a questa opinione la figliuolanza del duca, poichè i figliuoli che di presente si ritrova, gli haveva tutti acquistati avanti la morte della Caterina.

Ma tornando al racconto della nostra lagrimevole istoria, venuta il giorno appresso la giustizia in cognizione di tal eccesso, e ritrovati e riconosciuti i corpi delle misere donne, furono prontamente carcerati Giustino Canacci, Bartolomeo e Francesco suoi figliuoli, et un altro suo fratello di cui non mi sovviene il nome; e quando seguì il fatto era in una villa con la sua moglie, una figliuola fanciulla, un'altra maritata ad un Luigi Tebaldi, et il detto Luigi suo marito. Contro quelli scellerati che avevano manipolata così atroce scelleratezza, o perchè la Corte non avesse così presto notizia di quelle persone, o pure perchè ben presto si salvassero fuori dello Stato, o per qualunque altro accidente, non si seppe che fusse fatta alcuna inquisizione; nè meno contro a chi haveva dato loro ordine, essendo pur troppo vero quello che si dice comunemente, che ai poveri tocca a mantener la giustizia, e che le leggi sono quelle tele di ragni che pigliano le mosche e gli altri piccoli animaluzzi, e dagli altri maggiori son lacerate e rotte. Dunque i suddetti carcerati, cioè Giustino, le figliuole, il genero, et il figliuol maggiore e la sua moglie, chi prima e chi poi, furono, dopo qualche tempo, come non colpevoli liberati, ma Bartolomeo e Francesco ritenuti, e rigorosamente torturati; de' quali Francesco, o perchè veramente fusse innocente, e non si fusse trovato a tal fatto, o pure perchè dotato di più prudenza e di miglior fortuna, come si disse, non confessò mai, ei fu non molto tempo dopo ancor egli liberato; ma Bartolomeo havendo, secondo fu fama o vera o falsa, che egli fusse intervenuto a tanto eccesso, fu, a dì 27 novembre di detto anno, decapitato su la porta del Bargello la mattina assai di buon'ora, et il cadavere suo, dopo essere stato buona pezza del giorno esposto alla pubblica vista, fu alla sera al tardi sepolto nella sepoltura de' suoi antenati, posta dentro all'antica porta principale della chiesa di San Biagio.

«Poco applauso ebbe questa esecuzione della giustizia, restando molto scandalizzati gli uomini da bene che fusse punito di pena capitale il meno colpevole, il quale, come addietro si disse, era stato tirato per i capelli in quell'intrigo, et al quale per essere giovanetto e debole di forze e di spirito (e che per tale era riconosciuto), fu forse per forza di tormenti fatto dire più di quello poteva: e che la duchessa, delinquente ordinatrice e direttrice di tanto eccesso, non avesse altro gastigo che quello le arrecò la propria coscienza e la propria vergogna, che forse è stata cagione che poco o mai, dopo tal accidente, l'abbiamo veduta in Firenze. La serenissima madama Cristina di Lorena, avola del Gran Duca Ferdinando secondo, allora et ancora dominante (principe di grande spirito, e di buona e santa vita, e molto zelante della giustizia), mossa forse dall'atrocità di tanto eccesso, ebbe concetto di far ritenere la duchessa, la quale seguito il fatto, per levarsi dalla vista del popolo s'era ritirata nella sua villa di San Cerbone in Val d'Arno; ma avvisata a tempo del pericolo, partendosene ben presto, si trasferì a Roma; e la giustizia senza far contro di lei altra dimostrazione, le diede l'esilio, dal quale ancora non molto dopo fu liberata.

Cotal fine ebbe la barbara inumanità della duchessa Veronica Cybo, moglie del duca Iacopo Salviati; la quale, non per odio o malignità alcuna, ma per ammaestramento de' posteri, è stata da me sinceramente descritta con tutte quelle particolarità che dopo lo spazio di circa venti anni ho potuto rinvenire; il che ho fatto tanto più volentieri, quanto che in quel tempo si disse che la giustizia (se tal nome ella merita) per alleggerire i più grandi et aggravare i più deboli, e così

gettare (come si dice) un poco di polvere negli occhi al popolaccio, haveva fabbricato due processi, uno veritiero et un altro composto; che il veritiero rimase occulto, et il composto fu pubblicato. Faccia adunque, chi legge questi miei Ricordi, capitale a suo pro della lettura di essi, et abbia a mente, che siccome tutti i proverbi sono approvati, nel descritto caso, notabilmente s'è notificato, et assieme verificato, quello che giornalmente si sente dire, che chi pratica con gran maestri è sempre l'ultimo a tavola, e il primo a' capestri.

È fama che la duchessa, non sazia affatto di tanto spargimento di sangue, più che mai inviperita contro il duca suo marito, contro il capitano Cosimo de' Pazzi, e contro Vincenzo Carlini, supposti da lei ministri de' suoi amori, avesse concetto di far avvelenar quello, et uccidere questi, et egli ne vivesse lungo tempo in gran sospetto, e con estrema cura e diligenza s'assicurò d'ogni mal incontro; e gli altri due, cioè il Pazzi et il Carlini, avvertiti dal duca della cattiva intenzione della duchessa sua moglie verso di loro, il primo, come uomo accorto e pro' della sua persona, stette molto tempo guardingo, camminando per la città armato; e l'altro, cioè il Carlini, presa l'occasione del signor Ottavio Pucci, al presente ministro di camera dell'altezza eminentissima del signor cardinale Giovanni Carlo di Toscana, che di quel tempo partì di Firenze per viaggiare, e da lui preso in sua compagnia, scorrendo la Francia, la Spagna e l'Alemagna et Inghilterra, stette qualche anno fuori di Firenze.»

LA VENDETTA PATERNA

«Maledetto chi non onora suo padre; - maledetto nella città, maledetto nella campagna. Io ti percuoterà con miseria, febbre, freddo, ardore, melume e malaria finchè tu muoia. - Il cielo sopra te sia di bronzo, la terra che tu calpesti di ferro. Il Signore sommuova dalla terra polvere, dal cielo piova cenere finchè tu vi rimanga sepolto; - ti dia in mano ai tuoi nemici; e mentre tu sorti per una via contro di loro, tu ne fugga per sette andando disperso per la terra. Il tuo cadavere diventi pasto di tutti i volatili del cielo, di tutte le bestie della terra, e nessuno lo porti via... Sii percosso d'insania, di pazzia, di furore di mente. - Va di mezzogiorno tentoni come il cieco nelle tenebre. - La tua moglie accolga nel suo braccio adulteri. - Fabbricherai la tua casa, ma non vi abiterai; planterai la vigna, ma non la vendemmierai; ti uccideranno il bove, e tu non ne mangerai... e di questo si vedranno in te segni espressi, e prodigi.»

Deuteronom. CAP. 27. 28.

I.

Orazio, come tutti i personaggi di romanzo, prima ricusa a raccontare, e poi racconta; però che diversamente non si stamperebbe la storia.

«In quanto a' capelli diventati bianchi tutto ad un tratto, notò un bandito mentre scuoteva la pipa per farne uscire la cenere del tabacco, ho inteso raccontare, che quando don Flaminio il Marchese di santa Prassede maledisse i suoi figliuoli, le imprecazioni del vecchio bruciassero i capelli su cotesti loro capi, e ne calcinassero i cervelli come pietra in fornace: insomma, che il fuoco di Sodoma non facesse men peggio, nè più tardi.»

«Fanfaluche!» esclamò Orazio avvilluppandosi nel gabbano, e mutando fianco sopra il letto di foglie, che si era fatto sotto la quercia.

«E come potete voi affermare che le sono fanfaluche?»

«Perchè lo so. - Ah!, soggiunse poi troppo più dura sorte incolse a quei miseri.

«In fede di Dio, interrogò una voce diversa che usciva da un cespo, che cosa mai poteva loro accadere di peggio?»

«Marco, rispose Orazio con parole lente, e partì poi gran male la morte se ti coglie subita, e improvvisa? Di minuto in minuto limarti anima e corpo, e mandarteli dispersi come limatura di ferro, allungarti l'agonia, e non darti la morte, lasciarti la smania di rifuggirti sotto terra, e levarti il flato di percuoterla, e dire: o terra, cuoprimi! Questo vedi, Marco, è troppo peggio della famosa spinta che un giorno o l'altro ti darà mastro Alessandro, per la quale fa conto di trovarti nello altro mondo senza che tu te ne accorga nemmeno.»

«E pure, riprese il bandito che fu primo a parlare, che il caso dei figli del Marchese di santa Prassede fosse successo per lo appunto come io l'aveva contato seppi per cosa certa da un cugino della cognata del guardaportone del palazzo Massimi, che di coteste faccende doveva essere a parte meglio di voi. A voi chi lo ha raccontato, Orazio?»

«A me? Nessuno.»

«Or dunque, come lo sapete?»

«Io ho veduto morire i figli maledetti.»

«La notte è lunga; e al sonno, quando posa su le palpebre del bandito, par di sedere su i pettini da lino: or dunque narraci questa storia, Orazio; noi ti staremo a udire.»

«Io conto, e narro quando me ne piglia l'estro, disse Orazio riponendosi a giacere sopra il letto di foglie: - voi poi, soggiunse poco dopo, se non sapete logorare meglio o peggio il vostro tempo, fischiate.»

Ma il giovanetto, che soleva cantare le canzoni composte da Orazio, gli si pose accanto; mise le mani incrociate sopra la sinistra spalla di quello, e sopra le mani appoggiò la guancia; poi levando dolcemente gli occhi, così prese piuttosto a mormorare, che a dire:

«Racconta, mio buono Orazio, racconta. Dio ti ha creato apposta per raccontare, come il rosignolo per cantare. - Orazio, in dieci colpi di archibugio tu ne sbagli due; ma le tue storie valgono anche meglio dei tuoi tiri. Orazio, tu sai condurre una imboscata come il Cavaliere dei Pelliccioni⁽²⁹⁾; ma più hai talento per esporre un racconto. Tu sai tutto; tu ti sei trovato a tutto. Io penso, che tu ti fossi presente quando Dio appiccò in mezzo al cielo il gran lampione del Sole; tu devi avere insegnato a Noè a pigiare l'uva; e se non portasti mattoni alla torre di Babele ha da essere caso. Se non sapessi che tu sei carne battezzata, io ti crederei quel cane di giudeo che negò a Cristo di riposare all'ombra della sua casa, onde ei ne va condannato a ramingare pel mondo fino alla consumazione dei secoli. Se il Papa ci offrisse una coppia dei suoi cardinali in cambio di te, noi gli diremmo: - Santo Padre, tienti i tuoi cardinali, e lasciaci il nostro Orazio. - Veda un poco papa Clemente se possiede in corte un fiore di lingua come sei tu: forse il Baronio, che scrive storie da far dormire ritti? Racconta, Orazio, racconta una storia; tanto tu ci metti quanto a cogliere una rappa di finocchio, e a strofinartene i denti.»

Orazio a mano a mano che il giovanetto parlava si levò su la vita a sedere, gli toccò carezzando i capelli, e così prese a dire:

«E non ci è verso; bisognerà che racconti la storia. Finchè l'uomo vive ha mestieri di un cappellinaio per appicarvi il gabbano dei suoi affetti, per quanto logoro e rattoppato e' sia; ed io non posso negare niente a questo ragazzo. Il mondo va alla rovescia; gli usignoli incominciano a prendere i rospi: tu mi sforzi a parlare, Genesio, e poi tu piangerai; guarda bene ve' ch'io non ti veda nè ti senta; che alla croce di Dio ti do uno scavezzone da intronarti la testa; e il peggio è, che il caso al solo pensarci sopra mi stringe la gola, e nella zucca non ho goccia di vino. Ad ogni modo udite.

II

Le terzettate.

Voi altri tutti siete romani di Roma, o della campagna; però di raccontarvi quale e quanta sia la famiglia dei Massimi di santa Prassede io mi passo. Questo poi importa che sappiate, come il marchese don Flaminio *requiescat* rimanesse vedovo di donna Vittoria Savella, nobile e virtuosa dama se altra mai ne fu pari nel mondo, dalla quale egli procreò cinque figliuoli grandi della persona secondo la loro età, ben fatti a meraviglia e belli... parevano cinque di quelle sette stelle là dalla parte di tramontana, che hanno forma di un pastorale di vescovo: e poi parlavano come Marco Tullio; alcuni di loro cantavano di poesia all'improvviso, ch'era un portento; a spada e a pugnale da stare a petto e a mettere in cervello qualunque cavaliere, o vogli spagnuolo od italiano, che portasse cappa; nelle brigate piacevoli con tutti, festosi; insomma, fra i baroni romani per universale giudizio facilmente primi. Se il vecchio Marchese se ne tenesse lascio considerarlo a voi; e quando

⁽²⁹⁾ Il cavaliere don Paolo dei Pelliccioni fu famosissimo bandito di cotesti tempi: le sue avventure e il suo fine sono tali, da formare argomento di tremenda tragedia.

gli udiva lodare (cosa che di frequente gli accadeva) dava in pianto di tenerezza, il povero signore, ed esclamava: «Dio, Dio, questa è maggiore felicità di quella che il tuo servo possa sopportare: deh! temperamela con un poco di amaro, onde il troppo giubilo non mi ammazzi!»⁽³⁰⁾. Va pur là, sciagurato, che moristi di giubilo! Questo degno barone aveva un cuore come il sole, che quando si leva fa bene a tutti così ai buoni come ai malvagi; alla rosa e all'aconito, a chi piange e a chi fa piangere; e là glorioso, affacciato dalla cima del colle, sembra che voglia dire propriamente così: «il mio ufficio è illuminarvi, esultate: più tardi verrà il mio creatore e il vostro a giudicarvi: io frattanto non condanno, rischiaro.» E poi non poteva fare a meno che non fosse così, perchè egli si reputava, ed era beatissimo; e l'anima nostra quando si sente serena vorrebbe che tutti fossero contenti. L'allegria rende l'uomo buono, e in fondo al fiasco, Dio mi perdoni, si pescano più sentimenti da galantuomo che su la bocca di un padre predicatore: ad ogni modo le prediche mi fanno dormire, e il vino cantare; e da noi vuolsi cosa ben truce stanotte, dacchè è chiaro che il signor nostro lasciandoci senza vino intende che ci sprofondiamo in pensieri di tristezza, brutta semenza d'iniquità,

«Pur troppo! sospirò il vecchio Ciriaco, Orazio parla come un libro stampato. Ed io ancora mi buttai alla foresta quando mi ebbero impiccato Trofimo... il povero figliuolo. Che cosa aveva io a fare?... Lo aveva unico, e solo... e sua madre... meschina! ne morì di dolore... oh! oh!»

Queste parole caddero sopra l'anima dei circostanti lugubri quanto l'antifona del *miserere*. Il buio denso, della notte rotto a quando a quando dalla fiamma, che prorompeva crepitante... cessava, e tornava a comparire; il singulto degli uccelli notturni nel profondo del bosco, l'ora, la esitanza delle lunghe insidie, la memoria del passato, la minaccia dell'avvenire e l'aspettativa paurosa del racconto percuotevano il cuore, e lo empivano di affanno.

Orazio proseguiva con voce più cupa:

Voi potreste giuocare più presto agli aliossi con gli obelischi di papa Sisto, e mettervi in capo la cupola di san Pietro per morione, che cancellare una virgola dallo scartafaccio della sorte. Che cosa è mai questa sorte? Lo sapete voi? no: ed io? nemmeno. La sorte è una forza, che ti conduce per mano, se acconsenti, e ti strascina pei capelli, se resisti. La sorte è una necessità, che quando tu vai a dormire si pone a giacere teco, e ti si caccia sotto il capezzale; quando ti levi ti salta addosso prima della camicia: non dorme, perchè non ha palpebre; non si commuove, perchè ha viscere di pietra; le preghiere entrano nelle sue orecchie come la brinata in quelle delle statue di bronzo, e vi fanno effetto pari... ed ora, che cosa avete capito? Nulla; ed io quanto voi. La sorte è sorte; ciò è il più e il meglio che possiamo dirne, come di mille altre cose di questo mondo; e tiriamo innanzi.

Marcantonio Colonna, il famoso nostro barone, che fu tanta parte della batosta che dettero i Cristiani a quei cani senza fede dei Turchi nella battaglia di Lepanto, pei molti meriti suoi venne eletto vicerè di Sicilia, dove sua virtù corrompendosi, siccome suole ordinariamente avvenire al soldato negli ozi della pace, ed essendo per natura inchinevole alle cose di amore, viziò una fanciulla bellissima di nobile parentado, e la tenne seco pei suoi piaceri. Le passioni nei petti di questi signori fanno come le rondini; sono di passo. Ormai al signor Marcantonio della sua bella Siciliana premeva più, che tanto; ma la generosità romana, la quale abita come in casa propria nel cuore di cotesto barone, non gli consentendo lasciare dietro sè quella meschina in balia del furore dei suoi parenti, i quali l'avrebbero senza fallo ammazzata, quando cessò dall'ufficio se la condusse a Roma. Però donna Rosalia, che tale aveva nome la bella Siciliana, stavasene in palazzo Colonna albergata magnificamente, e nutrita in sembianza di dama della Principessa madre; la quale essendo quella saputa e discreta matrona che tutti voi conoscete, andava pietosamente rammendando come meglio poteva gli strappi del figliuol suo.

Ora don Flaminio Massimi, per essere nato da donna Fulvia Colonna e per la molta bontà e piacevolezza sue, aveva entrata grande con Marcantonio e con la madre di lui: per la qual cosa

⁽³⁰⁾ Filippo il Macedone avendo ricevuto in un giorno stesso le notizie della nascita del figliuol suo Alessandro, della vittoria dei suoi cavalli nei giuochi olimpici, e della rotta data da Parmenione agl'Illirii, esclamò: «O Giove! dopo tre grandi contentezze piacciati mandarmi qualche disgrazia leggiera». Plutarco in *Alessandro*.

usando frequentissimo in casa Colonna, non potè fare a meno di mettere gli occhi addosso alla bella Siciliana; e parendole, come veramente ella era, leggiadra molto e sventurata, gli venne al cuore una immensa passione di conoscere i casi suoi, e quelli, potendo, sollevare. Oh bella! egli è tanto meritorio sentir compassione per le belle desolate, che il Papa le dovrebbe assegnare indulgenza plenaria per cento anni almeno. E se al Marchese urgeva consolare, a donna Rosalia urgeva del pari essere consolata, e sfogare le sue pene vecchie e nuove nell'animo di creatura disposta a compartirla; cosa che non poteva fare con altri, perchè da confidarsi con gente della famiglia la tratteneva pudore; e donna Fulvia la proteggeva, è vero, ma con quel suo fare alla spagnuola intirizziva la povera fanciulla per di dentro e per di fuori. Su cento consolatori novantanove doventano amanti; e questo è provato: nè chierica salva, che non è fatatura contro i colpi di amore; nè età, perchè il legno più arde quanto meno è verde. Breve; il vecchio Marchese tanto andò di giorno in giorno infervorandosi in cotesto suo sconigliato amore, che certa volta propose a donna Rosalia di condurla per sua legittima sposa, e donna Rosalia rispose: «magari!»

O perchè la giovane donna acconsentiva? Vallo a pesca. Forse in grazia degli anni di don Flaminio? Dio ne guardi: già essi erano troppi, e poi l'amore per gli anni camminava alla rovescia dello amore pei ducati; e di esperienza, amore che vive di scapataggine, non sa che fare: io so di certo, che le corde con le quali il carnefice fastidio strozza l'amore sono attorte co' primi capelli bianchi che spuntano sul capo degli amanti. In grazia della sua persona? Ahimè! Dallo insieme del corpo del vecchio Marchese si argomentava di leggeri come la bellezza fosse passata per di là, ma qual via avesse tenuto era difficile dire; - bottiglia di vino buono bevuto un anno fa! - E neanche io voglio credere, che la Siciliana il facesse per cupidità di averi; - forse per la molta piacevolezza e bontà del Marchese di che ho parlato; forse lo studio di uscire dalla abiezione in cui ella si trovava, che in queste faccende si ha un bel dire i panni non rifanno le stanghe, e vergogna non cuopre broccato d'oro; forse anche veruno di questi motivi, e la vaghezza di mutare stato, fosse anche in peggio, governa i cervelli degli uomini, e quelli delle donne molto più.

Don Flaminio, come i vecchi amanti costumano, sospettoso non gli venisse sturbato il disegno, sposò in segreto e senza farne motto a nessuno la sua bella donna; e un bel mattino, parendogli avere espugnato Cartagine, ne menò trionfo per Roma a mo' di Scipione Affricano. - I vecchi, come pratici delle faccende del mondo, vedendo quella nuova cosa stringevansi nelle spalle, tentennavano il capo, e tiravano innanzi. Giunto al palazzo don Flaminio petulante e festoso come fanciullo, raduna i figliuoli e la famiglia dei servi; e presa per mano la bella Siciliana, la presentava loro dicendo:

«Figli miei, della mia esultanza esultate; io vi ho dato una nuova madre in questa mia consorte.Marchesa di santa Prassede....»

«I figliuoli lo interruppero levando al cielo un grido acutissimo di dolore e di rabbia, dal quale rimasto il vecchio Marchese sbalordito, non seppe che cos'altro aggiungere di buono; ma perduta affatto la tramontana se ne andò per le corte, aggiungendo con voce commossa, che indarno però sforzava di rendere severa:

«Voi, miei figliuoli, onoratela come mia consorte; e voi, servi, obbeditela come padrona: non occorre altro; andate.»

Io che, come staffiere in casa al Marchese, chiamato con l'altra famiglia mi trovava presente a cotesto fatto, pensai vedere, ma avrei giurato aver veduto per certo una mano di scheletro girare lenta lenta per l'aria, e tracciare un cerchio dentro del quale venivano come ad essere comprese tutte quelle teste.

Il vecchio Marchese si chiuse nelle sue stanze, e quivi rimase tutto giorno presso l'amata donna, consolandola con molli carezze e dolci parlari come giovanotto per la prima volta innamorato. I padroni giovani non furono visti in palazzo che a notte tarda, tranne Pompeo, il quale per essere tuttavia fanciullo stette in casa, ricusando però ostinatamente sempre sedersi in grembo alla bella Siciliana, che lo tirava a sè con modi soavi, e gli andava offerendo baci e confetti; anzi avendogli detto:

«Don Pompeo, io vi farò da madre,» il giovanotto le rispose stizzito: «A me non fa mestieri altra madre che donna Vittoria Savella, la quale a quest'ora è lassù;» e col dito indicava il cielo.

Non pareva davvero che in casa fossero state celebrate nozze, bensì mortorio; però che assai prima del consueto il palazzo fosse sepolto nel silenzio e nelle tenebre, - precursori della tempesta.

Fortuna volle che a don Flaminio, il quale in corte del Papa teneva ufficio di camerario privato, ricorresse la volta nella prossima mattina; onde egli per non mancare si levò per tempissimo, e si abbigliò squisitamente di gala come costumano i vecchi, che studiano riparare con l'arte le offese degli anni: premeva a lui (che passata la prima notte aveva incominciato ad accorgersi del granchio preso) non gli fruttassero discredito in corte gl'improvvidi sponsali; e raddoppiando di reverenza e di zelo sperava che non glieli apponessero a torto, o alla più trista valessero a temperarne la sinistra impressione. La donna poi che viveva con sospetto grande, e a cui il sangue non porgeva nulla di buono, andava consolando dicendole:

«Deh! cuore mio dolce, fatevi animo: per un po' di nebbia, o che credete voi che non abbia più a comparire il sole? Tutto si accomoda in questo mondo con un poco di pazienza e di piacevolezza, e voi di ambedue queste cose possedete dovizia. Orsù, fatevi animo; che a fine di conto i Marchesi miei figli sono cavalieri compiti, e fiore di gentiluomini, i quali si guarderebbero bene di far piangere quei due bei soli che avete in testa. Sicchè, vita mia, state lieta, e pensate stanotte, quando tornerò a casa, di farmi ritrovare la luce in un raggio dei vostri labbri divini.»

E qui abbracciatala, e baciatala rispettosamente la mano, tolse commiato da lei cacciandosi festoso giù per lo scale.

Le camere dei giovani padroni stavano chiuse, e silenziose come sepolcri: noi altri servitori alzavamo gli occhi di ora in ora al campanello per vedere se si agitava: ma no, esso rimaneva come impietrito: verso mezzo di si fece sentire un tocco solo - acuto, stridente, che parve gridasse: - ahi! - Accorsi, e trovai tutti i padroni vestiti da viaggio, tranne Pompeo, il quale io non vidi con essi loro. Don Marcantonio senza levare gli occhi di terra, con parole lente e stentate come se recitasse il *de profundis*:

«Andate, Orazio, mi disse, ed avvisate la clarissima Marchesa di santa Prassede, che i suoi figliastri le domandano in grazia di essere ammessi all'onore di baciarle la mano, e di augurarle il buon giorno.»

Mentr'egli così meco favellava, udii i suoi fratelli commettere ad altri famigli accorsi alla chiamata, che prendessero le valigie, e le accomodassero subito subito in groppa ai cavalli, che dovevano tenere in cortile insellati, e in punto di partire. Io sbirciando di traverso notai quattro sedie remosse da canto alla parete, e disposte intorno alla tavola dove pareva si fossero trattiene a consulta, e vidi ancora sopra la tavola una carta scritta, e quattro para di pistole. Mala parata mi sembrò cotesta, e l'obbedire mi doleva; ma chi mangia pane altrui non ha la scelta: però senza badare ad altro portai l'ambasciata.

Donna Rosalia udita l'ambasciata stette alquanto sopra di sè; poi come se di moto proprio non si sapesse risolvere, girò intorno la faccia quasi cercando chi la sapesse consigliare in cotesto frangente; ma non vedendo altri che me parve esitare, poi risolversi, e mosse le labbra per articolare parola: ad un tratto diventò vermiglia, punta forse dalla vergogna di consultarsi con un fante; e se fosse così, ben le incolse quello che le avvenne; forse anche non volle mostrare paura, e allora la compiangerei di più: fatto sta, che mi disse animosa:

«Vengano, e saranno i benvenuti.»

E come mi disse io referii. Ecco (mi pare di averli sempre davanti agli occhi) i padroni muovere lenti, pallidi, muti nel modo col quale è fama, che le anime dei morti nella notte precedente al giorno dei defunti se ne vadano a processione incontro alla tempesta, che Dio manda perchè i vivi si rammentino di loro.

Appena si furono affacciati nella stanza ove si era fatta ad attenderli donna Rosalia, ella si levò in piedi e mosse un passo o due verso di loro, atteggiando il sembiante a lieta accoglienza. Quando i padroni le furono discosto un paio di braccia, e nè anche tanto, poco più di un braccio, il marchese Marcantonio così parlò:

«I Marchesi di santa Prassede, prima di abbandonare per sempre, in grazia vostra, il palazzo dei loro onoratissimi antenati, sono venuti a darvi il buon giorno, e ve lo danno.»

Quattro terzette sparate a un punto stesso, che parvero una sola, fecero quattro finestre nel petto alla povera donna, che gridò Ge, e non ebbe balia di compire Gesù, e cadde giù bocconi morta sul colpo.

I padroni giovani com'erano venuti se ne andarono lenti, muti, senza pur degnare di uno sguardo il cadavere: scesi nel cortile inforcarono i cavalli, ed uscirono di Roma. Per la bella Siciliana non ci fu mestieri nè medico, nè prete. La copersi con uno arazzo; dalla parte del capo le posi il crocifisso grande di argento fitto sur un candelabro, che il marchese don Flaminio teneva nella camera da letto; da piedi le accomodai una lucerna accesa; le dissi presto presto un po' di *de profundis*, e poi mandai al Vaticano pel Marchese onde venisse subito a casa per affare, che non pativa dilazione; - e feci male; perchè a quello che era accaduto, o un giorno o un secolo oggimai non guastava più nulla.

III.

La maledizione

Il marchese don Flaminio non si fece lunga pezza aspettare: improvvido e spensierato, il cuore non gli presagiva nulla di sinistro: saliva le scale canterellando, senza porre mente ai volti lugubri e al favellio sommesso dei servi: non lo percosse la frequenza straordinaria della gente accorsa al rumore delle pistolettate, e nemmeno alla inchiesta dei curiosi: «dov'è successo lo ammazzamento?» Tanto lo teneva assorto quel suo matto amore!

Quando entrò in sala, e vide il sangue prima, poi il cadavere in modo così disonesto fracassato, come colto da fulmine stramazzo. - Il medico accorso in fretta gli allentò la vena, gli applicò le ventose: e adoperandovi intorno ogni sforzo dell'arte, con infiniti argomenti gli riuscì a farlo rinvenire; ma colpito il povero vecchio dal male di gocciola, ne rimase come morto: anzi si può dire morto addirittura, tranne il capo, rimasto mezzo vivo; imperciocchè non riuscisse, anche balbettando, a farsi capire: cibo e bevanda ricusava; mai di piangere rifinava; due rivi perenni gli scendevano giù per le gote, ed immollavano le lenzuola e i pannolini che ci soprammettevamo. Come quel cristiano potesse cacciar fuori tanta acqua dal capo, per me non sapeva capire davvero. Voi intendete, che andando avanti di cotesto passo poco cammino si poteva fornire: e fu così; difatti il medico sul far del giorno gli tastò il polso, lo guardò in faccia, e voltato ai parenti susurrò: «andate pel prete.»

E il prete venne, che fu monsignor Romei vescovo di santa Sabina, il quale remossi tutti gli ostacoli lo confessò. O come fec'egli a confessarlo? direte voi, e questo dissi ancora io perchè della lingua non si poteva valere, e nelle altre membra era impedito; e pure monsignor vescovo dichiarò averlo inteso ottimamente punto per punto, e così com'ei disse si ha da credere che fosse; imperciocchè la virtù di Dio per operare miracoli sia onnipotente. Sempre più poi aggravandosi il male lo munirono dell'eucarestia, l'unsero con l'olio santo; breve, lo provvidero del viatico per imprendere il gran viaggio. In quel punto monsignor vescovo si allontanò un momento per confortarsi. A dire il vero suonavano allora le ventuna, e monsignore aveva pranzato a mezzogiorno; ma la fatica sofferta, e forse anche, chi sa, la vista dei patimenti dello agonizzante gli avranno messo appetito: a fin di conto non lo abbandonava solo; anzi lo lasciava in buona compagnia: stola su i piedi, e Cristo al capezzale.

Noi altri servi stavamo intorno al letto pensando che di ora in ora passasse, quando il moribondo mandò fuori dalla gola un suono inarticolato dal quale intendemmo, si può dire a caso, ch'egli prima di morire desiderava vedere il suo figliuolo Pompeo. Andai pel putto, e lo collocai tra suo padre e il crocifisso di argento: il povero figliuolo si struggeva in lacrime; e veramente egli era

un caro garzone come i suoi fratelli, eccetto quel negozio della matrigna, che non vo' negare un tantinello abbrivato. Il vecchio cessò dal pianto alla vista di don Pompeo: con occhi infiammati guardava prima fisso fisso il putto, poi il Cristo: stringeva i labbri, gonfiava le gote: le vene ingrossate e di colore di piombo stavano a un pelo per iscoppiargli su per le tempie e nella gola: si conosceva espresso com'egli si adoperasse a raccogliere tutti i suoi spiriti vitali in uno sforzo supremo, e, come piacque a Dio, secondochè desiderava gli riuscì; avvegnachè gli venisse fatto di sciogliere la lingua, e pronunziare distinte le seguenti parole⁽³¹⁾:

«- Signore, tu hai detto: chi di coltello ammazza, di coltello conviene che muoia. Io nel tuo santo nome maledico gli scellerati, che uccisero di mala morte quella povera creatura senza pietà per l'anima sua, e me loro padre precipitarono violentemente dentro il sepolcro. Assenti col tuo volere alla mia maledizione, e fa che se ne vedano anche in questa vita i segni espressi per terrore dei malvagi, e per conforto dei buoni. Esalta poi questo innocente, benedicilo in ogni pensiero del suo cuore, in ogni opera delle sue mani; e come solo si astenne da contaminare di sangue la dimora dei suoi nobili maggiori, così rimanga di sua schiatta solo ad abitarla, ed a lasciarla in retaggio ai figli dei suoi figli.» - E forse intendeva favellare di più; ma la lingua ingrossata gli negò lo ufficio, ed ei si tacque: - nella notte passò.

§ IV.

DON MARCANTONIO MASSIMI.

Ora voi altri, se già non lo sapete, avete da sapere come in Roma s'incontrino tre maniere di giustizia: una per noi cavalieri della foresta e gentiluomini delle strade maestre, ed è di canapa bianca rattorta a meraviglia, e bella: la seconda pei signori della città che possiedono più lignaggio che ducati, ed è di ferro forbito e tagliente, da mettere la voglia in corpo di provare una seconda volta a cui l'assaggiò la prima: la terza spetta ai signori che hanno più scudi che nobiltà; e questa è di cera, avvegnadio prenda il marchio dalla moneta che vi s'impronta sopra. Ora i Massimi possedevano ricchezze stragrandi e parentado potentissimo, in ispecie li signori Principi Colonna, i quali tanto e tanto s'industriarono presso Cardinali e Auditori di ruota, che ottennero, quantunque con difficoltà assai, la liberazione del bando pei signori di santa Prassede. Tornarono i padroni a Roma - notte tempo: - taciti, guardinghi rientrarono nel palazzo dei loro maggiori, non altrimenti che se fossero ladri venuti per rubare. Salite le scale si avviarono alla stanza mortuaria del marchese Flaminio; ma per arrivarvi fu loro mestieri attraversare la sala dove avevano ammazzata la bella Siciliana. Appena misero i piè sopra la soglia, invece di passare addirittura per lo mezzo, furono visti studiarsi a rasentare la parete; e don Marcantonio in ispecie, per costume di persona oltre ogni credere lindissimo, passò in punta di piedi come si usa da cui vada per guazzo, per amore della calzatura. Arrivati che furono nella stanza del defunto genitore s'inginocchiarono tutti intorno al letto in sembianza di pregare, ed appoggiarono il capo alle materasse: di subito però, come se avessero toccato fuoco lavorato, si levarono d'impeto e partirono⁽³²⁾. Don Marcantonio quando tornò a passare per la sala mi chiamò a sè con un cenno del capo; e mostratomi col dito il luogo dov'era caduta la matrigna, mi disse sotto voce:

⁽³¹⁾ Che la passione veemente dell'anima faccia forza al corpo impedito ed ostruito non pure per caso, ma per natura altresì, la storia ce ne somministra nobilissimo esempio nel figliuolo di Creso; il quale, quantunque muto per natura, vedendo un soldato di Ciro in procinto di ammazzare suo padre, recuperò ad un tratto la favella, e disse: «Ferma, soldato, tu uccidi Creso». Erodoto, *Storie*, Lib. I. 85.

⁽³²⁾ Riccardo Cuore - di - leone, gnando fu morto suo padre Enrico II, che lo aveva maledetto, si fece a contemplarne il cadavere. Giuntogli appresso gli scoperse la faccia, e s'inginocchiò accanto al letto per recitargli sue preci; senonchè appena ebbe appoggiata la testa ai lenzuoli si levò in piedi, uscì precipitoso dalla stanza e non comparve più. *Thierry, Storia della conquista dei Normanni* tom. 3. p. 170.

«Mi sembra, che in tanto tempo avreste pur dovuto trovare un momento per t orre via cotesta macchia.»

«Macchia! risposi io, e di che?»

Tutti allora mi furono addosso, susurrandomi nel medesimo punto all'orecchio:

«Di sangue... di sangue...»

Ond'io, inchinatomi rispettosamente, soggiunsi loro:

«In verit  di Dio, padroni miei riveriti, si assicurino che con le mie proprie mani ho lavato sette volte il pavimento.»

Allora si strinsero nelle spalle, e senza arrogere motto si partirono: io mi rimasi l  attonito, pensando che vagellassero.

Breve per  fu il convivere loro in famiglia: uno non poteva sopportare la vista dell'altro: ingiurie aperte non alternavansi mai, n  mai si levava rumore in casa, bens  di tratto in tratto si laceravano con motti coperti, che parevano morsi di cane da presa. Alfine chi se ne and  a ponente, e chi a levante: insieme rimasero soli due fratelli, stati per lo innanzi svisceratissimi, don Marcantonio e don Luca, di cui lo amore aveva retto alla forza segreta, che li menava a odiarsi scambievolmente: per  ognuno di questi faceva vita nelle proprie stanze.

Quinci a breve io vidi don Marcantonio farsi giallo in volto quanto i fiorini di oro di Firenze: gli occhi gli s'infossarono, e incominci  a guardare strambo; le gote e le tempie gli apparvero stranamente infossate, e su queste certe vene scure gli camminavano a modo di serpi verso il cervello. Ma quello che parve, e fu singolare davvero, consist  in questo: che di tanto magnifico egli era stato in prima, incominci  ogni giorno ad assottigliare la spesa fino al puro necessario; licenzi  i famigli; vend  i cavalli. Inoltre sul principio poco, pi  tardi punto usc  di casa, anzi dalla sua camera da letto: soffriva molestamente che io gliela nettassi: ed un bel giorno mi disse alla scoperta che me gli togliessi davanti agli occhi, e che non aveva bisogno dei miei servizi; lasciassi da mutargli lenzuola, salviette, n  niente, perch  era meglio tenersi intorno biancherie sudice, che servi assassini che spiano tutto, e ad altro non attendono che a rubarvi, e forse anche ad ammazzarvi.

E siccome mi era saltato il grillo di non trangugiarmi cotesti impropri in santa pace, e faceva le viste di rispondere, egli agguantata una partigiana me la scagli  con tanta rabbia contro al corpo, che per miracolo la scansai; ed ella and  a conficcarsi nella porta, dove dopo avere tentennato un bel pezzo si tacque. La barba e i capelli gli crebbero sordidi e rabbuffati; lerce le mani; le unghie nelle punte nere come collari di tortora.

Non accoglieva quel tristo nelle sue stanze nessuno, tranne certi sensali giudei e certi poveri diavoli con esso loro, che si menavano dietro come pecore condotte al macello: entravano cheti e languidi; cheti partivano, e barcollanti: qualche volta s'intendeva da cotesta porta uscire un rumore come di disputa, ma a voce fioca, che indi a breve diminuiva e poi cessava, quasi grido di gallina a cui venga tirato il collo; tale altra egli schiudeva un tantinetto la imposta perch  si mutasse l'aria della stanza, e vi si metteva davanti a fare la guardia: allora si spandeva fuori per la casa un fetore di lezzo da ammorbare cos , che tre bocce di acqua nanfa non bastavano a cacciarlo via. Agli operai, mercanti ed altra gente siffatta, quando venivano per danari, comech  per la sua misera vita pochi fossero quelli che avevano credito con lui, faceva rispondere essere andato in campagna; a san Martino tornassero. I fratelli non trovavano la via a fargli metter fuori le pensioni a loro assegnate, che ora con questo, ora con quell'altro sotterfugio gli andava scarrucolando; finalmente dopo subbugli e minacce ottenevano formale promessa di pagamento; il giorno seguente venissero; troverebbero i danari belli e contati. Ma non eravamo a nulla: allorquando la notte seppelliva nel sonno ogni animale, ecco don Marcantonio alzarsi da letto, e con un lumicino, che pareva spento. appressarsi al forziere, aprirlo, e ai ducati quivi dentro con molto ordine disposti volgere queste parole:

«Ah sciagurati, sconoscenti! che Dio vi danni, e il diavolo vi porti: perch  voi volete abbandonarmi? In che vi offesi? quando vi nocqui? quale mai danno avete riportato da me? Sopra l'anima, avanti di Dio vi adoro: io m'inchino, mi prostro davanti la vostra divinit : io vi ho ordinati,

io messi in compagnia, io vi ho fatto gustare le dolcezze della famiglia. Sperperati nulla siete, uniti fate forza al cielo⁽³³⁾; e perchè dunque, dopo avervi raccolto a prezzo della eterna salute e della mia fama di gentiluomo, volete lasciarmi in così grossa brigata? Che vi manca? ingrattissimi! Forse non vi trovate in cassa forte? o forse non è bastate il serrame? o mancai mai pure una volta di chiudervi con diligenza? Qual madre vegliò mai il suo figliuolo com'io faccio con voi? Ed io mi sto qui del continuo seduto, pronto alla vostra chiamata, vigile per sovvenire ai vostri bisogni di notte... ma voi punto non vi commuovete; la pietà è chiusa nel vostro cuore di metallo. Andate; chiunque affligge suo padre non può far sì che non capiti male, ed io lo so; - fuori, serpenti, di casa mia; fuori, tizzoni d'inferno... io vi maledico... vi maledico... vi maledico.»

E qui farneticando co' capelli rititi abbrancava ducati, e a manca e a diritta li sbatacchiava furiosamente per terra. Quando poi di ducati andava piena ogni cosa, e del forziere già si vedeva il fondo, tocco da raccapriccio, don Marcantonio sentiva cascarsi il cuore, gli pareva avere commesso sacrilegio; onde mutati ad un tratto intento e voglie, con mano paralitica si dava a raccogliere la sparsa moneta camminando su le ginocchia per ogni parte del pavimento, e in cotesta attitudine bestiale così andava in suono pietoso lamentandosi:

«Ahi finalmente vi prende ribrezzo della ingratitudine vostra... voi piangete... Cessate le lacrime, in nome di Dio, o che il cuore mi si spezza: tiriamo un frego su gli errori passati: punto, e da capo: voi sapete che non posso fare a meno, ch'io vi ami... tremendamente io vi ami. Tornate tornate, figliuoli prodighi, a casa vostra; - tornate nelle braccia del padre; oggi bandiremo festa solenne, ammazzeremo la vitella grassa... Ma i fratelli pretendono le loro pensioni...? Che pensioni, e non pensioni? Quale hanno diritto costoro di strapparmi il cuore? E gli operai, e i creditori, e le loro famiglie come faranno a vivere se tu non paghi i tuoi debiti? E dov'è la necessità, che tutti cotesti uomini campino? Crepino cento volte prima ch'io mi separi dal mio dio, dal mio tutto.»

Intanto aveva riposto, e chiuso come prima i ducati nel forziere. Allora, asciugatisi il sudore e la polvere dalla fronte, guardava con occhi stralunati il forziere, e in suono cupo di voce aggiungeva:

«Mi hanno prima a scorticare vivo da capo a piedi, che tormi di sotto il più piccolo baiocco.» E la mattina se si presentavano i fratelli, ed ei li bistrattava; se operai e mercanti, ed ei per quanto era lunga la sala li rincorreva con la partigiana, e gli avrebbe seguitati giù per le scale, se la paura di lasciare la camera incustodita non lo avesse richiamato a dietro più che di passo. Alla fine dai oggi, dai domani, venivano i birri di corte a gravare i mobili di casa; e il marchese don Marcantonio si chiudeva nella sua stanza, tirava chiavistelli, metteva bracciòli, rizzava puntelli come se avesse dovuto sostenere l'assedio: ma sentiti i primi colpi alla porta, pauroso che gli atterrasero l'uscio, e vedessero le sue ricchezze e il suo stato, calava subito agli accordi; e domandato a quanto sommava il debito, udiva per il buco della chiave la voce del birro ammonirlo così:

«Eccellenza! ducati mille per sorte principale.» «Ahi!» - E traeva un guaio acuto come gli avessero strappato un dente.

«Eccellenza! ducati trentadue e baiocchi quindici per interessi scaduti alla ragione...»

«Ahi! ahi! - Eccì altro?»

«E ducati settantadue di spese, nelle quali vostra eccellenza è stata condannata...»

«Ahi, boia! tu mi fai morire a poco per volta, tagliami di un colpo solo la testa.»

«E ducati ottanta ammenda, nella quale la sacra Ruota vi ha condannato come temerario litigante...»

«Ahi!»

«E le spese del gravamento ducati dodici, e un po' di mancia, se piacerà a vostra eccellenza.»

«Un paio di forche alte quanto il Colosseo.»

«In tutto, eccellenza, ducati mille... cento... novantasei e baiocchi quindici.»

⁽³³⁾ Questa fu sentenza di Cristoforo Colombo; e mentre così diceva non iscopriva l'America.

«Senti, famiglio, fatti in qua; mi pare ravvisarti dalla voce, e tuo padre fu certo dei familiari di casa mia... Che fa egli il padre tuo?...»

«Egli è morto cinquanta anni fa.»

«Ouf! Senti, famiglio, tu sai quanto sia il credito di casa Massimi, in ispezie pel suo parentado con la clarissima casa Colonna, e tu mi pari garzone troppo...»

«Eccellenza! garzone io? Traverso il buco della chiave vi servono male gli occhi; io ho sessanta anni suonati...»

«Ciò non monta, famiglio; io posso farti favore se ti preme avanzarti di ufficio.»

«A me non preme altro, che riscuotere i millecentonovantasei ducati e baiocchi quindici...»

«E non si potrebbe risparmiarne almeno cento. e più... vedi un po' se ti riesce...»

«Me li date, o non me li date...? »

«Via, anche sei...»

«Famigli, atterrate la porta.»

«Al diavolo te e la tua infame schiatta, brutto Giuda Scariotte: statevi indietro se la vita vi preme, che or ora vi pagherò.»

Quindi a breve si schiudeva a mala pena la porta, e ne usciva una mano scarna, che agguantava un sacco di moneta; e questo in gran fretta rovesciato si ritirava la mano come lampo, si chiudeva la porta con impeto, e si udiva per dieci minuti il cigolio di catenacci, paletti e bracciòli. - In una parola, il diavolo dell'avarizia aveva preso possesso dell'anima sua.

V.

Don Luca Massimi

A don Luca poi capitò per la testa un'altra strana fantasia: si mise a voler trovare il modo di fabbricare dell'oro, non mica per vaghezza di oro, oibò! bensì per comporre l'oro potabile da prolungare la vita; ed affermava come questo fosse altra volta accaduto, e doveva rinnovarsi: anzi su tale proposito raccontava che certo bifolco, nelle parti di Sicilia, ne aveva trovato pieno un fiasco; ed essendoselo bevuto tutto di un fiato, campò cinquecento anni e non so quali mesi⁽³⁴⁾. Fece pertanto nelle sue stanze fabbricare fornelli, e quivi notte e giorno si tribolava il cervello fra le storte, i lambicchi, vetri e pentole a soffiare, rimestare, mescolare, bollire e squagliare, ch'era pietà: poi leggi e rileggi certi libracci che pareano messali, e puzzavano d'inferno cento miglia alla lontana: nè qui terminava la strana passione dell'uomo, che quante bestie gli cascavano sotto ammazzava, ricercandone poi studiosamente le viscere; piante, minerali e sassi, niente insomma sfuggiva alla perpetua sua investigazione: frattanto anch'egli trasanda le mondizie del corpo, e a lui pure doventano gli occhi torti e feroci. Un altro demonio aveva preso possesso dell'anima sua.

Ora non istette guari che vedemmo comparire in casa uno accidente pieno di terrore: non vi era animale, o vogli cane o vogli cavallo, che più di tre giorni potesse durarci vivo; dagli animali la morìa passò negli uomini; morì il lacchè; morì poco dopo la sua moglie; morirono quattro staffieri uno dopo l'altro in un giorno solo; morì il cappellano che veniva a celebrare la messa nella cappella di palazzo: appena ebbe mangiato e bevuto il pane e il vino della eucarestia incominciò a urlare disperatamente: ohi! ohi!, a rotolarsi per la terra, e in breve, così parato com'era con la pianeta addosso, vomitando frammenti di ostia e il vino consacrati, e dibattendo la testa sopra i gradini

⁽³⁴⁾ Nell'alchimia gli sperimentatori proponevansi due fini: quello di trovare l'oro, e l'altro di rinvenirlo potabile, il quale avesse virtù di ringiovanire e prolungare la vita. Il fatto del vaccaio di Sicilia, che ai tempi del re Guglielmo trovò sotto terra un fiasco di oro potabile, e bevutolo tornò giovane, viene riferito da Rogero Bacone. *Opus maius*, p. 409. I Templari si proponevano simbolicamente la ricerca del *graal*, o coppa di oro, che raccolse il sangue di Gesù Cristo, la quale aveva due singolari virtù: di prolungare di 500 anni la vita a coloro che la guardavano, e di far morire quelli che vi si accostavano, meno i fanciulli. Michelet, *Storia di Francia*, tom. 3. pag. 130.

dell'altare, se ne morì. Don Luca a tutte queste morti accorreva, tastava i polsi agli agonizzanti, ne speculava sottilmente le sembianze prima e dopo la morte loro, e raccolto con diligenza il vomito, si rinchiudeva dentro il suo laboratorio.

Questi casi misero addosso ai suoi tanto fiera paura, che chiesta licenza abbandonarono il servizio; e taluni furono spaventati per modo, che se ne fuggirono senza domandarla nemmeno: nè solo i servi uscirono di casa, ma i vicini eziandio fuggivano la contrada. Anch'io andai per torre commiato da don Marcantonio come maiorasco di casa; ed egli schiusa alquanto la porta di camera, per l'apertura guardatomi in viso un cotal poco alla trista, mi rispose:

«O chi vi para? chi vi ha mai parato? Potete andarvene quando vi piace: un mangiapane di meno.»

«Sta bene; ma prima di andarmene, eccellenza, capisce che sarebbe di dovere mi saldasse il salario.»

«Non vo' malinconie: - oggi mi duole il capo - ne parleremo la settimana entrante....»

E mi chiuse furiosamente la porta sul viso. Sicchè non potendo ottenere meglio, mi rassegnava ad andarmene; quando ecco con pari furia torna quel tristo ad aprire la imposta, e, fatto capolino, e' mi dice spedito:

«Bene inteso però, che da oggi in poi non vi corre più paga.»

E da capo giù la porta a scavezzacollo, e tira catorci, e metti bracciòli, come se si accostassero i turchi. Quinci me ne andai difilato nelle stanze di don Luca, e lo trovai secondo il solito intorno ai fornelli col soffietto in mano: mi udì senza guardarmi in volto, e cessare la sua bisogna; ma terminato ch'ebbi di parlare, mi battè sopra la spalla, e con sembiante umano mi disse:

«Orazio, hai paura, eh? Non temere., io... qui... no, tu in casa non incontrerai niente di male..... fede di galantuomo..... anzi ho bisogno di te..... non te ne andare....»

«Eccellenza, gli risposi, avendo avuto congedo da sua eccellenza don Marcantonio....»

«Se don Marcantonio non ti vuole, starai con me; io ti voglio far del bene, e non voglio che tu te ne vada, hai inteso? Rammentati che ho le braccia lunghe, ed uscendo di qui mio malgrado, vattene difilato a prendere a pigione una fossa al camposanto: hai inteso?»

«Eccellenza sì.»

In questo modo rimasi.

Nella stessa notte sento raspate alla porta della mia camera.

«Chi è là? - domando un cotal poco spaventato.

«Zitto. Sono io; vèstiti prestamente, e vieni meco.»

«Oh Dio! a quest'ora; ed a che fare, don Luca? Veda, casco proprio dal sonno!»

«Vèstiti.» - E me lo disse con tale un suono di voce, ch'io reputai prudente vestire i miei panni e presto, senza altri discorsi; se non che fingendo di cercare qualche cosa sotto il capezzale, agguantai il mio bravo coltello, e me lo nascosi nel petto. Allora mi parve essere rinato. Don Luca, vestito che fui, mi diè a tenere la lanterna, ed ordinò mi avviassi alle cave del palazzo; e come mi venne comandato feci. - Scesi là dentro, egli chiuse cauto le porte, ed io di traverso gli stava attento alle mani; ma egli liberamente si accostò a me, mi tolse la lanterna di mano, e sollevatala verso il soffitto mi disse: «Vedi?»

«Eh! vedo una bellissima carrucola agganciata dentro una campanella murata nella volta; - vedo una fune lustra e insaponata infilata nella girella toccare da due parti terra: e' non fa punto mestieri essere profeta per vedere chiare e distinte tutte queste cose.»

«Or bene; fatti in qua.»

Ed io mi accostai: quando gli fui presso egli si chinò, e accolse dal pavimento la fune; poi rialzò la persona, e mi pose una mano sul braccio. Allora mi cadde in pensiero ch'egli disegnasse fare su di me qualche suo matto esperimento con la corda, ond'io detti di un balzo indietro gridando:

«Eh! don Luca, non vi sarebbe saltato in testa di darmi la colla?»

«Oibò! all'opposto; tu la devi dare a me.»

«Senti questa, che è nuova di zecca! - In fede di Dio mi sembrano gusti guasti; ma che vi par egli, eccellenza, che io vi abbia a collare?»

«Fa' quello che ti comando, Orazio, e non badare ad altro.»

«Ma don Luca.... pensate...»

«Corpo di Pluto! Vuoi tu fare com'io ti comando? o che con le mie mani ti scanno qui come un cane;» e traendo il pugnale faceva le viste di corrermi addosso.

«Don Luca, rimettete il coltello nel fodero: non ci abbiamo mica ad ammazzare per questo: corda volete, ed io vi darò corda a beneplacito.»

«Or be'; legami le mani, le mani dietro la schiena...»

«Eccole legate....»

«Adesso tirami in su un poco per volta.»

«Eh! Oe! Ecco, che vi tiro: faccio a dovere?»

«Sì.... così pian piano...»

«Don Luca, eccovi in cima...»

«Bene: ora giù lo squasso...»

«Che diavolo! volete anche lo squasso?»

«Lo squasso! lo squasso! Traditore.... tu mi mangi il pane a tradimento... dammi lo squasso.»

«Non v'incollerite, don Luca, ecco lo squasso.»

Dopo lo squasso volle i piombi, ed io i piombi; dopo i piombi lo squasso ed i piombi, ed io lo squasso co' piombi; insomma le asperità della corda ei volle provar tutte, che voi, onorandissimi colleghi, già sapete per pratica, o saprete in seguito, come dobbiamo fermamente sperare. Don Luca sostenne da pari suo il tormento senza né anche stringere ciglio; e così per bene un mese durammo, facendosi ogni dì più gagliardo a sostenere; per la qual cosa, su l'ultimo, quando lo sospendeva alla corda gli pareva andare a nozze.⁽³⁵⁾

⁽³⁵⁾ Intorno all'arguzia di esercitarsi a sostenere il tormenti della corda per non confessare il delitto leggesi il seguente curiosissimo caso, accaduto nel secolo stesso in cui cadde il fatto dei Marchesi Massimi; anzi pure in questa, medesima via Ghibellina, dov'è posto il Carcere delle Murate; dentro il quale, mercè il senno e la bontà altrui da parecchi anni dimoro:

«Intorno all'anno 1570 viveva in Firenze un nostro concittadino chiamato Vincenzo di Zanobi Sarselli in apparenza buona persona, benchè come dimostrò la esperienza nutrisse nell'animo pensieri diabolici; dissi in apparenza buona persona, perchè udi già dire da un vecchio detto Giulio Ruoti, che circa 25 anni sono morì di età di più di 80 anni, che lo haveva molto ben conosciuto, frequentava le compagnie particolarmente quella di San Niccolò, detta del Ceppo, nella quale (per quanto diceva il medesimo Ruoti) il Sarselli mai non entrava se non si poneva in ginocchioni a ginocchi nudi, siccome nelle pubbliche processioni voleva essere quello, che portava il crocifisso; insomma faceva ogni estrinseca, et apparente divozione di pietà, et anco ho sentito da persone degne di fede, ch'egli da giovine si trattenesse in bottega di un mercante d'arte della lana nella quale s'impiegavano in quei tempi le persone civili, e ben nate. Con tale occasione s'intrinsecò familiarmente in una stretta amicizia con un giovane parimente lanaiolo chiamato Matteo di Bartolommeo Santini persona civile, e di buona gente. A questa coppia si aggiunse per terzo un homaccetto di bassa estrazione, il nome e cognome del quale non ho potuto rinvenire, ma persona di mezza tacca, come dire donzello, o servente di uno dei nostri magistrati, o simile; e però dovendolo io più volte nominare nel progresso di questo discorso lo chiamerò lo Incognito. Trovandosi dunque del continuo insieme questo terzetto di amici a cene, a giuochi, in casa di femmine e altrove, sì come in tutte le allegrie di spesa, che essendo eglino poveri compagni non solo con tenue patrimonio, ma piuttosto di quelli, che vivevano con la propria fatica, et industria: questo modo di vivere gli messe nella necessità dopo qualche tempo di pensare, non avendo essi come potessero fare, a valersi di quello di altri per continuare nella loro dissoluta vita. Onde il Sarselli, ch'era tra loro il più vecchio, e di maggiore autorità, una volta, che uno di loro si lamentava di non avere denari disse: a chi ha cervello non mancano mai denari, a me non ne sono mai mancati, e non ne mancheranno ancora a voi, se farete a mio consiglio, et interrogato da loro del modo di trovare con tanta facilità, con la qualità dei discorsi si aperse loro liberamente essere già un tempo, che egli quando in un modo, quando in un altro, industriosamente involando ad altri quello, che gli bisognava non solo per la necessità, ma per le voglie, e capricci ancora, e per mostrare, che ciò non fosse errore, o almeno molto leggero, come quello, ch'era un bel parlatore e pronto di lingua aggiunse a loro il seguente discorso: - Iddio e la natura che fanno ogni cosa bene, e niente operano indarno hanno messo in questo mondo per beneficio, e comodo del genere umano questi beni detti di fortuna perchè chi si ha di bisogno se ne pigli, e quelli, che si hanno più di noi non gli hanno per altro, se non perchè essendo stati più valenti uomini degli altri si sono presi la loro parte, e la nostra, di maniera, che il privarli di qualche particella

Un giorno sul cadere delle foglie (saremo stati a fin di ottobre, o a mezzo novembre) il cameriere, che unico aveva conservato presso di sè don Marcantonio, venne ad avvisarci tutto atterrito, come il suo padrone da bene ventiquattro ore non avesse aperta la stanza; non osare aprirla egli stesso, perchè il padrone glielo aveva divietato; poi, perchè si era chiuso per di dentro; ed in ultimo, perchè sforzando la porta aveva sospetto di buscarsi una pistolettata; non sapere per tanto che pesci pigliare, essere ricorso a noi per consiglio. «Che vuoi tu ch'io ti consigli? rispose don Luca: quel tristo del tuo padrone sarà morto di fame, tanto è misero costui; e tu pure, vedi, barelli per la fame; vieni qua, sciagurato, prendi un sorso di questa acqua arzente, ch'io stesso con le mie proprie mani ho distillata, e so ben io che ti rimetterà l'anima in corpo»⁽³⁶⁾. Il povero uomo dopo qualche smorfia buttò giù il bicchiere fino all'ultima goccia, e gli parve, com'egli disse, sentirsi riavere. - Io era lì presente, ma non lo potei impedire.

Don Luca incominciò a pensare; sembrava sostenesse dentro una qualche battaglia, imperciocchè le gambe come impazienti di andare si agitavano, ed egli con le mani si aggrappava ora a questo, ora a quello altro oggetto a guisa di uomo che caschi giù dalla tettoia rasentando la parete della casa; e quando io lo confortai a rompere gl'indugi, e ad accorrere in soccorso del fratello, egli mi lanciò contro uno sguardo da basilisco, e mormorò fra i denti:

«Che tu sii maledetto!»

non è torre loro, ma egli è bene il modo di tornare a riavere qualche cosa del nostro. - Con questi et altri discorsi mettendosi la cattività in ischerno fece a poco a poco sdruciolare nella infamia et in un mare di scelleraggini quei due poveri giovani, i quali perduto in tutto e per tutto la faccia, e la vergogna assuefacendosi a poco a poco a torre quello degli altri, e passando dalle bagatelle alle cose grandi, e dalle grandi alle maggiori, divennero i più fini ladri del mondo, nella quale perfidia, e mal modo di vivere imperversarono tanto, che tutti alfine, chi in un modo, chi in un altro, si ruppero finalmente il collo. Era il Sarselli tristo, e come tale, considerato quello, che a lungo andare gli poteva intervenire, per armarsi ad ogni colpo di avversa fortuna fece un giorno ai suoi compagni il seguente ragionamento: - Non è dubbio, fratelli, che se i birri non guastassero, quello che abbiamo tra le mani non sarebbe il più bel mestiere del mondo, ma perchè tanto va la gatta al lardo, che ci lascia lo zampino; io stimo necessario per regola di buon governo lo andarci preparando a tutti quei travagli, che noi possiamo verosimilmente incontrare per poterci in ogni caso schermire dai pericoli, che portano seco quell'impresa, che noi giornalmente intraprendiamo, e per dichiararmi meglio voglio dire, che non sarebbe gran fatto, che una volta, o alcuno di noi desse nella rete, o parlasse in prigione; in questo caso bisogna darci ad intendere di avere ad essere trattati con quei rigori, che è solita la Giustizia con i delinquenti, e perchè ho sentito dire, che la corda è la regina dei tormenti, et il più comune et usato mezzo del quale la Giustizia ai serve per cavarne dei rei la confessione dei loro delitti, sarei di parere, che noi sperimentassimo una volta in noi medesimi questa sorta di patimento per potere poi in ogni caso resistere, e salvarci, e quando a voi paja di applicare a questo consiglio, e di metterlo ad esecuzione, io ho un luogo assai comodo e facile in casa mia dove se io non voglio non può entrare altri, che me: qui di notte tempo entreremo provvisti degli ordigni necessari, e senza che nessuno possa osservarci eserciteremo le nostre persone in questo cimento. - Piacque questo consiglio al Santini et allo Incognito et non andò molto tempo, che lo misero in pratica, perchè adunati una notte in casa del Sarselli, che abitava in quel tempo in *via Ghibellina* in una casetta (credo di certo Menchi) posta quasi allo incontro di *via Buonfanti* ove era una cantina assai solitaria separata dall'abitato della casa, ov'egli aveva accomodato una carrucola con il suo canape ad una campanella di essa volta, e quindi ritirati loro tre soli a qualche ora stravagante della notte spartirono le cariche facendo uno da Giudice esaminatore, uno da reo, e l'altro faceva da famiglio, e tirava su e teneva il canape al quale il reo era attaccato e sospeso, e così cangiando ogni sera ciascuno di loro lo uffizio toccava una volta per uno a fare tutte le sue parti. Questo esercizio ebbe per alcuno di loro un fine molto diverso di quello, che essi supponevano, perchè osservando il Sarselli, che lo Incognito non reggeva al cimento con la medesima forza, che reggevano gli altri, gridò una notte per la impazienza del dolore mentr'egli lo teneva sospeso per la corda: - calatemi, che io lo dirò - il Sarselli mentre, che a poco a poco lo calava dato di occhio al Santini, il quale faceva da esaminatore, posto che fu lo Incognito in terra fingendo sciorgli le mani dalla fune gliel'avvolse al collo, e con lo aiuto del Santini lo strangolò, e lo avvolsero in un pezzo di rascia, e postolo uno di loro sopra le spalle, e l'altro facendogli scorta, camminarono di buon passo per la *via dei Buonfanti*, e lo portarono nei chiostri di Santa Croce, ch'è tra la chiesa, e il convento, e corrisponde alle scalere, giacchè la porta di quel chiostro stava in quel tempo tutta la notte aperta, e quivi entrati posero quel cadavere così involto in una delle sepolture, che sono nel medesimo cimitero, e poi serrata la detta sepoltura se ne tornarono alla casa loro con la medesima quiete come se fossero tornati da una cena etc. etc. Arrestati per sospetto, e torturati, Sarselli tenne fermo, Santini confessò, allora anche il primo dopo avere patito nuove torture palesò ogni cosa; - furono impiccati ec.» Morbio, *Storia del Municipii Italiani* - Firenze - pag. 29 e segg.

⁽³⁶⁾ Gl'Inglese avevano già incominciato ad usare di questa bevanda, chiamata *acquavite* o *acqua arzente*, nella guerra dei Paesi Bassi nel 1581, dandola ai soldati per infondere loro coraggio, e confortarli dai fastidii e dai danni ch'essi pativano a cagione della umidità.

Finalmente ripiegò la persona, chiuse gli occhi, giunse ambe le mani facendo scricchiolare le dita incrocicchiate, e la sua faccia gli diventò verde: tacque lunga pezza a bocca aperta, poi sussurrò con parole tronche:

«Il demonio mi vince.... io non posso resistere al demonio.... e tra me e Dio si distende la maledizione paterna.»

Ciò detto, prese risoluto certo suo astuccio con entrovi varie caraffine, e venne via. Ci fu mestieri abbattere le porte, però che don Marcantonio, come dubitava il servo, si era sprangato per di dentro; e quando, atterrati gli usci, ponemmo il piè sopra il limitare, un molto stupendo spettacolo si offerse agli occhi nostri.

Il soffitto da un angolo all'altro sosteneva festoni di ragnatele, donde i ragni a modo di stelle cadenti precipitavano giù sopra gl'insetti: due gatti stavano accovacciati a piè del letto sbalorditi dalla fame e dal grave odore, che là dentro esalava: sopra un seggiolone a braccioli foderato di velluto cremisino sedeva un rospaccio dalla vista maledetta, che pareva tutto un avvocato fiscale: di sotto lo stipo di ebano, per tarsie di madreperla e di argento prezioso, sbucavano fuori due pizzughe: qua e là escrementi, ossa e rimasugli di sozzi cibi aborriti o rigettati dagli animali; da per tutto immondezze. In un canto, coperto da parecchie lenzuola, appariva un monte di argento lavorato: ve n'era d'ogni maniera; candelieri, calici, reliquiari, lampade da cristiani, lampade a sette becchi da giudei, cangiarri, ed altre più cose, tutto sottosopra a rifascio: una lunga tavola andava ingombra di lavori di oro e di gemme sciolte, o legate: alcune cantere dello stipo aperto lasciavano vedere inestimabile quantità di moneta di oro e di argento.

Don Marcantonio giaceva sul letto supino con gli occhi stralunati; sopra le labbra gli ribolliva la spuma; contorcevasi smanioso, e mugolava ora sommessamente, ora con urli spaventevoli; e i gatti allo schiamazzo infernale rispondevano miaulando, e il rospo gracidando. Don Luca, quando lo ebbe contemplato in faccia, disse:

«Tra le altre belle doti, che il cielo gli ha dato, ci mancava il benedetto⁽³⁷⁾: adesso può chiamarsi compita: tenetelo fermo, ch'io vi farò vedere mirabilia.»

E così favellando andò allo stipo, donde tolse una manciata di ducati di argento, e questi prese a contare vicino agli orecchi dello infermo battendoli forte fra loro: - ecco don Marcantonio cessa dalla convulsione, e fa vista di porgere ascolto. Allora don Luca gli apre le mani, e vi mette cinque o sei ducati per parte.

Volete crederci, o non ci volete credere? Se volete crederci fatelo gratis, però che io non voglia nè possa pagarvi. Don Marcantonio sgranchiò le dita; e quantunque fosse sempre fuori di sè faceva l'atto di contare la moneta: alla fine rinvenne⁽³⁸⁾. - Oh come ratte e feroci vibrava le pupille d'intorno! parevano lingue di vipera.

«Chi siete? - urlava. - Che cosa volete? come qui dentro? Non mi portate via la roba; piuttosto l'anima.... Non mi scannate..... vi do uno scudo per uno.... quanti siete?»

«Tacete là, sciagurataccio, lo interruppe don Luca; chi mai vorrebbe avere la vostra ricchezza a costo della vostra miseria? Lo vedete! La trista vita che menate; - lo starvi qui perpetuamente intufato a tribolarvi su l'oro e su l'argento vi ha fatto capitare addosso il mal comitale. Adesso a che vi gioveranno le vostre ricchezze?»

«Io mi vi farò stendere sopra, e morirò contento.. Io comando, e voglio essere seppellito col mio argento, col mio oro, con le mie gioie....»

«La è cosa da barbaro, fratel mio. Alarico è fama che ordinasse come voi⁽³⁹⁾; ma forse si giacque costui più morbido degli altri morti sotto terra? I vermi vedendo l'oro del re gli fecero di

⁽³⁷⁾ Il mal caduco, o epilessia, chiamavasi in cotesti tempi *benedetto*, ed anche *mal comitale*.

⁽³⁸⁾ *Descuret* nella *Medicina delle passioni*, al Titolo delle passioni dominanti, narra di uno avaro caduto in frenesia, guarito da Celso mediante lo annunzio di molte successioni ereditate; - *e di una avara caduta in letargia rinvenuta per virtù di uno scudo nuovo messole in mano*; - finalmente di uno avaro in istato di *coma* da ventiquattro ore, rinvenuto udendo il rumore della scrivania aperta dai figliuoli, onde trarne danaro per le spese.

⁽³⁹⁾ Coll'opera di una moltitudine di schiavi fecero a forza voltare il corso del *Busentino*, piccolo fiume che bagna le mura di Cosenza. Nel letto vuoto scavarono il sepolcro reale, empiendolo con le splendide spoglie e i trofei di Roma: quindi si fecero tornare le acque nel nativo canale e restò per sempre celato il segreto posto in cui fu depositato il

berretta, o si rimasero a rispettosa lontananza? - Pensate che ogni testa di queste vostre tante monete nel giorno del giudizio, per virtù di Dio, acquisterà lingua e loquela per raccontare il misfatto pel quale voi lo estorceste alla vedova e all'orfano per seppellirle nello inferno del vostro forziere...»

«Don Luca, se il demonio vi ha deputato suo procuratore per prendere l'anima mia, potete andarvene: tanto per ora non ho volontà di morire.»

«In quanto a questo, Marcantonio mio, la vita e la morte non istanno nella volontà dell'uomo: e voi, vedete, tornate a sbadigliare e a torcere la bocca: indizio certo, che vi riprende il male.»

«Andate via.... lasciatemi morire solo.... Taddeo, chiudi le cantere... portami le chiavi...»

«Prendete presto una cucchiara di questo elisirvite se non volete tornare a svenirvi.»

E fattosi dare un cucchiario pieno di acqua vi gettò dentro quattro gocce o sei di liquore da una delle caraffine dello astuccio, e l'acqua ribollì fremendo, e fiammeggiò come se fosse fuoco. Don Marcantonio vedendosi accostare il cucchiario alla bocca lo allontanò rabbioso, dicendo con amaro sogghigno:

«Don Luca, don Luca! E sì... e sì che dovrebbe bastarvi quello che avete fatto fin qui...»

«E che ho fatto io?» - rispose don Luca spaventato.

«Voi? Siete presso a colmare la misura d'iniquità, che vi è stata assegnata per vostro compito.»

Don Luca allora trangugiò il liquore che aveva mesciuto pel suo fratello: poi favellò pacato le seguenti parole:

«Vedete, io l'ho bevuto; volete che io ne mesca un'altra cucchiara per voi? La sincope sta per ripigliarvi... io vi assicuro che vi ristorerò...»

«Ebbene, mesce,» - rispose don Marcantonio; e bevve senza sospetto.

Di vero tanta parve esercitare virtù lo elisirvite di don Luca, che indi a breve don Marcantonio si levò in piedi e ci accomiatò con pessimo garbo, tenendo di occhio alle nostre mani; nè di ciò contento, quando fui per uscire me lo agguantò di forza, e aprendomi le dita mi disse;

«Avete preso nulla? - E visto, ch'io le aveva vuote, soggiunse: - non mica per non fidarmi; ma talvolta, senza volere, qualcosa si attacca alle mani, e allora si passa per ladri... sicchè il meglio è ben guardare avanti.»

«Accomodatevi a vostro bell'agio, signor Marchese,» io gli risposi.

E don Marcantonio, prima che avessi profferito le parole intere, mi pose le mani in tasca frugandomi così squisitamente, che un gabelliere non poteva far meglio; e tuttavia andava dicendo:

«Non mica per non fidarmi... ma perchè in caso di mancanza... io non abbia a sospettare di voi, Orazio, che siete un galantuomo... pare...»

E mentre con le mani frugava me, con gli occhi ricercava don Luca: però di un senso solo sembrava non si volesse fidare, e con qual pretesto mettere le mani addosso al suo fratello non sapeva: di repente gli cadde in pensiero un suo trovato, e fu di gittarsi alla vita, e abbracciarlo con affettuosissimo amplesso, intanto che con bel garbo gli andava palpando le tasche. Che pocanzi ci avesse accomiatati così villano o non ricordava, o faceva le viste di non ricordare. Don Luca rideva; e mentre don Marcantonio gli stringeva la vita, egli col pollice e lo indice delle mani allargati circondava il collo di lui esclamando:

«O ineffabile dolcezza dello amore fraterno!»

Nella giornata don Marcantonio mandò pel fabbro, e fece mutare tutte le serrature, e raddoppiare i ferramenti alle imposte. Inutili cure! Indi a due giorni egli venne sorpreso da orribili convulsioni e da sincopi, che lo lasciarono per morto. I fisici, dopo avere tenuto lunga consulta fra loro, lo dichiararono spacciato. Allora sentendosi egli in fine della vita, e degli umani rimedi senza speranza, ordinò gli si chiamasse il prete; il quale accorse senza farsi pregare, e sedutosi a canto al letto richiese il moribondo in che cosa potesse avvantaggiarlo. Don Marcantonio, dopo avergli

cadavere di Alarico con la inumana strage degli schiavi che si erano impiegati nello eseguire questa opera. - *Giornandes, De reb Getic.* c. 30 p. 634, citato da *Gibbon, Storia della decadenza dello Impero Romano.*

aperta la intenzione sua di lasciarsi tanto bene quanto bastasse per andare in luogo di salute, se ci fosse verso, ad un tratto gli domandò:

«Reverendo, e quanto mi metterete la dozzina di queste messe?»

«Don Marcantonio, parvi questo tempo di scherzare? O che le avete prese per chiocciole? Parlate con più rispetto delle cose sacre.»

«Ma signor no, ch'io non intendo mancare di rispetto alle cose di religione... segnatamente nello stato in cui mi trovo ridotto... e per di più con la speranza di potermi salvare mercè di quelle: - io credo, che senza peccato uomo possa informarsi di quello che ha da spendere...»

«Eh! togliete la mente dagli oggetti mondani; di ciò prenderanno cura gli eredi...»

«Gli eredi? Ci vo' pensare io...»

«O che volete istituire erede voi stesso, come fece quel pazzo avaro di Ermocrate nell'antichità?»

«Badate al fatto vostro, reverendo, e lasciamo stare gli antichi. Dunque, a quanto la dozzina le messe?»

«Le cose di Dio non si comprano, nè si vendono: ma per elemosina della messa potreste assegnare mezzo ducato.»

«Le dodici messe?»

«Misericordia! O che limosina sarebbe allora cotesta vostra? Intendasi per ogni singola messa...»

«Signore! E allora a morire si va proprio in rovina. - Sentite, reverendo, io non posso spendere assolutamente tanta moneta; - e poi ci è chi me le dice a meno: - se mi fate prezzo più grato io vi do la preferenza.»

«Questo non è possibile...»

«Come non è possibile? Il Priore di san Simone me ne ha chiesto quarantaquattro baiocchi per messa; - e poi, sentiamo un po' quante messe contate che mi abbisognino per andare in paradiso...?»

«Innanzi tratto, eccellenza, messe sole non bastano per ottenere la eterna salvezza: in vita vogliansi opere buone; e se uomo ebbe la sventura di commetterne delle prave, allora fa mestieri una sincera contrizione di aver peccato: dopo la contrizione giovano i suffragi, ma quanti ne occorran non può determinarsi; questo dipende dalla infinita misericordia di Dio.»

«Ma allora quel tristo del Priore di san Simone mi ha ingannato quando mi accertava, che con sei dozzine di messe ed un mortorio egli lo reputava affare fatto! Anzi, avendolo supplicato che rifacesse i conti per vedere se qualcheduna poteva risparmiarsi, egli mi aveva promesso di ripensarci sopra, e darmene risposta. Ora, a sentir voi, con quattro dozzine si potrebbe sbrigare la faccenda, ed anche avanzarne...»

«Potrebbe...»

«Ma io non vo' che ne avanzi; ho sentito sempre predicare contro il lusso, ed ha ad essere un grosso peccato anche in paradiso.»

«Difficile cosa è, che all'uomo avanzino meriti: ma quando anche ne avanzassero, non per questo andrebbero punto perduti; chè voi li potreste applicare in suffragio dei vostri defunti.»

«Io non intendo applicar niente a nessuno: ognuno pensi a sè, e Dio per tutti. Quattro dozzine di messe per me giudico sufficienti: ora, alle corte, se voi me le celebrate a quaranta baiocchi l'una, io vi preferisco come parroco della mia parrocchia; diversamente mando pel Priore di san Simone.»

«Eccellenza, io non venni qua a trafficare, bensì ad amministrare i sacramenti: la grazia *gratis* fu data, e *gratis* la compartiamo; se volete lasciare di che suffragare l'anima vostra, fatelo; la elemosina è necessaria, perchè la Chiesa campa con la Chiesa: ma mi prende rimorso e ribrezzo essermi trattenuto qui con esso voi, in momenti tanto solenni per l'anima vostra, in mercato così vergognoso. Quando vorrete confessarvi avvisatemi, che sarò da voi come me ne corre l'obbligo del mio ministero.»

E se ne andò. Don Marcantonio nel vederlo partire diceva:

«Un degno sacerdote in verità! Ma caro appestato! - Ribasserà,... ribasserà. Orazio, il falegname è venuto?»

Ed io, che nella stanza appresso mi era sollazzato oltremodo a codesto colloquio, presago che stava per seguirne un altro ancora più strano, accorsi pronto, e risposi:

«Eccellenza, e' fa presso che un'ora, che il maestro aspetta in anticamera.»

«Fatelo passare.»

E il maestro passò. Don Marcantonio, di cui lo stato peggiorava a colpo d'occhio, con voce rantolosa gli favellò:

«Buon dì, maestro Gioacchino: accostatevi qua... più qua... abbiamo bisogno di una cassa...»

«Eccellenza sì; e per che cosa ha da servire?»

«Per me.»

«Capisco, eccellenza, che ha da servire per lei; ma per quale uso, via?»

«Per me... per me... per rinchiudermi dentro quando mi seppelliranno nella sepoltura di casa.»

«Capisco, capisco, una cassa da morto per vostra eccellenza.»

«Appunto così; - prendetemi la misura...»

«Oh! non accade; veda, eccellenza, si fanno tutte a un modo.»

«Male, malissimo. Per quelli che sono di statura breve come me avanza legno: e da questo spreco vengono aggravati di una spesa, che hanno ragione di non sopportare...»

«Eccellenza, creda, la è cosa che non mena a nulla...»

«Come non mena a nulla, sciupone? Io vo' che voi mi prendiate la misura...»

«Come vuole vostra eccellenza;» - e lo misurò.

«E quanto mi farete pagare questa cassa?»

«A voi nulla, eccellenza; me la intenderò con gli eredi...»

«Che eredi, e non eredi? e sempre con questi eredi. L'erede sono io; i conti l'avete a fare con me: - spendo del mio... vo' sapere io...»

«Non s'incollerisca, di grazia; a volere una cassa andante, con la sua croce nera di tinta buona, e i chiodi di ferro pel coperchio, ci vogliono due ducati come pigliare un pane al forno: questo anno il legno è caro, ne chiedono otto ducati la canna: e se casca un baiocco te lo ripongono in magazzino. Ma per lei bisogna lavorare una cassa nelle regole, di legno noce, e chiodi con la capocchia di ottone, o di argento: converrà eziandio foderarla di panno nero, e metterci sopra la sua brava croce di tela bianca; - però... due e tre fanno cinque, (continuò il maestro contando sulle dita) e dieci quindici, e sette ventidue, trentaquattro... per farla co' chiodi a capocchia di ottone voglionci giusti trentaquattro ducati, e coi chiodi di argento quarantadue...»

«Misericordia! Oh che rovina! oh che rovina, ch'egli è morire!... Maestro Gioacchino, la raccolta...»

«Che dice, eccellenza?...»

«Abbassatevi.....accostatevi.....mi manca la voce: la raccolta è andata male questo anno, e non posso fare così grossa spesa.... poi ho aborrito sempre queste vanità.... e dovete sapere, maestro Gioacchino, che offendono Dio: - una cassa alla liscia, intendete, e adopererete certi usciami vecchi, che ho giù in cantina; un po' tarlati, è vero, ma per quello che devono servire ne avanza... sono anche un po' spaccati, ma con lo stucco rimedierete ogni cosa: col legno di mio... una cassa liscia.... quanto vi ho a dare?»

«Allora mi darà - affare andante... due ducati.»

«Col legno di mio?»

«Eh! il legno non fa differenza, la è bagattella.»

«Come bagattella? Non avete detto pocanzi, che il legno costava un occhio?... bugiardo... bindolo... andate via.»

«Don Marcantonio, non ci guastiamo su l'ultimo: ho avuto l'onore di servirla sempre in vita, e intendo servirla anche adesso in punto di morte... col legno di suo vada per un ducato e mezzo.»

«Un ducato... e ne avanza...»

«Orsù, come vuole; darà da bere agli uomini...»

«Ci è l'acqua *paola*... Io non posso accompagnarvi in cantina: frugatemi qui sotto il capezzale, prendete il mazzo di chiavi grosso... bene... quello... mostratemi le chiavi, non quella lì... quell'altra accanto è la chiave della cantina: badiamo di lasciare stare l'altra roba; quando entrerete e quando uscirete tenetevi davanti agli occhi il comandamento di Dio: *non rubare*: ricordatevi, che questo comandamento è uscito proprio da lui sul monte Sinai, e bisogna crederci... Voi troverete gli assi nel canto a man dritta appena entrato... hanno ad essere quattro... fate, che ne bastino tre... qui si parrà la vostra maestria, ed io non rifinirò mai di raccontare le vostre lodi, e raccomandarvi agli amici.» Il maestro muoveva il passo per andare, quando don Marcantonio incominciò a stralunare gli occhi, torcere la bocca, e volgere il collo come se gli svitassero il capo; le mani attratte a uncini agitava, le agitava in guisa di naufrago, e prima di perdere conoscenza affatto, gridò:

«Ahimè! muoio... Orazio... don Luca, muoio... maestro Gioacchino, tre usciali bastano... i chiodi... ah! adesso me ne sovviene... ci ho anche i chiodi giù in cantina... dite... quanto mi defalcate dal prezzo co' chiodi di mio...?»

Don Luca gli fece apprestare l'esequie magnifiche; immensi ordinò i suffragi per l'anima sua; e quando il cadavere fu tratto al sepolcro egli volle reggere un lembo del tappeto. Ripiegato come sotto un peso che non potesse sostenere, andava a capo chino, a balzelloni, versando dirottissimo pianto⁽⁴⁰⁾.

A quanto sembra però monsignor Taverna, che fu governatore di Roma in quel tempo, e credo che anche adesso lo sia, non si lasciava punto intenerire da coteste lacrime: imperocchè messo in sospetto dal numero spaventevole delle morti avvenute in casa Massimi, prese a ricercare sottilmente il successo, ed in breve gli venne fatto di accumulare tanti e tali indizi a carico di don Luca, che di subito ordinò alla Corte ponesse gli le mani addosso, e lo menasse nelle segrete. Innanzi di scendere nel cortile dove lo aspettava la carrozza, impetratane licenza dagli esecutori, i quali trattandosi di persona di alto affare procedevano urbanamente verso di lui, mi trasse da parte, e a voce sommessa mi disse:

«Orazio, fa' di aver cura degli arnesi miei, e tienli forbiti tanto che io torni. Che cosa vonno sapere da me questi gaglioffi? Tu, Orazio, mi hai armato, e fatato cavaliere della corda. A rivederci. Orazio.»

«A rivederci presto: e degli arnesi non dubitate» - e gli baciò la mano.

Ora giudicate voi quali fossero la mia meraviglia e il mio spavento, quando nel giorno appresso, verso l'un'ora di notte, venni chiamato in Palazzo, dove mi fu detto essere aspettato al carcere di Tordinona dal marchese don Luca mio padrone, il quale prima di andare a morte desiderava parteciparmi i suoi ultimi comandi! - Stetti per diventarne pazzo, e dubitai su le prime ch'è fosse un rezzolone, come sanno trarne questi uomini di corte, per pescare; ma per questa volta presi errore, dacchè subito il Bargello mi licenziò. Corsi a Tordinona, e trovai don Luca seduto in sembiante nè lieto nè tristo, che tranquillo in atto e in sostanza, se non pareva di venti anni invecchiato, e tutta la sua faccia aveva colore di avorio antico. Poichè gli ebbi baciato la mano, ei mi fece cenno ch'io gli sedessi di contro; nella qual cosa avendolo obbedito, attesi ch'egli mi favellasse; ma considerato come distratto di pensiero in pensiero ciò non curava od obliava, ruppi io primo il silenzio dicendo:

«Ahimè! riveritissimo padron mio, che novelle sono elleno queste? Che cosa sono gli ultimi comandi di cui mi hanno tenuto proposito? Come non vi ha giovato nulla lo esercizio della colla? E gli squassi, e i piombi, e le strappate?»

«Anzi, rispose egli, giovarono moltissimo, che meglio non potevano fare: per bene otto volte sostenni il tormento accompagnato da squassi di tale maniera, da stiantare la campanella del soffitto: alla fine mi sciolsero, e il Giudice considerando come le impugnative sostenute con la prova della corda avessero virtù di cancellare agli occhi della legge ogni indizio raccolto, riferitone

⁽⁴⁰⁾ Questo esempio di tremenda ipocrisia non è solo nella storia degli uomini. Giovanni senza paura, duca di Borgogna, fece ammazzare a tradimento il duca di Orleans; ed alle sue esequie teneva un lembo del tappeto mortuario, e piangeva con gli altri. - Michelet, *Storia di Francia*, tom. 4. pag. 160.

prima a monsignor Taverna, decretò essermi purgato da ogni sospetto ordinando la mia immediata scarcerazione: ma non sì tosto ebbe costui scritto e suggellato il decreto, e appunto in quella, ch'egli stava per consegnarmelo, non senza grandissime congratulazioni della prova da me sostenuta in pro della mia innocenza, ecco invadermi irresistibile il furore di confessare accusandomi delle tante commesse scelleratezze. Invano mi adopro tenere chiuse le labbra, invano stringere i denti, invano mordo perfino la lingua, e con ambo le mani mi abbranco le mascelle; tempo perduto! - Una forza feroce mi torturava dentro, e mi costringeva a confessare i miei misfatti a parte a parte come si usa al capezzale della morte. Raccapricciava il Cancelliere nello udire, ed a me pure correva un brivido per le ossa in raccontare quante povere anime con la maligna virtù dei miei veleni avessi traboccato all'altro mondo senza sacramenti. Ora io pensava tra me: e perchè mai mi resi micidiale di tanti cristiani battezzati? In verità non lo so. Odiava io forse gli uccisi? mai no: veruno odiava, anzi qualcheduno fra essi amava. Mi avevano per avventura offeso? neanche. Dunque? non ne so niente. Avvelenai il mio fratello maggiore per cupidità delle sue ricchezze? Neppure per sogno: di danari non fui vago giammai; e poi ne possiedo molti, forse troppi, di mio. - Perchè dopo avere sostenuto il tormento, perchè dopo ch'era stato spedito il decreto della mia liberazione mi sono accusato io? Non ne so niente, non ne so niente. Io sono una ruzzola in mano alla fatalità: io vado, io rotolo lanciato dal braccio del destino, io sono condannato a precipitare inevitabilmente; e così dissi al Giudice, e questo dico anche a te, Orazio. La maledizione di mio padre mi tira pei capelli... Guardalo, Orazio... vedi ve'... egli è qui...»

«Chi mai, esclamo voltandomi di soprassalto, è qui?»

«Il clarissimo Marchese di santa Prassede... don Flaminio Massimi... il padre mio insomma. In meno che non fa un'ora egli si è affacciato ben quattro volte sopra la soglia della prigione mostrando pressa, e mi fa cenno di seguirlo...»

«Per me non iscorgo nulla. E come volete, che si affacci sul limitare se hanno chiusa la porta per di fuori?»

«Chiusa! chiusa! Come se porte e serrami lo potessero trattenere. Signor padre, io la supplico in cortesia a lasciarmi un'ora di libertà; poi stia pur sicuro, ch'io mi darò interamente ai suoi ordini... bene... gran mercè, signor padre. - Or via, Orazio, dacchè il Marchese ce ne dà licenza, torniamo al proposito nostro, e fa di ascoltarmi bene a dovere; avvegnaddiochè tu per te stesso tel vegga, il tempo stringe, ed è lunga la via. Bisogna che tu ti riponga bene in mente come domani a quest'ora la testa mi starà distante dal collo... poco... la grossezza di un ducato... forse anche meno... però quanto basta per non sentire più caldo nè freddo. Così l'anima potesse non sentire più nulla domani mattina, come il mio corpo non sentirà! Riceverò, o ricuserò i sacramenti? Chi lo sa? Io non dipendo mica da me. Se la forza che mi governa si parte dal demonio, posso fino da questo momento affermare di no; ma staremo a vedere...»

«Mio reverito ed onorato padrone, interrompi io, dacchè la faccenda ha preso questa mala piega, che ormai, a giudizio mio, non lascia luogo a rimedio, o come l'alterezza vostra si accomoda a patire tanta infamia? A voi, che pur siete di sottile ingegno, non può davvero mancare un partito capace di sottrarvene... Mi spiego, don Luca?»

«Anche troppo; ma non posso; te l'ho già detto: io non sono padrone di me: quello di che mi avverti mi viene impedito. Vedi, ecco qui il mio astuccio; non mi ha abbandonato: questo è tossico, e quest'altro è antidoto: quattro gocce del primo basterebbero ad avvelenare uno elefante; ma s'io mi provassi recarmi la caraffa alla bocca, il braccio mi ricuserebbe il suo ufficio; o se pure me lo prestasse, il liquore mi si spanderebbe giù pel mento...»

«Ad ogni modo tentate...»

«Ho capito... Tu credi, Orazio, che le sieno fisime di mente inferma: ti assicuro ch'è inutile; ho già provato meglio di dieci volte.»

«Provate la undecima...»

«E sia...»

E' non ci fu che dire: chiuse tenacemente i denti e le labbra; e comechè io vi adoprassi tutta la forza delle mie mani, non venni a capo di smuovergli i labbri, non che schiudergli i denti: i nervi su le mascelle gli s'incordavano duri più di metallo.

«O Madonna dei dolori! Provate a cacciarvi di un coltello dentro al cuore; - quando sarò uscito di prigione, bene inteso: - se non avete pugnale eccovi il mio, io ve lo impresto volentieri, don Luca; non è da pari vostro, ma l'uffizio suo sa fare quanto un altro...»

«No... no, tienlo per te: io non voglio fuggire al destino; egli è più forte di me; ma io voglio guardarlo in faccia fino all'ultimo, e morire.»

«Signore! signore!, esclamai battendomi forte del pugno nel capo; e dovrò io sentire, che una fune plebea si dia il vanto di avere strangolato il mio nobile padrone come un volgare bandito?»

«Oh in quanto a questo, Orazio, ti puoi consolare, perchè io sarò decapitato con la scure ai termini dei privilegi di cui gode da tempo memorabile la nobiltà romana: su tal punto ci siamo già messi d'accordo. - Ma io sto novellando teco come se questo non fosse l'ultimo giorno della mia vita, senza averti dichiarato il motivo pel quale io ti chiamai. Porgi attenzione, Orazio, e bada non ti addormentare... - La maledizione di mio padre non si estingue nella morte di don Marcantonio e mia, ma dura sempre viva ed aperta sopra la testa dei miei fratelli, che mi sopravvivono; e quantunque volte io mi faccio a considerare come loro sovrastino destini pari ai miei, un peso di amarezza inestimabile mi si aggrava su l'anima. Quando la maledizione esige le sue giustizie, io fermamente credo che ricovrarsi nelle braccia di Dio non salvi: difatti per saldare l'antica maledizione dell'uomo lo Inesorabile volle sacrificio di sangue.... nè Cristo supplicando potè ottenere, che il calice senza fine amaro fosse rimosso dalle sue labbra innocenti; - ed io mi sento immensamente colpevole. No, la vendetta strappa la sua vittima espiatoria anche di sotto al trono dell'Onnipotente; - tu, che rimani, vedrai, comunque sia, a me incumbe l'obbligo di tentare d'impedirlo... Consiglio inane, lo so; ma la mia vita non si compone ella di disperati conati? A noi non avanza che la intenzione..... pertanto, Orazio, prendi questo due lettere, e promettimi di consegnarle tu stesso nelle proprie mani dei miei fratelli, Mario e Severo. Il primo io penso abbia a trovarsi qui in Roma; l'altro, comechè io non ne udissi più novella mai, ha da stare a Vinezia: toglia ancora questa marca, e recala al Sagrestano di santa Maria la Minerva, il quale tiene in serbo mille ducati d'oro di mio, e digli che te ne consegni ottocento; questi ti serviranno pel viaggio e gli bisogni che avrai, compreso il saldo del tuo salario con la casa Massimi: parti di essere contento?»

«Magari, mio reverito padrone!» mi affrettai di rispondergli; ond'ei riprese:

«Tanto meglio; e gli altri duecento aggiungerai da parte mia a fra Zanobi, ch'è l'uomo più piacevole del mondo, ch'io li lascio a lui *in primis et ante omnia*, però che quando si mettono danari in mano ai frati egli è lo stesso che cacciare la pecora dentro al rovetto; qualche bioccolo di lana bisogna che si rassegni a lasciarci; e poi perchè ne faccia tante elemosine ai poverelli di Dio: e questo gli dirai che lo credo difficile, ond'io me ne rimetto in lui; - o ne celebri tante messe per le anime di Marcantonio e mia, e questo parmi più facile: o, se meglio gli sembra, gl'impieghi in tante merende e desinari, e questo gli tornerà facilissimo: - però bada ammonirlo, che tutto ciò io gli mando a dire per giuoco, e per sollazzarmi in questi momenti di passione, avvegnadio egli sia così giocondo come religioso e dabbene: e so che non mancherà ai suffragi ch'io gli ho commessi. Orazio, la tua madre vive?»

«Eccellenza no.»

«E il padre?»

«Nemmeno.»

«Cospetto di Dio! O che sei nato come un fungo?» proruppe impazientito.

«Ah, reverito padrone, io nacqui da un uomo e da una donna travagliati quotidianamente dalla miseria così, che si affrettarono ad uscire da questo mondo come da una stanza senza impannate.»

«E figliuoli ne hai mai generati?»

«La villana che corre scalza alla macchia, potrà ella dire qual pruno le ha punto il piede? Nella medesima guisa la femmina, che a me si dette, avrebbe potuto dichiarare da cui rimase piena. Non menai moglie, e mi astenni dalla dolcezza dei figli: la memoria della brutta miseria dei genitori mi dissuase dal perpetuarla nei figliuoli.»

«Tu parli di oro, Orazio; io te lo domandava perchè intendeva assicurarmi lo adempimento, che a te commetto delle mie volontà, col terrore della maledizione paterna, o materna; nè quella dei figliuoli deve pesare meno grave, se meritata; - ma bada. Orazio, ti arriverà terribile anche la maledizione del moribondo; - e dove, trasgredendo alla promessa sacra, tu mancassi di consegnare queste mie lettere ai miei due fratelli, Orazio, fino da questo momento io ti maledico...»

«Eccellenza, oh! non mi parlate così, risposi io portandomi la mano destra al cuore; voi pensate a morire, ch'io penserò a consegnare le lettere ai vostri fratelli»⁽⁴¹⁾.

«Sta bene; or bevi questo bicchiere di vino, e vattene.» Io bevvi senza sospetto. Allora come commosso dalla mia fiducia si alzò, e gittatemi le braccia al collo mi baciò in bocca. Povero don Luca! egli mi si era mostrato sempre umano e generoso: io per rispetto non gli resi il bacio sul volto, bensì su la mano, e come la faccenda andasse io non so dire; fatto sta, ch'io gliela bagnai di pianto.»

«Orsù, partiti, Orazio: incominciò di nuovo a parlare il mio signore, con quel suono pacato e soave di voce, che gli era consueto prima del casaccio della bella Siciliana: che pensi fare con le tue lacrime? che pensi che sieno le lacrime? Io volli conoscere di che cosa fossero composte, e le trovai formate con un po' di acqua e un po' di soda. Un pozzo di lacrime non crescerà ne diminuirà di uno scrupolo solo il tuo volume pesato dalla Provvidenza nella bilancia del destino: a me poi le tue lacrime fanno quanto il battesimo alle campane: non ch'io te ne sia ingrato, oh! no... fossero tanti diamanti del piviale del Papa io non le stimerei di più. Su, via, Orazio, risparmia gli occhi, che ben ti gioverà averli acuti per quelle maledette scale buie o a chiocciola, che ti hanno menato quassù. - Addio.»

E in questo modo favellando mi prese risoluto pel braccio, e mi menò alla porta. Uscii pertanto lasciandolo solo: ma non sì tosto il carceriere ebbe richiuso la porta, che lo udimmo favellare a voce alta, ed anche un cotal po' risentita: onde presi il carceriere ed io dalla curiosità, incollammo. quasi per sentir meglio, le orecchie alla imposta, e senza perdere pure una parola ci venne fatto di raccogliere il seguente colloquio:

«Ma signor padre, via, dove ci ha uomini ci ha modo; e salvo il rispetto filiale, che le ho professato sempre e professo, mi consenta dichiararle, che cotesta sua è una vera vessazione. Oh! che teme vostra signoria ch'io le fugga? - Momento più, momento meno non guasta: le mancherà forse tempo di starsi con me? Non ci dobbiamo trovare insieme per una eternità? E mi figuro che l'abbia ad essere una cosa ben lunga la eternità; da soddisfare eziandio i meglio indiscreti: poteva dunque soffrire in santa pace che mi trattenessi per un quarto di ora con Orazio fuori della sua presenza, come (e questo le dico senza amarezza alcuna, e nè anche per ombra di rimprovero) vostra signoria potrebbe pure chiamarsi contento, che don Marcantonio ed io avessimo espiato la sua maledizione.... Alfine siamo suoi figliuoli noi, ed ella col suo sangue ci ha generati, e le fummo cari una volta. No? - Ella tentenna il capo, ed accenna di no? Non le pare di avere ancora il suo saldo? Vostra signoria di mala morte li vuole dunque spenti tutti? propriamente tutti? Diavolo! Chi mai ebbe a fare con un uomo tanto inesorabile? Po' poi nè anche vostra signoria fu senza peccato; e mettere in casa Massimi per marchesa una femmina di partito e' fu azione, signor padre, da doverne render conto a Dio ed agli uomini. Se il Signore ha messo sopra la bilancia le nostre colpe, non

⁽⁴¹⁾ In Livorno fu un pinzochero ignorante, il quale confortava il padre moribondo con queste parole: «Lei, signor padre, pensi a morire, che io penserò a mandarla in paradiso.» Infatti egli logorò il suo patrimonio in messe e funerali, e morì povero lasciando i figliuoli mendichi. - È nota in Toscana la storia dello Ammannato, celebre scultore fiorentino, il quale, facendo il calcolo di vivere fino ad una certa età, si serbò tanto da campare da par suo, e l'altro suo avere donò ai reverendi Padri Gesuiti. Ora i suoi calcoli andarono falliti, ed egli si trovò a vivere oltre la previsione. I Padri donatarii non aborrono, secondo l'antico loro costume, di lasciarlo andare mendicando per le strade, dove levava una voce di lamento, che diceva: «*Date un quattrino al povero Ammannato - A cui mancò la roba, e crebbe il fiato.*»

creda già ch'ei non ci voglia mettere anche quelle di vostra signoria. - ed egli imparzialissimo giudicherà. Vi ha qualche cosa, signor padre, che è troppo più potente della sua maledizione, e questa è la misericordia di Dio, nella quale sciolto adesso dalla nebbia della sciagura e del delitto riposo intera l'anima mia...»

«Manco male, che ci si è accomodato!» - pensava io allontanandomi di costà; però che assistere più a lungo a quel vagellare di uomo sano avrebbe terminato col farmi dar di volta alle girelle anche a me.

VI.

Don Mario Massimi.

Nella notte medesima senza porre tempo fra mezzo mi posi in traccia di don Mario un po' per allargarmi il cuore, ma più assai per soddisfare sollecitamente alla volontà del moribondo: che vi dirò? Quelle paurose parole di maledizione mi erano come esca accesa dentro le orecchie dell'asino. - Don Mario era della natura della lumaca, che dove passa lascia traccia; sicchè in breve mi venne fatto trovarlo. Verso l'una ora di notte entrai nella osteria dell'Angiolo, ove aveva preso usanza meglio che nelle altre taverne. I fiati, il fumo e l'esalazioni delle candele di sego di così grave nebbia empivano il luogo, che a me per buono spazio di tempo non riuscì distinguere le facce dei raccolti intorno alle tavole per bere.

Però, anche senza cotesta infernale caligine, come mai avrei potuto raffigurare don Mario? Ficca i gli occhi nel viso ad un cotale, che udii chiamare il Marchese; ed, ahimè! come il bellissimo don Mario era diventato sozzo aspetto! La faccia aveva vermiglia color del rame, il naso gli protendeva fuori della fronte acceso, e pieno di bernoccoli paonazzi, quasi altrettanti testimoni prodotti dalla buona Coscienza al tribunale della Temperanza per sostenere l'accusa; la pelle gli pendeva giù floscia dalle mascelle, e vergata di rughe premature. Gittata là sopra una pancaccia la veste plebea, stavasene in camicia con una manica attorta su fino alla spalla, e l'altra abbottonata intorno al polso: i capelli, che una volta egli ebbe belli o ricciuti, ecco adesso scarmigliati come bioccoli della lana di capra, e di terra sordidi e di paglia. Dalla fronte, da tutta la faccia gli grondava giù il sudore, per la smania che gli si era messa addosso; e nondimeno ei beveva, e beveva, conciossiachè avesse giuocato con un vetturale a cui tracannasse più vino.

I partitanti così dell'uno come dell'altro bevitori stavansi seduti, o in piedi variamente atteggiati, contando le fogliette bevute. Nessuno fiatava; cotesto silenzio era soltanto rotto dal gorgoglio del vino versato e dal colpo morto dei bicchieri battuti sopra la tavola, come bôte che due nemici mortali si avventino in mezzo alla nebbia. I giuocatori quando posavano il bicchiere, ma più terribili assai quando l'orlo del vetro toccava loro la radice del naso, si guardavano fissi ferocemente, che pareva si volessero scannare: gli occhi avevano voce, e si vedeva espresso, che l'uno all'altro diceva proprio così: «Maledetto! perchè non cedi? O non vedi, che la tua ostinazione mi fa morire? Deciditi a crepare, cane rinnegato!» e forse anche peggio.

Considerata alquanto la cosa detti spesa al mio cervello avvisandomi, che gittarmi lì framezzo a scompartirli tornava lo stesso che cacciare la mano fra la incudine e il martello; e non pertanto mi parve bene tentare un colpo ardito, per porre termine allo sconcio strazio. Mi accostò dunque di fianco a don Mario, e forte battendogli della destra sopra la spalla, gli dico:

«Don Mario, io vengo dalla parte del vostro signor fratello il Marchese don Luca, condannato ad avere domani la testa mozza in capo al ponte sant'Angiolo, per ragionarvi della maledizione del vostro signor padre don Flaminio...»

Come manzo, che abbia sciolto le funi in quella che il maglio lo ha percosso in mezzo alle corna, barcollò, chiuse gli occhi, e, declinata la faccia, prese don Mario a borbottare suoni indistinti e rotti in guisa di singulti: poi la pelle aggrinzandoglisi fitta fitta tremò, diventò in viso prima

violato come il petronciano, poi colore di lupino secco: al fine aperse le braccia, e giù sul pavimento svenuto a mo' di pane di piombo.

Degli adunati intorno alla tavola la più parte, presi da terrore, restavano immobili: alcuni, ma pochi, mi guardavano biechi, ma non ardivano muovere un passo. Io cinsi don Mario a mezza vita, lo sollevai di peso, e così com'egli era scamiato lo trasportai all'aria aperta; immaginando tra me che il freddo, il quale in cotesta notte stringeva acutissimo, gli avrebbe apportato notevole giovamento. Lo deposi sopra un banco di pietra, e mi detti ad asciugargli il sudore strofinandolo forte forte per la fronte e pel petto. Allo improvviso ecco, ohimè! si risveglia... e sotto il pannolino vedo... in fè di Dio io non ho pelo che mi stia fermo, a rammentarlo soltanto.

«Che cosa vedesti, di', Orazio?» domandarono ad una voce tutti i banditi i quali stavano con la faccia loro ammusati con quella di Orazio, come le formiche costumano quando s'incontrano per la via.

Che cosa vidi? - Io vidi dalla carne viva di don Mario uscire fiammelle verdi e celesti, e scivolando attraverso i capelli abbrustolirglieli: i capelli poi ardendo si attorcigliavano, per uno istante duravano cenere figurata in sottilissime spirali bianche, e disperdevansi; la pelle della fronte si rialzava in gallozzole, le quali scoppiando lasciavano colare un sangue sieroso, e giallastro: pel seno altresì guizzavano lingue di fuoco, e ne abbruciavano i peli: insopportabile il fetore. -

- Soccorso! urlai, soccorso per lo amore di Dio! - Allora uomini e donne slanciaronsi fuori della osteria per portare aiuto; ma contemplando cotesto spettacolo spaventoso, presero a urlare a posta loro più forte che mai:

- È il diavolo! Lo aveva detto, che non poteva essere altri che il diavolo! - Ed io:

- Ma venite appresso, che il vermocane vi colga; o non vi ho chiamati col nome di Dio? -

E' fu fiato gittato: quei somari, come se mille demoni se li portassero, sempre gridando «Domine aiutaci!» spulezzavano parte, e furono i più, per la contrada; e parte, volendo ripararsi dentro l'osteria, accecati dalla paura dettero del capo negli stipiti, e nei muri. A me poi lo spavento partorì effetto contrario, dacchè mi sentissi come inchiodato sul terreno, e privo della facoltà di muovere le gambe. Al divampare del fuoco per la faccia lo sciagurato don Mario apriva gli occhi lustrati da gatto, e quindi subito li stringeva come persona, che ammicchi per lascivia: le gote, in prima pendenti, ora gli si distendevano stirate verso le orecchie, e mostrava i denti bianchi chiudersi e serrarsi; talchè pareva che ridesse di matta allegria.

Più di una volta tentai con le mani spegnere le fiamme: ma, oltrechè me le sentissi ardere da dolorose scottature, il leppo grave mi stringeva la gola. Finalmente la paura cacciandomi addosso il delirio della febbre, mi sciolsi di un colpo le membra: - non corsi, volai via fuggendo da cotesto spettacolo abominato, e nel fuggire il vento mi portava per le ombre della notte questa preghiera, singhiozzata dal misero don Mario nel rantolo dell'agonia:

«Ho voluto affogare la mia maledizione nel vino, ed il signor padre me lo ha convertito in fiamma dentro le viscere.... Ahi! ah! - pietà... misericordia... una volta sola lo inferno... e dopo spirata l'anima... Oh Dio!» - Io mi chiusi gli orecchi per non sentir più lo strazio di quel doloroso guaio, ed alla prima chiesa che occorsi vi entrai dentro, e tuffai ambo le mani nella piletta dell'acqua santa; donde, poichè io me l'ebbi lungamente purificate, mi tolsi; ma non osando tuttavia uscire di sagrato, mi ridussi in un confessionale, e quivi quanto fu lunga la notte stetti battendo i denti per la gran febbre, che mi si era cacciata addosso.

Quando incominciò a spuntare l'alba uscii inosservato per mutarmi di vesti, e poi piano piano mi avviai per la contrada di santa Agata, dov'era successo il caso; non bene sicuro per anche, malgrado le scottature delle mani, se quanto aveva veduto fosse sogno d'immaginazione febbrile, o verità.

Appena io m'ebbi messo il piè nella ruga, i frequenti capannelli di popolo e le diverse novelle che si contavano a vicenda, mi persuasero il fiero caso essere stato vero pur troppo, ed a chiarirmene affatto io vidi...

Oh! vogliatemi credere, compagni miei, - non mi date del bugiardo, chè in verità di Dio voi lo fareste a torto - un volume colore carbone, non più grosso di un pane da cinque libbre... una

qualche cosa, come sarebbe a dire, una palla di terra argilla sformata, in capo a questo volume... quattro pezzi di materia carbonizzata pendenti giù dai lati, uno insieme schifoso, strano e terribile, somiglievole, più che altro, ad una testuggine tinta in nero voltata sotto sopra... ecco tutto quello che avanzava di don Mario.⁽⁴²⁾

Lo schiamazzo, il frastuono, il lamento andavano a cielo. Un nugolo di frati, come i gabbiani sul mare agitato, si aggiravano pel popolo da molte passioni commosso, e andavano dispensando medaglie e insaccando testoni, secondo il solito. Uno di loro, nei panni e nella faccia tutto scarduffato, salito su di un muricciuolo, dopo averci predicato miracoli terribili e paure da cacciare la quartana addosso a noi altri poveracci che stavamo a udirlo, terminò con queste parole, che vi riporto tali com'ei le disse:

«Profferire più bestemmie in un giorno, che dieci conventi di cappuccine non cantino litanie in un anno: tenere sempre in mano il boccale, e non mai il rosario: frequentare le bische, le taverne e il bordello, ed esser vago di chiese come i cani delle mazze: - per vizi, che precipitano giù a scavezzacollo nello inferno, tenere sempre preparato uno scudo nuovo di zecca; e pei fraticelli di Dio, che stanno a fare penitenza per voi, e vi menano diritto in paradiso, non avere mai un papetto... Ma che parlo io mai di papetti? nè manco un bolognino! - nè manco un baiocco di quelli vecchi col verderame sopra! - I sacramenti tenuti cari quanto i sassolini dentro le scarpe... I perdoni avuti in conto di bruscoli dentro gli occhi... i digiuni di zanzare, l'elemosine di tafani. Queste, queste con altre più assai, che taccionsi *honestatis causa*, furono le virtù, fedelissimi e carissimi fratelli in Cristo, *con le quali, e nelle quali venne a sostanzarsi quel peccato connesso, complesso, e per di più continuato*, per cui il diavolo s'impossessò di quest'anima e s'impossesserà (se le speranze non tornano corte) quanto prima anche della vostra. Il demonio è venuto come *leo rugens quaerens quem devorans*, e con un colpo della sua terribile coda (dacchè i demoni giudicano e condannano soprattutto con la coda) lo ha frombolato dalla taverna nella ruga, dove avendolo abbracciato. stazonato e baciato, mirate un po' come lo ha concio!...»

E qui messo il dito sopra quella parte delle reliquie infelici, che presentava la traccia della testa, ella venne a sciogliersi in polvere; per la qual cosa tutti i circostanti proruppero in un grido di orrore, e si allontanarono.

Ma questo spulezzare della gente non garbava punto ai disegni del frate, che, mugolando come toro di maggio, si sbracciò tosto a richiamarla con queste parole:

«Fratelli diletteggianti, alto là! Se muovete anche un passo, guai a voi, fratelli, e soprattutto a voi altre sorelle! Cristiani, accostatevi, e udite la vera verità dalla mia bocca: Non vi ha peccato, per quanto grande egli sia, il quale non possa trovar grazia appresso Dio mercè una contrizione sincera e profonda. Così è, diletteggianti: il pentimento non opera mica in ragione della sua durata, bensì in ragione della sua intensità: un sospiro, vedete, ma di quei buoni, è capace a sollevare la basilica di san Pietro fino alle porte del paradiso: anzi si legge sui libri stampati come abbia di questo il diavolo mosso querela grande davanti la Corte del cielo, specificando qualmente una lacrimetta pianta a tempo lavasse più, e meglio, che ventiquattro bucati di voi altre donne romane: ed egli dopo avere lavorato ben trenta, cinquanta, e talvolta ancora ottanta anni intorno ad un'anima per farsela sua, mentre già teneva aperta la bocca del sacco per insaccarcela dentro, ad un tratto si trovava con le mosche in mano, e come, puta il caso, sarebbe ad aver giuocato di noccioli agli aliossi; - e questa, rimettendosi, non gli pareva giusta. - Sulla qual cosa io lascio che giudichino i più savi di me: quello però che posso giudicare io si è, che la sbaglia a partito, prende un granciporro grossissimo chiunque si avvisa potersi pentire con una sola parte del corpo; mentre, per

⁽⁴²⁾ Anche di recente lessi sopra i giornali casi di ustione spontanea per ebbrezza. *Lavi, Monografia ec.* racconta il seguente fatto. - Nel 1828, a istanza del Commissario di Polizia, visita nella sua qualità di medico una vecchia di 65 anni, perdutissima a bere liquori spiritosi. La stanza esalava fetore empireumatico, i vetri delle finestre erano di un colore più o meno rossastro, i muri coperti d'acqua crassa; - il cadavere era ridotto ad una massa informe carbonizzata, come un pane da quattro libbre; il petto e l'addome erano spariti, l'estremità eransi appressate alla testa, la quale toccata appena andò in cenere; la cuffia era intatta. Cotesta femmina soleva bere un litro di acquavite, e due bottiglie di vino al giorno; e non era troppo. - Il subito trapasso da un'alta ad una bassa temperatura è motivo di subitaneo sviluppo della combustione.

lo contrario, il pentimento deve risultare dal complesso delle intere facultà e potenze così del corpo come dell'anima: e se volete pentirvi in parti, fatelo, io non vel contrasto; ma deh! che non sieno queste parti sempre le stesse. Infatti voi dite: - Padre, mi sono pentito. - Davvero? E dove, figliuolo mio? - Padre, nel cuore. - Ottima cosa, e nobilissimo viscere è il cuore, io non lo vo' negare, e non lo nego; ma chi ci vede là dentro? Dio, e il beccaio: e noi dii non siamo, e per vedervelo, come fa il beccaio, bisognerebbe spararvi per lo mezzo. In questo voi non trovereste il vostro tornaconto: dunque, orsù, pentitevi con qualche altra parte che possa esser veduta anche dagli uomini senza spararvi; pentitevi un po' con la mano: vediamo, su, via, da bravi; un segno di questo pentimento con introdurla in tasca, e cavarne fuori un'abbondante elemosina.⁽⁴³⁾ Taluno forse di voi mi domanderà: e a che pro la elemosina? per suffragare l'anima del defunto? Ma no; s'ella se ne andava nello inferno non ci ha più mestieri acqua santa, nè moccoli; egli sarebbe un raddrizzare il becco agli sparvieri. No, dilettissimi; quelli che vestono un abito come il mio non consumano più olio che vino, per consigliarvi a gittar via ranno e sapone; conciossiachè io vi abbia fatto toccare con mano, che la sua anima anche di mezzo agli artigli del Maligno poteva riscattarsi in virtù di un sospiro: ma forse perchè dalle porte Salara e del Popolo entrano carni e frutti, e di ogni maniera derrate, non pagano essi la gabella? Mai sì che la pagano. Qual è pertanto la gabella, che le anime hanno da pagare innanzi di entrare in paradiso? Ho io bisogno di dirvelo? Questo conoscono i putti; questo è noto anche a quelli, che non sanno nè anco a quanti di vien san Biagio: il Purgatorio - il Purgatorio. Ora lascio fare a voi; per me non me ne intrigo, che ne perderei la tramontana: a voi lascio fare il conto di quante diecine di centinaia di migliaia di anni dovrà questa povera anima tribolarsi dentro le fiamme del purgatorio. Dunque la messa torna a matutino: suffragi ed elemosine. Ma se ci ha tra voi altri (o ci sarà di sicuro, perocchè fin qua mi giunga certo odore di zolfo, che mi sforza a starnutire) qualche maledetto da Dio, turco o cristiano rinnegato, che a ciò non creda, si faccia avanti questo ser tale, e mi dica, su via, se ad ogni modo i suffragi anderebbero perduti? No davvero; perchè o si applicherebbero alli parenti vostri, o sarebbero messi da parte in beneficio di voi medesimi ora per quando passerete a migliore vita: la qual cosa io vi conforto a fare, quanto per voi più sollecitamente si possa, per la massima gloria di san Francesco ed esaltazione della santissima Madre Chiesa *in omnia sæcula sæculorum, amen.*»

Tanto mi mossero le parole di questo valentuomo di frate, che sua disgrazia fu non avessi riscosso gli ottocento ducati, però che cento almeno io gliene avrei dati per suffragare le povere anime dei miei defunti padroni; non mi trovando addosso altro che uno scudo, quello donai, e volsi altrove i miei passi.

Per parecchi giorni mi rimasi come melenso, ma il peggio avveniva durante la notte: aborrisva nutrirmi; strane fantasie mi si aggiravano per la testa; la terra sotto non mi pareva ferma mai, e le gambe mi tremavano. Come sarei andato a finire io non so, quando mi risovvenni di colpo della lettera, che avevo promesso consegnare a don Severo.

VII.

Don Severo Massimi.

Alla memoria della maledizione di don Luca balzai ignudo da letto, sentendo quasi il fischio della frusta scossa per isforzarmi le gambe; onde, senza porre altro tempo fra mezzo, io mi disposi andarmene in traccia del marchese don Severo come mi sforzava religione di giuramento, e

⁽⁴³⁾ Questa ultima parte di predica udii io stesso; e non può negarsi che il buon frate non adoperasse lo epiteto di *pentita* alla mano, con più sagacia del Minzoni nel sonetto «Quando Gesù con l'ultimo lamento» (famoso *nelle scuole dei reverendi Padri Gesuiti*) là dove dice: «Con la *pentita* man fe' strazio ed onte». - Rinresce veramente nel vedere come quel grande intelletto di Ugo Foscolo si confonda a criticare la *pentita man* del povero Minzoni: pare Domiziano, che si sollazzi ad uccidere le mosche col romano pugnale.

necessità di sollevarmi lo spirito agitato. Salito in nave ad Ancona, giunsi in Vinezia. Appena confortatomi alquanto dalle fatiche del viaggio, impresi a investigare sottilmente di don Severo: il quale, dopo moltissime ricerche mosse indarno, mi dissero per cosa sicura doversi trovare al Cerigo, luogo di convegno, per quel momento, delle galere della serenissima Repubblica; dove egli, mercè la molta bontà sua ed il valore miracoloso in più incontri dimostrato, era pervenuto al grado di capitano di galera, avendo schifato sempre avvantaggiarsi presso il Doge e i Signori per ottenere favore delle raccomandazioni del magnifico messere Marcantonio Colonna suo consorte. Non mi riuscì disagevole nè lungo rinvenire nave, sopra la quale imbarcarmi, dopo avere costeggiato le terre di Dalmazia; e fatto scala ad alcune isole del mare Ionio sottoposte al dominio viniziano, arrivai sul calare del giorno a Cerigo il dì undici aprile anno domini mille cinquecento ottantanove. In questa isola stanziavano per ordinario alcune fuste viniziane con altri legni minori sparvierati e sottili, messi là come sentinelle avanzate a speculare le mosse delle flotte turche, sorprenderle alla spicciolata, combatterle e impadronirsene, o apportare loro i danni, che si fossero potuti maggiori. Ond'io lascio che consideriate voi, se a quelli che li governavano, o vogli ufficiali o vogli marinari, e soldati, facesse mestieri essere arditissimi davvero, avendo a mettere quasi quotidianamente la vita in isbaraglio frammezzo a disperate avventure. Indicatami la galera di don Severo, mi parve bene presentarmi a lui nella sera stessa del mio arrivo.

Egli mi accolse silenzioso e grave, salutandomi con un sol cenno del capo; mi ascoltò senza proferire parola: ed io, comechè ne avessi soggezione grande, pure attendomi di guardarlo sottocchi, gli vidi espresso conficcato da una tempia all'altra il chiodo della maledizione paterna. Pallido egli era, e i suoi capelli neri gli scendevano giù per le guance e per le spalle rabuffati a modo di criniera; profondi gli occhi e sanguigni; i sopraccigli irsuti ed aggrottati per guisa, che le pupille accese traverso i peli parevano fuoco in mezzo ad un rovetto; nel nome, insomma, e nelle sembianze egli appariva Severo. Sempre chiuso in sè, passava le intere notti a pregare genuflesso sopra i freddi gradini dell'altare, davanti la immagine di Gesù crocifisso; delle altre pareva non facesse conto; correva fama eziandio ch'egli costumasse portare addosso il cilicio, e lo avevano sentito più volte, nel buio, flagellarsi a morte senza dire un fiato. Con i soldati e con i marinari egli procedeva spietatamente giusto: nelle zuffe piuttosto belva feroce, che guerriero valoroso; di dare, e verosimilmente di ricevere a quartiere, alla ricisa nemico: ogni menomo indugio lo faceva montare in furore: non pativa esitanza, non monito: sua smania irrefrenata, suo delirio supremo, scorto appena un naviglio nemico avventarglisi addosso, arrampicarsi su pel sartame, e combattere pugna manesca sul cassero. Sembrava cercasse con sommo studio la morte; e questa, siccome vediamo per ordinario accadere, quanto più era cercata, tanto più lo fuggiva: molte, e sconce ferite gli avevano lacero il corpo; ma, provvidenza o caso, egli era riuscito a non rimanerne storpio della persona. Siccome poi delle prede fatte egli non serbava per sè parte alcuna comechè minima, ma le distribuiva generosamente intere alla ciurma, ne avveniva che marinari e soldati, un po' per affezione, molto più per paura, ogni suo cenno con esattezza eseguissero, nè di gittarsi a capo basso fra le baruffe più arrisicate balenassero. Tal era pertanto don Severo Massimi, l'ultimo dei figli maledetti da don Flaminio marchese di santa Prassede.

Prese la lettera del fratello don Luca, la lesse tre, quattro volte e sei senza stringere labbro nè ciglio, o con altro moto qualunque palesare la interna commozione dell'animo; poi, levati gli occhi al cielo, esclamò:

«Oh! se bastasse... Povero don Luca! egli fu sempre per noi amoroso fratello... ed uomo di ottimo giudizio... onde a me pare impossibile, che egli non siasi accorto noi spingere inevitabilmente a mala morte la maledizione paterna, e la vendetta di Dio.»

E rivolgendosi a me la sua faccia, proseguiva pacato:

«Don Luca mi scrive lettere, nelle quali mi annunzia sentirsi prossimo a morire; non pertanto io osservo i suoi pensieri gagliardi, e la scrittura ferma così, che uomo sano non traccerebbe diversa. Non si sarebbe egli per avventura reciso la gola?

«Eccellenza no.»

«Preso veleno?»

«Oibò! le pare?»

«Gittato nel Tevere!»

«Nemmeno.»

«Or dunque, dite, come moriva egli?»

E siccome io, peritandomi, esitava a rispondere, don Severo con voce incavernata e tremante, come uomo che faccia forza a sè stesso, balbutì: «Orazio... questo sappiate... e tenete sempre davanti agli occhi... che io non ho costume d'interrogare due volte... Dite aperto... io sto apparecchiato a tutto...»

«Ei morì giustiziato... don Luca.»

«Giustiziato!»

E ci pensò un poco sopra, e quindi a breve don Severo riprese:

«E gli altri, giustiziati anch'essi?»

«Domando perdono, eccellenza; - e qui, vincendo l'orrore da cui io mi sentiva compreso, a parte a parte gli narrai il modo col quale avevano terminato la vita loro don Marcantonio e don Mario.

«Dunque di mala morte sono morti tutti, tranne Pompeo?»

«Per lo appunto così, eccellenza;» risposi inchinandomi rispettosamente.

«Eh! già, così doveva ben essere; incerto il modo, certissimo il fine. - Strana cosa però!... Don Luca aveva migliori viscere degli altri, e non pertanto gli è toccata la morte più trista... ed ha commesso i delitti più atroci. Fatalità, che strascina! E noi siamo condannati non pure a capitar male, bensì a perdere la vita con accidenti strani e terribili, onde lo esempio nostro ammonisca a un punto e minacci. Però...»

E qui si tacque rimanendo sospeso come persona, che ascolti le parole di un'altra; e quando gli parve che avesse cessato di favellare, quasi rispondendo, riprese:

«Io vi chieggo mille scuse, ma non mi rimuovo dal mio proposito niente: ogni offesa ha espiatione, ogni vendetta confine; e la morte ignominiosa, signor padre (e qui si riscaldava, e su per le gote gli saliva un colore di rosa appassita), la morte ignominiosa poteva essere risparmiata da lei; - non fosse altro pel decoro della illustre casata donde ella e noi nasciamo. - e per rispetto al suo bene amato Pompeo, a cui doveva essere studio comune trasmettere senza macchia la nobiltà del lignaggio dei Marchesi di santa Prassede. Lo avessero almeno giustiziato come a gentiluomo si addice! - Dite voi (m'interrogava ad un tratto, sbarrandomi incontro gli occhi ferocemente stralunati) come giustiziarono don Luca, con la corda, o con la scure?»

«Con la corda? Nè manco per ombra! O che forse, dappoichè ella non ci è più, crede che le sieno state dismesse le buone creanze in Roma? Don Luca reclamò i privilegi del suo sangue, ed ottenne di quieto avere il capo mozzo per filo e per segno.»

«Laudato Dio!... ed anche questo è pure qualche cosa pel mio cuore desolato.»

Egli è di facile contentatura don Severo, pensava così tra me e me; quando egli riprese a tendere il collo, ed a porgere le orecchie come per ascoltare; e poi di nuovo immaginando egli nella viziata fantasia di dar risposta allo udito, soggiunse: «No di certo... io non sofisticò... io non presumo scusare i miei fratelli, molto meno me: - però, mi creda, il vituperio pungeva atrocissimo e tale, che ogni gentiluomo onorato doveva sentirsene disfatto senza riparo nella fama. Ma che mi burla, signor padre! Non sa ella come predicava l'obbrobriosa scritta? Forse non lo avrà informato veruno; adesso, che siamo al termine della tragedia, favorisca ascoltarmi. L'obbrobrioso libello era intitolato a lei, signor padre,... a lei rappresentante e capo della prosapia dei Marchesi di santa Prassede, e diceva per lo appunto così:

«Le corna di oro e' fanno come i denti;

«Rodon cresciute, e dolgono nascenti.»

Come se il principe don Marcantonio Colonna avesse rinvenuto in lei un vile paltoniere, che si fosse indotto a prestare il suo inclito nome per moneta, onde servisse di tabarro agli amori di lui

con la bella Siciliana. - Eh! signor padre - la non tentenni il capo, e non si ostini a dire di no. Nei piedi nostri, veda, vostra signoria avrebbe fatto lo stesso, e forse peggio. - No?.. No?.. Ed io, salvo rispetto, persisto a replicare: sì, sì. Per Cristo santo, e vivo! bisognava non avere sangue nelle vene per patire di queto cosiffatti improprii. Dica piuttosto, che la fatalità nostra, ed anche la sua volle così, che dirà bene, e basta.»

Tacque; e poco dopo, tutto raumiliato come se avesse ricevuto qualche rampogna, riprese:

«No, senta signor padre, io non lo faccio per redarguire, nè per accusare; anzi mi chiamo soddisfatto del mio destino, e ne ringrazio Dio: egli era così per dire, e forse valeva meglio tacere; imperciocchè nè anche l'Onnipotente potrebbe cancellare lo accaduto.»

Io voltava gli occhi al punto ov'egli indirigeva la favella; ma non mi riusciva scorgere persona, appunto come don Luca; sicchè incominciava a entrar mi il tremito della paura addosso, e desiderava trovarmi un miglio lontano da cotesta stanza; quando don Severo, allo improvviso chiamatomi per nome, mi favellò:

«Io qui non possiedo altro albergo, dalla mia galera in fuori; andate a bordo, e intanto ristoratevi: domani poi mi chiarirete a vostro agio se piacevi restare, o andarvene. Se vorrete rimanervi, io vi accomoderò con vantaggio vostro di presente, e con speranza di meglio in avvenire: - ed io quanto più so e posso vi conforto a questo, perchè non può farsi nel mondo opera che tanto approfitti alla salute dell'anima, quanto spendere la vita in combattere i nemici della fede di Cristo. - Se all'opposto scerrete partire, io vi darò commiato in guisa, che vi chiamerete soddisfatto: come vi talenta meglio operate.»

La mattina dalla parte di oriente incominciava a comparire un colore grigio chiaro, che a mano a mano si faceva di rosa, quando amore di rinfrescarmi con la brezza matutina invogliandomi a salire sul ponte, io v'incontrai don Severo; il quale, con la vista tesa facendo delle mani solecchio, guardava qualche oggetto lontano sopra l'orlo estremo dell'orizzonte. «Due... sei.... dieci..... Per san Marco! ella è tutta un'armata.» Egli esclamò.

Io pure mi posi a speculare, ma non iscorsi nulla. Don Severo dà un fischio, e subito dopo, come se fosse sbucato di sotto alle tavole per le fessure, comparve il comito della galera. Don Severo con presti accenti gli favellò:

«Momolo, stamani hacci passo di smerghi: vedete per costà lo stormo dei mali uccelli: guardiamo un po' se qualcheduno ci riuscisse sbrancarne. Lasciate stare la galera; faremo meglio con la fusta: quaranta rematori bastano a spingerla come sparviere; del rimanente è in punto, che ieri la visitai da per me stesso dalla carena al pappafico; - tra dieci - tra cinque minuti alla banda della galera.»

Udii, in meno che non si recita un *credo*, lo sfrenellare della ciurma; e la fusta sottile volava sopra le ale dei remi, tutta impaziente, tutta spumante, - cavallo arabo dei mari.

Andiamo a vedere anche questa, io aveva detto nel calarmi dalla galera nella fusta; ma poi provai, che sarebbe stato meglio per me andare a terra, o rimanermi a bordo.

«Ora sapete voi, che cosa mi abbia tagliato così la faccia? Su, dite, via: giuoco Roma contro uno scudo, che veruno di voi la indovina in mille.»

«Una punta di picca?» disse un bandito.

«Niente.»

«Un man rovescio di pistolese?» interrogò un altro.

«Neppure.»

«Una scaglia di bombarda?» domandava un terzo.

«Cerca.»

«Da' retta, che la indovino io; e' fu una stiappa di legname...»

«Orsù, ve lo dirò io, interrompi; dacchè tanto non vi basterebbe l'animo di trovarlo di qui a un anno. Così mi ha concio un pezzo di cranio, ed ecco come. Di onda sguizzando in onda, giungemmo a tiro di bombarda dalla squadra turca. I legni nemici procedevano di conserva, ed a nessuno di quelli venne vaghezza di scompagnarsi per darci la caccia; molto più che vedevano

potere ciò molto disagiamente fare come quelli che avevano legni gravi a governare, ed il nostro scivolava stupendamente snello e leggero.

I nostri zimbellavano in varie guise per attirarli, ora nascondendosi giù sotto le paratie per dare ad intendere che scarsa fosse la ciurma a bordo, ora straziando la bandiera turca con mille vituperi: però lusinghe e minacce tornavano indarno, nessuno dei legni si scompagnava. Voga, arranca, ci accostiamo sempre più: in verità di Dio la nostra fusta aveva l'aria di una rondine, che andasse ad accattare briga con uno stormo di falchi.

Il Comito si accostava a don Severo, e, cavatosi ossequiosamente il berretto, gli domandò:

«Non vorrà l'eccellenza del signor Capitano ordinare, che voltiamo di bordo?»

«Avanti! avanti! arranca! Forza di remi!» gridò don Severo con voce tonante.

E fu fatta forza di remi. Oggimai eravamo arrivati a meno di un terzo di tiro di bombarda, quando il comito, levatosi da capo il berretto con i medesimi segni di devozione profonda ripeté:

«Sembrirebbe tempo alla eccellenza del signor Capitano ordinare, che dessimo di volta al timone?»

E siccome don Severo teneva gli occhi accesi nella armata turca intenti così, che pareva volerla ardere col guardo, e come tratto fuori di sé alle parole del Comito nè badava, nè rispondeva, questi soggiunse:

«Io mi tolgo ardimento, signor Capitano, di ammonirla, che alla prima scarica del turco, della carcassa della povera fusta non rimarrà tanto legno che basti per farne una croce, da piantarsi sopra la nostra fossa.

In questa, ecco si leva di sul legno nemico una leggera fumata; e in meno, che non si batte occhio, immaginatevi come fa il grano sbalzato dal vaglio quando di qua e di là si spande, e il vento se ne porta la pula... così se ne andò frantumato il capo di don Severo, colto in pieno da una palla di bombarda.

Un pezzo di cranio, schizzato con forza, mi lacerò la gota sotto l'occhio sinistro. Il Comito trovò il cervello del marchese don Severo dentro il suo berretto. Il tronco del Marchese non cadde, giravoltò su le calcagna; poi mosse in fretta quattro passi o cinque, quasi volesse correr dietro alla testa; senonchè giunto alla sponda della fusta vi battè fieramente dentro con la pancia, e a gambe levate precipitò in mare. Il Comito, senza punto smarrirsi, e come se non fosse fatto suo, gridò:

«Gira di bordo! Forza di remi!»

Ma nel punto, che ogni supremo sforzo adoperavamo per allontanarci sollecitamente, ci piove addosso una vera tempesta di ferro e di fuoco: rotto il sartame, crivellate le vele, gli alberi tronchi, spezzati i remi: i morti molti; troppi più i feriti. E la sciagurata fusta? Oh! ella non sembrava più il balio cavallo arabo di dianzi, spumante e leggero; bensì ranchettava come pecora incannucciata. Alla Beatissima Vergine piacque salvarci per miracolo!

Il Comito, ch'era di Spalato in Dalmazia, garbato quanto il taglio di una scure, gittata ch'ebbe l'ancora ci chiamò tutti intorno a sé; e, bevuto prima un lungo sorso di acqua arzenale, si forbiva con la mano la bocca, e poi ci favellava in questa sentenza:

«Strenuissimi compagni! Don Severo da gran tempo cercava il male per medicina, ed io me n'era avvisto: egli voleva morire; le religioni gli difendeva ammazzarsi, ed egli ha scelto questo partito per uscire dal mondo: adesso ha ottenuto il suo fine, e mi figuro che sarà contento! Essendo egli ottimo cristiano, hassi da credere altresì che con le faccende dell'anima si tenesse apparecchiato, come il buon capitano cerca di avere più presto che può le sue patenti a bordo. Tuttavolta, siccome qualche *de profundis* di più non guasta nulla, così, o fuori o dentro la chiesa, voi farete bene a recitarglielo. In quanto alla sua morte non vi ha causa di piagnisteo, perchè morto per la fede; in quanto alla sua sepoltura nemmeno, perchè il sepolcro ampio e di acqua conviene al marinaio; dentro una fossa, con tanta terra addosso, ahimè! mi parrebbe affogare. Per le quali cose tutte concludo: che chi è vivo e sano vada alla osteria, chi è ferito sia portato all'ospedale, e chi è morto sia sepolto al camposanto. Amen.»

A me parve di sentir parlare Marco Tullio in persona; però come a me non sembrò al cappellano della galera, il quale cheto cheto si accostò al Comito, e ponendogli la destra sul braccio glielo battè leggermente due volte, e favellò con voce soave queste parole:

«Momolo, voi non avete parlato con spirito di carità. Don Severo pei molti meriti suoi era degno di miglior sepoltura, che le onde del mare non sono.»

Intanto il sole si accostava al tramonto. Signore! come era terribile a contemplarsi! Pareva che nel fare il giro della terra egli avesse attratto a sè tutto il sangue, che gli uomini hanno versato sopra gl'infiniti campi di battaglia dappoi che mondo è mondo, ed ora lo rivomitasse a torrenti pel cielo e pel mare.

Un flutto incalzava l'altro flutto, e nel rovesciarglisi addosso di vermiglio si faceva nero, mormorando un suono come di migliaia di disperati, che piangessero. Per mezzo ai flutti galleggiava un cadavere tronco, che di tratto in tratto sollevava le mani, e non sapevi ben dire se in attitudine di preghiera o di minaccia. La nera apparizione con istupenda celerità si accostava, si accostava alla banda del bastimento.

«Misericordia!» Gridò il marinaio, che primo lo scoperse: un morto cammina sul mare.

E gli altri tutti spaventati urlarono ad una voce:

«Misericordia! È don Severo, che torna a visitare la sua galera.»

Il Comito, ambe le mani appoggiate sopra la sponda della nave, e il busto sporto in fuori, sgomento in vista, urlò anch'egli:

«Che vuole adesso? Che cosa cerca costui?»

E il cappellano, facendosegli appresso, gli sussurrò negli orecchi:

«Cerca cristiana sepoltura in sacrato, e voi gliela darete. La espiazione è compita; l'ora della misericordia incomincia.»

Il cadavere di don Severo fu ripescato, ed ebbe onorevole sepoltura a piè dell'altar maggiore nella Primaziale del Cerigo.

Don Pompeo, l'unico figlio di don Flaminio non compreso nella maledizione paterna, vive e prospera; e, per quanto udii favellare in Roma, sta in procinto di condurre a moglie una dama di casa Obizza, nepote del cardinale.

Questa è la vera storia dei figli maledetti da don Flaminio, marchese di santa Prassede.

FINE.

AVE MARIS STELLA

O Maria, stella del mare in paradiso, abbi misericordia di Venezia, un dì stella del mare sopra questo mondo.

Dolce Maria, tu che fosti soccorso dei cristiani incontra al Turco⁽⁴⁴⁾, deh! soccorri a Venezia incontra all'Austriaco. Perchè, in coscienza, qua! mai occorre divario tra l'Austriaco e il Turco? La desolazione accompagnava il Turco: Brescia, apri il tuo mantello, e mostra lo strazio che di te ha fatto l'Austriaco! Lo incendio seguiva il Turco: Sermide, piglia un pugno di cenere in che ridusse le tue case l'Austriaco, e mostralo all'Europa!

Arti di guerra furono pel Turco le stragi promiscue: su, padri, figli e nepoti della famiglia Cignoli assassinati dall'Austriaco, levatevi, e scotete dinanzi agli occhi dell'Europa i vostri lenzuoli insanguinati!

Arti di guerra pel Turco furono le rapine: ora io vi dico che i pirati non furono spenti, bensì dai mari di Barberia trasferiti nelle terre dell'Austria: chi ha talento di conoscere qual fosse Algeri, vada a Vienna; quivi troverà l'antro di Schoenbrunn pieno di spoglie grancite in Italia.

I Turchi per astio e per invidia, scorticato il Bragadino, ne appesero la pelle, infame insegna! alla galera di Mustafà: gli Austriaci hanno impegolato lo Zima ed arso vivo a Brescia, per ispazzo e per baldoria.

Un sacerdote antico, di nome Telemaco, mosse dalle parti di Oriente per avventarsi nel Colosseo di Roma fra i duellanti atroci, e gridava: «Pace!» Egli cadde trafitto da due spade, ma il sangue del martire fu l'ultimo che bevve l'arena scellerata; però che i Romani vergognarono della vetusta barbarie, e lo imperatore Onorio vietò quindi innanzi gli spettacoli dei gladiatori; ma oggi, quale dei sacerdoti di Roma spese non sangue, no, ma una parola sola per dire allo Austriaco: Caino, che hai tu fatto del sangue di Abele?

L'acqua del santo Battesimo salva per avventura l'Austriaco dall'anatema di Roma? Ah! mesci anco l'acqua sacra del Giordano dentro lo inchiostro, e diventa nera; - così versa la virtù dei sacramenti sul capo dell'Austriaco, ed egli ne piglierà vigore a raddoppiare le offese contro gli uomini e contra Iddio. I preti di Roma ci vanno dicendo, che bisogna piegare il capo a cui per violenza o per frode s'è fatto tiranno; i preti di Roma sostengono ancora, che i principi, quantunque nefandi, ha posto Dio. Maria, madre di misericordia, dallo alto dei cieli sbugiarda i preti di Roma, e a nome del tuo figliuolo testimonia, che sopra la terra non ci hanno a vivere tiranni, nè oppressi, non carnefici, nè vittime.

Se fu decreto dello eterno consiglio lassù che Venezia non avesse ad esser redenta finchè i peccati dell'Austria non superassero i suoi, deh! supplica, Maria, Dio Giudice, che pigli le bilance e pesi il carico di ambedue. Se quello dell'Austria sarà trovato più leggero, se l'Austria non piomberà giù dentro l'inferno, bene sia; a lei si conceda allora di continuare le sue parti di demonio, a strazio di Venezia sopra questo mondo. Anzi io pregherò il Signore più oltre che non fece Abramo per Sodoma e per Gomorra, e dirò: Se nell'Austria sieno trovati non già dieci uomini giusti, ma un solo uomo giusto, per questo solo non sia distrutta; ma se tutti saranno trovati ingiusti, allora si spalanchino le cateratte dei cieli, e ne piova fuoco come un dì ne piovve acqua: questo secondo diluvio non conosca Noè, e non abbia arca, perchè Dio poi si pentirebbe di certo di avere salvato dallo estermio anco un Austriaco solo.

O mansueta Regina de' cieli, volgi in giù gli occhi, e mira una donna crudelmente superba: ella porta in capo la corona di gemme, siede sul trono de' Cesari, e tiene le membra avvolte dentro un volume di lini sottilissimi, miracolo d'industria.

⁽⁴⁴⁾ Pio V, per la riportata vittoria di Lepanto contro ai Turchi, inserì nelle Litanie della Madonna la invocazione: *Auxilium Christianorum.*

Quando il popolo piange, ed ella ride: quando i popoli rifiniti rimettono alquanto di guaire, ella infellonita domanda: Sono morti tutti? Inteso poi che vinti dai mali giacciono privi di senso, ella in sembianza pacata ripiglia: Voi gli flagellaste con verghe di legno fin qui; percoteteli d'ora in avanti con verghe di ferro, ed essi si risveglieranno.

Questo è il saluto che noi Italiani mandiamo a costei. - Perdizione a te, o donna piena d'iniquità; il diavolo è teco: maledetto il frutto del tuo ventre Giuseppe. - Donna superba e crudele, possa il tuo seggio, diventato rovente quanto la grata di San Lorenzo, insegnarti come anco i troni si facciano castighi di Dio per le anime senza pietà; possa la sciagura insegnarti che ad asciugare le lacrime, i lini imperiali valgono quanto gli stracci della miseria; possa il tuo diadema convertirsi in corona di triboli, di cui ogni spina risponda ad uno de' tuoi pensieri di odio.... Ma no, questa sarebbe imprecazione troppo atroce. La immensa vendetta, che provoca la tua immensa malignità, sgomenta persino le nostre anime esacerbate.

E quando il tuo figliuolo, di trista madre portato peggiore, si attenta portarsi alla basilica di Santo Stefano a implorare Dio, perchè gli diventi complice dei suoi misfatti, tu, confortatrice degli afflitti, manda l'Arcangelo Gabriele che invisibile gli si accosti allato, e chinatosi gli susurri sommesso dentro le orecchie: - cuore di pietra, pon mente; le maledizioni dei popoli oppressi lapidano più e meglio dei sassi coi quali i giudei martoriarono Santo Stefano protettore di questa basilica. -

O Maria, stella del mare in paradiso, abbi misericordia di Venezia, un dì stella del mare sopra questa terra.

UN CANTO CORSO

(Dal *Pasquale Paoli* - Volume II, cap. IX.)

I

Mia madre talora mi ha sgridato e mio padre qualche volta mi ha percosso: ma tu, o Patria, sia che da te mi partissi, ovvero a te ritornassi, mi hai sempre riso. Mia madre mi ninnò dentro la culla cantando, ma io piangendo le recitai il *Miserere* sopra la fossa. Mio padre mi addestrò la mano ai primi tiri, ma io quando la morte lo chiamò gli composi sul petto in croce le sue prima di chiuderlo dentro la cassa. Tu poi, o Patria, appena uscito al mondo, mi consolasti con la luce e col calore: vivo mi nutrici col tuo seno e nel tuo seno sazio di giorni mi raccoglierai. Perpetua madre, tu non ti stacchi in verun tempo i figliuoli dalle braccia: tu doni sempre e non ricevi mai.

- Benedetta la Patria!

II

- Bella la Patria mia! Tu in grembo al mare rassembri quasi un mazzo di fiori messo in fresco dentro un vaso di cristallo. Satana stesso passandoti allato, nel contemplarti tanto divina per forza di amore, ti ebbe a salutare come l'Arcangiolo fece a Maria: Ave Maria piena di grazia! furono udite dire le labbra del diavolo; ma lo straniero è venuto, ha visto le magnificenze del tuo

valore, la gloria delle tue antiche libertà; e la vipera dell'astio gli morse il cuore: allora egli adattò sopra il suo arco due strali: con uno, che gli dette Giuda, ti ferì l'ala destra; con l'altro, che gli porse Attila, sotto l'ala sinistra. O nobile falco pellegrino, ecco, tu giravi in terra, e del tuo sangue è rossa l'aria, intantochè un grido corse di valle pei tuoi casolari: la Patria è spenta! - Lo straniero si ammannisce a strapparti ingegno, libertà, figliuoli e favella e memoria, come il cacciatore costuma con le penne dello uccello poichè lo ha morto.

- Maledetto lo straniero!

III

- Oh! no, la Patria non è spenta ancora. Che cosa vuoi per riaverti, o Patria? Il nostro sangue? Gli è poca cosa; l'uomo sparnazza questo liquore delle sue vene peggio del liquore della vite. Vuoi la nostra vita? La è poca cosa: ella quotidianamente si disperde come la spuma di cavallone rotto, sopra la costiera della morte. Vuoi la nostra fama? Ella è poca cosa: fumo d'incenso, che il fuoco abbruciando consuma. Noi ti daremmo anco l'anima, quando pure dandola a te la togliessimo a Dio: ma questa la è una stolta parola: Dio e la Patria sono una cosa sola.

- Benedetta la Patria!

IV

- Vuoi tu sapere dove sia la reggia dello straniero? Quando incominci a vedere costole e stinchi ritti, di': io sono su la via che mena alla reggia dello straniero. Quando ti occorreranno cumuli di teschi come davanti all'apertura dell'antro di Polifemo, fermati: cotesta è la reggia dello straniero. Vuoi ammirare il tempio delle glorie dello straniero? Eccolo là; riconosco ai trofei di

donne appese, di vecchi lacerati, d'infanti percossi alle pareti. Vuoi sapere che cosa semini tra i Côrsi lo straniero? L'odio e la morte. Quello che egli vendemmia e che miete? Maledizione e sangue. Vuoi tu leggere la storia dello straniero? Ecco, ei la stampa con caratteri di fuoco e di rapina. - Guardate le mura fumanti dei paesi del Niòlo, ha detto lo straniero; noi le abbiamo guardate ed abbiamo gridato:

- Maledetto lo straniero!

V

- Ma benedetta la Patria! Benedetta nel cielo che la copre, esultanza nei giorni di gioia, consolazione in quelli della sventura. Benedetta nel mare che la bagna, benedetta nelle nevi dei suoi monti e nell'erbe delle sue valli; benedetta nei suoi laghi e nei suoi rivi: benedetta nella eterna primavera, che la fa parere gemella con ogni alba che nasce: benedetta nel verde immortale dei suoi aranci, dei suoi mirti e dei suoi allori che le procaccia il titolo di sempre giovane.

- Benedetta la Patria, benedetta!

IL BUCO NEL MURO

PROLOGO

Il quale dirà a quelli che lo leggeranno di che cosa ragioni.

Care ricordanze di affetto, e venture di rado liete, spessissimo triste, e avvicinarsi cotidiano di fratellevoli uffici operarono sì, che Domenico e Francesco sieno, come si costuma dire, due anime in un nocciolo. Il mio, e il tuo non si conosce fra loro; amici sono, quali io penso che ormai non se ne abbia a trovare più la stampa nel mondo: mala pena forse tu ne potresti cavare la idea nel trattato scritto da quell'omaccione che un giorno fu Marco Tullio intorno all'*Amicizia*. Piuttosto ti ci accosteresti dove tu immaginassi la domestichezza loro arieggiare quella degli Etiopi, appresso i quali si reputava non pure inurbano ma turpe se lo amico dello zoppo, accompagnandosi con lui per le vie della città, non arrancasse a sua posta: ond'è che dopo tutto questo non ti parrà forte davvero se ti dirò, che essendosi recato l'altro ieri Francesco in casa Domenico, inteso dalla fante com'egli fosse uscito per certe sue faccende, se ne andasse difilato nel suo studio, dove assettatosi davanti al banco si mise, senza un rispetto al mondo, a rovistare per le scritture di lui.

Il banco di Domenico è veramente un magnifico arnese condotto di legni pellegrini con sottile lavorio: glielo donava il padre suo, comechè questi non si trovasse con gli averi in troppo prospera fortuna; e ciò non mica per superbia, bensì perchè ornando oltre le sue facultà lo studio al figliuolo, questi riponesse nell'animo, che quando il nostro spirito da opera alle umane discipline,

Ond'è simile a Dio la nostra mente,

ha da penetrarsi di celebrare una cosa solenne, anzi l'accettissimo dei sacrificii al Creatore dell'universo.

Forse è da credere, che il padre di Domenico, il quale, per quello che ne affermava il suo figliuolo, fu uomo assai versato nello studio della vita e dei costumi dei nostri uomini grandi, così operando venisse mosso dal concetto medesimo, che persuadeva Niccolo Machiavelli a deporre gli abiti villerecci, e vestire il lucco prima di entrare nello studio, dove, o meditando consultava i secoli passati, o scrivendo i discorsi sopra le Deche di Tito Livio, legava la sua sapienza ai secoli avvenire.

Di fatti tôrre cotesto banco a Domenico sarebbe stato lo stesso, che separare il Paganini dal suo *Stradivario*, o arrisicando più oltre, Orfeo dalla sua lira; ed egli, mostrando talvolta un regolo accomodato con garbo, narrava molto piacemente come egli fanciullo, vegliando le intere notti seduto al banco, certa fiata vinto dal sonno ci si addormentasse, e la lucerna a caso spinta mettesse fuoco al legname, onde il padre da cotesta notte in su cogliendo ora un pretesto ora un altro, non si coricasse se prima non lo aveva veduto andare a letto; la quale cosa egli prese indi a poco a costumare più presto del solito per avere agio, appena sentiva addormentato il padre, di uscirsene chiotto chiotto da letto, e tornarsene ai libri.

E intanto che Domenico narrava questi casi faceva bocca da ridere, ma una lacrima gli dondolava nel cavo degli occhi cui egli, io non so dire il come, si ribeveva. Perchè mai ei se la ribeveva? Forse pari alla conchiglia marina, la quale mostrata appena la perla richiude i nicchi, egli aborriava palesare i tesori di bontà, che possedeva nell'anima: ad ogni modo egli adoperava, nel celare le sue virtù, tanto studio quanto altri ne pone a nascondere i suoi vizii.

Queste cantere e questi scaffaletti del banco baleneranno un giorno peggio delle batterie di un vascello a tre ponti per fulminare coloro, che contristarono il suo cuore, o piuttosto (e questo io credo che preferirà) per chiarire come il suo cuore fosse ampio abbastanza, dopo cavatone un mantello pei suoi nemici e per parecchi dei suoi amici, a farci il gonfalone per la Patria rifiorita alla gloria vetusta. Ma questo poco gl'importava, o fingeva importargli poco: ad ogni modo scarsi erano quelli che in cotesto punto lo sapevano, come saranno numerosi gli altri, che a suo tempo lo dovranno sapere. E allora quale egli avrà premio dei benefizii, per esso seme di perpetui tradimenti? Quale ristoro agl'ineffabili affanni senza pure stringere le ciglia patiti da lui? - E' pare, gli basterebbe un ricordo, un saluto, un palpito del popolo, che glorioso ammira come visione divina, e avvilito dei vizii proprii, e dalla tirannide altrui deplora come fratello infermo; nè cercherebbe di più; imperciocchè egli, sicuro di vivere oltre i funerali, non dubiti, che ai morti dentro le tombe si aspettino altri premi della vita nobilmente spesa, o piuttosto creda, che essi ne godano un solo, ma grande e divino, cui egli fa consistere nel sentirsi ricordare dai superstiti con amorosa benevolenza.

Però egli non ci spera; che la esperienza gl'insegnò come popoli e mari conservino nella medesima maniera la traccia di quale per sua sventura ci navighi sopra; e questo contrasto tra il desiderio e la speranza lo tengono sempre annuvolato a mo' di un giorno di primavera, allora quando le lacrime della pioggia appese ad ogni fiore e ad ogni foglia, mentre la luce dei nuvoli rotti riconduce la giocondità sopra la terra, porgono testimonianza che al breve corruccio della natura successe la consueta grazia del cielo.

Inclito figlio di questa alma genitrice, unica forse per la potenza di cavare dalle lacrime i colori dell'iride, ornarsene il capo come gemme preziose, e potere dire: - sono la regina del pianto, ma sono regina! - A Domenico più che a veruno altro intelletto italico parve che Dio veramente consentisse la facoltà di celebrare con immortale epitalamio le nozze del dolore con la poesia, e cantando innamorare le anime della sventura...

Ma di ciò basti, che altri potrebbe credere com'io, svisceratissimo di lui, ci mettessi troppa mazza: torniamo al banco: qui vi ogni cosa occorre disposta ottimamente.

Havvi una cantera sul davanti della quale si legge: *Religione*, e dentro tu vedi, sopra frusti di carta, appunti di letture, e note di pensieri: però lo inchiostro diventato colore della ruggine dimostra come lo scritto appartenga a tempi remoti, e che da parecchi anni Domenico ha smesso aggiungervene dei nuovi. In fondo della cantera occorre un foglio stampato il quale dice così: *livree, che tutti i sacerdoti di questo mondo mettono addosso a Dominedio, perchè questi faccia loro le spese e le faccende di casa, massime quelle del Canovaio.*

Alla cantera della Religione tiene dietro quella della *Filosofia*: poche note ci scòrsi dentro, ed anco queste vecchie: nel fondo stanno scritte, così che appena aprendola tu le possa leggere, le parole: *dolori di capo.*

Succede un'altra cantera indicata col titolo: *Economia politica*; io la trovai piena di appunti presi, ma considerazioni di suo mi ci apparvero scarse, e queste poche cominciavano nel modo che segue: - *uscita topo di casa alla scienza, entrò nella dispensa della prosunzione, dove, pasciutasi a crepa pancia di ciarlataneria, non le riesce più di ripassare dal buco. Dov'ella da ora in poi si risolva a provare molto, ad affermare poco, e soprattutto a procedere modestamente, a casa sua un giorno e' ci potrà tornare.*

Seguita la cantera della *Poesia*: un vero scrigno di diamanti, tutti della sua miniera, e forbiti e rifebriti con inestimabile amore: verun frammento è rimato, bensì tutti dettati in prosa, o in verso sciolto; e lì pure nel fondo occorre di leggere:

«Odio il verso che suona, e che non crea,
Perchè Apollo mi disse: io Fidia prima
Ed Apelle guidai con la mia lira.»

e poco sotto: - *-fiore caduto dalla mano della creazione per gloria, e per conforto della razza umana.*

Di Storia ci hanno due cantere piene zeppe di appunti, e dentro appaiono distinte in iscompartimenti, che dicono: - *Storia Epica* - *Storia Filosofica* - *Storia Oratoria* - *Storia Drammatica* - *Storia Pindarica* - *Storia Chiacchierina* - *Storia Bugiarda* - *Storia Maligna* - ed anco ci erano i nomi degli scrittori, scarsi quelli delle prime maniere di storia, ed antiche; infiniti gli altri e moderni, anzi pure modernissimi: quali fossero però, io non trovo spediante palesare; questo sarà fatto a suo tempo e luogo: intanto basti sapere, che anco il fondo di questa cantera possiede la sua leggenda, la quale dice: *fili di passioni perpetuamente pari rinterzati con contingenze così fisiche come morali perpetuamente diverse; spesso in meglio, qualchevolta in peggio.*

Dentro una cantera più capace delle altre occorreva scritto: *Filosofia della Storia*. Mirabile la quantità dei ricordi presi, non so nemmeno io per quale vaghezza, sopra carte di mille colori. Forse essi dinotavano i popoli, ed anche i tempi diversi; ma proprio di suo io non ci lessi niente, eccetto la solita sentenza in fondo del coperchio, che diceva: *arte di cercare, e scoprire le leggi regolatrici del mondo morale. Peccato! che i professori, avendo creduto scoprire prima di cercare, è da temersi che non troveranno più il bandolo della matassa; e' sarebbe stato mestieri confidarne la cattedra ad Aasvero, l'ebreo errante dalla nascita di Gesù Cristo in poi, ed anco non sarebbe bastato. Ora volge la stagione della semente: i secoli futuri porteranno quella della messe; adesso non fa frutto, però che gli uomini continuino a guardare il mondo col canocchiale alla rovescia: cercate.*

Sopra la cantera accanto si leggeva: *Politica*, e rovistandoci dentro si trovavano note, frammenti, e ricordi, e per la massima parte estratti dal Machiavello, ch'egli dichiarava maestro nell'arte di guardare bene le cose, e giudicare gli uomini dirittamente. In fondo egli aveva scritto: *scienza difficile per cui pensi un mese, parli tre minuti, ne scriva cinque; pianissima per quale ne parli sempre, ne scriva tutti i giorni, e non ci pensi mai. I giornalisti l'hanno condotta a giornata, ma questi spettano alla politica come le zanzare alla estate. Però chi avrebbe cuore di respingere la dolce stagione pel tedio delle zanzare? E chi astenersi dalla politica per colpa dei giornalisti? Questa scienza con larga notizia dei casi passati, e dei presenti, pratica grande di negozii, esperienza di uomini, di rado s'inganna a giudicare su i generali, pure qualchevolta s'inganna; nei particolari poi erra meno infrequentemente, perchè su certi punti le bisogna indovinare. Ora oltrechè lo indovinare gli effetti di cause recondite sia sempre incerto, accade spessissimo, che avventure inopinate, e nè inopinabili, ti vengano a mutare le carte in mano, e la opera che sotto gli occhi tuoi cominciò Achille tu te la veda finire da Tersile. Palestra terribile dove non pertanto troverai Ercole e i Pimmei, nè questi già insaccati nella pelle leonina di quello, bensì baccanti, schiamazzanti, e arrangolati da dare la emicrania a Ferdinandone di porto.*⁽⁴⁵⁾

Oltre le note, questa cantera conteneva un libro scritto di mano di Domenico, e certamente opera sua: era nitido, senza mende, e però ricopiato; nondimanco nell'ultima pagina occorreva avvertito: *va rifatto*, e dopo questa l'altra avvertenza: *post obitum*. - Ah! se per leggerlo stampato devo aspettare che tu sia morto, Domenico, io pregherò il cielo di non farmelo leggere mai, non già per prolungare la mia vita di un filo solo oltre la trama che mi prescrissero i fati, bensì perchè aborro sopravviverti, Domenico.

Penultima veniva la cantera della *Filologia*. Se non me ne fossi sincerato proprio con questi occhi, io non avrei creduto mai, che Domenico potesse raccogliere con pazienza affatto benedettina tante schede intorno alla lingua: eranvi migliaia di voci lasciate fuori dei dizionarii, con gli esempi accanto, di locuzioni erronee, di modi tenuti buoni, e poi trovati viziosi, e all'opposto di modi ripresi per viziosi, e poi rinvenuti legittimi; di prove ad esprimere il concetto stesso in venti, e più maniere, vera anatomia della lingua, e in fondo della cantera al solito si leggeva: *arnesi pel quali lo intelletto si rivela all'intelletto: parole, ale dell'anima: parole, vincolo per cui un cuore si lega, e si separa da un altro cuore.*

L'ultima cantera era piena di racconti, e sopra la più parte di questi si leggeva: *politici*. Certa nota chiariva la intenzione dello Scrittore, la quale sonava in questa sentenza: *che cosa importi*

⁽⁴⁵⁾ Così chiamasi a Livorno la statua marmorea di Ferdinando I dei Medici granduca di Toscana, la quale soppsta a quattro mori giganteschi di bronzo, stupenda opera del Tacca.

esercitare l'arte per l'arte non si capisce; le scritture movono sempre dalle passioni o buone o triste o neutre, e partoriscono sempre effetti profondi nella comunanza civile. Tu venererai buone le lettere allorquando confermano la virtù, ottime poi, e pietose quando la confortano languente, e la riaccendono spenta: imperciocchè la virtù si spenga talora pur troppo in mezzo ai popoli! Però reputa addirittura cuore malnato colui, che, potendo sovvenire con libere carte alla Patria serva o avvilita, se ne astiene. Ora la Patria nostra non comparendo libera tutta, e la parte emancipata non agile, non vispa, bensì torpida e tarda nei moti dell'odio e dello amore, a queste infermità devono principalmente sovvenire le lettere. Se così non adoperano, quale tu troverai differenza tra il letterato e il musicante e lo striano? Guai al letterato, che sè reputa artista soltanto! Egli ha da essere, la Dio mercè e la valorosa dignità sua, tale, che alla occasione si possa cavare da lui o magistrato, o legislatore, o capitano, o maestro di quelle scienze, che porgono fondamento all'ordinato vivere. Dicono, che le opere uscite dalle mani delle arti durino assai più delle altre, che la passione crea; e questo dissi certa volta ancora io; però fattaci sopra migliore considerazione, adesso risolutamente nego; conciossiachè le figure, le immagini, i baleni insomma della scrittura prorompano appunto dalle passioni: ma quando anco e' fosse così, coceste opere di arte si conserveranno come le statue di granito dei re di Egitto, spaventevoli all'occhio, obliate dalla memoria.

Ora di Ettore non avanzano simulacri, e tu, di', non preferiresti durare nei ricordi della gente, che hanno sacro il sangue versato per la Patria, come Ettore, che ingombro agli occhi come le statue di Faraone? Però quando pensi, scrivi, argomenti ed operi, intenditela con la tua coscienza, e con Dio, nè porgere mai orecchio al susurro dei critici maligni, i quali vivono a mo' dei tarli, rodendo, e le infelici opere loro ad altro non sono buone, che a deturpare il capo di Giove con le tele di ragnatela.

Così argomenta Domenico, e se bene o male, altri giudichi, non io: solo dirò che Francesco, oltre i racconti politici, vide nella cantera altri manoscritti intitolati racconti fantastici, racconti bizzarri, ma Domenico li aveva condannati tutti scrivendo sopra le fascie: *stravizii dello spirito*.

Di questi percosse Francesco uno, il quale Domenico aveva battezzato Storia, non già racconto; ond'egli senza riguardo alcuno lo prese e cominciò a leggerlo. Allo improvviso quando ei se lo aspettava meno si sentì battere sopra la spalla, e levando il capo vide Domenico, il quale sorridendo gli disse:

- Tu hai morso la mela proibita e duolmene per te, che d'ora innanzi tu partorirai i figliuoli con molto dolore, e morirai.

- E tu goditi la tua immortalità, e lasciami leggere, rispose Francesco non meno dell'altro mottegevole e arguto. Difatti non si rimase finchè non giunse in fondo: allora ripose prima il manoscritto in tasca, e poi voltatosi a Domenico con faccia imperterrita disse:

- Vedi, tu avresti a fare una cosa; tu me lo avresti a donare.

- Queste tue maniere, rispose Domenico, arieggiano agl'imprestati volontarii, che l'Austria metteva addosso alla Lombardia: tu prima pigli, poi chiedi.

- Già! O che i buoni esempi non hanno a fruttare mai? Diversamente, tu lo sai, tanto è il male che non mi nuoce, quanto il ben che non mi giova.

- Ma tu, che cosa intendi farne?

- Stamparlo.

- Guardatene! Ch'ella è Storia pretta, sai? E le *Dramatis personae* vivono tuttavia.

- Che monta questo? Mettonsi esse forse alla gogna per opere ree? Dunque lascia correre l'acqua per la china: ancora, ne caveremo guadagno; e poichè certo uomo di stato versatissimo nelle scienze economiche (e mi dicono anche nelle morali, ma in queste un po' meno) bandisce come articolo di fede, che i poveri non hanno a possedere altro patrimonio, eccetto quello della carità pubblica, così bisogna da ogni lato empire questo salvadanaio: ne caveremo pertanto danaro pel poveri.

- Se dal mio calamaio può uscirne questo, accostati, Francesco, tanto, ch'io possa rovesciartelo sul capo, e amministrarti un secondo battesimo d'inchiostro: ma di' un po', come si chiama egli l'uomo di stato tanto generoso pel popolo?

- Te lo dirò un'altra volta: per ora mi basta, che tu convenga meco che non importava inalzare la economia alla dignità di scienza nè beccarsi il cervello per riuscire poi a cosiffatte dottrine. Il Senato di Genova fin dal principio dello scorso secolo, senza andare a scuola di pubblica economia, intendendo manifestare l'animo riconoscente al popolo dell'Algaiola, il quale per esserglisi mantenuto fedele vide le sue case sovvertite, i colti arsi, gli armenti distrutti, con amplissimo senatusconsulto decretò potessero cotesti fedeli disperati domandare liberamente la elemosina a Genova, ed anco nelle Riviere, credo, ma questo non lo so bene.

- Misericordia! Pensa se Genova si sarà rimescolata da cima al fondo per tanto scialacquo! Dev'essere senz'altro da quel dì, che giudicarono necessario sottoporre in massa il patriziato genovese ai curatori, perchè non mandasse a male il fatto suo.

I discorsi che furono poi *hinc et inde* alternati non importa riferire; tanto ne avanzi che Francesco si portò seco il *manoscritto*, il quale adesso stampato voi leggerete, se lo vorrete leggere. Forse non vi dorrà avere gittati via il tempo e i danari: ad ogni modo vi consoli il pensiero, che il danaro non avrete gittato via di certo, perchè taperà qualche buco fatto a cagione di debito palese, o di miseria segreta.

I

Nel quale s'impara come Betta facesse il thè, e il signor Orazio lo lasciasse stare.

Il signor Orazio se n'era tornato a casa lieto più del solito: giù per le scale lo avevano sentito cantare un'aria degli *Arabi nelle Gallie*, cosa che gli tolse l'incomodo di sonare il campanello, imperciocchè Betta lì pronta gli avesse fatto trovare l'uscio aperto. Entrato in camera e sovvenuto da Betta, spogliò le vesti cittadine, scalzò le scarpe, depose la parrucca, ed in vece di tutte coteste robe e' si mise addosso una guarnacca da casa di dobletto bianco stampato a mele, carciofi e non so nemmeno io con quanti altri frutti e legumi, propriamente da disgradarne le sottane di Pomona; il capo cacciò dentro un berretto di cotone candidissimo, che pareva crema sbattuta, e i piedi dentro un paio di pantofole di marrochino giallo, fatte venire a bella posta da Tangeri.

Dopo avere dato sesto ad ogni cosa, seguito sempre da Betta, come il pio *Enea* dal *fido* Acate, scese a vedere come stessero i famigli, e a dare e a ricevere la buona sera; poi visitò Lillà la gatta, che appunto in quel giorno si era sgravata felicemente di mezza serqua di gattini; per ultimo volle governare di propria mano, secondo l'usanza vecchia, Rebecca e Tobia, cagna e cane per bontà esemplare, castità, discretezza e parecchie altre virtù cardinali (teologali non si era mai accorto che ne avessero) degne in tutto di figurare (se posso dirlo senza tema di sbalestrare a parole) nella santa scrittura a canto le altre bestie famose, che ci hanno preso stanza.

Terminato il giro, Orazio tornò in cucina dove prese un lume, che i famigli avevano intanto preparato, Betta ne tolse un altro, e così si avviarono entrambi verso lo studio. Qui Orazio si assettò, si rincalzò, e dopo essersi stabilito fermamente sopra il suo seggiolone a braccioli, domandò:

- Betta! si è visto nessuno?

- Visite nè anco una, di fogliacci un diluvio: ecco lì, stanno davanti a lei.

- O bene! esclamò Orazio fregandosi le mani alla vista di cotesto mucchio di carte, ecco di che passare senza ozio la serata.

- Ed anche la massima parte della notte, e forse tutta senza chiudere un occhio: ma, caro signore Orazio, mi dica in grazia, o che ci guadagna ella a stillarsi il cervello a quel modo? Di quattrini, la Dio mercede, non ne abbiamo più bisogno: la scienza, mi ha detto gente che la

conosce, è una torta tanto grande, che un uomo, il quale vivesse quanto Noè, se arrivi mai a mangiarne una fetta ed anco piccina, è bazza; e poi ella ne deve possedere tanta da caricarne un mulo, e forse due; dunque quando, caro signore Orazio, vorrà riposarsi una volta?

- Avremo tanto tempo da riposare al campo santo, Betta mia; ma adesso va a farmi... o piuttosto va ad ordinare che mi facciano il thè.

Betta andò, fece, e tornò col thè: interrogato Orazio se avesse a mescerglielo, quegli col cenno della mano rispose affermativamente, e Betta lo versò secondo il consueto in due tazze una per lui, l'altra per lei; ma siccome nè egli beveva, nè la invitava a bere, così ella si ritrasse da parte, pure aspettando.

Con le braccia pendenti, le mani una dentro l'altra intrecciate, Betta si mise ad agguardare Orazio, ma non le veniva fatto di vederlo in viso, perocchè egli lo teneva nascosto dietro un foglio, che pareva leggere con molta attenzione: tuttavolta riusciva difficile a credere ch'egli leggesse, tremandogli le mani per modo, che il foglio andava su e giù come il pettine del telaio. Betta si peritava a dirgli qualche cosa, e per altra parte si sentiva rifinire dentro: col naso al vento, gli occhi fissi, il volto sporto a mo' di braccio da punta intorno al cespuglio dove ha sentito stormire la lepre, ella ogni atto spiava, ogni moto di Orazio, i quali le porgessero così un po' di addentellato per iscalzarlo intorno alle cause di cotesto subito affanno; quando ecco di botto a Orazio si prosciolsero le braccia, e il foglio gli cascò di mano: senonchè per virtù di volontà si riebbe tosto, e a prevenire qualunque domanda molesta disse con voce avventata:

- Betta! il thè... va a farmi il thè...

- Caro signore Orazio, riprese Betta con un suono di voce che la sola donna possiede, conciossiachè nel sangue delle donne entrasse per eredità di quelle figliuole degli uomini, che si sentirono dire dagli angioli: *vi vogliamo bene*; - caro signor Orazio, la non se la pigli così di petto; ella, che la sa lunga, dovrebbe approfittarsi per suo uso del precetto, che vale meglio un asino vivo, che un dottore morto.

- Tu parli di oro in oro, ma come entri la morte col thè, io non ce lo so vedere.

- La morte no, che Dio guardi, bensì il suo affanno: oh! ella non è di quelli che perfidia a negare un po' di cervello a noi altre povere creature perchè non sappiamo di lettera. No davvero, le si legge in viso, come in un libro da coro, il male che le ha fatto cotesto maledetto fogliaccio: dianzi aveva una cera da Gabriello, adesso poi... sto per dire che quando il re Erode ordinò la strage degl'innocenti doveva essere come lei, o giù di lì... e poi la vuole vedere chiara che il suo intelletto ha dato nei gerundii? Miri un po': il thè lo ha chiesto da venti minuti in qua, ed io gliel'ho mesciuto per suo comando... e da venti minuti le sta davanti ed ella non se ne accorge.

- Ouf! che caldo, proruppe Orazio, e con la mano destra si coperse gli occhi, pure studiando sottrarsi alle investigazioni di Betta; per la quale cosa pigliò il partito d'interrogarla:

- Betta, che ora fa adesso?

Era scritto, che per cotesta notte ad Orazio non dovesse andarne una a bene, onde Betta levatesi ambedue le braccia sopra il capo formando come un angolo a sesto acuto, esclamò con voce piangolosa:

- O Santa Vergine, proteggetelo voi! Oh! non ha sentito il suo orologio lì sul camino sonare testè le undici ore, e chetarsi giusto nel punto in che mi sono chetata io.

- Bè, sta bene; or va, Betta, a dire ai servitori che si mettano a letto, non ho bisogno di loro.

- Sì, signore.

- E se ti accomoda, ci puoi andare tu stessa.

- No, signore.

- Come no signore?

- In *primis* perchè lasciandola solo in cotesto stato mi parrebbe commettere peccato mortale, e poi quando verrà Marcellino a casa, o che vuole andare ad aprirgli lei?

- Fa come vuoi, sorella mia, fa come vuoi, ma aspettalo fuori, e appena arrivi mandamelo subito, e porta via il thè che è diventato freddo, ed io non ne ho più voglia.

II

Come a Marcello nello staccarsi da Betta si attaccassero tutti i Santi del Calendario sul capo.

Marcello arrivò a casa quando l'ora si accostava più presso al tocco, di quello che si discostasse, della mezza notte; grattò lieve lieve la porta per due ragioni, la prima per amore di non destare lo zio, la seconda per sospetto, che lo zio svegliato non conoscesse l'ora tarda del suo tornarsene a casa. Però dobbiamo avvertire, che nell'animo di Marcello l'ordine delle ragioni non si era presentato per lo appunto quale lo abbiamo scritto noi, anzi capovolto; ad ogni modo l'amore per lo zio, se non precedeva, e forse nè anco accompagnava l'amore per sè, sarebbe stato ingiustizia affermare, che non lo seguitasse da vicino così, che i due amori apparissero uno solo almeno per quelli che non istavano a squattrinarla tanto pel sottile. Ma era scritto nei fati, che per cotesta volta le cautele andassero vuote, però che Betta fattasegli incontro gli dicesse, lo zio aspettarlo levato. Il giovane stette alquanto sopra di sè sorpreso, e domandò poi:

- O che novità sono elleno queste, Betta? Sai tu nulla?

- Nulla, Marcellino, ma governati a modo, perchè in fondo alla marina ci è del torbo.

- Tempeste di luglio! esclamò il giovane; e senza levarsi nè il cappello di capo, nè il sigaro dalla bocca, in due salti entrava nello studio dello zio.

Lo zio si levò appoggiando una mano sul tavolino, e non mosse passo verso il nipote; quindi volto il capo a Betta rimasta su l'uscio della stanza, le disse:

- Sorella, ora puoi andartene a letto; - e poichè Betta, presaga di futuri guai nicchiava, egli aggiunse: - contentami, via. - Le parole veramente pregavano, ma la voce sonava imperativa, quale a memoria di Betta non aveva mai adoperato il signore Orazio; ond'ella così non bene sicura rispose:

- Senta, signore Orazio, ella chiuda bene l'uscio dello studio, io me ne vado in cucina, e mi ci serrerò dentro: se le abbisognasse qualche cosa non manchi di sonare il campanello... io starò sveglia... e starò sveglia... Signore! - tanto non potrei dormire.

- Ormai tu lo hai per compito di farmi sempre alla rovescia di quello che desidero... accomodati come ti pare.

Rimasti soli zio e nepote, Orazio con voce sommessa, ed anche un tantolino velata incominciò:

- Marcello, noi dobbiamo separarci...

- Per andare a dormire?...

- No: voi per imparare a vivere, io per inverdirmi di non avere saputo insegnarvelo.

- E chi può volere questo? E chi anco volendo lo potrà?

- Voi lo avete voluto, ed io lo voglio: quanto al potere, basta che vi pigliate la fatica di scendere sedici scalini, e tirarvi la porta di casa dopo le spalle, la è cosa fatta.

- E lei è rimasto levato per darmi questa bella notizia? Veda, zio, meriterebbe per gastigarlo, che io le leggessi tutto intero un fascicolo della *Civiltà cattolica*, ma questa atrocità non commetterò già io che non voglio la morte del peccatore, bensì ch'ei viva e si penta. Capitoliamo via: io per ora me ne andrò a dormire, e siccome la notte porge consiglio, le risponderò riposato domani...

- Domani! Domani voi avete a trovarvi di molte miglia lontano da Torino.

- Zio, abbia carità di me... casco del sonno.

- Marcello, tu scherzi in mal punto. Rammenti quello che tanto spesso ti andava dicendo, e ti ripetei anco ieri l'altro?

Marcello, che dal trapasso del plurale al singolare, e dalla voce tornata blanda argomentava prossima a sciogliersi la neve, con crescente arroganza rispondeva:

- Ma che le pare? Ci vorrebbe altro per tenere a mente tutto quanto ella mi dice! Bisognerebbe prima di tutto ch'empissi il mio capo, il quale confesso vuoto, ma non di grande capacità; e poichè questo non basterebbe, avrei a pigliar magazzini a pigione e lì dentro riporre il volume delle sentenze, massime, apoftegmi, eccetera: ciò, come vede, menerebbe una spesa terribile, e spianterebbe le regole della savia economia, ch'ella tanto spesso mi va predicando: sicchè, osservi bene, ch'egli è proprio per amore di lei, mio caro zio, e delle cose sue, se, di quanto ella mi dice la mattina, procuro che non mi rimanga la sera nè anco una gocciola nel capo.

- Allora mi toccherà riprincipiare.

- Oh! no zio, in coscienza non me ne importa nulla.

- Importa però a me, disgraziato, che tu l'abbi presente.

- Zio, noi in virtù dell'autorità nostra la dispensiamo; davvero, non ci si sentiamo disposti - e in così dire si alzava per andarsene, quando lo zio lo afferrò per un braccio, e suo malgrado lo costrinse a sedersi.

- Abbi pazienza, e ascoltami. - Queste parole veramente furono proferite col solito suono di voce; senonchè Marcello levando gli occhi vide balenare dentro a quelli dello zio il lampo, che ricordò avere osservato nei tigri sul punto di avventarsi. Allora gli tornò in acconcio il consiglio di Betta, e persuaso alla fine che si faceva davvero, tacque, e si propose a modello i piloti, i quali allo avvicinarsi della tempesta si recano in mano il timone, e forbiscono il vetro della bussola.

- Marcello, allora cominciò lo zio, tu mi cascasti addosso come il tegolo sul capo di Pirro, orfano, lattante, infermo, e povero quanto Giobbe: mandai tosto per un medico proprio co' fiocchi, amico mio svisceratissimo, il quale dopo averti guardato di sotto e di sopra mi disse così, non te ne avere a male, proprio così: - che cosa volete farvi di questo mostro? Buttatelo nel corbello della spazzatura, tanto ei non può vivere. - Io risposi: - mi sento capace di agguantare la natura pel collo, e cavarle i denti come Sansone costumava ai lioni.

- Bò! voi? soggiunse il medico: voi senza Betta non siete capace ad assodare un uovo.

- Che Betta non ci abbia a entrare, non perfidio, io ripresi; ma con lei di aiuto io mi vanto preservare da morte questo infante, e ci gioco.

- Non ne farete nulla.

- Scommettete.

- Denari buttati.

- Scommettete.

- Ve gli mangerei.

- Promettete per Dio! urlai fuori dei gangheri. Tu scappasti via impaurito strillando ed agitando le braccia, sicchè a somigliarti a un pipistrello, si correva a rischio, che questo se la pigliasse a male: il medico ed io scommettemmo un pane pepato a Ceppo. Ti curai, ti vegliai, Betta sempre diacona e suddiacona; in te schermii con suprema cautela quel tuo filo di vita quasi lumicino riparato dal vento, col cavo della mano; ti fui padre, m'ingegnai esserti madre: se come madre col latte del mio seno non ti ho nutrito, col calore del mio seno ti ho riscaldato: - e a Ceppo vinsi al medico il pane pepato.

Tu poi dal giorno della discrezione non cessavi pure un momento di ficcare i denti in questo seno, che non ha palpitato per altri, che per te. Così è: da venti e più anni, tu mi regali ad ogni capo di anno un calendario di morsi nel cuore.

Io era bello allora, vedi, e giovane della tua età, o poco più, e il sangue mi andava di su e di giù per le vene a modo di cartucce di aghi d'Inghilterra: ogni volta che m'imbatteva in qualche fanciulla che mi andasse a genio, spiccava un salto come un capriolo, e le ficcava gli occhi addosso, e ce li teneva fissi, finchè non mi fosse scomparsa davanti: qualcheduna anco ne ho vista voltarsi, e ricambiare meco uno di quegli sguardi, tu mi capisci, che valgono quanto i baci, o giù di lì: insomma, gua, io mi sentiva sto per dire fatto a posta per gli affetti soavi, pregustava i gaudii, m'inorgogliava nella potenza della famiglia. - Signor no, una voce dentro prese a predicare, signor no; poichè Dio della famiglia le ha dato begli e fatti gli effetti, ciò significa, ch'ella deve astenersi dalle cause: lo ringrazii dunque per averlo letiziato di figliuoli senza moglie; se ci pensa su,

conoscerà che le toccarono le ostriche quasimente senza i gusci; la si tenga addirittura come nato vestito. - Eh! sarà così, conchiusi fra me, e senza badare ad altro ti murai arpione unico alla parete domestica per attaccarci ogni scopo della mia vita. Quando Betta da una parte, ed io dall'altra dondolavamo la tua culla, Betta diceva:

- Veda, signor Orazio, questa creatura ha da essere proprio il bastone della sua vecchiaia.

- Lo credo anch'io, rispondeva: rimane a vedersi però se su le spalle, o nelle mani. Ora tu sai, Marcello, che a patirti bastone sopra le spalle quasi quasi mi ci era adattato, ma tu per Dio mi hai dato un picchio sul capo: questo non aveva presagito, ed a questo non mi posso adattare.

E, qui il povero uomo si asciugava il sudore; quindi riprese: - Ti ho fatto educare in ogni maniera di lettere e di scienze, e mi ci sono adoperato io stesso: dei classici tu mi hai fatto galletti, le grammatiche vendesti per comperarti tanta polvere da botta, la libreria convertisti in campo di battaglia; un giorno e' stette a un pelo che tu non mi mandassi all'aria la casa. Dopo tanto tempo perduto, e tanto danaro speso, mi fai il piacere di dirmi, che cosa tu abbia imparato? Niente, nè meno a conoscerti un solennissimo ciuco, ed a vergognartene. Un giorno mi dicesti:

- Che vuole ella, zio? io mi sento l'argento vivo nelle ossa: le parole, che leggo, dopo mezza ora mi pare che mi ballino il *valzer* davanti gli occhi; vorrei movermi.

- E così sia, ti risposi: vuoi milizia?

- No.

- Vuoi marineria?

- Nè meno.

- L'agricoltura ti garberebbe?

- Villano mi sento abbastanza senza bisogno di studio.

- Questa risposta fu un lucido intervallo del tuo giudizio: ho capito, replicai, tu sei come Bertoldo, al quale non piaceva verun albero dove lo avevano ad impiccare...

- Sicuro! interruppe il giovane, mi gingillai un pezzo perchè una delle sue sentenze, che non mi era voluta uscire di mente, mi diceva: - chi sta bene non si muova, ma poi scelsi...

- Lo so pur troppo, sceglievi viaggiare, e in Svizzera ti recasti a pescare le trote, a Lisbona per bere il vino di Oporto, a Londra per vedere le corse di cavalli, a Palermo per assistere alla festa di santa Rosalia, a Buenos-Aires per sincerarti come fosse fatta la Manuelita figliuola del Dittatore Rosas, e come la lumaca girando intorno al cavolo cappuccio ci segna una striscia che pare di argento, tu viaggiando pel mondo ti lasciasti dietro una striscia di debiti, che poi è toccato per onore della casa pagare a me, come se fossi andato co' filibustieri ad arraffare danaro in America, o co' banchieri ebrei a risucchiarlo a Parigi. - Il mondo vecchio ti bagnava, il nuovo ti cimava.

- È vero, - disse Marcello contrito in suono di *confiteor*.

- Ti diedi compagnia di gente dabbene, da ventiquattro carati tutta; ti andai ricordando sempre gli esempi onoratissimi di tuo padre, mio degno fratello, e del tuo avo fiore di galantuomo, nè da me, spero, tu ne imparasti di cattivi. E queste ultime parole Orazio pronunziò abbassando gli occhi ed arrossendo con tale un senso di pudore, che se l'angiola (io veramente dichiaro di non sapere se tra gli angioli ci sia il maschio e la femmina, ma mi giova credere che ci abbiano ad essere) della verecondia gli fosse in quel momento capitata davanti, gli avrebbe detto: - Ave fratello! -

Dopo breve spazio di tempo il signore Orazio continuò:

- La notte del giovedì grasso mentre spegnevi il lume per andartene a letto io ti ammoniva: O Marcello, e fino a quando?... E tu m'interrompevi dicendo:

- Zio, piglia un granchio; metta, in vece di Marcello, Catilina, s'ella vuoi ripetere il famoso esordio *ex abrupto* di Cicerone: però non ti badai e ripresi: e fino a quando del cuore del tuo povero zio non farai maggior caso di quello, che i ragazzi si facciano delle ghiaie allorchè le tirano a schizzare tre o quattro volte su l'acqua, e poi cascano giù in fondo?

- E tu qui, te lo rammenti? M'interrompevi da capo e soggiungevi: quanto a questo poi, caro zio, mi piglio lo impegno di farle saltare cinque volte o sei. Io sempre senza avvertirti continuai: aveva sperato cavare da te un pezzo grosso, e in vece di grosso mi diventi un giorno più dell'altro

un pezzo duro: questo veramente non entrava nei miei calcoli, e nondimeno pazienza. Va a letto, figliuol mio, e se non mi è riuscito tirarti su dall'Asino, agguantati con le mani e co' piedi per non dare un tuffo nel birbone. Buona notte!

- Per alcuni giorni tu camminasti per la via della virtù da disgradarne Briigliadoro, che come sai fu il cavallo di Orlando: ma ahimè! giunti che fummo a mezza quaresima, io me ne ricordo sempre con raccapriccio, e me ne rammento bene, perchè frastornato dal chiasso mi affacciai alla finestra dove vidi i monelli, che dopo avere appiccato la coda a Don Margotto gli facevano dietro la baiata. Ebbi per la prima volta a minacciarti... sì, cattivo soggetto, tu costringesti me Orazio a minacciare il figliuolo del suo fratello, che lo avrebbe cacciato di casa se non mutava vita. Gli spessi rimedii, a dose doppia, accusavano il male aggravato. - Marcellino, da capo io ti avvertiva, il mio cuore è infermo per te; la ragione gli tasta il polso, e sente diventargli ad ogni tratto più languido: fa attenzione, se un giorno o l'altro gli capitasse morire, guai a me! guai a te! Coi rimpianti non risuscitano i morti. Allora, che potremmo fare noi? Uno diviso dall'altro, immemori del passato irrimediabilmente, c'incontreremmo come estranei intorno al cataletto per cantargli *requiem æternam*.

- E a chi, zio, dovremmo io insieme con lei cantare l'ufizio dei morti?

- E non hai capito, disgraziato, la metafora? Al mio cuore, al mio cuore morto per te. Ma sta attento qui che adesso viene la stretta. Tu col moto del sasso, che accostandosi al centro si moltiplica, hai percorso tutto il campo del vizio a scavezza collo, e già, mira, tu tocchi... tu hai toccato... già le porte del delitto si spalancano dinanzi a te.

- Oh! - mise uno strido il giovine e si cacciò involontariamente la mano sotto la veste come per cercarvi il coltello.

- Sta fermo Marcello, che non ti venisse voglia di ammazzare il tuo zio... protesto in tempo utile, che non ci sarebbe il mio consenso.

Ma il giovane strabuzzando gli occhi borbottava: - oh! fosse qui lo scellerato, che mi assassina nel cuore dello zio.

- Ecco l'assassino; vien qua oltre e leggi.

Lo zio Orazio mise in mano al giovane Marcello il foglio cagione di tanto scompiglio: il giovane gittandovi su gli occhi impallidi, abbrividi, poi di repente diventò pavonazzo, ed abbrancato il foglio lo ridusse in pezzi.

- Ecco l'orso, disse il signore Orazio, il quale ferito morde lo spiedo, e non bada al cacciatore.

- Forse, sentiamo via, o non ha a chiamarsi spia, costui?

- Che rileva questo? Attendi alla fiamma, e lascia andare il fumo.

- Sì, ma ad ogni modo è spia.

- Ti rispondo come il Berni allo Aretino:

Il papa è papa e tu sei un furfante.

Non giace qui il nodo: è vero o no quanto si scrive lì dentro?

- Costui non aveva diritto di spiare i miei passi.

- È vero o no quanto si scrive là dentro?

Il giovane getta via il cappello, si tira da parte i capelli scoprendosi la fronte, e dice: - è vero!

A Orazio saltarono addosso i brividi. Se con quel piglio, se con cotesta risolutezza il giovane avesse affermato: - non è vero - Orazio lo avrebbe, mi credo io, mangiato per la tenerezza, come le gatte talora costumano co' propri figliuoli: ora per non dare uno stramazzone in terra gli toccò ad agguantarsi con ambedue le mani al tavolino. Così rimasero alquanto, zio e nepote: per ultimo questi in tuono bimolle domandò:

- Signore zio, e giudica veramente, che questo sdruscio non si possa rammendare?

- Vedi; se venisse Bastiano stesso a pregarmene, quel Bastiano

Che dell'anima mia tanto è gran parte,

io gli direi come Carlomagno a Desiderio:

.....cosa mi chiedi
Tal che da me non otterria Bertrada.

Da ora in poi:

Tu vèr Gerusalemme io verso Egitto;

perchè la nostra amicizia è arrivata al *laus Deo*.

- E questo non fa nè anco una grinza, ma poniamo caso, che lo zio Orazio pregasse lo zio Orazio.

- Se ciò accadesse, e Orazio riuscisse, da ora in poi mentre io radendomi la barba mi guardassi nello specchio direi: questa è la faccia del primo sciagurato, che Dio abbia messo in questo mondo. Potrebbe accadere, che il castigo cascasse addosso a te solo, ma da ora innanzi la colpa sarebbe di tutti e due; e poi si ha da intendere del castigo del mondo, perchè quanto al castigo di Dio a me non potrebbe mancare la sua parte.

- Voglia almeno la bontà del mio zio concedermi, che io mi sono trovato a darci dentro col capo senza accorgermene nè manco.

- E sia, ma pensi tu, che ti giovi cotesto? Anzi ti condanna. Per me giudico la sventatezza più biasimevole della premeditazione assai: invero questa commette il peccato per pensarci troppo, quella per non pensarci punto; onde si ha da credere, che chi molto almanacca, non trovando il proprio conto a commettere una mala azione, se ne astenga, mentre il capo sventato la commetterà sempre.

- Tanto è, un divario ci corre, e venisse Marco Tullio in persona, non saprebbe persuadercelo, perchè gli è il cuore, propriamente il cuore, che lo insegna.

- Io tengo fermo, e aggiungo per tuo uso, che se ti capiterà di sdruciolare in prigione a vanvera, vedrai che ti ci tratteranno come se tu ci fossi entrato a caso pensato.

- Dunque veniamo al grano. Che consiglio mi da, zio? Deh! non me lo neghi; consideri che fuoco per accendere il sigaro, e avvertimenti di buona condotta, in Italia non si ricusano a nessuno; anzi qui in Piemonte ho sentito dire, che non si nega neppure una terza cosa a cui la domanda, ed è la croce dei santi Maurizio e Lazzaro, sicchè pensi se può onestamente rifiutarmi i suoi savi consigli!

- *Osanna in excelsis!* L'alba del buon senso comincia ad apparire anco pel mio nepote. Veramente può chiamarsi l'alba dei tafani, che spuntava a mezzo giorno; ma non fa nulla; porgi gli orecchi e ascolta.

- Dacchè tu ti sei fatto canzonare in quattro parti del mondo io non ci vedo altro rimedio, che tu provi la quinta. Va in Australia, immagina che tuo zio sia morto e tu abbia rifinito il suo patrimonio, cose, come vedi, che vanno si può dire, pei loro piedi. Tu dimentica me... cioè non mi hai a dimenticare, bensì non fare più capitale di casa tua; io dimenticherò te... o piuttosto addormenterò la mia memoria, e la sveglierò di qui a cinque anni: allora urlerò ai quattro venti della terra:

Chi avesse, o sapesse chi avesse

come fu la grida per le calze di Messere Andrea; e qui darò i tuoi segnali: naso lungo, pelle fuliginosa, gambe storte, mani di falco, una spalla più alta dell'altra quattro dita, occhi colore di sospiro di amante disperato, capelli tinti nella coscienza di un moderato aristocratico, età quella del giudizio che, bene intesi, ei non ha avuto mai, e come nella grida di Messer Andrea aggiungerò:

Chi lo avesse trovato non lo bea

ma lo riporti al curato della Madonna degli Angeli, che gli sarà usata cortesia. Se riportato o venuto da te, ti troverò quadrato nelle massime del ben vivere, allora io ti aprirò la casa mia, e con la casa il mio cuore. Se no, no.

- Ora basta; ma, zio, non mi vuole dare altro, mentre sto in procinto di separarmi forse per sempre da lei? Ella pure mi ha detto, che mi fu padre, e madre; ora che fanno eglino i genitori quando i figliuoli vanno lontano da casa?

E tale favellando Marcello s'inginocchiò davanti allo zio: questi con una mano tenendosi sempre forte al tavolino, e l'altra abbassando sul capo di Marcello disse:

- I fabbricanti di drammi pei teatri diurni tanto non hanno potuto sciupare le benedizioni, che non sieno sempre atti solenni. Ecco, io ti benedico per conto di tuo padre, e di tua madre, ed anco per conto mio ricevi questa benedizione con la religione con la quale io te la do: la virtù, mi giova sperarlo, è come una miniera dentro al tuo cuore: scava di notte e di giorno e forse tu la troverai.

- Farò quello che potrò, zio: ma mi conservi intiero il suo cuore, me lo difenda, sa, dagli assalti dei miei nemici, che ora sapendomi disgraziato stanno come di regola per moltiplicare. La separazione nuoce sempre, sia che si parta, sia che si rimanga: infatti Agamennone tornando a casa trovò che la moglie, mentr'egli attendeva a coronarsi il capo di allori su lo Scamandro, ella glielo aveva inghirlandato di bene altre frasche in Argo; e per giunta Egisto lo ammazzò; e quella povera fanciulla ebrea, che non si sa nè manco come si chiamasse, e fa piangere tanto, per essere corsa verso il padre reduce dalla battaglia, dopo aver pianto la sua verginità su i colli (allora le ragazze piangevano la verginità su i colli; adesso non ci è più pericolo che la piangano nè su i colli, nè pei piani), ebbe a sentirsi segata la gola da quel malanno d'Jeftè.

- O Marcello, tu mi rammenti cose tanto *fuori di squadra*, che io non ho mai saputo accordare con la idea dello eterno *Architetto*. Io non so se veramente Dio ci abbia fatto a similitudine sua; questo altro so bene, che gli uomini hanno fatto Dio a similitudine di loro, e lo hanno conciato pel dì delle feste. Quando l'Angiolo scese dalla parte di Dio a comandare ad Abramo di ammazzargli il suo figliuolo Isacco, Abramo doveva mandare pei giandarmi e fare mettere l'Angiolo in prigione; e quando Jeftè si presentò al gran sacerdote dicendogli: - ho fatto voto a Dio di segare la gola della mia figliuola. - costui doveva rispondergli: - sega la tua, matto da catena; - ma qual sacerdote dissuase mai un galantuomo da commettere qualche bestialità? - Però ora non corre tempo di queste novelle... alzati e pulisciti i ginocchi...

- Il nostro Redentore, continuò Orazio, mandando gli apostoli a bandire la divina parola pel mondo, disse loro: - picchiate e vi sarà aperto: oggi bisogna confessare, che i tempi sono mutati; perchè se tu andassi a picchiare agli usci altrui, saresti sicuro che non ti sarebbe aperto, bensì ti rovinerebbero addosso cose più o meno solide con pronta tua edificazione; onde io ti munisco del debito viatico - e qui tratto dalla cantera un portafogli lo porse al nipote, che voleva schermirsi dall'accettarlo, se non che Orazio insistendo favella:

- Piglia, Marcello, e fa conto di vedere redivivo in me uno degli antichi Narbonesi, i quali prestavano il danaro per riaverlo nell'altro mondo: solo procura risparmiarli perchè questi ti do volentieri, ma ti avviso, che quando me ne chiederai degli altri sarà lo stesso che chiederli al Conte Verde su la piazza del Municipio.

E tacquero. Da una parte, e dall'altra si erano detto tutto quello, che avevano voluto dirsi; e pure stavano fermi uno di faccia all'altro senza osare guardarsi: due tazze colme fino all'orlo poste sopra uno zoccolo di granito, per tempo che volga, non traboccheranno mai; ed essi non erano diversi da queste. Marcello sì attentò muovere un passo a ritroso. Sperava o no lo richiamasse lo zio? Questo non possiamo dire: certo è però, che egli si trattenne alquanto sul primo, più risoluti impresse gli altri, a mezza stanza voltò le spalle e corse via a precipizio.

Corse, e saltò gli scalini a quattro a quattro; ma giusto nello aprire l'uscio di casa si accorse di due cose, ch'ei giudicò nella diversa loro importanza ugualmente necessarie; pigliare il cappello, e dire addio a Betta. Però da storici fedeli qui dobbiamo narrare come innanzi tratto egli pensò a Betta; ond'egli accostatosi alla cucina aperse piano piano l'uscio, e sporgendo il capo vide Betta, la quale, malgrado la buona volontà, era stata vinta dal sonno, e con la faccia abbandonata sopra le spalle dormiva. Marcello si peritò svegliarla, ed ebbe ragione, perchè sarebbe stato proprio peccato; tanto appariva piena di beatitudine. Pareva che, come il patriarca Giacobbe, ella nei suoi sogni contemplasse gli angeli andare su e giù per la scala, che dalla terra arrivava fino alla botola del paradiso a mo di guardie del fuoco, che si affrettino a spegnere lo incendio; e se il signor Bersezio criticando osservasse, che Betta non poteva rassomigliare il patriarca Giacobbe perchè questi portava la barba, e Betta no, gli risponderai: la si dia pace, caro signor Bersezio, che anche Betta la sua brava barba l'aveva, e se non se la faceva radere, non era certo per obbedire al divieto della legge delle dodici tavole, che probabilmente Betta non aveva letto mai, e il signor Bersezio nemmeno⁽⁴⁶⁾. Pertanto Marcello richiuse l'uscio, ed appoggiò il capo al pannello, giusto in mezzo al lunario che Betta ci aveva impastato sopra. In cotesto atto esclamò:

- O Betta, a te non correva debito amarmi, e pure mi amasti come madre! Tu nel tuo cuore di donna hai trovato sempre una parola di conforto pei miei dolori; e nelle tasche del tuo grembiale uno scudo alle mie matte spese: tu benefica come il sole, senza curarti se ti avessi preso in uggia, tutti i giorni ti sei levata per me, mi hai schiarito, e mi hai riscaldato. Quando ti sveglierai, e mi saprai partito, tu certo mi accuserai di cuore sconoscente, e pure non è così: non potendoti fare adesso, come non ti ho fatto mai, verun bene, non mi è bastato l'animo di torti la pace del sonno! O Betta, ecco io piango per te, io, che non ho pianto nello staccarmi dallo zio; ma tu queste lacrime non vedi, e non le crederai. O Santi che formate tutto questo lunario su cui appoggio il capo, se durate in paradiso ad essere quei fiori di virtù che già foste in terra, deh! siatemi testimoni voi presso Betta della sincerità delle mie lacrime nel separarmi da lei.

E staccò il capo dal lunario, ma il lunario non si staccò da lui: come il Crocifisso, dicesi, si sconficcò dalla croce per istringere nelle amoroze sue braccia (bisogna avvertire per ogni buon rispetto ch'egli rimase sempre inchiodato nei piedi) santa Caterina da Siena, così il lunario si spostò dall'uscio per unirsi a Marcello, il quale lo rimise al posto per benino, dicendo: Sta al tuo posto, che dei lunarii da qui innanzi parmi, che io ne avrò da rivendere. Essendosi accorto poi di avere lasciato il cappello in camera dello zio, salì nella sua, ne prese un altro, e se ne uscì di casa abbottonandosi il vestito fino al mento, e proponendosi di non tornarci finchè non avesse messo insieme quattordici milioni. Una voce interna si attentò obiettarli: - O, se fossero dieci non ci torneresti? - No signore, hanno da essere quattordici: cascasse un quattrino, non se ne fa nulla.

Betta svegliatasi di soprassalto corse nello studio di Orazio, e lo trovò sul pavimento svenuto: non si smarrì di animo la buona femmina, lo fece rinvenire, lo spogliò, lo sovvenne a coricarsi a letto, lo vegliò tutta la notte, e per altre sei consecutive, finchè non si fu rimesso in piedi di cotesta batosta.

III

Dove si fa conoscere chi fossero Orazio e Betta, non che le gravi considerazioni di Orazio sul consorzio umano in proposito del gatto Maccabruno vestito da Gesuita, e del cane Tobia vestito da Giandarme.

Adesso che Marcello viaggia, e Orazio è a letto custodito da Betta, parliamo un po' dei nostri personaggi, e cominciamo da questa, dacchè ultima ella ci cascasse dalla penna.

⁽⁴⁶⁾ Plinio, libro XI, c. 48.

Betta era l'angiolo custode di Orazio: però voi non vi avete a figurare che Betta fosse buona come le pecore o le vitelle sono: mai no. Betta aveva conquistato valorosamente la sua bontà, aveva combattuto, e aveva vinto le male passioni; i travagli della lunga contesa le si leggevano in volto: quantunque queste passioni ormai stessero rassegnate a non levare più il capo, tuttavolta Betta dal piglio risoluto, e da una certa tal quale trucezza dello sguardo si mostrava pronta a riappicare la battaglia dove occorresse. Questo tornava in massima lode di Betta, per mio avviso, imperciocchè che cosa valgano le innocenze o non tentate, o inecceccabili, o fuggitive, io non so vedere. Allora le cause del tenerci ritti paiono, e sono, poste piuttosto fuori, che dentro di noi, mentre all'opposto per le virtù battagliere le cause stanno barbate dentro l'anima nostra. Delle prime, dove il tentatore trovi modo di appoggiare le scale, novantanove su cento, puoi giudicare, che saranno espugnati muraglie e casserò tutti di botto, mentre le seconde sono capaci di attendere il nemico ai merli, e agguantatolo pel collo scaraventarlo a capo ritto nel fosso. Insomma quelle ti si mantengono oneste, finchè la campana del furfante non le chiami a refettorio; per queste l'ora del ribaldo non viene mai, o l'orologio è scarico: per le prime tu hai il simbolo in Eva, prima che le si faccia davanti il serpente; per le seconde tu l'hai in Ercole bambino che trovatisi sotto mano nella culla due serpenti, senza cerimonie gli strozza. Tale è Betta, la quale, essendosi condotta dagli anni primi della sua gioventù a vivere in casa del signore Orazio, mostrò possibili a stare insieme due cose dall'universale reputate contrarie, voglio dire reverenza, ed affetto tra uomo e donna, e, quello che sembrerà eziandio più difficile, tra padrone e serva, anzi tra intelletto esperto in ogni maniera di sapere, ed intelletto che dalla natura in fuori non pigliò mai insegnamento, nè ispirazione da nessuno. I lunghi anni vissuti insieme da Betta e dal signor Orazio facevano fede, che i cuori non fanno di ragguagli, non conoscono misure, e che quando essi sono coppe di oro, il più o meno di oreficeria non cresce nulla al valore intrinseco della materia. Tutto questo quanto allo affetto: circa lo ingegno, Betta era la battuta che rimetteva in chiave i pensieri discordanti di Orazio; il piombino dell'archipendolo che gli faceva ritrovare la linea retta smarrita per la copia dei pensieri o delle immagini che ribollivano nel cervello di lui: in una parola Betta era il buon senso in gonnella.

Di Marcello toccai abbastanza: importerà meglio dire dello zio, uomo proprio nato apposta per essere a suo tempo impagliato, e messo nel museo di Storia naturale. Egli nasceva di padre generoso, per colpa degli avi ridotto al verde di ogni bene di Dio; tuttavolta questo uomo per virtù di pertinacia trasse la famiglia dalla miseria con istento ineffabile, talchè il cavare la pietra dal pozzo non gli sembrava paragone bastevole ai travagli sofferti. Quando il forte uomo morì, se avesse lasciato ai suoi figliuoli retaggio così ricco di facoltà come di esempi lodevoli, i figliuoli avrieno potuto condurre i Rotschild per mozzi di stalla; ma dall'accurata educazione, e dalla benedizione in fuori, più poco essi poterono raccogliere della eredità del padre, che non per questo venerarono meno come santa memoria.

Quando la disdetta piglia a perseguire vogli popolo, vogli famiglia, o individuo, tu ti potrai accorgere, ch'ella procede a modo delle tempeste di mare, le quali non cessano mica da un punto all'altro; bensì, calato il vento, continuano a nabissare le onde, che a mano a mano scemano il mareggio e per ultimo quietano. Pertanto giusto a quel modo la sventura, che infuriò nel padre, rallentava nei figli, ma non troppo; i quali per maggiore stroppio morirono tutti immaturi, eccetto Orazio, e senza lasciare altra discendenza da Marcello in fuori. Orazio quando accadde l'accidente infelice contava ventiquattro anni, ed era di corpo ottimamente composto, e di aspetto gentile: adesso lo vediamo arrivato a cotesta età, che si può dire, che stia a cavallo al fosso della morte e della vita, come sarebbe la cinquantina, con forse qualche altro anno per giunta, e nonostante ciò a guardarlo bene si sarebbe giudicato subito, che la bellezza doveva essere passata di costà: ma ciò poco rileva. Orazio al pari del padre suo era stato da madre natura scolpito nel porfido: rimasto solo superstite della famiglia, come la colonna del tempio della Concordia in Roma, si ficcò in testa rilevare la sua casa: veramente pensandoci sopra parve anco a lui una faccenda seria e difficile a un dipresso quanto pretendere, che cotesta colonna unica ritta intendesse sollevare su la base le gemelle rovesciate, e ricostruir il tempio: tuttavolta, avendo sbandito dall'anima sua ogni altra passione, ne commise il governo a due amori, o piuttosto ad un amore solo applicato a due cose

distinte, Patria e Famiglia. Una senza dell'altra egli tenne che non potessero stare; che questa venerò come il tempio, l'altra come la divinità. A che allevare figliuoli, educarli, tirarli su nello esercizio delle buone arti, ammaestrarli negli esempi magnanimi, eccitarli alla pratica della virtù se poi avessero solo a limarsi nei traffici, o a perigliare su i campi? E' tornerebbe lo stesso, che mandare cappelli nella isola (alcuni opinano, che sia terra ferma e giaccia da queste parti) dove gli uomini per testimonianza di santo Agostino nascono senza testa. E per altra parte qual pro travagliarci nei negozii pubblici, sostenere contese, affrontare odii, patire di ogni ragione disagi, rilevare ferite, dalla stessa morte non rifuggire, se la lode e l'utile di tali fatti noi non potessimo, se superstiti, godercela in casa co' nostri consanguinei, e defunti, lasciarla ai posteri pegno perenne di riverenza e di affetto? E' sarebbe lo stesso, che sonare il violino dentro un campo santo. Orazio trovò la Patria serva, e più dei tiranni assai gl'increbbero i popoli servi della propria viltà: oscuro, e solo dapprima, poi con pochi eletti cominciò la terribile iliade di odio da un lato, barattato in tanto odio a misura di carbone; di amore dall'altro non ricambiato da amore se non che tardo, e scarso; ond'egli quando lo assaliva l'umore nero diceva, ripeteva, e tornava a ripetere il verso:

Ho servito a signor crudele e scarso,

ma s'egli apponesse cotesto verso, come fece messere Francesco Petrarca, all'amore, o se piuttosto a qualche altra cosa, come sarebbe il popolo, non lo lasciava capire.

Pari allo Anteo della favola, quante volte egli picchiò di uno stramazzone in terra, tante si rilevò più gagliardo di prima; e più destro di lui ei procurò di non

farsi sollevare per morire soffocato nelle braccia di Ercole. Sembrava fatto della natura di panno di lana, il quale per mantenersi immune dalle tignuole ha mestiere di essere battuto almeno una volta la settimana, nelle prigioni studiava quanto un benedettino, e ritemprava i ferri, ed altri ne fabbricava, per tornare subito più infesto alla guerra sì dell'odio, e sì della pietà: ma di ciò basta, che di Orazio a noi preme discorrere come privato.

Fu sempre sua ferma opinione, che l'uomo, il quale non si affatichi a uscire di miseria, meriti di essere schiavo: se la ricchezza genera vizii, il bisogno è padre di viltà; onde le moltitudini, anco da cui le ama, chiamansi vili, e meritamente; chi non le ama loro contende persino le nozze, e rinfaccia la prole! Certo all'uomo uscito dal bisogno si apre tuttavia immenso innanzi a sè il campo per peccare, chè la cupidità lo tira co' desiderii smodati, e le lusinghe del lusso allettano infinite; ma il bisogno gli è proprio la Cibele dalle cento mammelle, che allatta la infinita famiglia dei delitti: alla più trista esci dal bisogno, e ti scemerai mezze le cagioni della infamia. Però chi potendo procurarsi agiata la vita, si mantiene indigente, egli reputava, che se non era ancora tornato di casa dentro un articolo del Codice penale, e' fosse ito per le chiavi, e a fissarne la pigione. Anzi teneva per fermo, che il popolo per provare se quelli, che gli si profferivano tutori, dicessero davvero, aveva una pietra di paragone infallibile in mano, la quale egli pregava volesse, almanco d'ora in poi, adoperare più spesso; e questa pietra aveva due facce: la prima se i suoi protettori essendo ricchi oltre i termini del bene ordinato vivere civile presumessero durare così, e peggio se aspirassero a dovizie maggiori; la seconda che messi da parte statuti, leggi, assemblee, dicerie, e franchigie pensassero a assicurare, migliorare, e allargare il pane del povero redimendolo dalla necessità, o dalla tentazione di farsi schiavo, ed infame. Se la prova tornava, il popolo si gittasse pure a chiusi occhi in balia del tutore, che allora egli lo avrebbe sperimentato Agide, o Cleomene, o Gracco; se non tornava, rispondeva al tutore quello che disse la tortora al gatto Mur, quando questi spasimandole al lume di luna sotto le finestre la supplicava di scendere ad aprirgli la porta, tanto ch'egli potesse chiarirla più da vicino del gran bene, che le portava.

Rispetto a lui, il dì che potè fare incastrare i suoi bisogni dentro la cornice della rendita, chiamò Betta, la invitò a inginocchiarsi insieme con esso e levare le mani a cielo per rendere grazie a Dio proprio col cuore, e questo egli fece perchè in casa sua non permetteva immagini, per riverenza al Padre della natura; se non che Betta a ridosso di queste sublimità trovandosi in mezzo della stanza con le mani, e con gli occhi levati in su, vide un ragnatele, e riavviata com'era, di un

tratto rizzossi in piedi, e presa la spazzola lo levò, e poi appoggiata sul manico ammonì Orazio tuttavia genuflesso:

- Che sia benedetto, noi abbiamo l'aria di raccontare le nostre ragioni ai travicelli.

- In ginocchio, Betta; di là da cotesti travicelli ci è Dio.

- Badi a quello che dice, signore Orazio; oh, non sente, che sopra i travicelli i figliuoli del casigliano fanno il diavolo a quattro?

- Non importa, Betta, giù in ginocchioni; sopra quei ragazzi che fanno il diavolo a quattro ci è Dio.

Orazio un tempo passò per avaro e non lo fu mai; superbo era molto, e soleva dire in proposito, che se non ci fosse stato Cristo, il quale gl'insegnò la dignitosa alterezza della natura umana, egli avrebbe acceso le candele al diavolo perchè padre della superbia; ed aggiungeva che in difetto di altro, per salvare l'anima dalle tignuole, egli giudicava la superbia canfora unica al mondo. Per questo egli sovvenne sempre il suo simile in segreto, e studioso della soddisfazione della propria coscienza, la lode altrui non cercava, nè curava: le repulse poi erano clamorose, e non contento a negare, voleva con lunga diceria chiarire il postulante, che a cagione delle sue pessime qualità avrebbe avuto tutto al più diritto ad una fune che lo impiccasse. Certa volta domandarongli la elemosina pei bambini chinesi, allegando ch'egli era per riscattarli dai cani: egli si abbottonò precipitosamente fino all'ultimo bottone delle vesti, e rispose:

- Nè anco un quattrino; la mia carità somiglia ai cerchi cagionati dal sasso che si butta nell'acqua; il primo cerchio comprende me e la famiglia, il secondo i parenti e gli amici, il terzo i compatrioti; altri cerchi non sa fare, e dentro questi rimango. Ipocriti! siete pieni di carità pei chinesi, e veruna ve ne piglia pel vostri fratelli italiani. Ipocriti! pietosi dei morti potreste vedere un vivo stramazze dalla fame senza porgergli un boccone di pane.

L'amore suo per la Patria si mostrava così esclusivo, che durò un pezzo a insegnare la geografia al nipote con la carta d'Italia unicamente ritagliata alle Alpi, e così impastata sopra un foglio bianco, e quando Marcello gli veniva domandando:

- E di là a sinistra oltramonte, che cosa ci si trova, zio?

Egli borbottando arruffato rispondeva:

- Dicono che ci si trovi un paese il quale si chiamava la Francia.

Se per disgrazia il fanciullo lo interrogava su i paesi a destra di là dalle Alpi, egli si rizzava in piedi co' capelli ritti gridando:

- Ci è il diavolo, che ti porti.

E per cotesta sera non si faceva più lezione. E' fu pertanto dall'amico Bastiano, che il ragazzo seppe coteste contrade essere abitate da una gente perversa, odiatrice nostra, e da noi più che mortalmente odiata, che aveva nome di austriaca; e fu eziandio per intercessione del signore Bastiano che egli pure ottenne dallo zio l'atlante intero, e il mappamondo.

Orazio non solo non era capace di commettere mala azione per volontà, ma per natura gli sarebbe riuscito impossibile; e tale pretendeva lo estimassero non solo i conoscenti, ma altresì quelli che non lo avevano in pratica; onde riusciva talvolta gioconda la sua meraviglia, se comprando egli qualche cosa per via, e non si trovando danaro allato, il venditore non si contentasse delle sue parole:

- Galantuomo, vi pagherò domani, - e agguantatolo pel braccio non lo lasciasse andare.

In questo fu irremovibile, che non volle mai giurare, e chiamato un dì per testimone, e negando il giuramento, a cui gli notava ciò imporre la legge, egli rispose:

- Ma lo nega Cristo; ora io non conosco legge che vinca il vangelo; - e poichè minacciavano restringerlo in carcere, egli crollate le spalle soggiunse:

- Mi ci hanno messo tante volte per cause meno sante, che adesso mi parrebbe andarmene a nozze.

La Ipocrisia aveva virtù non solo di voltarlo sottosopra nel morale, ma gli cagionava le convulsioni: pietoso era, e magnanimo, aborrente dal sangue; pure senza tema di aggravarmi la coscienza affermo, che se la Ipocrisia avesse avuto persona, egli per finirla a un tratto, l'avrebbe

appostata al cantone, e quivi ammazzatala di una coltellata nel cuore; ma poichè la Ipocrisia non vestiva persona, e di lei solo apparivano i portati, egli sgomento di poterli sperperare si rimaneva; imperciocchè se si fosse trattato unicamente dei tartufi neri, col tempo e la pazienza avrebbe sperato di metterci buon sesto: ora poi, che pullulavano su a miriadi anco i tartufi bianchi, che a paragone degli altri pizzicavano due volte tanto, gli erano cascate le braccia, e si era dato per vinto. Soleva rammentare sovente come il padre suo gli avesse lasciato per ricordi, primo di non avere che fare con gli *uominini*, *co' cavallini* e con tutta la robuccia *piccina*; secondo: se hai da comprare, compra giovane; perchè gli anni non fanno cascare solamente i denti e i capelli, bensì ancora le virtù: e il diavolo appunto è cattivo perchè vecchio. In obbedienza al primo ricordo, fuggiva come peste ogni luogo frequentato da insetti, ed una volta che gli accadde di passare accosto ad una botte di vino guasto si cavò il cappello salutandolo rispettosamente i moscerini, e a cui sorridendo lo domandò che cosa intendesse con cotesta burla di significare, egli con volto scuro, e vista paurosa rispose:

- *Terribile è la potenza del piccino. Fra le fatiche di Ercole tu non ci trovi quella dei moscerini; guai a lui se l'avesse tentata, gli ne sarebbe uscito a capo rotto!*

E fu creduto dai più, ch'egli intendesse accennare ai mediocri in lettere, ai moderati in politica, alla turba dei giornalisti ebrei battezzati, e cristiani circoncisi i quali, al mestiere antico di tosare le monete, avevano aggiunto quello di tosare le reputazioni dei galantuomini.

Si dilettava di arti; amò la poesia, ma più l'abbaco, per modo ch'ei stava dietro ad una scrittura con la quale intendeva dimostrare per via di operazioni aritmetiche, piane, facili, e da stamparsi nei lunarii a luogo dove mettono i numeri del gioco del lotto, che i delitti rispondevano ad altrettante somme sbagliate. Ma se i modi suoi apparvero bizzarri, bisogna dire, che per la favella si era ridotto a tale, che chiamare pane il pane, e sassi i sassi ormai non sapeva più, nè poteva.

Cotesto suo spirito, che ritraeva alquanto dello Sterne, e moltissimo del Montaigne: un po' per imitazione dei begli umori italiani dei secoli decimoquinto e decimosesto, un po' per naturale propensione, si era fabbricato un linguaggio grottesco, a riboboli, che non immeritamente si potrebbe paragonare a quella maniera di pittura, che si chiama *raffaellesca*, e non di manco è più antica di Raffaello assai: per essa in cima di uno stelo lunghissimo miri uscire da un fiore leggiadro, a mo' di insetto anche più leggiadro, una ninfa; più sotto un amorino che avendo alle spalle invece di ale un nicchio di chiocciola striscia su di un melo granato, e ride: là di mezzo a un canestro di fichi e di mele sbuca la testa barbata di un filosofo; qui ai manichi di un candelabro stanno appese a guisa di spegnitoi due sfingi con la coda mezzo squame di serpe mezzo foglie di acanto; in altra parte si corrono dietro sistri e crotali, lire e nacchere in compagnia di uccelli, di farfalle, e di rose, vero stravizio di cervello ebbro di bellezza; ma forse il linguaggio di Orazio talora ritraeva piuttosto la follia del quadro di Santo Antonio dipinto dal Callotta, dove i diavoli fanno da artiglieri e da artiglierie, le quali accese alla bocca sparano tentazioni *da un'altra parte*, che non importa dire quale, contro il povero santo, e più spesso altresì rammentavano i dipinti di cotesta scimmia delle stranezze umane Hogarth; nè basta; vi era dei giorni, che Orazio adoperava costantemente, per esprimere i suoi concetti, immagini e vocaboli desunti dall'architettura: così quella tua proposta gli pareva *fuori di squadra*; - questo discorso *strapiombava*, l'altro era *cubo* come un *pedistallo*; un ragionamento mancava di *base*, un concetto di *capitello*; qui tu mettevi l'*architrave* prima del *cornicione*, e via discorrendo; un altro giorno dalla pittura; un terzo dalla chimica: in somma egli era cosa da farne strabiliare i cani, e ciò che riesciva giocondo egli era, ch'ei si stizziva coi servi se non lo capivano di còlta. Tu puoi ben credere, che questo aere di bizzarria diffondendosi intorno a lui aveva a lungo andare viziato tutta la famiglia, tranne Betta puritana settatrice delle cose semplici semplicemente significate; sicchè i suoi domestici si mostravano tutti uomini nuovi favellanti per via di traslati, d'iperboli, e di metafore nelle più bizzarre maniere del mondo; le quali cose o per contraddizione o per altro avevano abilità di rallegrare mediocrementemente Orazio, e qualche volta lo affliggevano, come accadde un dì, che uscendo di casa in compagnia del signor Bastiano gli si pararono su l'uscio acculattati il gatto Maccabruno, e il cane Tobia, dei quali quello i domestici

avevano vestito da *gesuita*, questo da *gendarme*. Orazio si fermò a guardarli tutto arruffato, e al signor Bastiano che ne sghignazzava disse severo:

- *I miei servi mi hanno oltraggiato, perchè mi credono capace di aprire canova di civiltà, avendomene messo la insegna su l'uscio. - I poli della civiltà, almeno per ora, sono il gesuita e il gendarme.*

Egli aveva composto parecchi libri, e quasi tutti o scritti o meditati in prigione, cui egli levava a cielo, e metteva in cima di ogni altro istituto letterario: affermava, che messere Francesco Berni, nel suo capitolo del Debito, non era giunto a dire nè manco mezzo dei mezzi i grandi beni che ci si trovavano dentro, e questo non per difetto d'ingegno, che il dabbene uomo aveva sortito dalla natura pari al cuore, bensì perchè ai tempi suoi la prigione non era arrivata al perfezionamento che tocca oggi. E poichè la materia lo merita, non fia grave udire, come un tratto sponesse questo suo concetto. Accadde un dì che il signor Bastiano gli portasse a casa un diario inglese dove occorreva narrato il fatto seguente: in Londra la pubblica carità aveva istituito certa consorterìa di cui lo scopo consisteva sovvenire alle fanciulle traviate; preside di questa una gentildonna proprio di quelle, che hanno la prima tacca sul mille, alla quale certa volta si presentava una meschina che con le lacrime agli occhi e il viso rosso espose: lei, e la madre sua trovarsi ridotte a miserie estreme; fin lì essersi schermata lavorando giorno e notte; adesso mancato il lavoro non avanzarle altro scampo, che accettare il prezzo della vergogna, la quale con insistenza diabolica le veniva offerendo una rea femmina: quanto a sè avrebbe preferito annegarsi nel Tamigi, ma la tratteneva il pensiero della madre inferma e vecchia... deh! per lo amore di Cristo la salvasse dalla disperazione. La gentildonna, continuava il diario, avere ascoltato la desolata con uno stringimento di cuore da non potersi dire, ma osservando le regole dello istituto averle dovuto rispondere: figliuola mia, a me non è concesso soccorrere altro, che le pericolate, e tu sei pericolanda; fa una cosa, va prima a pericolare e poi torna, e credi che non ci sarà aiuto, che tu non possa sperare da me; tanto mi hanno tocco la tua modestia, la tua verecondia! - E qui Bastiano non rifiniva di pestare mani e piedi imprecando alla stravaganza inglese, alla pedantesca ipocrisia, alla crudeltà dei cuori saccenti, e a un flagello di cose peggiori, se peggiori tu puoi immaginarle. Or pensa com'egli avesse a rimanere, quando al termine della sua filippica, e giusto nel punto in che si asciugava il sudore, sentì esclamare Orazio:

- Grullerie! grullerie!

- Come grullerie! urlò il signor Bastiano fuori dei gangheri.

- Ma sicuro, grullerie, perchè, Bastiano mio, se intendi crepare arrabbiato non hai mestieri di uscire di casa: tu avresti dovuto arrabbiare già da un pezzo, e per cose domestiche: questa sarebbe stata almeno rabbia patriottica. Dà retta, che io ti vo' chiarire, a patto che tu cessi di farmi gli occhiacci, e ti ponga a sedere. Conosci tu il giardino dove la Filantropia coltiva i suoi fiori con lo studio, che altra volta mettevano gli Olandesi a educare i tulipani? Lo conosci?

E siccome Bastiano s'impazientava, Orazio si affrettò ad aggiungere:

- Parlo della prigione in genere, e dei penitenziarii in specie. La civiltà gli ha ai giorni nostri ordinati in modo, che il popolo se vuole essere tenuto per carne battezzata, per creatura di Dio, per fratello degli altri fratelli del genere umano, per anima insomma, bisogna che si risolva ad ammazzare una mezza dozzina dei suoi simili, senza premeditazione s'intende, o per lo meno a sfondare un magazzino. Ecco il figlio del popolo onesto; cammina la notte co' piedi nella neve, e sopra il capo ha neve, nè alcuno lo ricovra sotto il suo tetto; ha le mani crispate dal freddo, i piedi dolorosi dai pedignoni e non trova chi gli faccia luogo al caldano. Chi lo ricopre ignudo? Chi lo sfama? Chi lo disseta? Chi...? Certo, certo qualche cuore che non sia di pietra il poverino così di tratto in tratto lo trova... Diavolo! non siamo mica tutte bestie. Ma nota la diversità che passa tra il ladro e l'onesto. Il ladro, che ignudo e assiderato dal freddo rubò nel bel mezzo di un giorno di gennaio, venuto in mano dei giandarmi, veri angeli custodi della società, per evitare scandali si trova prima di tutto ad essere messo in carrozza dandogli il posto di dietro, e questo è già un diletto che in vita sua il meschino non aveva provato mai; condotto al penitenziario, cominciano a ficcarlo nel bagno caldo, ed anco questo gli giunge insolito piacere; poi lo puliscono, e questo pure gli

avveniva fare da sè di rado, per opera altrui giammai; gli tagliano i capelli: quando era onesto, per non avere di che pagare il barbiere, gli toccava andarsene zazzellone; lo rivestono, ed ecco la veste, che non gli avevano mai dato la carità e il lavoro, gliela dà il delitto: ha stanza, ha letto, ed, oh meraviglia! strapunto ancora, e lenzuoli, e coperte; all'ora debita pane, minestra, carne e vino. Ch'è questo mai? Pargli sognare, si frega gli occhi, e torna a guardare; sì signore, egli non si è punto ingannato; cotesti sono veri e vivi, pane, minestra, carne e vino. Allora piglia al cuore del disgraziato un pensiero molesto: che avesse proprio sbagliato a dare retta fin lì ai ricordi di sua madre, ai rimproveri di suo padre, ed agli ammonimenti del parroco? Il cammino del galantuomo fosse quello appunto che menava dritto dritto alla rovina? Sente la contrizione, che gli si abbriva addosso, e cascando giù di sfascio recita il *confiteor* e al *meo culpa* si dà botte nel petto da spaccare un muro maestro per avere resistito fin lì alla vocazione, che lo tirava al ladro. E dopo il primo giorno le faccende vanno di bene in meglio; da un lato pigliano a educarlo nella lettura, nella scrittura, nell'abbaco e se più ne vuole, e più gliene versano; in qualche bella arte l'istruiscono ancora dandogli agio di perfezionarsi col non curare il guasto che si mena della roba sul principio, però che chi non fa non falla, e dove onesto e libero gli avrebbero rotto il regolo sciupato sul capo, e dato un calcio che lo spingesse a ruzzolare in mezzo alla strada, adesso ch'è ladro gli mettono in mano un altro scorcio di tavola, e lo correggono con carità. Anche i suoi buoni maestri di morale non mancano: veramente e' stanno lì per rammentare il proverbio: chiudere la stalla quando sono fuggiti i bovi; ma non fa caso, tanto glieli danno; nè basta ancora; letterati di conto e *insignis pietatis viri*, come sarebbe a dire preti e frati, che incontrati onesti per la strada lo avrebbero fuggito come il bufalo che cozza, adesso si degnano trattenersi in geniali colloqui con essolui sostenendo valorosamente l'assalto così delle cimici come delle pulci annidate dentro le celle dei ritenuti, quanto granatieri della vecchia guardia, la mitraglia di un ridotto: e non si fermano nè anco qui; che uscito di carcere il nefario è messo sotto la protezione di qualche valentuomo, il quale lo accomoda presso operai di sua conoscenza perchè apprenda utili mestieri, e col vigilarlo, ammonirlo, soccorrerlo, e persuadere i maestri a tenerlo con garbo, s'industria a farlo diventare persona agiata. Che se i patroni non riescono, non si può dire senza ingiustizia, che la colpa sia loro. Dunque cessa di arrovellarti, e vedi come la migliore strada anco tra noi per diventare qualche cosa nel *consorzio civile* (per dirla co' Dottori) sia appunto il passare per la trafila della prigione: di tanto poi mi piacque chiarirti, Bastiano, come per chiosa a quel detto del santo evangelio, che non bisogna montare su i trampoli per isbeffare il fratello che ha il bruscolo nell'occhio, mentre nel suo ci sopporta una trave maestra: il meglio, Bastiano, che possano fare gli uomini consiste nell'adoperare carità gli uni verso gli altri, e pregare Dio, che ci renda tutti più buoni, o per lo manco meno tristi.

I libri, che Orazio stampò, furono mai sempre volti ad accendere i petti degli Italiani allo amore della Patria e della Libertà, e in questo meritavano lode non fosse altro per la intenzione; gl'incresceva avere a mescer l'odio nei suoi inchiostri, e più nell'anima sua; ma con Vienna e con Roma e con certi amici suoi peggiori di Vienna e di Roma messi assieme, e fattone tutto un pesto, non sapeva quali spedienti, oltre quelli suggeriti dall'odio, potessero giovare; però picchiava, e picchiava forte, quale incudine sul martello, e certo non era stato per lui, se, all'ora che faceva, Vienna e Roma non si trovavano ridotte in cenere: quanto ai nemici suoi avrebbe desiderato vivessero, e si pentissero, ma non ci vedeva verso; però gli raccomandava a Dio o al Diavolo secondo il merito; comechè andasse più che persuaso che quanto a raccomandarli a Dio gli era fiato perso. A parte il concetto, furono celebrati sopra modo i suoi libri per la vaghezza dello stile colorito, e per la lingua a quando a quando popolesca e vispa, o curiale e solenne: e anch'egli dalla corrente fu portato al Campidoglio, e salutato anch'egli da plauso infinito, e davvero tanto ei fu sciaguattato, che, se non dette la volta e diventò aceto, fu miracolo, e fece prova di essere vino di Chianti, ma non di Broglio, che questo è fumoso, e sfonda lo stomaco. - Non si ha però da credere che in questo suo trionfo mancassero le scede, e i vituperii come nei trionfi romani, ma tanto non sapevano, o non potevano dire in biasimo suo, ch'egli non ne dicesse due volte più da sè.

«O povera, povera Patria, egli sciamava talora, smorto in viso e con voce piagnolosa, a quali stremi condotta! Ora conosco sì che tu se' prossima al fallimento, e in procinto proprio di dare del sedere sul lastrone, se ti tocca a mettere fuori questi fondi di magazzino pel tuo meglio! E dove prima ponevi in mostra nelle tue bacheche broccati d'oro, velluti finissimi o per lo meno damaschi, ora hai di catti e sporci bigelli e frustagni.» Ciò non pertanto aveva in uggia i critici, anco i buoni; perchè aveva visto di rado, che non patissero tutti il vizio del mestiere, ch'era la *saccenteria*; o non si poteva capacitarli come cervelli, che alla prova del fare riuscivano male e poco, presumessero insegnare altrui le ragioni del far bene. Se poi il critico oltre al mostrarsi benevolo spettava alla specie di Brunellesco, che, sfidato da Donatello a scolpire meglio il Cristo, glielo lavorò tale da fargli cascare per istupore le uova dal grembiale, allora gli si cavava di berretta, e gli baciava la mano.

Però giudiziose o no gli apparissero le censure, benevole o maligne, non se ne tormentava mai; se ci era da cavarne costrutto le notava, se no lasciava correre tre pani per coppia; quanto poi alle presuntuose, alle gaglioffe, o alle maligne, una volta gli vidi pigliare con le molle del caminetto cento fogli della *Gazzetta Piemontese* e buttatigli sul fuoco non disse altro che questo: - Scorpione!

-

Potrei aggiungere molte cose sul conto del signore Orazio, ma se non giudico male, quelle che ho dette penso le abbiano a parere anche troppe, e fo punto.

IV

Vita e miracoli del Romanzo: della morte ne parleremo più tardi.

Miei amabili lettori - prima di mettere un altro passo protesto, che nel nome di lettori intendo e voglio comprese anche, ed anzi principalmente, le leggatrici, tanto più, che trattandosi di lettori maschi soltanto non si sarebbe potuto assegnare a tutti l'adiettivo amabili; almeno senza le debite riserve. Perchè poi adoperi così, vorrei tacerlo, ma sforzato dirò, che lo faccio, perchè secondo io insegnamento antico, tutto quello che occorre nel mondo di savio e di gagliardo hassi a distinguere con nome *maschile*...

- E chi sono questi barbari i quali si concedono commettere siffatte enormezze?

- La non m'interrompa, madama; veda, i romani costumavano così, e non erano barbari; questi usavano la parola *auctor* a modo dello indovino Tiresia, ch'ella, come sa, fu maschio e femmina, da bosco e da riviera; e noti ancora, Virgilio, che fu l'elegantissimo dei poeti latini, disse *ducente Deo*, e parlava di Venere; scrisse *Deus impari gaudet*, ed accennava a Proserpina...

- Virgilio non fa testo perchè e' si mostri sempre parziale pel genere mascolino, come ne fa fede la sua ecloga di Coridone.

- Non mi tagli a mezzo le parole, madamigella; veda anco Macrobio, che per quanto io sappia non consentiva con Coridone, parlando di Venere detta: *pollentemque Deum Venerem*...

- Ad ogni modo furono latini e noi siamo italiani; essi antichi, e noi altri moderni.

- Anzi, mia gentile marchesina, ella può vantarsi modernissima stando alle fedi del suo battesimo, e meglio alla freschezza del suo amabile volto: ma che però? Gl'italiani le danno torto non meno dei latini; quanto agli etruschi io non saprei; consideri, di grazia: «Madonna Cia degli Ordelauffi (Matteo Villani scrive) che rimase *guidatore* della guerra»: e altrove - che il re Roberto di Napoli lasciò la giovine reina *governatore* del suo regno: - nella vita di santa Maria Maddalena si afferma che ella era molto bellissima *parlatore* - e avverta, che gli esempj non finiscono qui...

- Non finiscono qui davvero gli esempj, e tanto è vero, che nelle favelle latina e italiana tutto quanto occorre nel mondo di savio e di gagliardo piglia nome dal maschio, che il Cavalca, parlando di donna, le affibbia la qualità di *peccatore*; così mi salta su a dire una sorella del Sacro Cuore, ed io...

- La non si sbracci, mia diletta sorella in Cristo, perchè consideri, che lo esempio le sta proprio contra; di fatto volendo significare il Cavalca, come la donna nel peccato sia piuttosto sgangherata che rotta, la qualificò con l'aggettivo maschile, mentre trattandosi di doti lodevoli, il femminile come più parco bastava, e ce n'era di avanzo.

- Ella è un insolente.

- Può darsi, signora contessa, ma la cosa sta com'io gliela conto.

- Niente affatto: anzi le cose brutte, o fiere, o maligne. per la massima parte pigliano nome dal maschio; mi dica, l'inferno di che genere è? Mascolino o femminile?

- Che vuol ella? anco compare Matteo domandò al sole s'egli si fosse maschio o femmina, ma quei non gli rispose.

- La non si sbracci di uscirme pel rotto della cuffia, risponda in chiave.

- Lo inferno è maschio, ma la dannazione eterna è femmina.

- Il peccato e il vizio portano calzoni o vestono gonnella? mi dica in grazia?

- *Fragilità*, il tuo nome è donna, e badi, che lo ha scritto quell'omaccione del Shakespeare.

- Nell'inferno ha mai letto, che ci sieno demoniesse?

- No, signora: e la ragione è chiara, perchè elleno stanno tutte in questo mondo.

- Chi tentò Eva non fu serpente? lo può negare?

- Diamo un taglio al serpente, egli è certo, che Eva tentò Adamo.

- Qui bisogna finirla: datemi un codice, un codice, dico, criminale: tutte le mie *crinoline*, per un codice criminale; venga qua, legga: il furto è maschio, o femmina? Il parricidio, il fratricidio, l'omicidio, l'uxoricidio, maschi tutti; maschio l'assassinio; maschio l'adulterio...

- Si fermi lì, che mi ha convinto; le sue ragioni mi avevano scalzato, ma gli esempi, massime l'ultimo, mi strozzano, e poi considero, che le donne con le delicate loro dita talora si diletano a sfilacciare un uomo come un pezzo di tela, e Orfeo informi; però chiedo a tutti perdono, e mi affretto a fare ammenda del fallo.

- Miei lettori dunque e amabili leggatrici, io vi prego a immaginare nello svolgere questa pagina, che sieno passati due anni dal punto in che vi lasciai nel mio racconto: vedano, non facciano greppo, non aggrinzino il naso; le ho compiaccute qui sopra, ora qui sotto compiacciano di grazia un po' me: e poi pensino, che la eternità di petto alla sua durata pone meno tempo a consumare due secoli, che le signorie vostre di faccia alla loro a fingere passati due anni nel voltare di una pagina. Non mi parlino di unità, che altramente butto via la penna, e lascio in tronco la storia.

Dove ci ha maggiore inverisimiglianza, di grazia: nello immaginare trascorsi due anni nello svolgere di una pagina, ovvero nel capacitarci, che tante, e sì strane vicende sieno accadute nel medesimo giorno, e per lo appunto in un medesimo luogo? A mo' di esempio vi sembra, che stia a martello, che l'Oreste del massimo Alfieri, avendo avuto tanto tempo di palesare nella reggia di Strofio allo amico Pilade, dove crebbero insieme, quello che mulinava nella mente; avendolo avuto nella nave mentre veleggiavano; avendolo avuto allorchè dal lido s'incamminavano in Argo, si decida a spifferare il suo proponimento di ammazzare Egisto giusto dentro la usurpata reggia, di cui i muri, a senso del tragedo illustre, vanno intonacati di spie?

E poi il Romanzo, io ve lo voglio dire dentro un orecchio per la reputazione del sacro collegio⁽⁴⁷⁾ (e intendete delle Muse, non già di quello dei Cardinali, che reputazione non ha da perdere), è figliuolo illegittimo di una Musa. Non tentennate il capo: io so quello che mi dico: le Muse in Olimpo, come accade di tante altre che non sono Muse, in questo mondo godono riputazione di vergini, e si hanno a predicare tali; quanto allo essere, gli è un altro paio di maniche; però una tradizione credibile racconta come certa Musa, e affermano fosse Tersicore la ballerina,

⁽⁴⁷⁾ Veramente l'Ariosto chiama il collegio *santo*, non *sacro*; ma gli è tutto uno; anzi *santo* è più di *sacro*:

Apollo tua mercè, tua mercè *santo*
Collegio delle Muse io non possiedo
Tanto per voi da farmi nuovo un manto.

sviatasi dalle altre, andasse un dì su l'ora dell'*Angelus Domini* a visitare Bacco, che trovò assettato a tavola con un branco di Sileni e di Satiri; ci erano anco dei Fauni, ch'è quanto dire tutti gli elettori i quali avevano votato per lui per mandarlo deputato al parlamento dei cieli; la Musa, a contemplare cotesto spettacolo nuovo per lei, tórse vereconda il passo, e si fece:

Della mano su gli occhi una visiera.

Felice lei e noi, se la visiera fosse stata più fitta! ma no, signore, ella si parò gli occhi come la vergognosa del campo santo di Pisa; onde scorgendo due satiretti che pigliavano a saltare, vinta dalla passione dominante pel ballo, ed anco per vanità, rimase.

Cessato il ballonzolo, la pregarono di mostrare un po' di che cosa fosse capace, ed ella, che pure aveva voglia che la vedessero dieci Volte maggiore di quella ch'eglino avevano di vederla, si fece tanto, e poi tanto pregare, che ormai come disperati stavano lì lì per cessare: della quale cosa ella spaventandosi, di sfascio saltò in mezzo alla sala, spanta e briosa come vino che spilli fuori dalla botte lasciata per negligenza priva di zipolo. E' fu un delirio mirarla; andavano in visibilio Sileni e Satiri; per allegrezza agitavansi, baciavansi, qualcheduno piangeva alla dirotta, i più ridevano, ed abbracciandosi co' nappi pieni in mano, venivano col barellare a versarseli sul capo, senza avvertire da lunge mille miglia che un giorno le anime si salverebbero dalla eterna dannazione a quel modo, e per di più adoperandoci non mica vino, ma acqua schietta. Quando la Musa fu stanca le porsero a bere; ella se ne schermì dicendo, ch'era solita spegnere la sete sua nell'acqua chiara delle fontane di Parnaso: Bacco le rispose, che l'acqua era buona per fare i bucati; gradisse una tazza di nettare, e non credesse, che fosse vino del piano di Pisa; e poi soggiunse, che per compagnia aveva preso moglie un frate. La Musa bevve, e dopo tornò a ballare; ribevve più tardi, e quindi col più snello dei satiri menò un gentile minuetto, e per l'ultimo un ballonchio da casa del diavolo dove entrarono tutti; così produssero la veglia innanzi della notte un pezzo; e la guardie di sicurezza, che passarono e ripassarono sotto le finestre di casa Bacco, l'avrebbero fatta smettere di prima sera, se non li tratteneva il pensiero che i signori pari a Bacco in prigione non si mettono mai, bensì ci mandano spesso: però crescendo il baccano, e temendo i rapporti di qualche pezzo non meno grosso di Bacco, come sarebbe stata Minerva, la quale desiderava per le sue elucubrazioni la notte tranquilla, o vogli Venere che anch'ella ama quiete le ore notturne per un altro genere di lavori, sforzarono l'uscio ed entrarono in casa.

Egli era un mucchio di corna, di code, di orecchie asinine, di zampe di capra, di cosce pelose, e di qualche altra cosa ancora; e sotto a quel mucchio (orribile a dirsi!) trovarono la Musa concia. Dio ve lo dica per me. Col favore della notte, la portarono a casa; Apollo, che fu per darsi del capo nel muro, buttò via di capo il berretto di cotone, spezzò le corde alla cetra, e cantò un lamento senza accompagnature, che chi lo udì ebbe a dire, Apollo non avere mai fatto di meglio. Il peggio fu, che indi a pochi giorni pigliarono alla povera Musa le nausee, gli stomacucci, i capogirli, *eccetera*; onde ebbe a mettersi in letto; le sue sorelle mandarono per Esculapio, a cui dissero, le ingenuè! che temevano forte Tersicore fosse caduta inferma pel male dell'idrope per colpa di una famosa bevuta fatta a sangue caldo nel fonte di Aganippe. Esculapio visitò la inferma per di sopra e di sotto, e poi sentenziò, che la Musa idropica veramente era; però di quella certa idropisia, che così in cielo come in terra guarisce nello spazio di nove mesi: non si sbigottissero; non correre la sorella pericolo di sorte alcuna: però medico più adattato di lui per questa specie di malattia essere una donna: facessero capo a lei: egli *designava* loro *madama Reale* la più famosa levatrice di Torino, donna capace, e soprattutto segreta; ma se conoscessero di meglio, quella adoperassero.

Tersicore, ah! Tersicore in capo a nove mesi partorì un fanciullo più bello del giorno, almeno Tersicore diceva così; e a questo fanciullo fu imposto il nome di Romanzo. S'egli, appena messa la testa fuori dal materno alvo, non chiese da bere come Pantagruello, secondo che ci racconta il *Rabelais*, storico veridico quanto il signor Ranalli e il signor Gualterio, marchese e intendente, che piglia possesso di Orviato *sotto il fuoco* (stile di gala dei giornali *moderati*), gli è un fatto, che a lui appena nato spuntarono le ali, e si mise a volare; e vola, e vola, ora si posò sul naso

a Giove, che credendolo una zanzara, ci diede un picchio da ammazzare un cavallo, ma non lo colse, ora su la lancia a Marte; un dì stette con Ercole, un altro con Amore, ond'egli incominciò a raccontare le guerre dei Titani, le galanterie di Venere, le fatiche del figliuolo di Alcmena, e le vicende di Psiche gentile; finchè aveva dei fatti veri si serviva di quelli, quando gli mancavano egli ce ne annestava di suo; diventato più adulto derise li Dei, prese a bazzicare gente perduta, scrisse coi greci le favole *milesie*, a Roma strinse amicizia con Apuleio, anco a Tito Petronio Arbitro resse la penna; insomma una ne faceva, e un'altra ne pensava; per ultimo, tante commise scapestratezze, e tanti dolori arrecò a quella povera donna di Tersicore, che sovente tutta in lacrime la meschina ebbe a dire, che ben per lei se dava retta a Momo, il quale, quando gli nacque il figliuolo, la consigliò a muso duro di metterlo nella ruota dei Trovatelli. Il peggio poi fu, allorchè il Romanzo si fece cristiano, e un dì scappando di casa alle Muse, portò via a Melpomene i coturni, a Talia la maschera, a Clio lo stile, ad Urania il compasso.

Tersicore andò a Roma alla cerca del figliuolo, e da quella via, per fare un viaggio e due servizi, baciare il piede al Papa, dacchè ella, come ballerina, una grande devozione pei piedi se la sentiva; però non se gli faceva baciare; ma a Roma le dissero: che il Romanzo si era fatto turco; allora corse affannosa a Costantinopoli, e costà seppe come da parecchio tempo ridottosi nella China, seguitava la credenza di Budda: non lo trovò neppure a Canton, perchè ito in America a farsi mormone; gli corse dietro invano per le terre degl'idolatri, a Londra, a Madrid, a Ginevra, ed alla fine lo trovò a Parigi, dove aveva aperto bottega di rigattiere di tutte le religioni del mondo. Magazzino sterminato di Numi smessi e da smettere, presso cui l'antico Panteon di Roma appariva un vero guscio di noce!

Quindi vago ei si mostrò mai sempre di mescolare il sacro col profano, il serio col faceto, le lancie confondere con le mannaie; protervo e insolente, talvolta gli piacque, mutato in paggio, sostenere lo strascico dei manti regi, o insinuarsi nei penetranti delle regine a rovistare nei e pomate, ed anco, ahimè! veleni; ardì anche ficcarsi dentro le alcove delle marchese, e vedere e udire cose, che non si devono vedere nè udire, molto meno ridire, e non per tanto, non solo volle vederle e volle udirle, ma altresì, lo svergognato, volle stamparle, con tale una strage di anime, che Dio ve lo dica per me; poi mettendosi un perruccone in *folio* sul capo, assistè ai Consigli dei Principi e ci volle dire la sua; nè valse chiudergli le porte in faccia, o tirare le cortine; che quanto si covò là dentro di arcano tanto lessero poi, pieni di spavento, spifferato pel mondo vecchio e pel nuovo. Conobbe i disegni delle battaglie del principe di Condè, e delle fortificazioni del maresciallo Vauban, anche prima che questi gli avesse concepiti. Un bel giorno montò sopra una seggiola nel palazzo reale, a declamare con Camillo Dumoulin, muggì col Danton alla Convenzione, miagolò col Robespierre ai Giacobini, schiattò col Marat nello *Amico del popolo*; poi stette a vedere il ballo tondo di tutta questa gente e dei reali di Francia, che stringendosi per la mano sparivano uno dopo l'altro nel regno della morte, come gli anni si dileguano nella eternità; e la mannaia batteva la musica per tutti.

Quinci si tolse e lavò col sangue glorioso delle battaglie il sangue scellerato delle proscrizioni civili; gli piacquero il fuoco, il ferro, lo stridore e il fumo, esultò nei gaudii della strage; con la spada nella destra, e la bandiera della Libertà nella manca, si fece a urtare di corsa il ridotto, che lo aspettava con la bocca aperta dei suoi cannoni quasi tigrì in atto di sbranarlo; tutte coteste bocche balenarono, tonarono, e intorno si diffuse una procella di morte; ogni vista disparve così dalla terra come dal cielo, e Tersicore dal Parnaso non sapeva nè manco lei a qual santo raccomandarlo, tanta era la confusione degli Dei che le mulinava per la testa... quando di un tratto, sgombrato l'aere, ella lo rivide in cima al parapetto, drappellare la bandiera della Libertà col piè calcante un uomo ucciso, più radioso per avventura che non fu Dio, quando soffiò la vita nell'uomo. In seguito avendo meditato i cari versi di Tommaso Grossi intorno alla gloria, si fa pacifico,

E vede come alfine ella le incresce
Se una imagin di amor non vi si mesce.

Però ridottosi a vivere in città, si rese frate: se i monasteri fossero di maschi o di femmine non distinse, o piuttosto non volle distinguere; entrò in tutti; e quivi egli legò amicizia con Abelardo ed Eloisa, eterno sospiro dei veraci amanti; anzi fu proprio lui il primo, che vide il sepolto amante levare le braccia, quando gli scoperchiarono il sepolcro per mettergli a riposare allato la sua Eloisa. Uscendo di lì col cuore chiuso, occorse nella Teologia, e per sollevarsi, le trasse la parrucca di capo e gliela buttò nella Dora; capitatagli fra i piedi la Politica, la ghermì per la coda, e mulinata un pezzo, la frombolò come un gatto morto in piazza Castello; allo svoltare dal canto della Università, trovatasi innanzi la Metafisica che s'incamminava coi suoi arnesi a mettere al tormento i cervelli dei poveri giovani, non potè resistere alla tentazione di darle a mano aperta un solennissimo picchio sul berrettone, e ingozzarglielo fino al mento: la Metafisica poi non fece sembianza di accorgersene, anzi non tentò nè anco di tirarselo in su, nè parve che col berrettone sugli occhi vedesse meno; al contrario taluni avvisarono ch'ella a quel modo vedesse di più, e più chiaro, ed anco a lei parve così; rallegratosi il cuore, il Romanzo fu preso da immenso affetto pel popolo, e di botto lo andò a visitare nelle soffitte dei palazzi, dov'egli abita forse per trovarsi sottomano il paradiso, a cui lo accostano ogni giorno più i patimenti che dura.

Colà pose amore alla fanciulla di *madre sempre viva*, e di *padre sempre morto* in battaglia o sul mare, la incoraggì, la sostenne, le cinse il capo di una ghirlanda di fiori immortali, colti nei giardini dello amore e dell'allegria; egli le ornò la stanza, egli insegnò al suo canarino i bei versi, che chiamarono sul tetto uno stormo di pennuti amatori a plaudirgli col canto, egli gli mutò l'acqua, gli riempì la cassetta di panico, e lo ricompensò della dolce canzone col pinolo; ma soprattutto fu pei conforti del Romanzo, che la fanciulla si sentì rafforzata le dita al lavoro, e diventò *zuava* del cucito; egli la fece valorosa da tenere sempre fuori della porta la miseria, la quale di ora in ora si provava stendere la manaccia trista per arraffarle la mamma, e portargliela all'ospedale. La fanciulla sovvenuta dal Romanzo sostenne le querimonie della vecchia, le durezze, le male parole, i rinfacci; studiò non le mancasse mai nulla; ella talora digiunò un giorno, affinché nella scatola della madre non mancasse tabacco, e avesse a masticare il suo bravo zucchero candito; ringraziata, ne rimase lieta, pagata d'ingratitude, pianse, ma raddoppiò le sue cure; quando per ultimo la vecchia venne a morte, il Romanzo andò pei casigliani perchè salissero su, o scendessero a vestirla e vegliarla, andò a trovare il falegname, il quale per carità fece la cassa, ed egli ce la ripose dentro, e ci dipinse sopra la sua brava croce col pennello imprestatogli dal pittore accanto, e con la filiggine stemperata nell'acqua: chiamò eziandio quattro giovanotti della contrada, ognuno dei quali si mise in ispalla una stanga della barella, ed egli precedendo con la croce, portarono il cadavere al camposanto, dove lo seppellirono implorando alla defunta, che Dio nel giudicarla guardasse meno ai suoi peccati, che alle angosce patite nei suoi giorni brevi ed infelici.

Tornato a casa per consolare la ragazza, si accorse com'ella il consolatore se lo fosse bello e trovato nel giovane pittore, che andato per ripigliare il suo pennello e' ci era rimasto a piangere; e poichè piangere non si può sempre, i giovani si misero a leggere, e il romanzo, niente impermalito, stette lì aperto in mezzo a loro per dilettarli, ed anco un pocolino per istruirli, ma leggi, leggi, anche questo viene a noia, onde un bel giorno chiusero il Romanzo, ed egli non vide più nulla; quanto ei rimase chiuso, il Romanzo non sa, che gli avevano rubato l'orologio alla fiera di Novara, ma ci deve essere stato un pezzo, perchè ruzzolando certa volta per terra, si aperse e vide... che vide? La povera fanciulla con gli occhi gonfi, le chiome sciolte, dimagrata da per tutto, meno nei fianchi, affaticarsi a soffiare dentro un caldano pieno di carboni. Il Romanzo innanzi tutto spalancò la finestra, che non si sentiva punto voglia di rimanere soffocato per compagnia, poi si accostò alla fanciulla e pianamente le disse: «Matta, che fai? Ci capita così presto addosso la morte, che a fè di Dio non vale il pregio affrettarla con le nostre mani; ti par'egli colpa di morte dare la vita ad un'altra creatura? Matta! e non vedi, che questo egli è come un rubare il mestiere al Creatore? Quanto ai rispetti umani, pensi che sarà lodata dagli uomini chi si va a rimpiazzare col suo errore dentro una fossa, o non piuttosto chi resta valorosamente ad espriarlo? Il fallo, cara mia, è un debito come gli altri, che va saldato, e la morte rassomiglia alla bancarotta; la virtù poi di madre la è spugna, che basta a cancellare qualunque trascorso di donzella; rimanti, rimanti, e ti conforta col pensiero, che

dove voce di femmina non arriva più, aggiuntata con la voce del pargolo, arriva sempre o quasi: io poi che mi trovai pei mezzi, ed ho bisogno di rimettermi in credito, veglierò per te.»

E il buon Romanzo attenne la promessa, poichè entrò in casa al pittore diventato famoso, e chiappatolo a frullo, gli narrò un giorno la sua storia, con tinte messe a chiaroscuro così a pennello, che il pittore si sentì tutto scombussolato dentro; e poichè conduceva allora su la tela il quadro dell'Assunta, ed aveva lasciato in bianco il capo di un angiolino, non gli essendo occorso modello capace di stare a confronto coi tanti che ci aveva di già disegnato, gli parve la provvidenza lo avesse fatto a posta, perch'ei ci mettesse la immagine del suo figliolino, che doveva nascere bellissimo, perchè la mamma sua era molto arcibellissima, ed egli non si poteva chiamare brutto - qui si guardò allo specchio lisciandosi i baffi; - onde di punto in bianco scese tre piani, ne salì sette, entrò nella soffitta della desolata, chiese perdono, e, figurarsi! l'ebbe; abbracciò, fu abbracciato, *eccetera...*

Correva appunto un giovedì quando tutte queste cose accadevano, e nella domenica prossima in casa al pittore cascò, sto per dire, un diavolìo di sacramenti, perchè la donna fu confessata, l'uomo comunicato, ed ambedue congiunti in matrimonio: nè basta; che usciti appena di chiesa, la sposa a cui per allegrezza si erano commosse le viscere, partorì; però ebbero a tornare in chiesa da capo, affinché battezzassero il bambino, e il prete lo battezzò; se non che mentre si metteva gli occhiali sul naso per registrarlo sul libro delle anime, ammonì lo sposo, che non pigliasse di coteste rincorse, altramente egli si esponeva a rischio di condurre ai fonti battesimali la sua discendenza in gregge, come il profeta Giacobbe spingeva le sue pecore a pascere nel paese di Canaan.

È fama, che il Romanzo in cotesto giorno, entrando e uscendo di chiesa, correndo pel parrucchiere, per la balia, pei convitati, per le provviste *et reliqua*, tutto rosso in viso ed affannoso, mentre si asciugava il sudore, esclamasse: «Quando faceva il Figaro *figuro* era un mestiere cane, ma fare il Figaro *galantuomo* è un cane mestiere».

Avendo preso amore pei luoghi alti come il Dio Moloc, il Romanzo quinci spiccando un salto si recò sul campanile della Madonna di Parigi, e colà assistè allo amore del prete che piglia il filo su la pietra stessa dove arrotano i rasoi, conobbe i baci sacrileghi, i quali dove toccano lasciano il livido, descrisse gli abbracciamenti satanici, che stringono una creatura vivente, e la lasciano cadavere, ed un bel giorno consigliò *Quasimodo*, e lo sovvenne a scaraventare *Claudio Frollo* di sotto al campanile.

Poi per ricrearsi venne in Italia, e si aggirò pei colli della Brianza, dove conobbe Renzo e Lucia, e prese tabacco nella scatola di padre Cristoforo; un degno frate in verità, ma il Romanzo dentro un orecchio ai suoi amici susurrava sommesso, che tre quarti delle virtù del frate Cristoforo, Alessandro Manzoni le aveva tolte a nolo da lui Romanzo, con promessa di riportargliele finito il lavoro, e poi gliele aveva negate; egli avere taciuto e tacere per non fare scandalo, ma, conte o non conte, questo cavargli di sotto tante virtù per regalarle altrui... e poi a chi? a un frate! sembrargli una solenne bindoleria. Basta! contentarsi per ora, che i *Promessi sposi* si chiamassero romanzo; caso mai si attentassero battezzarli storia, egli era capitale da citare il signor conte davanti il giudice civile, ed a un bisogno, anche, criminale.

A Livorno ci si condusse per amore dei bagni di mare, e stretta amicizia con un popolano, gli mostrò, con certa sua lanterna magica, le virtù e le colpe di un popolo caduto, e l'anima grande del Ferruccio, che ad ogni secolo (e n'erano già passati tre) si affacciava sdegnosa fuori del sepolcro per domandare se l'ora della vendetta era venuta; e il popolano accelerò la vendetta con arte, che di leggieri avrebbe potuta essere superata da ogni uomo; nessuno avrebbe potuto superarne il coraggio, l'impeto e l'odio contro la tirannide.

In somma, chi può adesso tenere fermo il Romanzo o circoscriverlo dentro certi confini? Taluno lo ha visto attraversare il deserto accoccolato sul cammello dell'arabo; chi lo trovò a Siviglia a cantare per la notte stellata una canzone del *romancero* sotto la finestra della più bella *señora* del paese; lo incontrarono nella baia dell'Hudson col Parry e col Franklin; si trattenne con gli Esquimesi, bazzicò coi Camsciadali; incammuffato di pelle di vitello marino, sostenne l'aere

pingue dei loro antri, schiariti dall'olio di vitello marino; partecipò alle mense di vitello marino, assistè alle caccie armato di ossi di vitello marino, e tutto questo per raccogliere la storia delle loro passioni, e raccontarcela; passò in China, scavalcando di un salto la muraglia; fu in India, entrò in Jeddo, malgrado il divieto dello imperatore del Giappone, e per l'America corre e ricorre costante e benefico a mo' di vento etesio. Ora dunque consentitegli, ch'ei vaghi a suo senno, non gli chiedete forme antiche, nè osservanza a regole vetuste, imperciocchè egli si rinnova sempre, Proteo inesauribile della letteratura moderna. Un giorno forse anch'egli verrà meno, e si troverà attaccato al palco, come una giubba vecchia in bottega dell'ebreo in compagnia dei poemi epici, dei trattati di metafisica, di storie contemporanee, ma per ora egli palpita, egli regna; non gli perfidiate pertanto vivere a modo suo, dacchè egli vi lascia vivere al vostro; per le quali ragioni, che a me paiono tutte buone, vi prego immaginare, che voltando una pagina sieno discorsi due anni; e chi lo vuol fare, sì il faccia, chi no, mi rincari il fitto, e ripiglio la storia.

Sono discorsi due anni, e niente sembra mutato in casa Orazio; forse, guardandoci sottilmente, negli angoli degli occhi, e sopra la fronte di lui il tempo ha terminato il solco della ruga principciata un anno fa, e ora torna indietro per mettere mano a condurne un'altra accanto; e sopra la faccia di Betta si legge pur troppo la medesima storia: ma queste sono cose, che non giova avvertire mai, massime nelle donne, di cui il capitale, se non unico, almanco più chiaro, consiste nella bellezza vera, o presunta.

Tutto uguale dunque, perfino la tazza del thè fumante dinanzi ad Orazio, il quale, seduto coi gomiti appoggiati ai braccioli del seggiolone, le dita intrecciate, con la persona china in avanti, stava fisso fisso guardando, non mica gli oggetti sensibili parati dinanzi a lui, bensì le visioni del proprio spirito; e su questo punto non cadeva pericolo di sbagliare, imperciocchè le sue pupille sbalestrassero una a ponente, l'altra a levante.

La Betta, che da un pezzo mirava cotesto divagamento dello intelletto di Orazio, e n'era inquieta, onde tranelo fuori prese a tossire, a smovere i mobili, e ad agitargli la mano su gli occhi, nella guisa che costumavano i santi quando cacciavano via da loro le tentazioni e le mosche, nè tutto questo bastando, postergato ogni rispetto, gli si accostò, con ambedue le mani gli cinse il capo, e con divina audacia se lo fece posare sul seno. Orazio tremò, e tornato in sè, non volle o non seppe literare il capo dalla benevola stretta, bensì le lacrime gli spuntarono negli occhi, le quali si sparpagliarono per le palpebre, e quivi rimasero appese come stille di rugiada su l'orlo delle foglie, pure aspettando le consumi il sole.

- Io pensava, infine disse Orazio con un gemito.

- E troppo spesso, e troppo lungamente, perchè il suo cervello non abbia a patirne; si rammenti, che ci abbiamo avuto due o tre picchi, caro signore Orazio.

- Ma il trapassare d'idea in idea non affatica come credi, Betta; quello che fa male davvero è il pensiero fisso, questo poi trapano il cervello; io lo sento qui doloroso come un bottone di ferro infocato.

- E glielo credo; dunque perchè la si vuole limare sempre dentro cotesto pensiero solo?

- E che sai tu dei pensieri che mi galoppiano per la mente? La Dio grazia, le ossa e la carne tappano meglio il cuore, del pastrano abbottonato fino al mento.

- Oh! non tappano nulla, ed io glielo miro sopra la fronte, come se ce lo avesse scolpito il signor Bastiano.

- Sì eh? Oh indovina, via....

- Marcello!... Marcello! bisbigliò sommesso Betta, curvandosi sopra Orazio.

Mirabile contraddizione umana! Orazio aveva provocato la risposta di Betta; dirò di più: egli l'aveva presagita; se fosse stata diversa l'avrebbe afflitto, ed ora invece di rallegrarsene se ne adontò, sottrasse il capo dalle mani di Betta, levossi in piedi respingendo il seggiolone con ira, e si mise a passeggiare per la stanza stizzito così, che peggio non appare un poeta ruggente, in cerca della chiusa del suo sonetto, e smanioso diceva:

- Ecco gli avanzi che l'uomo fa, quando si addomestica troppo i suoi servitori: questi finiscono con lo stimarlo meno di un truciolo; io le aveva detto e ripetuto non so quante volte, che

al mio nepote io non voleva pensarci più; epperò non ci pensava mai; ora se Betta avesse saputo l'obbligo suo, doveva credere alle mie parole, e non levarmi il rispetto, dandomi una mentita sopra la faccia, e venirmi a sostenere così di punto in bianco, che io penso sempre a cui io ordino che si creda che non penso mai.

Betta non rispose nulla, se non che alla sesta giravolta agguantò Orazio per un braccio, e lo ricondusse soavemente a sedere: allora Orazio, quasi in tacito pegno di pace, mise la sua dentro la mano di Betta, la quale sentendola madida di sudore e tremante, fu commossa da un struggimento interno da non potersi dire, e gli occhi le si gonfiarono di lacrime: provò a trattenerle, ma e' non fu nulla, che le stavano lì lì per uscire fuori, e dall'altro canto non le voleva piangere; imperciocchè se con le sue lacrime fosse venuta a crescere il fascio dell'afflizione di Orazio, povera a lei! che le sarebbe parso di commettere un peccato, e grosso. Di botto die' in uno strido, ed esclamò subito:

- Il mio occhio! Mi è entrato un bruscolo dentro l'occhio. Signore Orazio, per carità, mi soffi dentro l'occhio.

E Orazio subito rizzato in piedi, intanto che Betta, tirando in su in giù la pelle delle palpebre, scopriva quanto più poteva della congiuntiva dell'occhio, ci soffiava dentro come un mantice, di ora in ora osservando:

- Misericordia! Quante lacrime! ti deve angosciare davvero questo maledetto bruscolo!

Affermano tutti quelli che lo ponno sapere, come in paradiso ci abbiano, non un angiole (diavolo! un solo non potrebbe bastare), bensì parecchi angiole scribi a cui fu commesso la cura di registrare sur un libro i peccati che gli uomini vanno commettendo in giornata, da una parte, e dall'altra, come di ragione, i meriti loro, il che si chiama tenere i conti a partita doppia, per compilarne il bilancio al termine di ogni vita, e saldare poi in tanta moneta di paradiso, cosa che accade di raro, ovvero in tante tratte su lo inferno, e questo è caso ordinarissimo; dicono ancora che ogni peccato ha il suo prezzo fisso, e però eziandio le menzogne, le quali si scontano in ragione di sette anni di purgatorio per ognuna. Io, che per odio di stare a tu per tu, credo tutto quello che si degnano darmi ad intendere, protesto, che questa poi non la posso ingollare: tra menzogna e menzogna una differenza ha da correre, e sostengo che la bugia di Betta, invece di passargliela a debito, l'angiole scrivano deve avergliela registrata a credito, defalcandone sette anni di purgatorio per qualche altra bugia meno innocente; quanto a me tengo qualunque scommessa, e vedremo a suo tempo se io ho colto nel segno.

- Grazie, signore Orazio, grazie, disse Betta, asciugandosi gli occhi col grembiule; adesso che il bruscolo è uscito dal mio occhio, miriamo un po' se ci ha verso di cavargli quella tribolazione di Marcello dal cuore.

- Sì, proviamo, Betta, proviamo; ormai corre il quarto mese, che io non ho lettere di Marcello, nè so che cosa ne sia accaduto...

- . Ed è questo motivo perchè la si addolori poi tanto? Non voleva ella mandarlo in Australia? Io giudico, che dopo avere finito i quattrini, si è imbarcato per costà...

- Dio lo guardi! Dio ci liberi tutti! Senza quattrini in terre d'Inglese? Ma tu non sai, o Betta, che forse in tutto il mondo non ci ha che Londra dove l'uomo senza quattrini muoia proprio di fame: non mica, che la Carità manchi a Londra: al contrario ella ci è bene e meglio; ma il fumo del carbone fossile l'accieca, o se ci vede, affaccendata per andare alla *borsa*, non può trattenersi a soccorrere chi muore di fame sopra la pubblica strada. Gl'Inglese hanno per costume di dire, e lo scrivono eziandio nei fondachi loro: *il tempo è moneta*; sarebbe più corto, e più sincero ad un punto, se affermassero a dirittura tutto è *moneta*; così di sopra come di sotto, e tanto dentro quanto fuori. Se questo accade a Londra, pensa se a Melbourne dove non vanno di certo i galantuomini in villeggiatura - perchè, Betta mia, l'uomo fuori di casa sta spontaneo come i nostri primi padri stavano costretti fuori del paradiso terrestre... per via del peccato...

Qui Orazio si rizzò da capo, e prese come la prima volta a passeggiare, però con ragione diversa: che per la prima volta dall'èmpito scese alla quiete, mentre adesso di mano in mano accendevasi:

- O Betta! Che hai tu fatto? Io vedo... io vedo quel povero ragazzo salito per disperazione sopra una barcaccia sdruscita; lo vedo perduto in mezzo ad un mare di cui i cavalloni s'incalzano mostruosi come le alpi che abbiamo davanti; - -lo vedo in cima di un maroso bianco, e arruffato pari al capo di Caronte, il vecchio demonio, stendermi la mano e dirmi: «Buona notte, signore zio!» e poi sparisce... o Dio! per non comparire più a galla...

- Lei dice santamente, sa, signore Orazio, la grulla sono io; Marcello non può essere andato senza quattrini in Australia... questa è chiara come il sole: sa ella dove sarà andato di certo?

- Dove, Betta? Dove credi sia andato Marcello?

- In Crimea, alla guerra...

- Peggio, Betta, peggio. Avrebbe Marcello potuto avere così poco cuore, e punto giudizio da mettersi a simili sbaragli senza farmene motto? Gli basterebbe l'animo di lasciarsi ammazzare per assassinare il suo zio? Che gli ho fatto io perchè egli voglia morire prima di me? Il figlio unico non può, nè deve andare alla guerra. Napoleone, vedi, che mise in pratica moderna la favola antica di Saturno, che divorava i proprii figliuoli, Napoleone stesso consentì che i figli unici rimanessero a casa: anco a lui parve, che pel figliuolo unico corressero maggiori obblighi per istare, che per andare, non fosse altro per ammannirgli altri figliuoli come legna da ardere nella fornace della sua ambizione. E poi si trattasse di guerra patria, ti dia la peste! non lo vorrei trattenere, no, quanto è vero Dio, che ci deve giudicare; senonchè mi farei allestire la cassa, e ma' mai ci arrivasse la notizia: Marcello è morto; io ti direi: «Betta, buttiamovici dentro, e finiamo questa burla sguaiata che si chiama vita!»

- Oh! che cosa mi dice, signor Orazio? Ed io aveva sentito leggere su la *Opinione*, che cotesta guerra ce l'eravamo recata sopra le spalle per amore di patria, ed io ci aveva creduto.

- Che vuoi tu, Betta? Iddio, essendosi per la centesima volta pentito di avere creato questa razzaccia umana, voleva distruggerla, ma si trovò legate le mani per virtù dello antico contratto, che, come sai, stipulò con Noè, quando egli uscì dall'arca; pure volendola punire con qualche cosa, che equivallesse al diluvio, rovesciò sopra la terra i giornali. Se n'ecceitui taluno, ma raro, tutti gli altri dètta la ignoranza, la presunzione scrive, la fame compone, la calunnia ne rivede le bozze, l'ambizione stende lo inchiostro su le pagine, la cupidità stringe il torchio, la infamia vende. - Il giornalista è il sicario dei tempi detti civili; *come il sicario*, di notte opera stampando e scrivendo; *come il sicario*, ti aspetta larvato al canto per colpirti alla sprovvista; *come il sicario*, perdutissimo e bestiale, può con un colpo di stiletto ammazzare un eroe: Ravaiillac che passa il cuore a Enrico IV. Però la Provvidenza, che presto si placa, se non potè distruggere il fatto, ci porse il suo rimedio, affinchè gli uomini avvertiti se ne preservassero; e però come al serpente a sonagli assegnava il fruscio della coda, ella impartiva ai giornali un odore nauseante, e questo per l'odorato; inoltre li condannava a rimanersi sempre fradici; affinchè insozzandoti le mani, ti facessero fede che la è roba sempre sudicia.

I giornali pertanto il più delle volte sono pagati per istrozzare la coscienza pubblica; però tutti, o quasi, hanno sonato le campane a festa per questa benedetta guerra di Crimea, e il popolo n'è rimasto intronato: ma qui che le campane non ci si fanno sentire, ti dico aperto, che la guerra di Crimea è mossa da causa fin qui nuova negli annali della follia, voglio dire per l'adulazione. Nella speranza remota di un benefizio ci arrechiamo un danno certo; nel presagio di acquistare un amico andiamo a provarci un nemico sicuro, e poi tu hai, o Betta, a ficcarti bene dentro la mente una cosa, anzi due, che un popolo non acquista la sua libertà esterna querelandosi per le reggie dei potentati stranieri, a mo' dello accattone alla porta del convento: a questo modo buscherai una ramaiolata di broda, non la libertà; e quanto alla libertà interna, Dio volesse, che ai popoli la offerisse Igea dentro una tazza colma di salute, ma non è così; questa pure noi non possiamo acquistarci eccettochè con la ricetta che adoperò Ercole contro l'idra Lernea; voglio dire, botte da ciechi: e per compendiare tutto in poche parole, così dentro come di fuori libertà non si ottiene con la destra stesa, bensì stretta; quella si addice al mendico che supplica la elemosina, questa al guerriero che minaccia il nemico con la spada.

- Dunque concludo, riprese Betta, che se Marcello non se n'è andato lontano per mare nè per terra, senza fallo deve trovarsi vicino.

- Ma! neanche con la riga in mano si argomenterebbe così diritto.

- E se si trova prossimo, tanto più avrà ad essere facile rinvenirlo: per la quale cosa, io giudico, innanzi tratto, che ella farà benissimo a pigliarne lingua scrivendo a qualche suo amico di Milano, a mo' d'esempio al signor Tondi, quel mercante suo amico.

- Tu parli santamente: ma cotesti poveri lombardi tanto sono trassinati da quelle bestiacce di tedeschi, che tengono sempre le orecchie ritte come lupo che aombri: se avessi potuto concertare col Tondi una maniera d'intenderci fingendo favellare di zucchero o d'indaco, io credo che mi servirebbe volentieri; diversamente temerà di guastare i fatti suoi sul dubbio che qualche lettera gli sia soppressa, e la *polizia* vada a pescare nella ricerca di Marcello qualche insidia al paterno reggimento di S. M. Apostolica.

- Aspetti! Allora scriva a Don Placidi, quel dabbene canonico che ride tanto, che mangia tanto, che beve tanto, che...

- Certo il canonico, per quello che fa la piazza, gli è proprio fiore di galantuomo, ma tu capisci bene, che mi si professa amico dalla mano sinistra, come i principi di corona sposano le vassalle, e ma' mai l'Arcivescovo sospettasse che mantiene meco pratica, s'egli stesse contento a sospenderlo *a divinis* sarebbe bazza. Ora i preti, e sopra tutti gli altri cristiani i preti, dei precetti di Gesù tengono a memoria ottimamente quello, che la carità, affinché possa chiamarsi perfetta, deve incominciare da sè medesimo; anzi molti opinano, che Don *Mestesso* fosse prete, e affermano che il papa lo avrebbe fatto senz'altro cardinale, se non moriva di indigestione cappellano.

- Dunque faccia una cosa, scriva al conte Scotti; questi mi pare, che non lo abbiano a tenere tanti rispetti.

- Per questo poi tu ti sei apposta, egli è una perla, ma che vuoi tu? La stagione mi corre nemica: ogni anno di carnevale il conte perde la testa a cagione dei piedi di qualche ballerina.

- Dunque ci mandi un uomo a posta che frughi, e rovisi per ogni angolo tanto, che le riporti notizia di Marcello.

- Tu l'hai detto! Per poco che il mio messaggero si mostrasse curioso o impacciato, correrebbe rischio di essere spedito in Moravia per sospetto di spia, e forse dietro a lui Marcello a fargli riscontro; perchè gli Austriaci hanno in corpo il diavolo della simmetria; tanto è vero questo, che qui in Italia non impicciano mai un italiano solo. Queste sono faccende delicate, Betta mia, adagio ai ma' passi. Se vuoi vai, e se non vuoi manda, egli è un proverbio d'oro... e bisogna finirla.

Questo dicendo, Orazio prese un candelliere e se n'entrò in camera, dove Betta non lo seguì, pensando che andasse per qualche suo agio, ma ella ebbe a restare trasecolata quando lo vide comparire indi a poco vestito di tutto punto, abbottonato fino al mento, il fascettone di lana intorno al collo, guanti e bastone.

- E ora in cotesto arnese dove va, che sia benedetto?

- Vado a Milano.

- A Milano! esclamò Betta spaventata; e subito dopo quasi per mettere un travicello in mezzo alle gambe della costanza di Orazio, e farla stramazzone alla traditora, soggiunse: il passaporto?

- Da parecchi giorni io l'ho in tasca.

- Col visto del console austriaco? soggiunse Betta pallida in faccia pel presagio della disfatta.

- Col visto del console austriaco.

- E il signor Orazio me lo ha taciuto?

In queste semplici parole ci era tanto peso di rimprovero, che il signor Orazio abbassò il capo senza potere formare una parola, ed anche Betta se ne stava alquanto sopra di sè, ma subito dopo, come chi ruzzola da un balzo si attacca ad ogni tignamica, ella insistendo soggiunse:

- A quest'ora?

- Basta che mi affretti sarò a tempo all'ultima partenza della strada ferrata - e così parlando Orazio additava l'orologio posto sul caminetto.

- Ma la notte, il freddo, l'umido, la tosse, il reuma, l'emorroidi, l'ernia, il mal di fegato!... Signore! Oh! se si inferma chi lo custodirà?

- Mi sono coperto bene, ho meco il mio fascettone di lana, e questo pel freddo, l'umido e gli altri malanni; pel rimanente la ferma fiducia nello aiuto di Dio.

- E se lei casca in sospetto di cotesti scellerati di Austriaci? Signore! mi viene la pelle di pollo a pensarci soltanto.

- Betta, di grazia, sgombrami la via; vedi, tu non potresti trattenermi nè manco se tu fossi Andromaca, e mi porgessi su le braccia Astianatte.

- Qui non ci hanno che fare le natte; bensì tedeschi... La supplico non si esponga, signor Orazio... non metta a cimento la sua vita... abbia carità di lei... ed anco un poco di me!

- Duro fato di noi altri meschini! esclamò Orazio dandosi un picchio su la fronte così marchiano che si fece saltare a un punto cappello, occhiali e parrucca; non però mosse atto di correre loro dietro per raccattarli, tanto la passione in cotesto punto lo vinse; - duro fato! Lo italiano per condursi in terra italiana... qui presso... a cinque ore di cammino... in cerca del proprio sangue, corre maggiore pericolo di quello, onde i cristiani erano minacciati una volta nei paesi di Algeri, o di Sale.

E intanto che Betta raccoglieva occhiali, cappello e parrucca, Orazio soggiunse: - senti, Betta, non impedire il mio fatale andare, perchè sappi una cosa che ti ho tenuta nascosta: se io passassi una notte come la trascorsa, tu correresti rischio di trovarmi morto nel letto...

In questa fu sentita una scampanellata da buttare giù la porta; e Orazio e Betta avevano appena avuto il tempo di domandarsi: chi mai sarà? che Orsola, Lorenzo, Antonio irruperero nella stanza gridando: eccolo! e' viene! e' viene!

- Chi viene? urlò Orazio.

- Chi viene? urlò con voce rinforzata Betta.

E gli altri: - eccolo! e' viene!

- Ma chi? - Ma chi?... Betta e Orazio in coro.

- Viene Marcello, gli rispose di su la porta in atto tragico quel capo ameno del suo nipote.

V

Betta, riportami il thè.

Il giovane con impetuosi passi si fece verso lo zio, e giuntogli appresso gli si genuflesse davanti, prese, a lui male repugnante, la destra, gliela baciò, e bagnò di pianto. Il signore Orazio non sapeva in che mondo si fosse; capiva, che il suo dovere era mostrarsi non pure sdegnato, ma acerbo; si sforzava ricondurre sotto la bandiera l'ira con gli occhi insanguinati, la contumelia con le labbra gonfie, e il terrore co' capelli ritti a mo' d'istrice che abbia visto i cani, ma l'erano novelle; tutte queste cose scappavano quanto più le chiamava, e ormai si sentiva disposto chinarsi alla capitolazione, ed abbracciato il capo al nipote sfogarsi in lacrime sopra di esso, quando per ventura venne a posare la manca su l'orlo del vasoio dove stavano tazze, zuccheriera, e bricco del thè ormai freddo da un pezzo; il vasoio messo a leva rovesciò bricco, tazze, e zuccheriera, ogni cosa a rifascio sul capo al figliuolo prodigo; e' fu un battesimo di thè, di latte, e di zucchero. Allora Orazio, rompendo in uno scoppio di risa si mise in ginocchio: ridendo dopo di lui s'inginocchiarono Betta, Orsola, Lorenzo, ed Antonio, e tutti insieme presero chi ad asciugare il pavimento, e chi a raccogliere i frantumi delle tazze, sovente toccandosi con le mani, e qualche volta cozzandosi con la testa. Intanto Orazio prolungando ad arte cotesta faccenda andava mulinando fra sè: che dirgli? come parlargli? lo rispingerò? lo abbraccerà io? cuore di pasta frolla, non sapevi essere ardui i

doveri paterni? perchè ti recasti sulle spalle la dignità di padre? perchè la tieni se te ne senti indegno? Non capisci che dalla costanza tua, o dalla tua debolezza può dipendere la sventura, o la onorata vita di questo giovane? Fa di cuore rocca e rimandalo là donde è venuto... Sicuro è detta! dopo il Fiscale della coscienza, entrava a dire l'Avvocato. - E poi dopo avere riso, dopo averne toccate le mani, dopo averlo ribattezzato col thè, col latte e con lo zucchero? O il battesimo non lava tutte le colpe? *Asperge me hyssopo et mundabor*; e se David ci mise l'isopo e non il thè, ciò accade perchè il thè ai suoi tempi non usava.

E Orazio, giù carpone per terra, chi sa quante belle cose avrebbe discorso su questo gusto, se ormai diligentemente rasciutto il tappeto, raccolta ogni scheggia, comechè minutissima, non si vedeva tolto ogni onesto motivo di rimanersi giù per terra mentre si erano rilevati tutti; si drizzò pertanto senza neppure avere deciso, se nel volgere il discorso al nepote avrebbe adoperato il *lei*, o il *tu*; o il *voi*.

Qui gli occorre nuovo ostacolo alla politica bellicosa, dacchè vide Betta, che preso con ambedue le mani il capo di Marcello ci teneva su fitte le labbra come se volesse bevergli il cervello.

- Ecco lì, egli pensò, costui mi ha sciupato ogni cosa... e non gli pareva vero, che fosse ita a finire a quel modo; però cotesto toccare terra gli aveva fatto bene; gli aveva dato forza per perdere come successe ad Anteo di mitologica memoria, onde con voce tra fosca e chiara disse:

- Marcello, voi avete sbagliato, il numero tre dista due unità dal numero cinque...

- Zio, ella ha dieci volte ragione: ma ecco ciò che mi ha persuaso a tornare; si compiaccia seguitarmi nel mio ragionamento...

- Tira innanzi a ragionare... *arri!* e ringrazia Dio, che non ci ho la frusta.

- Io mi sono fatto a dire: lo zio Orazio accoppia a cuore amante ingegno eletto; quindi non è da supporre nè manco per ombra ch'egli siasi innamorato del numero cinque; no davvero. Parve a lui, che non ci avesse mestiero di minore spazio di tempo per raddrizzare le gambe ai cani, voglio dire il cervello di suo nipote; ma se questo nipote gli tornerà in casa innanzi cotesto termine e gli mostrerà buttando carte in tavola, che senza pretendere di essere esposto alla venerazione dei fedeli come uno stinco di santo, può stare come un altro nell'arciconfraternita dei galantuomini secondo la stagione che corre, lo riceverà a braccia quadre, e gli dirà: tu sia benedetto!

- Eh! Eh! e durò un pezzo a tossire Orazio prima di rispondere; ma chi avesse potuto vedere in viso cotesti eh! gli avrebbe scorti rossi per la vergogna, essendo altrettante bugie della gola adoperate da Orazio per pigliare tempo; all'ultimo disse: eh! cotesto tuo discorso starebbe in isquadra, ma io non so sopra quale fondamento riposi; chi mi malleava che non mi torni a casa furfante come prima, più la sfrontatezza per giunta?

- Io vi mallevo.

- Tu ti presenti a me come nel Metastasio Ezio all'imperatore Valentiniano quando gli dice cantando:

«Signor, vincemmo ai gelidi trioni.»

Ed ora mi rispondi come Medea quando nella tragedia sentenza:

«Or che resta a Medea? - Medea.»

Tutto ciò mi chiarisce, che hai letto il Metastasio e il duca di Ventignano, non già che tu sii migliorato!

«Non son chi fui:

(rispose Marcello declamando sempre a mo' d'istrione)

morì di me gran parte.
Se quel che avanza è roba dozzinale

Un po' di studio ci adoprando, e di arte
Spero direte; e' non ci è ben nè male.»

Questo in rima; in prosa le ripeto, che tengo carte in mano...

- Ora dimmi via, qua! fu il santo, che operò su te un miracolo tanto miracoloso? Nominalo tosto. - che io gli mandi ad accendere i moccoli ai piedi.

- E' non fu un santo...

- Dunque?

- E' fu un buco.

Il signor Orazio spiccò un salto come un ranocchio di legno, lieto trastullo dei bambini, e sentì la bile tornare a gonfiargli i precordii, nel sospetto di essere cuculato dal protervo nepote; ma guardatolo così a squarciasacco gli apparve tanto ingenuo, e rispettoso in vista. che subito cadde in apprensione gli si fossero spigionate le soffitte; onde è che percosso da questo pensiero proruppe in un grido, chiamando: - Betta! Betta!

Betta rimescolata gridò:

- Ch'è accaduto, signore?

Orazio additando Marcello con faccia sgomenta, continuava:

- O Betta! Ecco là Marcello, che pretende di essere guarito dagli antichi vizi, meglio del lebbroso che si tuffò nella piscina, - ma non in virtù della piscina, bensì... o Dio... Dio... in virtù di... un buco. E qui il degno gentiluomo coprendosi con ambedue le mani il volto singhiozzava...

Ma Betta lì pronta prese a dire: - in verità io non vedo in questa faccenda motivo di maravigliarci e molto meno di sgomento; un buco può fare molto bene, e molto male; venga qui, signore Orazio, sia benedetto; la si figuri la buca delle lettere, e consideri quante cose buone e quante cattive la può portare; una sfida al duello, una carta d'ingiurie, l'avviso di un incendio, di una seduta accademica, di un accidente e via discorrendo; per altra parte una rimessa di quattrini, il saluto di un amico, l'avviso di un matrimonio, un decreto di assemblea che ti dichiari benemerito della patria: quando vostra signoria era giovane, un invito... mi capisce - e se più ne ha più ce ne metta: però mi sembra dicevole alla sua prudenza ascoltare con pacatezza il giovane, e poi secondo ciò che egli le verrà esponendo, governarsi secondo il suo buon giudizio.

- Ah! tu sei la linea retta del buon senso, o Betta. - Marcello - poi disse Orazio agguantando il nepote pel braccio - tu m'hai a promettere una cosa sul tuo capo.

- Che cosa, zio?

- Quando Betta morirà, che intendo e voglio sia dopo di me, tu me la impaglierai, e riporrai nello studio.

Per questa volta era Marcello che dubitò che lo zio avesse dato nei gerundii, onde non senza esitazione domandò:

- Impagliare Betta! e perchè?

- Perchè in Arquata sopra la soglia della casa, che fu del Petrarca, mostrano la sua gatta impagliata come il genio del luogo; questa non mi sembra, e non è da filosofi: mentre tu mostrando ai curiosi Betta impagliata nel mio studio potrai dire: - vedano signori, cotesta donna quando viveva ebbe giudizio per dodici gatte, e per ventiquattro donne, - e, se ti parrà - potrai aggiungere - e di uomini, sì in verità, di uomini, compresi tu ed io.

Poi ridivenuto blando Orazio riprese:

- Marcello, tu non t'impermalirai se non pago la cambiale, che tu hai tratto a vista sopra la mia fiducia; io non ho assegnamenti di tuo in mano, lo sai?

- Lo so; così intendeva farle pagare lo *assegno* solo dopo ricevuta la merce, ma ei non mi ha dato tempo di sbarcarla nè anco; - si compiacchia rammentarselo. Dunque, ella prima mi ascolti, e poi mi condanni.

- È giusto! disse Betta. -

- È giusto! soggiunse Orazio, anzi per udirlo a bello agio, Betta, non ti sia per comando, riportami il thè.

E il thè fu portato, e versato fumante nelle tazze, ma prima che Orazio e Betta se lo accostassero alle labbra, Marcello incominciò:

- Arrivai a Milano, dove non mi presi briga alcuna d'informarmi quante miglia distasse da noi l'Australia, contentandomi sapere, che l'erano troppe più di quelle, che io volessi fare; e poichè mi paragonava ad una nave lanciata, seguitai lo impulso che mi pareva avere ricevuto, non ismettendo punto, anzi crescendo le spese: se però mi venisse attorno quella specie di farfalle, che invece di consumarsi le ali passando di mezzo al fuoco lo consumano: pensatelo voi; ce ne fu di ogni maniera antica; se qualcheduna nuova, tra queste principale il perseguitato politico; io ebbi modo di cavarne per mio uso il ritratto, e glielo mostro. Stia attento.

Il perseguitato politico per ordinario porta i capelli corti alla soldatesca, i baffi *idem*; gli uni e gli altri lustri di grasso, profumato o no, non importa; ma per lo più sa di sego; in guisa che per questo la sua età non apparisce giusta; vero cannocchiale per gli anni, ora li sfodera a cinquanta, e, se gli torna, anco a sessanta; se no gli ritira fino a trentacinque, ed anco a trenta; e se una donna cinquantenne gli osserva: - come siete giù! vi avrei giudicato più attempato; egli sospirando risponde: - Ah! madama, per le angosce del cuore l'uomo invecchia presto; possa non provarle ella mai, madama, le pene del cuore. - Allora madama *trova*, che egli può benissimo avere trent'anni soli, ed anco meno.

Egli veste un abito abbottonato fino al sommo del petto, e talora ci si vede una cima di nastro; e se gli venga domandato a quale ordine cavalleresco appartenga, ne dirà uno di Portogallo, o turco, o tunisino; anche la persona egli tiene su rigida come uomo avvezzo agli esercizi militari: quanto al fumo sembra perpetuamente in gara con la cappa del camino di una vaporiera: adopera il sigaro; più sovente la pipa; anche, sembra nato gemello con lo stipite del caffè, donde si muove solo per accompagnare i suoi conoscenti al tavolino per bere con esso loro di tutto e sempre; poi torna al posto; egli entra in tutte le liti, di tutti i duelli è il padrino; se riesce a comporre in pace i duellanti è bene; se non riesce è meglio; solo, questa giustizia bisogna rendergliela, procura che non seguano mai morti; e se prima dello scontro non era amico di veruno dei litiganti, lo diventa senza fallo dopo di tutti e due; quando si viene a discorrere di casi successi egli è tomo di dire come il conte di San Germano, allorchè presero a contrastare in sua presenza di un fatto accaduto alla corte di Luigi XIV cento anni innanzi: - no signori, non andò così, e lo so perchè mi ci trovava, o, anzi stava allato di lui col candelliere in mano.

Difatti egli era a Saragozza quando la presero di assalto i Francesi, e vide proprio co' suoi occhi veggenti scrivere al Palafox il famoso biglietto: *guerra a coltellate!* - Mina, il Pastor, il curato Merino gli ha tutti su le dita. In Grecia si trovò a sostenere cadente il povero Santorre Santarosa a Sfacteria, e fu per lui se si conservò il ritratto dei suoi cari; ch'egli a furia di baci stinse mezzo la vigilia della battaglia⁽⁴⁸⁾; e chi tenne per le falde il vescovo Germanos mentre si buttò di sotto dalla torre di Missolungi, se non egli? E lo salvava se la tonaca di quel degno sacerdote non era troppo logora, sicchè sul più bello gli si strappò in mano. Egli a Marco Botzaris suggerì un'insidia, a Miauli un colpaccio disperato, con Canari entrò nei brulotti co' quali andarono a bruciare i vascelli turchi, ambedue spensierati, e alla carlona come quando si accende il sigaro.

Quanto più ci accostavamo alle nostre parti tanto più si mostrava discreto: si era però trovato co' fratelli Bandiera, ma per amore di Dio non lo dicessero: nelle cinque giornate di Milano egli fu la mano destra di Carlo Cattaneo: ma avendo preso cura d'imbrattarsi il viso, non era stato riconosciuto da nessuno. Si afferma sviscerato di Kossuth; fratello di Mazzini; di quei di Francia non si discorre nè manco. - Donde viene egli? Secondo i paesi dove si trova muta polo. In Ispagna fu italiano, in Italia spagnuolo, ma a volta a volta ora esce di Sassonia, ora di Moldavia, ora di Valacchia: e non lo tradiscono i costumi, nè la favella, perchè fantino fu tratto di casa, e i genitori lo lasciarono presto orfano, e poi la lingua francese è lì per torre via ogni originalità, come il bianco di calce per imbiancare qualunque segno sopra la parete. Per quale diavoleria con tutte queste cose che io dico, e molto più con quelle che io taccio, egli sia stato e si rimanga a Milano, pare proprio

⁽⁴⁸⁾ Vedi *Notizie* di Santorre Santarosa.

un miracolo, e miracolo maggiore, che la polizia non abbia preso lingua delle sue parole, ch'ei studia moderare, ma che pure basterebbero, anzi ne avanzerebbero mezze per condurlo diritto come un fuso allo Spilbergo, o in qualche altra villeggiatura di S. M. Apostolica.

Siccome il proscritto politico fa professione di comunismo pratico, non teoretico, ed afferma di più avere versata in altri tempi la sua messe nella borsa comune con tanta generosità, che nè anch'egli, pensandoci sopra un giorno, saprebbe dire a quanto mai ascenderebbe, e ciò credo ancora io; basti questo che a lui non rimase più nulla; e che non possieda più nulla è verissimo, ed io lo so ch'egli prese a esercitare sopra le mie povere robe un saccheggio regolare quotidiano, con tutte le regole dell'arte. La mia guardaroba non si trovava tanto fornita, che potesse resistere a simili assalti; ma lo fosse stata il doppio e il quadruplo, in capo ad una settimana avrebbe dovuto votarsi. Inasprito un dì, che io lo vedeva mettersi in tasca il mio penultimo paio di calze, gli dissi corna; ma egli mi volse uno sguardo di pietà, e avvoltosi superbamente nelle pieghe del mantello, che mi aveva preso, rispose: - pur troppo prima d'ora mi sono accorto, Marcello, che da te non ci sarebbe stato modo di cavarci niente di buono: le vie della perfezione stanno chiuse irrevocabilmente dinanzi ai tuoi passi: - tu porti il nome del nipote di Augusto, primo tiranno di Roma; tu non potrai essere buon repubblicano mai. - Così favellando usciva, e indi in poi mi fu facile levargli di sotto qualche cosa di mio come pelare i capponi, che Lorenzo ci mette in tavola lessati. Però devo confessare, e veda, zio, lo faccio senza corda, non fu il solo genere mascolino che provai infesto; io ebbi a sostenere la guerra contro tutti i generi della grammatica; il femminile quanto il mascolino, ed anco il neutro mi volle dare la sua zampata; che certo prete mi portò via venti svanziche per non so qual messa pei morti di Curtatone e di Montanara. Io, deve sapere, signore zio, ebbi mai sempre trasporto alla dinamica; onde mi posi a considerare, con l'attenzione che per me si poteva maggiore, lo strano perturbamento che giusto adesso si operava nelle sue leggi; per ordinario se piglia una tavola, e la mette in bilico, quanto più aggraverà di peso una delle cime tanto più si leverà l'altra; ora della dinamica dei quattrini conobbi, che la faccenda cammina non solo diversa, ma contraria; difatti in proporzione che il peso dei marengi scemava da un lato il giudizio saliva dall'altro: tanto e' si era levato in alto che fin là credo ei non vi sia giunto prima, nè giungerà poi; anzi mi parve miracolo che non gli pigliasse il capogiro. Il giudizio dal sublime soglio, dove lo aveva sospinto la imminente miseria, schierò dinanzi a sè i miei marengi, come si dice che costumasse Serse i suoi soldati prima di entrare in Grecia, e conobbe che bisognava affrettarci a ingaggiare la battaglia, se non voleva rilevarne una batosta irreparabile quanto vergognosa. Dato il segnale, ecco comparire sul campo in *acie ordinata* il locandiere, la lavandaia, il sarto, il caffettiere, il calzolaio, *eccetera*, armati fino ai denti dei loro conti, e fulminarmi col fuoco di fila delle somme finali: combattei al pari di Leonida, giacqui, risorsi, e grondante sangue per mille ferite rimasi vivo e vittorioso, pagando, come talvolta anco nei tempi moderni è accaduto a qualcheduno⁽⁴⁹⁾. Rassegnando i miei dopo la battaglia vidi che mi erano rimasti giusto otto marengi, e per istrano caso un Napoleone I, un Luigi XVIII, un Carlo X, un Luigi Filippo, una Repubblica, un Carlo Alberto, un Vittorio Emanuele, un Napoleone III. Due imperatori, cinque re, e una repubblica per 160 franchi, non era caro. Però essendomi agguantato il capo con le mani per bene contemplarli, o cavarne i responsi, mi parve che Napoleone I prendesse a muovere le labbra, e subito dopo un suono metallico mi percosse le orecchia, il quale diceva: «nè senno, nè fortuna, scompagnati dalla giustizia fondano cosa durevole, ed io fui ingiusto, vinsi battaglie inani, feci del papa una statua di marmo, che poi cascatami addosso mi schiacciò i calli: il trono comechè coperto di velluto rosso. andava composto di ossa umane slegate, onde mi scrollò sotto, e battei del postione su la terra; infelicissimi casi! Ma di tutti più infelice l'ultimo, quando dal pulpito di Santa Elena mi strinse il bisogno di predicare alla terra, affinchè mi amasse, mi ammirasse, o almeno compiangesse; predicai al deserto, e il deserto delle acque provai più desolato del deserto di arena; imperciocchè questo taccia sepolto in silenzio di morte, mentre l'altro rompendosi nelle roccie col suo perpetuo fiotto parve irridermi dicendo: *bugiardo! bugiardo!*»

⁽⁴⁹⁾ Volesse alludere con queste parole alla Lombardia prima conquistata, poi pagata? Non sembra possibile, perchè la storia che si racconta accadde prima della pace di Villafranca.

Io stava per blandire cotesto marengo afflitto, quando entrò in quel punto un ultimo avversario a darmi di uno stocco nel petto.

Ma sopra ogni altro feritore infesto
Sopraggiunge Tancredi e lui percote.

Però non era Tancredi, bensì il lustratore di stivali... allora il fiero capitano s'involò nelle ombre delle tasche del lustratore in compagnia di una *svanzica*, di una *mutta*, e di tre *centesimi* parmensi, che gli tennero dietro come le tre furie a Oreste parricida. *Tantæ molis erat* saldare il conto del lustratore degli stivali.

Mi volsi per consolarmi a contemplare la faccia canonica di Luigi XVIII, che ammiccatomi alquanto degli occhi con un risolino susurrò: «e' si danno tempi, figlio mio, in cui salutare gli uomini col nome di bovi, sarebbe dargli metà meno del loro avere; così vero, che i bovi bisogna strascinare al macello, mentre che gli uomini si arrabattano a darti carne, ossa, pelle, e corna; e se tu non gli pigli, si arrapinano; tu bada di accettare dall'uomo dopo cena quello che ei non ti avrebbe donato prima di colazione; non mica perchè egli non ti abbia a ridomandare anco questo, un giorno o l'altro, ma sì perchè tu glielo potrai restituire senza incomodo anco co' frutti; mentre se pigli troppo, ti fia grave renderlo con gl'interessi o senza; ed egli spogliato di tutto vorrà troppo più, e con modi più acerbi, che se in parte tu lo avessi lasciato vestito; di questo ti faccia testimonianza il gramo marengo del mio successore, il quale in fede di gentiluomo non so come la gente duri a barattare per venti franchi come il mio; tu però non gli domandare niente; tanto lo ingrullirono le donne e i preti, che se tu lo interroghi intorno ai negozi di Stato, egli è capace di risponderti: *ite, missa est*». E continuando il suo risolino concluse recitando i versi di Orazio sua delizia:

Nos ubi decidimus
Quo pater Æneas, quo dives Tullus et Ancus,
Pulvis et umbra sumus.

Luigi Filippo mi disse pensoso: «giovane, impara; io ho creduto, che se fossi giunto a ridurre il mio regno nella formula: ecco io sono il vostro pane e il vostro vino, la umanità mi avrebbe battuto le mani per *omnia sæcula sæculorum*; ho sbagliato, l'uomo non è materia affatto, nè affatto spirito, nè in qualsivoglia condizione il consorzio umano fu così tristo, che tanto o quanto non si dovesse attendere a soddisfare lo spirito, o così sublime che ci assolvesse da qualunque cura della materia. Tu stima gli averi al pari di tutte le cose che possono direttamente procacciarti: non gli stimare sopra, nè di più di quelle cose che non valgano a procurarti. I quattrini ti compreranno un buon desinare e un letto soffice, non ti compreranno la buona reputazione, e la coscienza incolpevole, madre dei sonni tranquilli».

Il marengo della repubblica rappresentava tre figure un po' logore, due di femmina, forse la libertà e la uguaglianza, sposate da un terza in sembiante di uomo incamuffato con la pelle di leone, la coda del quale gli spenzolava giù per le gambe: ahimè! già a vederlo solo questo simbolo mi dava il mal di mare. La figura di mezzo mi parlò in questa sentenza: «a volere fondare una repubblica che duri, bisogna che la libertà e la uguaglianza sieno coniate nel *cuore* dei cittadini, non già *su le monete di argento* e molto meno sopra *quelle d'oro*; e perchè appunto l'erano coniate *su le monete* non albergavano *nei cuori*, onde qui non fummo mai, e di costà cominciamo a sparire».

Difatti, risposi io, la cosa, che adesso mi apparisca più chiara di questa impronta è la coda, che pende di fra le gambe a te.

«La logica, soggiunse la figura, è l'aritmetica delle azioni umane; ognuno presume sapere che l'undici viene dopo il dieci, e pure pochissimi al cimento dimostrano saperlo. Tu procura principiare sempre dal principio, e quando ti affermano, che due e due fanno quattro, prima conta due volte su le dita toccandoti una volta le labbra e l'altra il naso.»

- Sarà servita, risposi io.

Carlo Alberto passò senza far motto; solo pareva tentasse voltarsi addietro per vedere, ma il collo di metallo non gli consentì il moto; allora mi parve che sospirasse, ma non lo posso assicurare; venne la volta di Vittorio Emanuele. Signore, che conio! Chi scolpì la effigie di questo re sopra le monete può vantarsi di essere maestro e donno di quanti mangiano a tradimento il pane dello Stato; certo è, che il re non potrebbe dire a questo operaio, quello che disse Carlo V quando raccolse il pennello a Tiziano: «maestro, voi mi avete dice pinto un ritratto da amico; le donne che s'innamorassero di me sopra la vostra effigie, corrono rischio di disamorarsi sul mio originale». Il marengo di Vittorio Emanuele anch'egli, acqua in bocca; solo mentre io lo considerava udii come se una voce mi susurrasse nell'orecchio destro:

Lunga promessa.....

Mi voltai per vedere chi fosse quegli, che mi era venuto dopo le spalle, e non iscorsi persona; ma intanto che piegava il collo per mirare Napoleone III, dal quale mi riprometteva udire *mirabilia*, ecco la voce bisbigliarmi all'orecchio sinistro da capo:

.....coll'attender corto.

Da capo mi voltai e rivoltai, e persi a un punto la vista dell'ente arcano, che recitò in due parti il verso di Dante, e le parole del marengo rappresentante Napoleone III, il quale colto il destro si era messo in mucchio con gli altri, allegro in vista, come uomo che sia passato dalla porta senza pagare la gabella della carne macellata che ha sotto.

Questo mi dissero i sette marengi; dopo ciò statuii tenermeli cari come i sette sapienti della Grecia, e poichè pur troppo prevedeva, che avremmo dovuto separarci, volli ordinare le cose in maniera, che questo accadesse più tardi che fosse possibile. In tale intento licenziai la stanza all'albergo, e mi posi in cerca di un ricovero, il quale trovai tosto intorno al Duomo al primo piano cominciando a contare dal tetto; e mi piacque per tre cose: la prima fu un abbaino nella sala, dove affacciandoti montato sopra una sedia tu potevi fare all'amore con le tante piramidi del Duomo; la seconda, ch'era imbiancata di fresco, e così immacolata per virtù del pennello dello imbianchino, quanto la nostra Donna lo fu in grazia del sommo Pontefice Pio IX: la terza una finestra nella cucina, donde in venticinque minuti, facendo forza di braccia si poteva attingere un litro di acqua nel pozzo sottoposto; ebbi letto, ebbi una seggiola con tre piedi, e non mi dolse, rammentandomi che anco la Sibilla quando dava i responsi si metteva a sedere sul tripode; una catinella incrinata, una mezzina senza manico; mancavano i candellieri, ma ciò non fece ostacolo; praticando il mondo aveva visto come le boccie servano a illuminare le genti piene e vuote, vive e morte, e ciò a differenza dei cinque quarti e nove decimi della umanità che viva non fa lume, e morta anche meno: però sebbene io stessi unicamente non potei dissimulare a me medesimo, che pure qualche cosarella mancava...

- Marcello, sono dieci minuti, che io ti ascolto, mentre il pensiero mi ondeggia tra il bere questa tazza di thè, e lo scaraventartela nella testa.

- Dacchè ella ha avuto la bontà di consultarmi prima, il mio parere sarebbe che se la bevessesse...

- E il buco com'entra in tutto questo?

- Come! ci siamo vicini, e non se n'era accorto?

- Sospendo fino al buco; poi, uomo avvisato mezzo salvato.

- Dunque precipito il racconto, e taccio come ruzzolassi le quattordici scale del mio nuovo domicilio; sceso al piano comprai fiammiferi, comprai stovigli, e siccome passando di su una piazza vidi che un mercante vendeva stampe all'aria aperta per venti centesimi il pezzo, mi prese vaghezza di decorarne con qualcheduna, che più mi andasse a genio, la stanza; mentre io vagava coll'occhio tra un vero giardino di apostoli, martiri e confessori, ecco percotermi il volto della

immagine della Madonna, uguale, a mo' che gocciola somiglia a gocciola, al ritratto della povera madre mia...

Qui il giovane sostò alquanto con la voce, che la commozione gli strinse la gola, e gli occhi si empirono di lacrime. Orazio, che teneva sempre in mano la tazza, corse furiosamente a cercare il moccichino, e si soffiò a più riprese il naso o finse. Marcello rimessosi in sella continuò...

- Sì signore, tale e quale la madre mia, e terminate le spese, tornai a casa col fattorino, che mi portava la valigia. In dieci minuti e sedici secondi aveva dato sesto ai miei appartamenti; restava a collocarsi la immagine: mi pareva peccato esporla alle ingiurie dell'aria e degl'insetti; rammentava come la chiesa, solenne trovatrice di cerimonie, abbia in costume celare le cose sante allo sguardo continuo dei fedeli, affinché per troppa dimestichezza non inviliscano, e di un tratto mi occorre modo d'imitarla: nella prima stanza trovai un armadio ricavato dallo spessore del muro chiuso coi suoi sportelli per dinanzi.

Questo è ciò che mi ci voleva. Sarà l'armadio sacro quanto il ciborio, e consacrato intero al culto materno senza metterci altro, e ciò per infinite ragioni: principalmente per quella, che io non ce l'aveva: presi pertanto un chiodo, e un sasso di cui mi era provvisto in luogo di martello, e cominciai a picchiare. La parete divisoria nel fondo dell'armadio avevano tirato su di mattone per taglio, e la punta del chiodo si era ficcata tra una commessura e l'altra dei mattoni, onde la calce cesse altramente, che se fosse stata ricotta, e feci un buco.

Vede, signor zio, se parlava da senno quando le dissi che eravamo prossimi a questo benedetto buco...

- Tira innanzi...

- Cavai il chiodo maravigliando dell'arrendevolezza del muro, e nel cavarlo ne usciva un raggio di luce, sendochè la mia sala per avere l'unica finestra dello abbaino stava piuttosto al buio. La luce mi persuase a guardare che mondo si agitasse di là dal buco; però ci applicai l'occhio, e vidi... potenza del cielo e della terra, che vidi io mai?

- Che cosa? di', interruppe Betta, la quale, comechè alla lontana, quanto a curiosità si vantava discendere da Eva.

- Un angiolo...

- Non mi fa specie, osservò Orazio: stando di casa tanto vicino al paradiso, per ogni lieve stincatura, che si facessero gli angioli, ti avevano a cascare proprio sul tetto: e aveva l'ale, di', cotesto angiolo?

- Non l'ale, bensì la cuffia.

- Però senz'ale anche le tazze volano, e in questo dire levò la tazza del thè come per accompagnare la dimostrazione coll'esempio, ma Betta pronta gli tenne la mano, dicendo:

- *Priore, udite l'altra parte.*

Marcello, che non aveva visto cotesto atto o non lo aveva voluto vedere, riprese esaltato:

- Un Angiolo, un Cherubino o un Serafino io l'ho decomposta dalle ossa fino alla levissima caluggine del labbro superiore; ad uno ad uno esaminai i capelli, i vasi linfatici, le palpebre, le tinte, le mezze tinte, e le sfumature; ella stessa ne giudicherà, signore zio, se vorrà giudicarne; solo lo avverto, che a descriverle le bellezze della donna mia mi ci bisogna tempo almeno almeno fino a domani a questa ora, e poi per quanto dicessi, io non aggiungerei alla quinta parte della metà del vero.

- Guardati dal farlo; se l'uomo prima d'innamorarsi non perdesse il giudizio, si tratterrebbe da lodare smaniosamente la sua donna, contento col dire: *La mi piace*. Lascia all'oste lodare il vino che vende. Chi imbianca la facciata di casa è segno che la vuole appigionare.

- Così è: la mia donna, buona per tutti, deve comparire bella unicamente per me. Però zitti a bellezze: e favelliamo dell'altre cose, che vidi traverso il buco; procediamo dunque con ordine, e che io parli delle stupende virtù dell'ordine non mi pare spedito, dacchè tutte le ranocchie di tutti i pantani del mondo da un pezzo in qua non sanno cantare altra canzone eccettochè questa; ogni scrittore parte il suo lavoro in canti, libri, e capitoli; io lo dividerò in *vedute* perchè quello che esporrò lo vidi a guisa di mondo nuovo. Dunque, signore e signori, attenti alla prima *veduta*.

Una cucina nuda, tersa un po' meno di Venere quando uscì dalle acque; alcuni carboni vermigli quasi dalla vergogna di spandere così piccolo fuoco, e un pentolino, che pareva chiedesse scusa di accostarsi presso loro con tanta confidenza; allato alla finestra un telaietto, e una scranna. La cucina aveva due porte; una a giudicarne dalle ferramenta metteva fuori di casa; l'altra nella stanza da dormire; di vero dal buio io vidi la metà di un letto dal capezzale in giù, e su cotesto capezzale, ohimè! la faccia di un giovane disfatto dalla etisia. Era egli stato bello? Chi può giudicarlo dalle tempie cave, dalle guancie infossate, dal naso emunto, dalla orrenda strage che mena questa infame malattia sul corpo umano? Solo adesso mostrava la chioma e la barba, lucidissime, nere, ed ottimamente disposte, come costuma il parrucchiere prima di tagliare i capelli che ha comprato; gli occhi limpidi, aperti e fondi così, che giù giù ci avresti potuto scorgere la morte appiattata a mo' d'iena dentro la fossa dov'ella va a cercare i cadaveri. Su la parete accanto il letto mirai attaccate parecchie tele dipinte, più o meno condotte innanzi col lavoro, nessuna finita; onde sembrava, che a reputarlo pittore di professione si sarebbe colto nel segno. La donna faceva un continuo andare dal camino al letto, dal letto al telaio, per modo che la spola nelle mani alla tessitrice non va sì spesso nè veloce; ed ora porgeva allo infermo un po' di brodo, ora una cucchiata di pozione calmante, ora una cosa ora l'altra secondo i bisogni del morbo; lo rincalzava dolcemente, di tratto in tratto gli accomodava i lenzuoli sul letto, o gli asciugava il sudore, e tutto questo con una carità, con tale ineffabile dolcezza che metteva nell'anima un senso

Che intender non lo può chi non lo prova.

- Punto e virgola; mi occorre interromperti per due ragioni; la prima è di farti pagare la gabella pel verso di Dante, che vorresti insinuare di contrabbando nel tuo racconto, e la seconda è quest'altra che tu hai promesso infastidirmi in prosa; però se manchi al patto io mi dichiaro da parte mia sciolto dall'obbligo di ascoltarti, e me ne vado difilato a letto.

- *Mea culpa*, ma ella lo sa, quando l'uomo si esalta diventa poeta; tanto vero, che la poesia sta di casa appresso a Dio: e non avendone in pronto de' miei, mi valgo de' carmi altrui, alla rovescia dello Zappi, che in fondo del sonetto:

Il gondolier mentre la notte imbruna,

disse:

Invece degli altrui canto i miei carmi.

Però se la mia umile preghiera può trovare grazia presso di lei, io la supplico, mio caro zio, a non mi tagliare le parole a mezzo; veda, ella scombussola tutta la estetica del mio racconto; ella butta un ramino di acqua fredda nella pentola sul punto che sta per ispizzare il bollore; ella dà di gambetto al corridore mentre sta per vincere il palio: questo non va bene; mi lasci andare senza scavalcarmi.

Dove siamo rimasti? Alla carità della donna; va bene; però l'uomo non sembrava rassegnato; e lo compatisco, perchè quanto alla vita non gliene aveva a premere più di un lupino, almanco io me lo figuro; ma avere a lasciare così cara, così soave, così bella donna, oh! doveva essergli affanno da passargli il cuore: per la quale cosa, egli di nulla nulla si arrapinava, accusandola di poco amore; nè ella rispondeva parola; solo alzava gli occhi al soffitto e poi gli richinava al solaio in guisa da strascinare in terra angioli, arcangioli, troni e dominazioni, insomma da rendere il cielo vuoto come una casa spigionata: in cotesto sguardo non entrava querela, e nè anco preghiera; che di lassù la provvedessero di pazienza, come donna sicura di trovarla inesausta nei tesori dell'anima sua: bensì ci si vedeva uno scongiuro d'ineffabile istanza perchè consolassero lui nei suoi dolori, e lo sovvenissero almeno a soffrire, poichè non gli avevano consentito di godere. Per quel giorno n'ebbi a bastanza, e turai il buco con la immagine della Madonna, che somigliava la mia madre defunta.

- E non gittasti via il tuo danaro, perchè andando innanzi di questo passo tu devi essere arrivato presto a comporre il dizionario della lingua degli occhi...

- Attenti alla seconda bellissima veduta. Già ella, zio, bisognerà che si rassegni alla scena fissa, perchè comprende bene, che non le posso mutare a vista una casa di materiale con la facilità con la quale gliela cambierei dipinta. Apro l'armadio, e scopro il sacro buco: la bella donna non è più sola; io vedo seco un'altra femmina attempata a cui la prima fa cenno di parlare sommesso; pure accostandosi alla parete bucata avviene che io le possa udire perfettamente.

- Se me ne pianga il cuore Dio lo sa, diceva la vecchia, di doverle dare così trista notizia, ma così è; il merciaio ha ricusato comprare il colletto e i manichini. Supponendo ch'ei lo facesse per assottigliare il prezzo, io gli ho proposto darglieli per due svanziche di meno, ma egli mi ha risposto: «No, Teresa, io non faccio per questo... voi lo sapete, le signore non vengono a provvedersi in bottega mia, e le povere a questi lumi di luna hanno altro pel capo che comperare colletti; mirate, io ne ho qui due invenduti, pei quali vi ho pagato venti svanziche; però comprenderete di posta che non posso tenere tanto capitale morto. Se potessi esitarli anche senza guadagno, magari! perchè voi non mi avete confessato nulla, ma so bene io chi gli fa, e a cui servono. Quando la croce è posta sopra le spalle di una povera e degna giovane come la signora Isabella, quale uomo potrà ricusarle di servirla da Cireneo? Non posso proprio; ancora io ho famiglia, e i Tedeschi ci mangiano il cuore».

Non seppi che cosa rispondere, mi sono stretta nelle spalle, augurandogli: Dio vi aiuti, Ambrogio! Dallo accertarvi che voi siete amata da tutti nella contrada in fuori io non saprei darvi altra consolazione.

- E Dio aiuterà, Teresa, riprese Isabella; intanto pigliate questi pendenti (e in così dire se gli staccò dagli orecchi), portategli al presto, e poi compratemi la solita carne, il pan buffetto, la gelatina di lichene, la pozione di laudano sciolta nella mucillaggine di gomma arabica... basterà a tanto il danaro, Teresa?

- Spero di sì.

- Teresa, io ho rossore di dovere sempre restare in debito con voi... ma!...

- Oh! sì, scialo anche io ad allegrezze, perchè mi abbiate a tribolare con queste grullerie.

- Buona Teresa! Ora dunque sbrigatevi che da un punto all'altro Roberto potrebbe domandare qualche cosa, e il poverino patire per non averla lì pronta.

Cotesti pendenti non capiteranno al monte di pietà, deliberai tra me, e ricontati i marengi superstiti nella borsa ci trovai quello con la effigie di Vittorio Emanuele, lo trassi fuori, e mi parve, che per fare una buona azione non poteva scegliere meglio della moneta con la effigie di un galantuomo. Ci si trova tanto di rado! Con questo alla mano mi cacciai giù per le scale, e con tale e siffatto impeto entrai nel portone accanto, che dato di cozzo nella Teresa per poco non la mandai a gambe levate per aria.

- Misericordia! esclamò la povera portinaia; gli asini hanno più creanza di voi.

Io cominciava con maligni auspici! aveva tonato a destra; pure con buono studio mi provai a vincere la rea fortuna.

- Mille scuse; merito quello che dite e peggio, ma parte della colpa ce l'avete voi, signora Teresa.

- Io? rispose la femmina meravigliata dal sentirsi chiamata a nome, e lusingata del titolo di signora, proseguì: Com'entro io nei fatti vostri? Chi siete? Da poi che vi ho dato a balia io vi riveggo adesso.

Poteva rispondere per le rime, e già la risposta aveva preso l'abbrivo su la lingua come il giuocatore sul trappolino per battere il pallone, ma io strinsi il cancello dei denti, e la tenni prigioniera. Quindi con la mia voce più melodiosa, quella stessa, o Betta, che adopero con te quando ti asciugo le tasche, dissi:

- La immensa cupidità che ho di vedervi, signora Teresa, ha partorito la spinta; pensate se avrei voluto farvi ingiuria mentre io vi cerco come la mia santa avvocata.

La povera donna arruffava gli occhi come un gatto spaventato; ond'io reputando utile venire a mezzo ferro, aggiunsi:

- Voi avete a sapere, ch'io sono di professione marruffino; ma poi m'ingegno, entro nelle case delle donne, vendo a respiro; ricompro a contanti, baratto con la signora moglie, in pizzi e trine, gli ultimi cucchiai di argento del signor marito e... insomma m'ingegno. Ora avendo saputo, che voi tenete fabbrica di merletti mi sono fatto lecito di venirvi a proporre qualche affaruccio, il quale potremo allargare a traffici maggiori quante volte ci possiamo trovare la nostra reciproca convenienza.

La portinaia non seppe rispondermi altro:

- Merletti! comprarli! sì signore!

E lasciatomi in asso ricorse su per le scale e tornò giù con un palmo di lingua fuori, intanto che io contemplando una stampa lacera impastata nel pannello del casotto della portinaia rappresentante il ratto di Europa dipinto dal Veronese diceva: O amore, mirabil cosa non mi sarà mai se cavando Giove dall'Olimpo lo conducesti in terra a convertirsi in bue, mentre io...

- Ecco i merletti - e Teresa me gli spiegò davanti gli occhi.

- O zio, quanto è vero che io mi chiamo Marcello, più sottile, più leggiadro lavoro non si vide mai al mondo. Raffaello, (io le regalo gli altri) Raffaello col suo pennello non avrebbe saputo condurre tanto gentili arabeschi com'ella trapunse col suo ago divino, ed in fede di ciò, eccogliene la mostra...

E qui Marcello tratta fuori di tasca una scatola di cartone, l'aperse, ed espose in vista una collezione intera di colletti, e di manichini. Lo zio col pelo irto come un istrice che veda conigli addosso il cane, con un colpo di mano li gittò lontano da sè, ma pronta gli raccolse Betta, ed esaminatoli con argutezza disse:

- In verità sono lavorati eccellentemente.

- Va, te li dono, le Muse sole hanno intelletto per capire le Muse - esclamò quel mascagno di Marcello mentre pensava tra sè: - Mi faccio l'onore del sole di luglio; tanto varrebbe provarmi a cavare il sorcio fra le granfie al gatto, che rivendicare quei ricami dalle mani di Betta; *amare, pigliare*, verbi principalissimi della lingua che favellava Eva, trasmessi per opera naturale nel sangue delle sue figliuole fino alla consumazione dei secoli, non ostante quello che dice in contrario delle idee innate la logica del padre Soave.

- E pure, vedi Betta, io ebbi il coraggio di criticarli per darmi sembianza di mercante, essendo stato informato da persone che se ne intendono, che la bugia serve come di colla per tenere insieme tutti i pezzi che compongono il vero mercante. Per questo peccato io temo forte che nello inferno non mi abbiano ad arrotare come il Damiens, imperciocchè tu hai da sapere, o Betta, che il padre Segneri nelle sue prediche ci assicura, come s'ei ci fosse stato, e gli avesse co' proprii occhi veduti, giù nello inferno ci si trovano tutti i supplizi praticati dagli uomini nel mondo, e pende incerto tuttavia tra gli uomini e i demonii chi di loro abbia il vanto della invenzione⁽⁵⁰⁾. Breve; spesi

⁽⁵⁰⁾ Pare impossibile, nè lo crederemmo se non si leggesse stampato, fin dove arrivasse la terribile pittura dei tormenti dello inferno fatta dai Gesuiti, e dai seguaci loro, e ciò non mica perchè ci credessero, che a simili fandonie non può prestare fede un cervello sano, bensì pensatamente per ingrillare le povere anime e maneggiarle poi a lor senno. - Ecco il passo del Segneri: «Quel che io pretendo, altro non è se non questo: far vedere ai miei uditori quell'orribile luogo, acciò che niuno di loro a me sì cari, cada colaggiù a popolarlo. Ecco, ecco, è già calata la gran chiave. O che strepito di catene! O che strascimento di catenacci! Già stride la gran porta: si apre! O che fumo, o che caligini, o che puzza, o che strida, o che confusione! Convien stare alla larga; e se nostro pensiero fu di vedere, contentiamoci d'udire. Olà: ascoltatevi voi, anime tormentate; e datemi qualche certezza del vostro inferno. Ditemi, vi contentereste voi, che il vostro inferno fosse quel Toro di Bronzo, dove Falaride tiranno d'Agrigento, racchiuso il Paziente col fuoco acceso sotto il ventre del Toro, godeva sentirlo muggire, mentre il misero nell'interno della bestia infocata si abbruciava? Vi contentereste della fiera de' Sciti? Questi, spaccando per mezzo cavalli, seppellivano nelle loro viscere uomini vivi, sostentandoli con cibo, acciocchè da' vermi, che nascevano dalle carni putrefatte del cavallo morto, a poco a poco fossero vivi mangiati? Vi contentereste della bestialità del Tiranno Mesenzio, che congiunti a' corpi vivi, corpi morti, così li lasciava, affinchè dal fetore del cadavere ne venisse ucciso il vivo? Che rispondete? Vi contentereste di queste atrocità dei Carnefici e Tiranni più crudeli? Taci, sento che mi dice il Crisostomo, taci, perchè questi son tormenti da burla, rispetto a quelli dell'inferno. Dunque, rispetto all'Inferno sarà una burla quella crudele invenzione praticata

Vittorio Emanuele nello acquisto di due colletti, e due paia di manichini; e stabili, che ogni settimana per uguale prezzo mi sarebbe stata fornita la medesima quantità di mercanzia, stantechè la fabbrica della signora Teresa non poteva sui momento accettare ordinazioni maggiori.

Tutto questo mi era andato a capello; adesso restava qualche cos'altro da farsi; bisognava procurarmi il marengo la settimana e per questa volta dissi davvero: - voglio - prese le buone mosse incominciai a trottare per la città come un fattorino della posta, di ora in ora interrogandomi:

Che debbo far, che mi consigli Amore?

Amore fece il sordo, bensì rispose un'altra cosa, che io non aveva chiamato, e non cercava, e fu la fame; onde le mie considerazioni terminarono col mettere capo alla Osteria della Corona di Ferro; entrai, mi cibai, e giusto nel punto in che io mi forbiva la bocca con la salvietta, il *Buon Consiglio*, dal quale nascono i consiglieri, quasi a mostrare la sua dignità, veniva ora spontaneo mentre io per lo innanzi lo aveva chiamato tanto tempo invano, ed egli da pari suo mi ammoniva, come con tutta la mia scienza abbottinata nelle rade scorrerie da me fatte su i poderi delle Muse io non avessi messo insieme tanto da fare la profonda al Pegaseo un giorno solo.

- E sia così, purchè mi frutti pane; e tale favellando mi calcai il cappello in capo ed usciva dimenticandomi cosa, di cui però non si era dimenticato l'oste, intendo dire il conto. Rammento che quando io esclamai ingenuo: - per Bacco! Me n'era scordato - l'oste, più ingenuo di me almeno due volte, rispose: - non fa caso, basta che di due se ne ricordi uno.

- Tornai a scorrere la città, sicchè in breve mi occorre la bottega dello stampatore Tappati: io stava per mettere mano su la stanghetta dell'uscio ed entrare, quando il *Buon Consiglio* tiratomi per la manica del vestito mi disse: - chiarisciti prima; allora gittai gli occhi sopra le bacheche e lessi: - *Dizionario apostolico*. - *Teologia del cardinale Pietrone*. - *Opere del Domenicano Lacordaire*. - *Manuale dei preti*. - *Atlante dei predicatori*, ecc., ecc., ecc., e via discorrendo; opere, che promovessero il senno civile nemmeno una. Come dal sole emana la copia dei raggi che spandesi a illuminare la terra, da cotesta maluriosa officina diffondevansi tenebre di beghineria a rendere più gravi le miserie della patria. Però lì ritto davanti la bottega dello stampatore Tappati pensai:

- Lo stampatore sovente merita quattro volte o sei aborrimenti più del tiranno, imperciocchè mentre questi è padrone del corpo soltanto, quegli vilissimo schiavo si affatica a imbestialire le anime, e lo intento a cui mira il primo, comechè nè buono nè grande possa essere mai, pure talvolta gli avviene apparire non turpe, mentre turpissimo e meschino fu sempre quello del secondo; che consiste unicamente nello intascare poca moneta, prezzo d'infamia. Gli stampatori, invocati chirurghi ostetrici ai parti letterarii, non vanno, o su cento volte vanno una, e allora per mal talento senza la operazione non se la sanno cavare mai; se salvano il parto, ammazzano il padre.

nell'Inghilterra, ove s'applica sul nudo ventre del misero condannato un esercito di rospi, vipere, ed altri simili animali. sopra i quali, coperti con una gran conca di rame, si accende fuoco sì cocente, che quelle bestie inferocite stracciano il corpo del reo per fuggire dal fuoco; e tutto questo sarà una burla, se si paragoni con l'Inferno? *Haec ludrica sani, et risus ad illa supplicia*. Sarà una burla quel supplicio dato in Francia all'uccisore di Enrico IV: supplicio tanto inaudito, perchè il reo fu posto sopra d'un palco nella gran piazza, ed ivi lentamente, con forbici roventi, attanagliato nelle gambe, coscie, braccia e petto: indi nelle piaghe fatte dalle tenaglie si buttasse olio, piombo, e solfo bollentissimo; la mano, poi, infame, tenendo il coltello proditorio sopra un fuoco sulfureo, fu fatta lambicare, sino a rimanere le ossa ignude: il corpo poi, da quattro cavalli squarciato, fu consumato nelle fiamme: e questo pure sarà una burla, o Crisostomo? Sì, una burla, se con l'Inferno si paragoni: *Haec ludrica sunt, et risus ad illa supplicia*. Burla adunque altresì sarà quel macello, che nell'Olanda fu fatto e di chi ferì con archibugiata Guglielmo principe d'Oranges. Vedesi sospeso il reo da' nodi de' pollici delle mani con cento libbre di piombo appese a' pollici de' piedi; e con orrore rimiravasi da' manigoldi spietatamente flagellato plover sangue. Indi depresso dal doloroso eculeo, sottentrò, ad esser martirizzato con acute cannette sotto le ugne; legato poi ad un palo diè la mano tra due lamine di ferro infocate ad arrostitire con le ossa medesime, sì che il fetore ammorbava tutta la piazza, e per ultimo squarciatagli a pezzetti la carne con le tenaglie acute, apertogli con un coltello il petto, cavate col cuore le viscere, fu quell'avanzo di cadavere in quattro parti spaccato. Burla, sì, mi risponde il Boccadoro, se si ponga a confronto con i tormenti dell'Inferno. *Haec ludrica sunt, et risus ad illa supplicia.*»

Come il padre? Interrogai in me stesso offeso del paragone.

Sì signore, risposi, perchè nel paese delle Muse a ingravidare tocca agli uomini, e non alle donne, o almeno queste di libri impregnano di rado.

Gli stampatori arieno a pigliare la torcia a far lume per le scale agli uomini magri sortiti all'onore di avere udienza da Apollo su in cima al Parnaso; ma essi maligni o avari, per avanzarsi la cera, a mezze scale spengono la torcia esponendo gli scrittori a rompersi il collo dove mettano un piede in fallo. Gli stampatori preposti all'ufficio di mostrare ai giovani ingenui i monumenti antichi e moderni, onde ne viene alla città decoro immortale, sapete voi dove me gli menano spesso? Lo volete sapere? In bordello. Gli stampatori, cui si commette il carico di nutrire chi nutrisce ed arricchisce loro, altro non sanno, o non vogliono fare, che menarli diritto allo spedale, e quivi gli lasciano mostrando meno previdenza del contadino (di umanità non si parla) il quale innanzi di mangiarsi il porco almanco lo ingrassa. Schiavi vilissimi un giorno di quale o la coscienza o l'imbroglio o l'errore misero a splendere sul candelliere, tiranni sempre del merito modesto.

Con la medesima coscienza, o piuttosto con la stessa sfrontatezza l'editore ti stamperà l'Aretino e San Tommaso, la Imitazione di Cristo e le Novelle dell'abate Casti, l'avviso dello stato d'assedio bandito dai tedeschi su la Lombardia, una sentenza del consiglio di guerra, un invito sacro, un sonetto per ballerina; in una parola, prima ti stampano opere, che servono come d'introduzione al delitto, e poi per riscontro ti stampano il codice penale che lo punisce. Di libertà trafficano e di tirannide a mo' che i pollaioli fanno delle galline; e luna e l'altra serbano nella medesima stia, per tirare loro il collo, e pelare secondo l'avventore. Se Cristo cacciò via dal tempio i pubblicani a suono di frustate, i quali a fine di conto ci vendevano robe innocenti e necessario al vivere del corpo, in qual modo, e con quali argomenti ne avreste ad essere cacciati voi altri, che con lascivie, beghinerie, e dottrine simili contaminate i sacri studii, e le nobili scuole?

Per le quali considerazioni, e per altre che le somigliano, buttatomi su le spalle il lembo del pastrano per atteggiarmi a profeta Natan, levata la destra, e agitatala per l'aere vibrai contro la bottega del Tappati queste maledizioni:

Ascolti Dio i carichi, che ti mando, e li compia a danno tuo e di coloro che ti rassomigliano, o libraio Tappati. Possa in capo alla settimana entrarti in bottega un solo chierico di campagna per comprarti un fascicolo della *Civiltà Cattolica*; - possa in capo al mese entrarci una femmina di partito, e richiedo il libro della Meretrice inglese offrirti la metà del prezzo, che costa a te; - possa un commissario di polizia in riposo entrarci in capo a un anno, e dopo domandato le opere del padre Taparelli gesuita, lasciarle sul banco perchè troppo care. - Ti falliscano i corrispondenti, e dopo averli spremuti sotto il torchio della prigione non ti offrano più del venti per cento in quattro rate annuali di cinque per cento l'una. Capiti il conto di ritorno in mano ad Aronne giudeo, che te lo tenga rasenta alla gola come il carnefice il filo del coltello. Rifiutino i bottegai i tuoi libri come quelli che essendo in troppo piccolo sesto, e di carta troppo sottile, non servono a veruna della moltitudine infinita delle involture. Ti corrano tutti i mesi corti quanto il febbraio, perchè il padrone ti stringa frequente a pagargli la pigione del magazzino ingombrato indarno. Escano di sotto terra, scendano da' tetti topi e ratti a migliaia per rodere prima i tuoi libri, poi te, e chi ti rassomiglia. Amen.⁽⁵¹⁾

VI

Dove s'impara come le donne non sieno libri turchi, che si leggono alla rovescia; e si tocca dei pericoli di prestare le carrozze.

⁽⁵¹⁾ Questa scomunica di Marcello contro i librai farabutti la è molto terribile cosa, e pure non arriva a quella del Papa, la quale investe perfino nei *genitalibus*. Basta, quello che consola si è, che l'una non farà maggior danno dell'altra.

Tutto questo mi parve, e bisogna convenire, ch'era magnifico, però nulla confacente al caso nostro, anzi micidiale, onde noi ripigliammo il cammino, nè stetti guari, ch'io m'imbattei nella officina del signor Lupato, mi segnai come quando giovinetto mi tuffava nel Po, e passai le soglie. E' pare, che i letterati, e chi gli bazzica emanino un odore affatto speciale, imperciocchè il signore Lupato, quantunque non mi venisse precisamente a fiutare sotto la coda a mo' dei cani, tuttavolta mi riconobbe per servitore delle Muse; la quale riputazione crebbe due cotanti quando gli confidai ch'era nipote del signor zio, e senza avvertire al rischio di mandare su le secche la sua reputazione, gli dissi che da lei in fuori non aveva avuto altro precettore nel mondo: composi di botto certa favola sopra le cause della mia assenza da casa, la quale egli bevve, o come credo piuttosto egli finse di bere, per ultimo conchiuse: desiderare con tutto il cuore sovvenirmi in cotesta necessità; però lì su due piedi non potermi esibire altro, che la revisione delle bozze di stampe; pagare ordinariamente una svanzica per foglio di sedici pagine; a me come principiante avrebbe dovuto offrire meno: non volerlo fare; vedrebbe subito se gli avessi mangiato il pane a tradimento. A questo modo e sotto sì felici auspicii

Venni fatto aguzzino ed Amostante

nel regno delle Muse.

Con le largizioni sbracciate dal buon Lupaio io cavai tanto da non cascare morto di fame sopra *l'eterne pagine* che mi dava a correggere: ma occorrono certi quarti d'ora così per gli uomini come pei popoli, nei quali gli è un gran fatto vivere; testimone quel tanto, che su questo proposito predicò dalla bigoncia cotesto cervello magno del nostro Massimo Azeglio, che maneggia spada, pennelli, penne, e timoni (di Stato già s'intende) con la medesima agilità, onde un giocoliere di fiera si remolina fra le mani quattro mele cotogne. Vissi, e subito dopo assicuratommi alquanto su le ale, mi commisi a volo maggiore; dettai manifesti; mi arrischiai a qualche prefazioncella; e rotti gli argini proruppi fino alle traduzioni: l'esito superò l'aspettativa altrui e le mie speranze, perchè rispetto a revisione di stampe sopra ventiquattro svarioni ebbi la coscienza di non farne passare che 20 soli e allo editore milanese parvi sofisticato; per le traduzioni dal francese mi regolai col mettere sempre la vocale in fondo alle parole del testo, cosa, che i miei colleghi *traditori-traduttori* spesso dimenticavano: epperò corsi pericolo di diventare testo di lingua, *a Milano*. Nè qui mi arresto; aveva detto, bugiardo, a Teresa, di professione essere marruffino; questa parola parve smovesse la fortuna a farmi un po' di bene; mi capitò pertanto un buon Toscano, che viaggiava per vendere semenza di bachi da seta, e mi pose a parte della opera e del guadagno. Ella sa, mio caro zio, come i gentiluomini toscani in questo traffico delle sete si esercitassero sempre con alacrità tale, che a taluni storici parve soverchia, e tali altri misero in canzone; sicchè Niccolò Capponi assunto al sommo maestrato della repubblica non rifuggiva uscire di celato dal palagio in onta al divieto, per dare un'occhiata ai suoi opificii di seta: ai giorni nostri cotesto studio assieme ad ogni altro spettante alle industrie agricole crebbe così fra quella nobile gente, che all'ora che fa, non si potrebbe senza invidia contrastarle di essere diventata perfettamente villana: anzi siccome ella fa eziandio professione di amare la patria nei giornali, così io credo, che se potesse allevare alla milizia questi bachi per venderli con profitto, noi avremmo di già il fatto nostro, e senza bisogno di soccorso straniero potremmo a quest'ora esclamare con Eustachio Manfredi:

Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.

Non temeremmo più della concorrenza della Svizzera; anzi mentre questa dolorosa repubblica manda, o consente che vadano anime cristiane a puntellare la tirannide, i gentiluomini toscani da paese monarchico spedirebbero schiere di bachi eroi a difesa della libertà.

Ma negli estri della narrazione io ho fatto un salto fuori dell'ordine cronologico degli eventi, niente di male; con la penna il tempo lascia ricondursi indietro: chiedo perdono e continuo.

Era già trascorso un mese, quando certo di appressatomi al buco contemplai la terza veduta, che io sto per raccontarle.

Ecco mi apparisce di primo acchito dinanzi gli occhi una bellissima creatura, ma ahimè! di genere mascolino; giovane, di sembianze miti, a tutto punto aggiustato nei capelli, nei baffi, nelle vesti, come in ogni altra cosa, si teneva piuttosto appoggiato, che seduto su la tavola di cucina, con una gamba soprammessa all'altra, un piede piantato, mentre con la punta dell'altro toccava appena la terra, ed erano entrambi perfetti di forma, ambedue lucidi per la calzatura, così che pareano fatti con due pezzi di bitume giudaico; il braccio destro teneva a squadra levato in alto, e fra l'indice e il medio della mano paglierina a cagione del guanto gentilmente stretto, il sigaro condotto a traverso molto oceano di fumo a deliziare gli ozii della gente dabbene. Ahi! zio, zio, se in quel punto io non cascai morto, è segno, che il mio petto fu fabbricato a prova di caldaia a vapore; sentii di un tratto nel cuore il diaccio, il morso dei centomila serpenti di cui va armata la invidia, e preso da ira, da rabbia, da una catasta insomma di passioni, corsi per uno specchio, dove mirandomi potere giudicare da me stesso se avessi potuto reggere il paragone con cotesto splendido giovanotto. Pare impossibile! E pure pieno dell'amore mio io non aveva nè anco pensato a provvedermi uno specchio; non importa niente, dissi fra me, che mi sovvenni di Narciso, e sperimentai a prova la bontà del suo metodo di educazione, mio signore zio, quando mi diceva essere di suprema necessità tirare su i figliuoli nella conoscenza di ogni mitologia così antica come moderna, perchè gli Dei importa riverire tutti. Andai pertanto in cucina e mi specchiai dentro il catino pieno di acqua: ahimè! non avendo atteso che l'acqua quietasse, immagini lei quale strazio fu fatto delle sembianze del suo povero nipote; tre nasi, occhi strabuzzati, bocca da servire di modello alla buca dove si buttano le lettere... fui per dare della testa nella muraglia e lo faceva se non avessi saputo di trovarla dura.

- Ringrazia Dio, che se l'acqua stava tranquilla tu correvi rischio d'innamorarti come Narciso del tuo volto, e rimanerti perpetuamente attaccato al catino in cucina.

- Dunque poichè fu pel mio meglio non dico altro su questo particolare, e tiro innanzi.

Betta levò gli occhi al cielo e certo in cotesto muto linguaggio disse una di queste due cose:

- Possibile, che con tanto giudizio sieno così matti! Ovvero: possibile, che con tanta pazzia siano così savii!

E Marcello proseguiva.

Col cuore, che mi picchiava mille battute per minuto, come bue tratto al macello io mi condussi da capo al buco per mirare la strage dei miei amori.

- Oh! troni. Oh! dominazioni. Il giovane non aveva mutato, si può dire, atteggiamento, se non che il sigaro cessava di fumare, e nel suo volto traspariva un non so che di acerbo; appunto nella guisa, che notai in te, Betta, quando mangi le fette di limone, gusti fradici e che guastano i denti, come ti potrà chiarire il mio signore zio. Il giovane discorreva, e tra bene e male raccapazzai queste parole.

- Isabella, tu puoi credere se io mi affatichi ogni dì per mettere buone parole onde placare l'animo esacerbato di tuo padre; ma io ne cavo piccolo frutto: egli non si può dare pace che tu ti sia maritata col figliuolo del suo calzolaio.

- Senti, Felice, rispondeva la giovane, se io non sentissi avere verso babbo peggiore torto di questo, davvero io non mi giudicherei dannata. Per avventura, Felice, la nostra famiglia deriva dai Lombardi che andarono alla prima crociata?

- Nostra famiglia! pensai io; dunque sono parenti?

Un cielo negro allorchè spunta il sole,
Parve l'anima mia a tai parole,

per dirlo in rima parodiando i versi del nostro sempre dolce e soave Tommaso Grossi, ed appuntai le orecchie per sentire meglio.

- La nostra famiglia non si vanta seme di cavalieri crociati, e non gliene importa, ma tuo padre e il mio scesero dai colli di Bergamo a Milano non senza il fatto loro che moltiplicarono con industrie onorate; sicchè dopo essere saliti tornare a scendere non garba: ad eccezione di tutte le altre scale, per quella della fortuna si va volentieri in su, e con immenso affanno all'ingiù.

- Averì! Ricchezze! Che sono mai? Vele e non altro con le quali navighiamo per la vita: forse con poche non si fa cammino come con le molte? Anzi, quando il tempo seconda, con una sola ti approfitti meglio che con tutte.

- Tu parli d'oro, ma nel viaggio della vita, gli averi non provvedono le vele soltanto, bensì le paghe e la panatiche pei marinari, la cappa, e il primaggio al capitano, i noli agli armatori: insomma, cara mia, egli è più facile disprezzare i quattrini a parole, che passarsene co' fatti.

- Bravo giovane! esclamò lo zio Orazio, certamente quando lo battezzarono in Duomo, il buon senso gli fece da compare.

- E' pare, che la giovane, la quale con licenza vostra d'ora in poi io chiamerò signora Isabella, non si sentisse gagliarda in questa disputa, onde data una giravolta maestra al timone, soggiunse:

- E poi Roberto ormai può stare a paragone con chiunque, avendogli l'arciduca governatore fregiato il petto con la croce della corona di ferro.

- Creusa non doveva mai accettare doni da Medea, riprese il giovane con faccia turbata; di fatti, queste croci sbracciate dall'arciduca sono meno testimonianza del merito di cui riceve, che della smania di gratificarsi la pubblica benevolenza in cui le dà. Che se tu miri diritto vedrai come per uso il tuo Roberto ne ha scapitato moltissimo nella riputazione, e diventò esoso all'universale; non mica perchè o mutasse di animo, o altri stimasse che lo avesse mutato, mai no; bensì perchè è danno grave lasciare credere ai nostri oppressori, che con una pensione od una croce possano corrompere i nostri cuori italiani, immortali odiatori di chi ci tiene schiavi, come immortali amatori di qualunque promova la nostra libertà.

La signora Isabella, a quanto parve, non sapeva che pesce pigliare, dacchè teneva la testa bassa sul telaio, e senza rispondere verbo menava l'ago alla disperata. Il giovane intanto avea riacceso il sigaro a un gramo tizzo di fuoco che aveva l'aria di una lucciola smarrita nel fornello, e tra un buffo e l'altro di fumo, continuò:

- Nè questo fu la sola maledizione che uscì dalla maluriosa croce pel tuo Roberto, che inoltre gli versò nell'animo la vanità per la quale ei tenne avere messo il tetto, quando non aveva condotto la fabbrica nè manco al primo piano; disprezzò i consigli, neglesse i maestri, con gli amici si ruppe, e con modi o superbi o villani provocò la tempesta, all'impeto della quale volarono via, peggio che foglie secche, la sua fama di artista, ogni speranza di riuscita, la quiete dell'animo, la salute del corpo, e in breve pur troppo volerà eziandio la sua vita. Io però non gli voglio male, e dove anco glielo avessi voluto, basterebbe vederlo infelice, perchè io mi rimanessi; ma per altra parte, intendiamoci chiaro, bene non gliene voglio, perchè io non dimenticherò mai, che in grazia sua tu mi fosti infedele.

Io che fisso al buco stava uditore e spettatore di cotesto assalto di parole, ebbi ad accorgermi che il signor Felice aveva perso la scherma, imperciocchè la signora Isabella sagacissima, colto il destro per rifarsi, accorse pronta alle offese esclamando:

- Infedele! E come? Forse ti promisi amore? Impegnai mai teco la mia fede? Quando mai dissi parola, o feci cosa che a te mi legasse?

Ah! zio, a coteste parole, preso da immensa tenerezza, apersi le braccia per abbracciare; qualche cosa abbracciai, il muro, e mi scorticaì le dita.

- Non importa: udiamo, sta per rispondere il cugino.

- Noi fummo allevati assieme, egli disse: i padri nostri l'uno di noi destinò all'altro; noi lo sapevamo; sempre io mi stava teco; non movevi piede senza che io ti accompagnassi.

- Questo è vero, ma ciò non è amore...

- «Benedetta quella bocca!» Ed egli soggiunse:

- E nelle danze tu sceglievi sempre me per compagno, e quando cantavi io ti accompagnava col suono, in chiesa andavamo di conserva, davanti al medesimo altare ci inginocchiavamo, e se la gente diceva dintorno: «che gentile coppia di sposi!» tu ti facevi rossa in viso; tu sapevi pure che tali dovevamo essere un dì, nè te ne mostravi scontenta.

La signora Isabella lievemente impallidì, si mise il dito su i labbri, e dopo essere stata alquanto pensosa disse:

- Anco questo è vero, ma ciò non è amore.

- Da me accettasti doni, che parlano chiaro di amore, un coricino di rubini, due bottoni di smeraldo; e il verde palesa la speranza, il vermiglio la passione, e sorridendo accettasti; una sera sotto i cipressi della villa ti presi la mano, te la strinsi, e poi te la riposi in libertà, ma tu nella dolce prigione la lasciasti; e non lo posso assicurare, pure mi parve che tu sospirassi - un'altra volta seduti sul margine della vasca nel giardino, mi attentai a baciarti le spalle e tu non fuggisti.

Qui poi Isabella si fece in volto vermiglia, e presto presto come chi ha fretta rispose:

- È vero anco questo altro, ma ciò non è amore...

- E che cosa dunque si chiama amore a casa tua?

- L'amore! I trenta volumi della storia della Chiesa del Fleury, che lo zio canonico ha nella sua libreria non basterebbero a dirti, che cosa sia amore, e di un motto, uno sguardo, un sorriso ne avanzi a significarlo; tanto ti basti, che se amore fosse stato il mio non avrei, io fanciulla timida e vereconda, lasciato la mia dentro la tua mano, nè mi sarei rimasta dopo che tu mi baciasti le spalle.

- Come no? O che siete voi altre donne come i libri turchi, che si leggono alla rovescia?

- No, bisogna leggerci alla diritta col nostro alfabeto.

- Ad ogni modo se non pel tuo amore, almeno pel mio, che tu sapevi, e che non mi fu disdetto, io credo poterti chiamare infedele. Però quanto a tuo padre gli è un altro paio di maniche; egli gli vuole un male di morte; dove intenda a caso profferire il suo nome, egli esce di sentimento, la faccia gli si fa pavonazza, e dalle labbra manda spuma; egli non gli può perdonare di essersi insinuato in casa sua come un serpente...

- Egli ci entrò per la porta salendo le scale come fanno tutti gli altri cristiani.

- Egli lo trasse dalla miseria, egli lo confortò allo studio della pittura, gli dette asilo, gli dette soccorso, ed in mercede di tutto questo gli rapì la figliuola.

- Non è così, la figliuola prestava liberissima il consenso di recarsi con esso lui alla parrocchia per esservi sposata.

- Nè basta, che il fraudolente mostrandosi in vista a tuo padre disperato un giorno peggio dell'altro, lo condusse a domandargli la cagione del suo segreto affanno, e quegli gli disse essere colpa l'amore di egregia donzella; anch'ella amatissima e disperata, perchè i suoi parenti superbi di nuova fortuna a patto alcuno non consentivano le nozze; e via via, mettendogli in tanta mala vista il divieto paterno, che tuo padre irretito nella insidia lo persuase egli stesso a menarsela via di casa per condurla a sposa, e lo provvide di danari; e gl'impresò fino la sua carrozza per fuggire.

- Salvo il rispetto paterno, ed ora che nessun ci sente, vorrei tu mi dicessi, Felice, chi operò peggio dei due, o Roberto col pigliargli la carrozza per portargli via la figliuola di casa, o mio padre che gli dava il consiglio di adoperarla in questa faccenda? Non ci sono due pesi, nè due misure; non fare agli altri quello non vuoi sia fatto a te, cose vecchie, eppure ignorate, o non praticate come se fossero novissime.

- Diamo un taglio a cotesto. Tuo padre, puoi crederlo, non è manco infellonito teco; però non si possono mica dare alla lavandaia le viscere di padre, e giudico, che remossa la causa non dovrebbe riuscire difficile farne cessare l'effetto; molto più, che standogli accanto io correi ogni occasione a volo per raumiliarlo, e per così dire sfruconargli l'amore paterno nel cuore.

- Tu ti mantieni quale sempre ti conobbi, Felice, un ottimo giovane.

- Eh! per quello che fa la piazza ci posso stare ancora io. Ma senti quello che dobbiamo fare. Roberto ormai, povero disgraziato, non ne può uscire... non voglio affliggerti, Isabella, ma lo vedi da per te stessa, i suoi giorni sopra questa terra sono contati. Ora per quando Dio lo chiamerà a sè tu

mi hai a promettere chiaro e lampante per non correre pericolo la seconda volta di leggere alla rovescia, che ci sposeremo di amore, e di accordo col consenso di mio padre e del tuo. -

E tacque; nè Isabella rispose sul momento. Quale angoscia fosse la mia, figuratela, Betta, la se la figuri, signore zio, Dio non lo mandi a provare ai cani; se vi dicessi, che il mio cuore stava stretto come una mandorla dolce dentro il torchio dello speciale quando ne sprema l'olio non direi mezzo del vero; chiusi gli occhi, e apersi le braccia mormorando: *in manus tuas...*

Quando gli riapersi crebbe la paura, dacchè la signora Isabella si fosse levata, e accostatasi allato del signor Felice, gli avesse posto domesticamente la mano sopra la spalla, e lo guardasse in faccia: dopo alcuno spazio di tempo così prese a dire:

- Felice, tu sei quel giovane di garbo, che sempre ti ho conosciuto. Felice, tu sei nato sotto la stella della geometria, della idraulica, dell'algebra, di tutto quello che vuoi. Tu riuscirai un ottimo direttore di bigattiere, impresario di strade ferrate, ed anco eccellente marito; tu acquisterai fama di educatore bravo di bestie e di figliuoli; ma tanto di amore non capirai mai nulla, perchè il cuore della donna è una lira che va tocca con la più tenera delle penne levata al sommolo delle ale di amore. Ora senti, Felice, la tua proposta mi suona ferocemente magnanima, e generosamente spietata; parti egli, che tu potessi sperare, che fosse accolta da me fattami in questa stanza, presentata come capitolazione a donna vinta dallo stento, esposta a modo di contratto sopra la coltre del letto dove si spegne un uomo, che amai di amore una volta, ed ora amo per dovere e per pietà?

Senza volerlo mi trovai a battere le mani una contro l'altra, e stetti un attimo, ch'io non urlassi: - brava! - I giovani rimasero sconcertati dallo strepito improvviso, per la quale cosa rivolsero la faccia al palco, e al pavimento, non si potendo capacitare da che cosa movesse; però scappai dal buco per allontanare il sospetto, e perchè quel *brava* rientrato mi sfondava la gola; onde per isfogarmi, recatomi nell'angolo più lontano della stanza cacciai dentro il cappello la faccia e ci feci una scorpacciata di *brava! brava! bravissima!*

Quando sfogato, con piede cauto quasi pauroso di inciampare su le uova mi accostai da capo al buco, il signor Felice se n'era andato (Dio lo accompagni), e la signora Isabella come se nulla fosse accaduto menava tranquilla il suo ago. Ah! mi parve che mi levassero di sul petto il Monte-Bianco o per lo meno il piccolo San Bernardo; il collarino intorno al quale la signora Isabella lavorava in cotesta congiuntura manca alla collezione dei colletti e ci mancherà sempre, Betta... perchè... perchè... io lo porto qui tra la camicia e la carne... sul cuore...

- E presso a morte, interruppe beffando lo zio, non ti dimenticare di avvertire l'assistente:

Mi metterai quel collarino bianco.
Ch'ella di propria mano ha trapuntito.

- Attenti! Attenti, signori, a quest'altra bellissima veduta, gridò il giovane con lieta voce, e con gioconda faccia; ma chi avesse potuto mirarlo dentro gli sarebbe comparso tutt'altra cosa, imperciocchè egli avesse sperato di far breccia nello animo dello zio, e l'attenzione silenziosa di lui gliene porgesse fin lì credibile argomento; ora poi per cotesta berta cascava dalle nuvole per dare un picchio sul lastrone; però maliziato per arte e per ingegno, che in simili occasioni soccorre sempre naturalmente i giovani, capì, che qualche senso il suo racconto doveva pure avere operato; onde studioso di non lasciarlo raffreddare, ecco rincalzava più forte:

- Eravamo di notte, in mezzo dello inverno, correva una freddissima stagione, quando mi percosse dalla strada uno strepito del diavolo: - agguanta! dalli! ammazza! e un fuggire, e un inseguire da mettere i brividi addosso. Di un tratto mi parve che picchiassero a colpi concitati nella porta di casa della vicina, e tanto bastò perchè di un salto io fossi al buco, e vidi... che vidi? il signor Felice stravolto così che stentai sulle prime a ravvisarlo; figuratevi: era senza cappello, aveva le vesti lacerate, ansava come un mantice, e da più parti grondava sangue.

- . Salvatemi! supplicava, se non volete che questi scellerati tedeschi *trovino in via di grazia*⁽⁵²⁾ ad avermi a fucilare, o almanco mandarmi allo Spilbergo nel carcere duro a vita.

⁽⁵²⁾ Fraseologia di S. E. il maresciallo Radeztky, mal'anima sua.

- Come volete che vi aiuti io? Fra un nodo di tosse ed un altro singhiozzava lo infermo: - nelle prosperità non vi siamo passati pel capo nè manco per ombra... adesso nel pericolo, - salvatemi! salvatemi! - io non vo' impicci, io. - L'Arciduca ha promesso allogarmi un quadro storico, e non vorrei, che per cagione vostra mi venisse a mancare... l'Arciduca...

La signora Isabella si approfittò del crescente singulto dello infermo per porgergli da bere, e troncò il corso delle sconce parole; poi tratto il giovane in cucina gli disse:

- O come è andata? Che ti successe?

- Isabella, tu sai quanto ami la Patria; se questa avesse quella tua lingua affilata forse mi direbbe, che io l'amo da geometra, da architetto, da direttore di bigattiere, da educatore di bestie e di figliuoli... va bene così? Ma la Patria non ha lingua, e avendola io, confido ch'ella si contenterebbe, che l'amassi come so e come posso, senza tante storie. Fatto sta, che stasera io assieme a parecchi giovani eravamo convenuti qui oltre in una casa per disegnare tra noi circa ai partiti più opportuni per liberarci da questi cani di tedeschi, quando, o perchè ci sia stato il Giuda di mezzo, o per proprio sospetto, i *poliziotti* l'hanno circondata in guisa da torre ogni speranza di uscita. Vista ogni resistenza inutile ci siamo lasciati pigliare, ma tratti per via, io a poco a poco ho rallentato il passo, e trovatomi solo con due poliziotti al fianco mi sono abbaruffato con loro, ne ho date, ne ho ricevute, ma, come vedi, eccetto qualche ammaccatura, mi è riuscito svignarmela; ora sentendomi la canetteria dei poliziotti dietro, che urlava: agguanta! agguanta! ho temuto, svoltando il canto, di trovarmi preso come dentro una morsa, caso mai mi fossi imbattuto in qualche altra pattuglia: fermatomi a riprendere fiato mi sono visto dinanzi alla tua casa; guardando dentro il portone ho mirato il casotto vuoto della portinaia, onde mi sono infilato su per le scale, ed eccomi qui da te. Quel cosaccio di Roberto mi ha fatto quasi pentire di essermi appigliato a questo spediente, ma tu, cugina, non mi respingerai?

- Così si fossero potuti salvare teo i tuoi compagni, poveri loro!

- Però il signor Felice aveva fatto i conti senza l'oste, dacchè io costituendomi di propria autorità provvidenza di questi due fiduciosi a torto, me ne era ito sul tetto e quivi tenendomi al muro dello abbaino, sporto il capo giù per la via mirai un nugolo di poliziotti brulicanti intorno alla porta della signora Isabella; eranci altresì parecchi giandarmi con le carabine armate di baionette, e farabutti con lampioni e torcie di resina; le baionette e le armi brunite riverberando la fiamma delle torcie mandavano baleni di sangue: questo mi strinse il cuore così, che mi sentii inondare la faccia di sudore freddo, saltai nella stanza, e appressate le labbra al buco risolutamente urlai:

- Presto! alla finestra del pozzo.

- Poi mirai se obbedivano, ma i giovani stavano a mo' di trasognati cercando come e donde così distinta la voce avesse risonato nella cucina, ed io considerando quanto lo indugio pigliasse vizio, da capo urlai per di dentro al buco:

- Presto! alla finestra del pozzo, o siete perduti.

- Allora ci corsero essi, ci corsi anche io, e c'incontrammo nel medesimo punto; la mia finestra distava dalla finestra accanto un paio di braccia e più; quella della signora Isabella non era sormontata dalla squadra di ferro per sostenere la carrucola del pozzo; bensì l'aveva la mia, con la sua brava fune, catena e secchia: io stesso attingeva l'acqua del pozzo, e intanto, che la tirava su, per nobilitare agli occhi miei l'atto, ora ricordava l'esempio di Nausicaa, figlia di Alcinoò, che va a lavare i panni alla fontana, ora che i costumi greci e romani vollero la ginnastica componesse parte distintissima della educazione civile. Ma adesso non corre temperie per queste novelle; urge che io vi dica come spenzolatomi dalla finestra con voce sommessa, pure capace a farmi capire, favellai:

- La polizia ha invaso questa casa, e già fruga i piani di sotto a voi. Signor Felice, non vi rimane altro scampo che questo; vi tirerò in là la fune con la secchia; la signora Isabella terrà ferma la fune, intanto ch'ella, signor Felice, salirà sul davanzale della finestra; salito lì agguanterà la fune quanto potrà più stretto con ambedue le mani, avvertendo di lasciarsele con un fazzoletto per non segarsele; poi metta dentro la secchia il piede destro, e ci si assicuri bene: per ultimo avvisi che si trova solidamente collocato, dicendo: - *giù!* - Allora la signora Isabella a sua volta annunzi trovarsi in punto di lasciare ire la corda dicendo anch'essa: *giù!* - ed apra la mano; io reggerò più che posso,

perchè non succeda troppo dondolio: ed una volta il signor Felice qui in casa, nè manco il diavolo lo troverà.

- Dio mio! ma se la fune si rompe, - ma se il ferro cede...

- Sta salda, Isabella; tanto, peggio di cascare in mano ai tedeschi non mi può succedere.

- Non dubitate di niente, la squadra e la fune sono tali da reggere un paio di bovi, non che il signor Felice, ch'è meno d'un bove...

- Grazie, disse il signor Felice, ora verrò ad attestarvi la mia gratitudine in casa vostra, e ridendo mise il piè nella secchia per fare il passo pericoloso.

- Riuscì ogni cosa a pennello; appena entrato in casa mia il signor Felice, volto alla signora Isabella io l'ammonii:

- Ora chiuda, signora mia, la sua finestra per bene, e si metta a ricamare al telaio senza che paia fatto suo. Al signor Roberto raccomandi tacere...

- Ma scusi, interruppe la signora Isabella, avrei il piacere di favellare col diavolo, o con un mago?

- Nè coll'uno, nè coll'altro, e col tempo le farò toccare con mano che non ho coda, nè corna: buona notte.

Accostatomi in fretta al signor Felice gli dico:

- Vostra signoria si spoglierà, e alla parola unendo l'atto gli piglio una manica del vestito per levarglielo di dosso.

- O perchè mi ho da spogliare? rispose il giovane tirandosi indietro.

- Perchè bisogna fare così, si lasci salvare; - lo spogliai di tutti i panni, anco della camicia, perchè lacera e insanguinata; se toglì le calze e gli stivali, rimase come egli una volta uscì dal grembo della madre sua; io, fatto dei panni fagotto, mi avviai verso la finestra, ma egli corsomi dietro mi afferrò pel braccio ricercando con premura:

- Ed ora dove portate cotesti panni?

- Li butto nel pozzo.

- Fermo per Dio! che ci ho in tasca tra fogli e danari il valsente di 4000 lire.

- Levatene la borsa, e il portafoglio e lasciate servirvi.

- Salii sul davanzale della finestra, staccai la carrucola di ferro, la misi dentro la secchia, con alcuni pezzi di mattone, ci legai d'intorno i panni, e poi sospeso l'involto a perpendicolo dove giudicai avesse a trovarsi la bocca del pozzo, lo piombai giù; - il tonfo, che fece rompendo l'acqua mi chiarì, che io aveva mirato giusto.

- Me ne dolse, e Dio che mi vede il cuore sa se dopo l'angoscia di lasciare lo zio io ne soffrissi altra pari nel mondo, ma così persuadeva il dovere; - -dopo avere fatto fare il tuffo ai panni, apersi l'armario, remossi la cortina doppiamente cara per reverenza religiosa e per amore filiale, e svelai agli occhi di quel più che profano del signor Felice il sacro buco, dove apposte le labbra chiamai:

- Signora Isabella, venga qua - più in qua... più accosto ancora; io prima di tutto pieno di confusione e di rimorso la scongiuro di perdonarmi se le ho fatto, senza ch'ella se ne accorgesse, un buco nel muro...

- Ah! ora capisco...

- Sì signora, ha capito benissimo, ma a suo tempo e luogo le spiegherò come non sia indegno della sua pietà non che del perdono: intanto mi faccia la carità di tappare il buco dalla parte sua.

- E perchè ho io da tappare il buco?

- Veda, signora Isabella, perchè caso mai venissero, come verranno di certo, i poliziotti a frugare fino quassù, non ci mettessero l'occhio... con costoro ogni pelo serve di bandolo a dipanare le matasse, che fanno le funi al boia.

- Ma con che ho io da tappare questo buco?

- Diamine! o che non trova in casa arnese da tappare un buco?

- Aspetti, ecco qui un tegame.

- Un tegame! E tegame vada, esclamai, guardando il cielo con ambe le mani congiunte; ci ficchi sopra un chiodo, poi ci appenda il tegame.

- Ecco fatto pel chiodo; ora il tegame.

E ahimè! il tegame si frappose fra il mio dolce desire e me. O buco! certo io sperava averti un giorno o l'altro a turare - ma però come Figaro spegne la sua lanterna; - io voglio dire quando non ce ne fosse stato più bisogno. O buco! io presagiva ottimamente che ti avrei chiuso un dì, ma disegnava farlo con un mazzo di penne strappate all'ale dell'amore; ed ora mi tocca vederti tappato da un tegame!... Angioli avvocati miei, abbiate cura di farmi segnare su i libri di ragione del paradiso questa partita di virtù a caratteri maiuscoli.

- Si sa fare la barba? domandai al signor Felice, che buttatosi sul letto sonnacchiava.

- Che ci entra qui la barba?

- Si lasci servire, e risponda: se la sa fare, sì o no?

- Non me la so fare.

- In questo caso gliela farò io; e versata acqua nel bacile, ci sbattei il sapone e a lui, sbigottito e repugnante invano, insaponai la barba. Mentre dava la striscia al rasoio io diceva:

- Possibile, signor Felice, che un giovanotto elegante quale ella dimostra essere, possibile, io dico, che abbia la testa così dura? Potrebbe darsi, che la polizia nel dubbio di avere sbagliato uscio venga a rovistare anco qui, e allora importa moltissimo per lei, ed un poco anco per me, che la signoria vostra non sia riconosciuta.

Allora si lasciò fare, ed io gli buttai giù baffi e capelli conciandolo, che Dio ve lo dica per me. Io giuro tutte le antiche divinità compreso il Dio Ridicolo⁽⁵³⁾, che in ciò non misi una malizia al mondo, ma come lo aveva ridotto era impossibile vederlo e non ridergli in faccia; avrei pagato un Però a metterlo davanti agli occhi della cugina Isabella in cotesto arnese; e bene mi riprometteva cavarmene la voglia il giorno appresso, ma egli non vi si lasciò prendere come udirete. Sbarbato e rapato lo rimisi a letto; di poi presi i miei vestiti dalle feste, gli sgualcii alquanto perchè parebbero portati, e glieli posi sulla seggiola accanto al letto. Per buona sorte la polizia non venne, che forse tutte queste cautele non sarebbero bastate; bensì per quanto fu lunga la notte noi la udimmo tafanare nel casamento allato, nella casa della signora Isabella, e per la strada, ma sul far del giorno tutto tornò alla quiete ordinaria: allora la signora Isabella dato un picchietto nel muro rimosse il tegame dal buco e chiamò; ed io lì pronto di un salto a udirla, il cugino no, che dormiva peggio di un ghiro; colà ella mi fece sapere che le faccende erano procedute bene, non avendo la polizia preso sospetto di nulla, quantunque fosse ita a rovistare fino dentro al camino, e avesse aperto tutte le finestre per chiarirsi se alcuno poteva svignarsela da cotesta parte: raccomandarmi il cugino, e addio. Qui lo aborrito tegame mi rapiva la vista delle mie contentezze.

Destatosi il signor Felice lo confortai a rimanersene a letto; sarei uscito io a pigliare lingua delle cose, e a tastare il terreno; desse retta a me, non si movesse da giacere e soprattutto, badasse vè!... non gli saltasse il ticchio di parlare alla cugina, che i casigliani potrebbero pigliare sospetto dello insolito rumore, e contarne novelle come si costuma tra i vicini con molto pericolo mio, della signora Isabella e di lui; e misi in fondo *lui* per non parere, ma ci calcai su perchè capisse che il primo prossimo è sè stesso.

- Voi dite giustamente, ed io mi adatterò appuntino alle vostre prescrizioni come fa lo infermo agli ordini del medico; solo vi prego di tornare con qualche cosa da mangiare, e tornare presto, perchè se ma' mai vi avvisaste ricondurvi quaggiù a mani vuote non ve la cavereste con una spalla di meno.

- Buona natura quella del signor Felice, eccellente natura lombarda, generosa, amorosa e soprattutto appetitosa. Non so quanto io restassi fuori di casa, ma quando tornai pieno le tasche e il petto di bene altro che di estri febei per sopperire ai bisogni del signor Felice, il signor Felice era sparito. Fui sul punto di svenirmi, ma molto opportunamente mi ricorse agli occhi un biglietto sopra la tavola: ci stesi la mano ratto, lo apersi e lessi:

⁽⁵³⁾ La immagine del Dio Ridicolo fra i bronzi di Ercolano vediamo ridotta in forma di lucerna, ed è un cono con mezza testa sopra e mezze gambe sotto, e il becco del lucignolo a mo' di bracciolo gli sporge fuori dalla metà del corpo.

«Amico carissimo. Due bisogni del pari potenti, comechè di natura diversa mi sfrattano di casa sua; il primo tutto corporale ed è la fame; vostra signoria tarda, ed io non mi vo' ridurre davvero a fare la fine del conte Ugolino; l'altro tutto spirituale, ed è la libertà. Chiuso qui dentro, e solo, mi pare proprio di essere già in prigione; ho preso un libro, ma che vuol ella? In ogni T maiuscolo mi ci pare vedere una forca; i puntolini sull'i mi hanno sembianza di palle tedesche; lo Z mi mette i brividi addosso, che arieggia il giudice processante; che più? Il B, perfino l'onesto B con le due pance mi richiama alla mente qualche canonico confortatore il quale mi dica senza ridere, che tra la scala della forca e quella di Giacobbe non ci corre divario alcuno, perchè menano tutte e due in paradiso. Essendomi pertanto provato i suoi vestiti ho veduto che mi stavano a pennello, epperò mi decido a portarglieli via; punto e virgola: non vada però a immaginarmi un seguace della nequissima setta dei Comunisti: e per convincerla di un tratto sappia che io mi trovo venticinque mila lire ben contate di rendita senza fare capitale su le sperabili eredità di uno zio e di un cugino: vero è bene, che il cugino noverando un anno meno di me nutrice sopra la mia eredità la medesima speranza che io ho sopra la sua. Gli è come un palio fra noi; staremo a vedere chi lo vincerà. La morte tiene in mano la scommessa. In sequela di quanto ho esposto qui sopra, ella troverà qui dentro tanti biglietti per lire cinquecento, che mi paiono bastevoli per ricomperarsi altri panni, e se non arrivano, se la pigli in pace fino a quando ci rivedremo. Dovrei anche ricompensarla dei servizi di barbiere ch'ella mi ha prestato, ma essendomi mirato allo specchio...

- Devo avvertire, che dopo l'avventura del catino, io mi ero provvisto di specchio.

«...essendomi mirato nello specchio ho dovuto persuadermi, che questi non si possono pagare eccetto che in due modi; il primo dei quali consisterebbe nello accomodarla per tosatore *in capite* con qualche proprietario di pecore; il secondo non glielo voglio dire; quando ci rivedremo, potrebbe darsi che glielo facessi provare. In grazia sua mi toccherà a stare sei mesi in casa come si narra costumasse Demostene, ovvero adattarmi a venticinque anni a mettere su parrucca. Siccome io penso svignarmela in Piemonte, così a incominciare da domani vada alla posta, e chiedi lettere per Prospero Catoldi, che io le scriverò sotto questo nome. A Isabella che dirò? Dirò quello che vostra signoria giudicherà ch'ella sappia, conciossiacosachè, come diceva padre e maestro Volpacchiotti della compagnia di Gesù, che m'insegnò la rettorica, io non sia di testa così dura, secondo che parve avere la degnazione di credere vostra signoria, da non conoscere, che l'ago calamitato del cuore della mia cugina passo passo si vada accostando al suo polo magnetico. Pazienza. *Quand on n'est pas content, il faut être philosophe*; ed io sarò contento di saperla in buone mani. Quantunque non ci sia mestieri, io le raccomando questa cara, degna e buona creatura; creda che la è una coppa di oro, ed è più savia che ella stessa per avventura non s'immagina. Certo quel matrimonio con cotesto orso di pittore guasta un po' la perfezione del quadro, ma poichè io le cedo ogni mia ragione sopra la cugina, intendo d'insegnarle un mio segreto col quale io mi consolava tutte le volte che mi angustiava quel pensiero molesto, il quale di per sè è semplicissimo. Ricorra al lunario. Sì, signore, al lunario, e quivi consideri come i luminari del cielo, donde noi ricaviamo calore e luce, in capo all'anno due o tre volte almanco si eclissano. Il matrimonio dunque della cugina isabella col pittore Roberto, su in cielo si chiamerebbe eclissi del sole o della luna; in terra ella lo dica una frittata di donna innamorata, e si consoli. Spero in Dio, che ci rivedremo nella patria liberata dallo aborrito tedesco: ad ogni modo in qualunque luogo, in qualunque tempo amico per la vita. - Felice.»

Senza stare a inquisire sottilmente se avessi o non guadagnato nella partenza del signor Felice, e così all'ingrosso ammonito, che il vantaggio superava lo scapito, io mi appressai ai buco per darne avviso alla signora Isabella, che, pronta alla chiamata, rimosso il tegame ansiosamente domandò:

- Che ci è egli di nuovo?

- E' ci è che il signor Felice non si trova più...

- O Dio! O Dio! esclamò la signora Isabella recandosi le mani al petto quasi si sentisse ferita nel cuore, e per tema di cascare si appoggiò al muro.

Io allora provai un ghiaccio sopra la fronte come se ci avesse strisciato una tarantola, e subito dopo mi si empì il capo di tanta malignità, da disgradarne quattro giornalisti moderati, esclusa la *Perseveranza*, ch'è la colomba del mestiere.

Si narra come il cardinale di Richelieu costumasse dire, che se gli mettevano in mano quattro dita di scrittura del primo galantuomo del mondo, egli era tomo da farlo sdruciolare in galera; e cotesto parve iattanza ai suoi tempi; ai nostri non ci ha chiericuzzo che non si reputi, e non sia veramente capace di farne altrettanto, se non peggio; però che lo interesse soffiando i suoi consigli nell'orecchio all'uomo ne contaminò in un attimo tutto il suo sangue: di questo ebbi prova dentro me stesso; cui con la smania di calunniare vennero addosso di un tratto l'ingegno e il modo della calunnia; onde attenuata la voce dissi:

- O la non si turbi, cara signora Isabella: qui non ci ha cosa della quale ella si abbia a sbigottire; il signor Felice se n'è andato perchè non ha potuto più reggere alle mosse per via della fame, come qualmente si ricava dalla lettera, che ha lasciato sul tavolino.

- Oh! che sia benedetto! la me la porga questa lettera; vengo a pigliarla alla finestra del pozzo.

Ora essendo questo ciò che appunto mi tornava meno, non mi parve strano di aggiungere un po' di bugia alla calunnia, considerando che le bugie sono come bicchierini di acquavite ministrati alla calunnia, affinchè duri di buona lena al lavoro; però subito pronto risposi:

- Me ne rincresce proprio, perchè ho sempre veduto come la più parte dei malanni, che capitano addosso ai liberali, derivino dalla grulleria di tenere ricordi, o conservare i fogli: per me, uso così, leggo prima due volte o tre la lettera per bene, tanto che nella memoria mi si registra meglio che il bulino non incide sopra l'acciaio, poi accendo un fiammifero, e le do fuoco, nè la perdo di occhio, finchè io non l'abbia veduta ridotta in cenere...

- Questo si chiama operare da giovane prudente, e me ne rallegro con lei.

Prudente! pensai io; questa è la prima volta che me lo sento dire; quasi stava per voltarmi a vedere se dietro alle spalle ci fosse persona cui potesse applicarsi cotesta lode più dirittamente che a me, ma trovandomi solo non ci cascava equivoco: andava proprio a me; e mi ricordo avere pensato non senza amarezza un'altra cosa, che fu questa: mira! da molte buone parole che ho detto, e da qualche buona opera che ho fatto me n'è venuto per consueto ingiuria o danno, mentre adesso che m'inoltro nel mare del furfante, ogni vento comincia a gonfiarmi le vele.

- Alla svolta si provano i barberi: mala via non può fare a meno che porti a cattiva osteria.

- Tu parli di oro, Betta; ma persuaditi, che più spesso, che tu possa immaginare, non va così: tanto vero, che gli uomini religiosi, trovando in fondo della vita molti conti sbilanciare maledettamente, hanno insegnato a credere, che nell'altro mondo gli angeli o i demoni si pigliano la scesa di capo di aggiustarli con tanto inferno, o tanto paradiso di giunta, e così credo anch'io.

- Giusto come io le diceva, continuai a favellare con la signora Isabella, il signor Felice ha scritto, che se ne andava, prima perchè non ha potuto sostenere lo stimolo della farne, e poi perchè in questa casa ci si sentiva affogare, e a parere mio ha avuto torto marciò nell'una cosa come nell'altra; nella prima, dacchè io gli aveva promesso di recargli da ristorarsi, e l'ho fatto in copia da bastare a tre pranzi di Polifemo; onde, se non temessi di acquistarmi taccia di severo, vorrei osservare, che in giovane bennato non sapere resistere nè manco due ore a questi grossolani appetiti è un gran mancamento; almanco mi pare... perchè io non vorrei per cosa al mondo pregiudicare la fama di quel caro giovane: nella seconda, più presso al paradiso come in questa casa, o dove mai si vuole egli trovare il sor Felice?

- Non si può negare, noi ci troviamo molto presso al paradiso, ma non fa comodo a tutti salire quattordici scale per godere di siffatto beneficio.

- Ah! non è a cagione della linea perpendicolare, cara signora Isabella, che io mi reputo vicino alle beate sedi, bensì orizzontalmente.

Questa fu la prima parola colorita di amore, che udì dal mio labbro la signora Isabella e me ne increbbe, perchè non si poteva coniare di peggiore gusto: non se ne sarebbe giovato l'Achillini:

ella però come prudentissima la lasciò cascare fingendo di non accorgersene; io per calafatare lo sdrucio, aggiunsi:

- E badi ad un'altra cosa, signora Isabella; il signor Felice si è vestito dei miei meglio panni, e mi ha lasciato cinquecento lire perchè me gli faccia nuovi...

- Oh! questo poi non è gentile davvero.

Se lo Amore si facesse radere la barba, e se fosse ito a farsela radere dalla signora Isabella, io credo, che quel non è gentile se lo sarebbe sentito penetrare dentro la pelle sottile e freddo quanto il filo di un rasoio di rota.

Per allora, ella chiuse il ragionamento pregandomi a volerla chiamare con tre picchietti nella parete quante volte avessi notizie a parteciparle del cugino, ch'ella si sarebbe affacciata alla finestra del pozzo per ascoltarle. Frattanto reputare onesto che il buco...

Io visto appena il baleno per aria, che minacciava il povero buco... di scomparire dalla natura delle cose, accorsi sollecito alla parata, ed osservai con molta gravità:

- Non credere... non parermi *prudente*... e sperare, che dopo matura considerazione dovesse parere anco a lei... la chiusura del buco, imperciocchè qualcheduno avrebbe potuto acchiappare per aria le parole dette alla finestra con molto danno del cugino, e suo: ad ogni modo se non ci avessero uditi, ci avrebbero visti, ed ella che giudiziosissima, ed accortissima (voleva mettere un altro sdruciolino, ma teme sfondare il foglio) era, doveva conoscere le ciarle infinite delle casigliane alle quali basta ogni po' di gomitolino per dipanarci sopra una matassa infinita di maldicenza.

La signora stette alquanto sopra di sè, poi rispose:

- Lasciamo stare dunque il buco; per tapparlo saremo sempre in tempo.

- Giusto! Così diceva anch'io - e ricevuta, e resagli la buona sera ci separammo.

Io chiuso l'armario ebbi a felicitarmi; dirò meglio: ebbi a spaventarmi di avere scoperto ad un tratto in me questo tesoro di arti diplomatiche; pensai farmi annunziare su pei diarii ai Potentati del mondo, che abbisognassero di primi ministri: mi volli bene, mi onorai, e rammento, che mi presi la soddisfazione di baciarmi, la quale cosa feci accostando le labbra allo specchio: dopo ciò mi assettai disponendo i cibi davanti a me sul tavolino, e poichè allegria mangia per quattro, bevvi per otto: ricordo, che quando mi prese voglia di coricarmi, la candela unica mi sembrò moltiplicata fino a sette, quanti sono i sacramenti ed i peccati mortali, e sebbene mi affaticassi a spegnerle più si ostinavano a rimanere accese; per ultimo feci buio, e andato a letto cotesta notte, mi sognai trovarmi nel congresso di Vienna a tu per tu col principe di Metternich, a cui dopo avere detto una carta d'ingiurie lanciai un calamaio nel capo, e glielo ruppi dicendo: to' questa, che me l'ha insegnata un tedesco, - alludendo senz'altro a Lutero, il quale per quanto si racconta trattò il diavolo nella medesima maniera: alla mattina trovai che in sogno aveva scaraventato l'orinale nella parete di faccia, e i pezzi ingombravano il pavimento.

Le notizie del cugino non si fecero aspettare; le trasmisi a seconda del concertato per traverso al buco, che rimase aperto caso mai ne venissero altre: e vennero; però via via più rare; finalmente cessarono affatto; non per questo turammo il buco, anzi a furia di vagheggiarlo mi parve, che dal lato destro il contorno non rotondasse bene; e per quel giorno dopo che lo ebbi accomodato a modo mio mi piacque; il giorno di poi, guardandolo anco più attentamente vidi, che sgarbava a mancina, e lo posi in sesto; nè anche così andava a dovere; presi il compasso per disegnarlo senza errore; ma trovandomi imbarazzato a puntarne un'asta nel centro ch'era vuoto, ci posi su per traverso una sbarretta, la quale naturalmente soprammetteva e non poco agli orli del buco; epperò riuscì disegnato un po' più grande del primo; capiva benissimo che condurlo a cotesta larghezza tutto in un giorno non era aria; ma a poco per volta ci pervenni, nè parve se ne accorgesse la signora Isabella, e di certo non dev'essersene accorta, tanto la cosa venne naturale. Verso le feste di Natale mi prese il *grippe* con dolore di capo, e febbre da cavalli; la povera signora Isabella era sgomenta; chi potesse mandare a curarmi non aveva; quanto a lei, oltrechè in ogni caso la decenza l'avrebbe trattenuta da visitare un giovanotto, non si trovava libera di muovere un passo dal letto del marito, che precipitando al suo fine diventava ogni momento più risicoso. Teresa, vecchia, se non erano le ale degli angioli, le sue gambe davvero non potevano portarla su per quattordici scale.

Allora, e mira intelletto di carità che hanno le donne! ella stessa senza badare ad altro allargò il buco tanto che divenne buca traverso la quale potesse passare una tazza; ancora mi ammonì, che toccandomi a scendere da letto per condurmi a pigliare la tisana, era più lo scapito del guadagno, e questo era vero; però volle mi ingegnassi trasportarlo rasente alla parete dov'era il buco, e per lo appunto sotto di quello, affinché stendendo il braccio senza altro incomodo potessi pigliare la tazza, ch'ella mi avrebbe offerto; così la signora Isabella in mezzo a due infermi vegliava alla cura di entrambi, e al tempo stesso alacre e animosa attendeva ai ricami. Un gentile l'avrebbe rassomigliata a Igea; a me cristiano apparve quasi la madonna del popolo in compagnia degli Angioli della Carità e del Lavoro.

E qui fo punto, perchè a cagione del tanto favellare sono fatto roco: ella consideri, mio caro zio, che se io non mi sono mostrato pari a Gargantua il quale uscito mala pena dal materno alvo chiese da bere, pure sono uomo anch'io e mi pare, che senza bere non potrei tirare innanzi, o male.

Orazio senza rispondergli si risovvenne del thè, e fece per recarselo alla bocca, ma lo trovò freddo, onde prese a dire:

O sia, che tu ti parta, o che ritorni,
Sempre ti provo avverso al sericano
Del cor letizia thè.

- Per attendere alle tue fandonie ecco, ch'è diventato diaccio, però, Betta, in cortesia vogli andare a scaldarlo da capo.

VII

Il quale a senso dello autore è bellissimo, e spera, che lo giudicheranno tale tutti quelli che lo dorranno leggere.

Come lo scafo, mosso su lo scalo per essere varato, da argomento umano non potrebbe essere trattenuto nell'impeto precipitoso, così Marcello non attese il ritorno di Betta per continuare il racconto. Il novelliere in molte, in quasi tutte le cose, rassomiglia alla cicala; ad ambedue piacciono gli albori mattutini, le fresche rugiade, e il primo raggio dorato del sole; ad ambedue talentano le fronde degli alberi, il meriggio splendido, l'aere aperto e sereno; entrambi, quegli da mane a sera, racconta, questa strilla; se il cielo si turba, l'uno e l'altra tacciono; se la cicala scoppia, e l'altro muore, almeno in Italia all'ospedale, se pure non lo mandano professore di retorica in Savoia o in Sardegna, che torna ad un circa lo stesso; in una cosa sola differiscono, ed è che la cicala annoia sempre, e il novelliere qualche volta no. Marcello veramente non era narratore di professione, ma tocca appena con le labbra la coppa incantata aveva sentito l'ebbrezza brulicargli per le vene, ond'ei continuava e diceva:

- Siamo ad un'altra soprabbellissima veduta... attenti... attenti... signori... domando scusa, dopo la partenza di Betta non posso più adoperare il numero plurale... attento dunque, signor zio... e ora che storie sono elleno quelle di aggrinzare il naso? Non crede, ch'io sia per presentarle una soprabbellissima veduta? Sì?... ci crede? O dunque, che mai le arreca fastidio? Per avventura la parola soprabbellissima? Ma o non ha letto il *vocabolario di parole e modi errati* del signore Filippo Ugolini il quale ha la carità d'insegnarci, che ai grandi ingegni non disdice di due parole formarne una? e non le paia piccolo privilegio; per la quale cosa, io nella fiducia di trovarmi un dì battezzato per ingegno grande, mi approfittò intanto della patente, e poi considero che a questi lumi di luna per significare una cosa un po' mezzana, un povero diavolo si trova tirato pei capelli a inventare vocaboli nuovi; tanto logoro hanno fatto gli uomini piccini dei superlativi per onorarsi fra loro. Invero taluno di loro esce fuori di casa salito su i trampoli, e i compari levano le mani al cielo sclamando: ecco il gigante! - O ti additano a sera un'ombra lunga lunga, che copre una piazza, e

dicono: vedi vè, che razza di omaccioni nascono nei nostri paesi! - Malcreati! Appaltoni! Su i trampoli montano i giullari per tenere allegre le brigate, non già per maravigliarle; le ombre dei pigmei diventano ciclopiche quando la luce tramonta. Ma tanto è: la gaglioffaggine ha messo su compagnia di *mutua ammirazione*, ed ha speranza, che il carnevale continui per *omnia sæcula sæculorum: amen*.

- Dunque siamo ad un'altra soprabbellissima veduta. Io dormiva...

- Cosa, che stava per accadere a me - se continuavi con quel suono.

- Io dormiva, e sognavo un angiolo...

- Ma, nipote mio, tu mi fai da un pezzo in qua tal consumo di angioli da rincararli sul mercato dei cieli venti centesimi la dozzina...

- Io mi figuro, signore zio, che durante la sua vita, massime in gioventù, le sarà occorso di ricevere un pugno negli occhi. Si rammenta in cotesta occasione le migliaia di stelle, che le parve vedere per un pezzo, comechè il sole splendesse luminoso a mezzodi? Or bene, dopo il mio innamoramento a me sembrava vedere comparire angioli da per tutto; e tutta la gente mirava dopo le spalle, nella supposizione che ci avesse l'ale come altra volta ci teneva la coda. Dunque sognava un angiolo, e a chi rassomigliasse la sua bella faccia non importa dire; l'angiolo aperta una finestra del paradiso con voce e con cenni mi confortava, rotti gl'indugi, a salire, lo turbato gli rispondeva: - signore, come vuol ella che io voli, se mi mancano le ali? - Ed egli a me: - di poca fede; credi, e l'amore ti farà crescere le ali...

Qui mi venne rotto il sonno nella testa dal picchiare frequente e ognora più strepitoso della vicina nelle pareti. O cieli! o terra! non ci era da prendere equivoco; coteste erano chiamate a fuoco quando arde lo incendio dello amore. Corsi così, che credei mi fossero spuntate le ale davvero...

E questo è certo, che l'amore della donna altrui, se non fa nascere l'ale all'amante, qualche cosa fa nascere al marito...

- Aspetti a dire... e quasi tratto fuori di me mi accostai al buco, dal quale aperto mi vennero buttate in faccia queste parole:

- Signore, per amore di vostra madre venite a soccorrermi; mio marito si muore, ed io sola non lo posso assistere.

- Signora, volo, - risposi io pensando sempre al sogno, e al come l'amore faccia spuntare l'ale; però non volai, anzi tardai più del solito, come succede, ora non trovando più le calze, ora infilandomi i calzoni alla rovescia; nè lo indugio mi nocque, perchè in proporzione che io vestiva il corpo, l'anima si spogliava dei turpi desiri, onde rimasero a un punto quello compiutamente coperto, e questa compiutamente ignuda. In effetto quando, non so nemmeno io, e per moto tutto macchinale, mi mirai allo specchio, e levai la mano per aggiustarmi i capelli, la coscienza mi brontolò dentro: - pezzo di furfante, se ti bastasse il cuore di ricompensarti giusta i tuoi meriti tu invece di accarezzarti la chioma avresti a darti tre o quattro schiaffi su cotesto muso svergognato per brutti pensieri, che hai fatto su cotesta santa donna. Signore zio, avviso ai lettori...

- M'introdussi per la porta della cucina, e la signora Isabella trovai pallidissima, non però sgomenta; per man mi prese, e disse: aspettate tanto, che con qualche pretesto vi metta dentro, perchè l'infermo piglia sospetto di ogni cosa.

- Entrata in camera del moribondo questi con voce appannata rimproverava:

- Tu mi contrasti in tutto: io voglio uscire, io vo' andare domenica co' miei amici in campagna... ti aveva ordinato mi chiamassi il sarto... con le vesti di un anno fa sembrerò uno dei sette dormienti...

- Non ti affaticare il petto, Roberto, non ti arrapinare... il sarto è arrivato... aspetta di là in cucina.

- Ma non fa notte ora?

- Fa... ma si avvicina l'alba... e il giovane è garzone, però venne per tempo a fine di non iscioperare; entrate.

Nel breve tempo, che rimasi in cucina mi percosse la vista di certe cose, che non mi aspettava davvero trovarci, ed erano pane fresco, e formaggio e prosciutto, e simili altri mangiari non senza parecchie bocce di vino.

Con tanta parte della mia curiosità nel sangue lascio considerare a lei, signore zio, se mi sentissi struggere, e se non fosse stato l'aspetto pauroso del moribondo io mi sarei avventurato a interrogarne *ipso facto* la signora Isabella. Costui, appena mi ebbe scorto, prese fra i singulti a favellare di amici, di vesti, di fogge nuove, di scampagnate, alle quali cose tutte risposi a modo suo confortandolo il meglio che sapeva: poi uscendo feci cenno alla signora che mi seguitasse in cucina, e a lei venuta dissi:

- Ha ella pensato al prete?

- O Dio! non ci ho pensato, e qualora ci avessi pensato come avrei fatto ad avvisarlo?

- Cotesto povero uomo se passa tre ore, alle quattro non ci arriva; ci andrò io...

- Sola col mio marito che muore... ho paura,

- Non si stia a confondere, cara signora, io sveglierò Teresa, e m'ingegnerò farla salire fino quassù.

E come dissi feci; così facile non mi riuscì col parroco, però ch'egli dicesse la messa del mattino, e prima di averla celebrata non volle venire; dopo messa e' si fermò a confortarsi lo stomaco, dacchè egli sostenne, che diceva messa all'alba appunto per questo, avendo osservato, che senza pericolo d'indigestione non poteva rimanersi più di sei ore senza mangiare; ed aggiungeva contrito, capire benissimo cotesta essere infermità, e per fermo castigo di Dio, ma come rimediarci altrimenti che sopportarlo in pace mangiando a mezzanotte, alle sei di mattina, a mezzogiorno, e alle sei della sera? intanto toglieva seco la eucaristia, l'olio santo, e gli altri arnesi, e accompagnato dal campanaio veniva via.

- Se va in paradiso, come gli auguro, osservò il parroco fermandosi a piè della tredicesima scala tutto in acqua, nonavrà a fare di molto cammino - poi asciugatosi il sudore e ripreso fiato tornò a salire.

Ora con mia somma meraviglia e dolore, mano a mano ch'io mi accostava al quartiere della signora Isabella udiva sghignazzare, e clamori che indegni sempre, adesso poi mi parevano scellerati. Quale io mi rimanessi pensatelo voi quando sospinto l'uscio della cucina mi vidi comparire davanti due uomini di faccia, e più di maniere, volgari, che assettati mangiavano e bevevano schiamazzando. La signora Isabella non era lì; il prete si mordeva le labbra; io trasecolava; impiccio più grande io non provai al mondo. Pregai il prete per amore di Dio a pigliarsela in pace come il castigo di avere a mangiare ogni sei ore; pregai quei furfanti in nome del diavolo a divorare cheti, e promisi sarei tornato indi a un attimo con la chiave di tutti questi intrighi.

La signora Isabella piangendo mi confessò di tutto cotesto disordine colpa il marito, il quale fittosi in capo di essere ormai sano aveva voluto ad ogni patto si invitassero a collezione certi suoi amici vecchi, ch'egli non aveva più visto dacchè si era messo a letto, ed ella per non inacerbirlo averlo contentato: supporre, anzi credere fermamente, che, già poco di buono prima, in questo intervallo di tempo cotesti uomini fossero diventati pessimi; a mani giunte pregarmi la liberassi da loro.

Tornato in cucina, eccotene una nuova di zecca: il parroco, il campanaio avevano stretto co' due compagni una maniera di tregua di Dio; anzi a tavola questi avevano ravvisato il parroco per amico loro e maestro, appunto come secondo il vangelo di San Luca i due apostoli che andavano ad Emmaus riconobbero Gesù Cristo alloraquando ei si mise a tavola con loro, e tagliò il pane.⁽⁵⁴⁾

Sovvenendomi in buon punto, che tra l'osso e il dente del cane non bisogna ficcare la mano, attesi che avessero finito, il che avvenne tosto, non potendo i cibi comprati durare un pezzo al vecchio assalto ed al nuovo: allora voltomi ai compagni di Roberto dissi loro lui dolentissimo per non avergli accolti come meritavano; colpa la malattia, che gli si era cacciata addosso; per mio

⁽⁵⁴⁾ C. 24, n. 30-31.

mezzo salutarli e ringraziarli; sperare essersi ristabilito in salute alla più lunga domenica: gli tornerebbe grato rivederli quel dì alla osteria del Satiro, dove intendeva pagare il risotto per tutti.

Cotesti due ghiottoni fecero un po' di premura di vedere Roberto tanto per non parere, e acceso chi pipa, chi zigaro con mille grazie e saluti se ne andarono. Rimanevano il parroco e il campanaio; il primo appiccata la sacca contenente la materia di due sacramenti al medesimo chiodo donde pendeva un mazzo di cipolle, trasportando ai pasti terreni la pratica adoperata da ogni buon sacerdote nei celesti, stava intento a rifinire ogni minuzzolo di cibo e di bevanda che rinveniva sopra la mensa: il campanaio per amore di imitazione seguiva lo esempio; per la qual cosa dopo cinque minuti di cotesto lavoro un topo si sarebbe sgomentato a trovare una briciola sola sopra e sotto la tavola. Il parroco buttando giù il bicchiere disse:

- Or bene, quando incominciamo noi, che si fa tardi e le mie penitenti mi aspettano al confessionale?

Risposi avesse pazienza tanto che andassi per disporre lo infermo a riceverlo.

- Andate, e fate presto, soggiunse il parroco.

Di concerto con la signora Isabella allora dissi al moribondo come il parroco essendosi recato a visitare certa inferma nel casamento, udito che anch'egli giacesse in letto era salito per salutarlo, e desiderare vederlo.

Il moribondo si arruffò tutto, e con impeto di cui non lo avremmo reputato capace disse risoluto non volere preti d'intorno, non sapere che farsi di loro, caso mai il parroco si attentasse ficcare il muso nella sua stanza ei gli avrebbe scaraventato quanto stava sopra la tavola da notte. Come Argante egli moriva qual visse; bestia fu, bestia rimase: e siccome era ormai troppo tardi a convertirlo, mi strinsi nelle spalle, e tornai al parroco dandogli ad intendere che l'infermo caduto in sincope non poteva in cotesto punto ascoltarlo; e il prete di rimando:

- Anzi questo è momento opportunissimo, imperciocchè appena egli torni in sè, la salutare minaccia delle pene dello inferno farà miglior breccia, sbigottito com'ei ha da trovarsi, ed incapace ad opporre i pensieri della carne.

Risposi non essere mestieri di simili argomenti collo infermo, che in vita si era mostrato ossequentissimo sempre ai precetti della Chiesa, ed ora avere chiesto i sacramenti da sè.

Parve dubitarne il parroco, pure si acchetò; insomma tanto, ora con questo, ora con quel pretesto, lo tenni sopra corda, o mi parve tenercelo, che il malato passò senza che vedesse il prete. Del suo transito mi accorsi per cagione di uno strido breve e sommesso, che mandò la giovane donna; ed in vero rientrato nella stanza trovai il marito morto, e la moglie con la faccia abbandonata sopra le coperte a piè del letto. Invocato allora lo spirito di Sant'Ignazio, che mi desse valore d'imitare il collo torto di San Luigi Gonzaga, mi feci allato al parroco, e bisbigliai: *consumatum est*.

- Che cosa è consumato? - domandò il parroco.

- Lo inferno se ne andò con Dio.

- Col diavolo, volete dire, col diavolo, mugghiava il parroco insatanassato; io capisco ottimamente i vostri raggiri, non sono mica un baggiano, sapete! Mostrarvi empi alla scoperta non vi attentate, che da una parte vi spaventa la pubblica riprovazione, e dall'altra vi mette paura la polizia, perchè ormai è chiarito che quale si mostra cattivo cattolico troviamo a un punto pessimo suddito, e viceversa; e se non temete lo inferno, non vi garba lo Spielberg. Però co' vostri garbugli mettete di mezzo uno specchiato ecclesiastico che serva di mantello alle vostre abbominazioni, e mentre sembra di fuori che serviate Dio, possiate senza un pericolo al mondo servire a Mammona. Ora io vi dico che questo non sarà, e cavatevi dal capo di potere scarrucolare un par mio; sappiate che il vostro morto non sarà sepolto in sagrato, e lo porteremo via senza lume, e senza croce come un animalaccio quale ei si fu; sappiate che io bandirò dal pulpito lui morto senza sacramenti un po' per colpa sua e molto più per colpa vostra, e quindi tutti incorsi nella scomunica fulminata dai sacri canoni contro gli eretici *relapsi*, e condannati senza rimedio alle pene eterne dello inferno.

- *Amen!* - risposi io senza scompormi, - tanti risparmiati.

- Come tanti risparmiati?

- Ma sicuro! dacchè persona caritatevole aveva messo da parte con molto stento non so che danari per suffragare l'anima del morto; ma ora che lo sento perduto senza rimedio la consigliere a tenerseli.

- E voi fareste male...

- Perchè? Tanto per salvarlo sarebbe tempo perso.

- No davvero, e se adduco ragioni ineluttabili, statemi attento, figliuolo diletteissimo, che ciò non fie senza profitto della vostra coscienza. *In primis et ante omnia* nonostante le censure ecclesiastiche può darsi, che il defunto innanzi di morire con atto di profondissima attrizione, sia salvo, senza l'opera dei sacramenti; in secondo luogo chi può chiudere può eziandio aprire, e questa verità viene espressa con le due chiavi di san Pietro; *re vera*, a quale uopo due chiavi, se la Chiesa non avesse dovuto adoperarle con due serrature diverse, e a fini contrarii? E la è chiara; una chiave chiude la toppa dello inferno, l'altra apre quella del paradiso; per ultimo voi dovete credere, ed abbiate per sicuro, che la elemosina equivale ad un battesimo perpetuo, e se non temessi di avventurarmi troppo direi che la elemosina supera in virtù il battesimo: imperciocchè questo lava una volta sola, e non si può rinnovare, mentre per lo contrario la elemosina, quasi lavandaia di carità, vi viene ogni sabato a casa, e più spesso se volete, a pigliarvi l'anima sudicia, e riportarvela netta di bucato; anzi, mirate efficacia della elemosina! questa pulisce non pure l'anima, bensì anche il corpo, e chi fa elemosina, per sentenza di San Cipriano⁽⁵⁵⁾ può stare senza lavarsi le mani, che tanto gli si manterranno più bianche del latte. Perciocchè cotesto gran santo ammaestra, «come essendo tassati i discepoli, che mangiassero senza lavarsi le mani, Cristo rispose dicendo: colui che ha fatto quel ch'è di dentro ha fatto medesimamente quello ch'è di fuori. Ma fate delle elemosine, e con questo vi laverete ogni cosa». Dunque elemosine, diletteissimo, sempre elemosine, ed abbondanti elemosine, e voi laverete ogni cosa.

- Voi parlate da quel dotto uomo che siete, e nondimeno il dubbio, che per l'anima una volta dannata cotesti sieno tutti pannicelli caldi, mi resta sempre per la gola.

- La intercessione dei santi ebbe virtù di cavare i dannati fuori dello inferno...

- Oh!

- Si legge, e con argomenti credibili si trova confermato, come San Gregorio magno, mercè le sue preghiere, cavasse dallo inferno l'imperatore Traiano dopo cinquecento anni, ch'ei ci stava dentro ad arrostire.

- Tanto è, che l'uomo senza fede possa salvarsi non mi quadra.

- Questo avviene perchè non avete fede, ed io mosso da pura carità vi vo' chiarire con quattro battute. La fede è dono di Dio: dono, capitemi bene, virtù *gratis data* che per opere non si acquista, con doni non si merca...

- Oh! guarda, ed io avrei creduto, che chi meglio opera più venisse ricompensato.

- E voi avreste creduto male, ma vi compatisco, perchè siete un ignorante.

- *Mea culpa*, risposi battendomi il petto.

- Le faccende di lassù, caro mio, non si governano al medesimo modo di quelle del mondo; Dio manda la fede a cui meglio gli pare e piace; le anime, figuratevi voi, sono come un branco di cacciatori tutti del pari lesti in gamba, e del pari valenti al tiro, i quali movono sparsamente per la medesima selva; e questi chiapperà una lepre o un daino, quegli non sentirà nè anco cantare uno sgricciolo.

- Dunque, se così è, l'uomo per possedere la fede non ha maggior merito, che ad avere sortito dalla natura il naso grosso?

- *Circum circa* si può dire, ch'ei sia in questa maniera. Però non mostrerebbe a mio parere buon gusto Domeneddio se si dilettaesse mandare alle pene eterne una povera creatura, la quale potesse dire: - ho chiamato, e non mi avete risposto; ho picchiato, e non avete aperto; ho cercato, e non vi siete lasciato trovare.

⁽⁵⁵⁾ San Cipriano, *Orazione su la elemosina*, volgarizzata da Annibale Caro.

- Così la intendo ancora io, e giudicando appunto, che Dio non farebbe opera di giustizia a tracollare quel meschino nello inferno per mancanza di fede, risparmieremo i quattrini, e lasceremo la cosa bollire nella sua acqua come gli spinaci.

- Voi pigliate un granchio, e grossissimo, fratello mio, perchè tutti i miei ragionamenti non valgono un fico se l'uomo non si è ingegnato smovere la bontà divina con la preghiera, i digiuni, e la elemosina, e non può provare, che il difetto di fede in esso non deriva dalla colpa propria, bensì per ostinazione altrui. Quello che vi ho detto è simile ad un cappone messo in pentola col suo bravo sale e sedano e prezzemolo, il quale non cocerà in eterno se non gli si accenda il fuoco dintorno per farlo bollire, e questo è chiaro. Senza elemosina i miei argomenti rimarranno perpetuamente crudi. E poi lasciamo là il morto, ditemi un po' voi chi salverà i vivi dallo scandalo? Chi dal diventare segno di esecrazione dei fedeli? Chi dall'essere presi in sospetto dalla polizia? Chi dalle visite notturne del giandarme? Chi da un viaggetto in Moravia nella bella stagione di dicembre? Chi....?

- Questo confesso, che gli è un altro paio di maniche, e mi do per chiarito. Torniamo al funerale, e vediamo un po' a quanto batterebbe la spesa.

- Oh! lo vedete che aveva proprio ragione io quando vi diceva che vi avrei chiarito: ecco qui, per la messa solenne quattordici lire... gli è come pigliare un pane al forno... s'intende non musicata, bensì con accompagnatura di organo... catafalco lire venti... trentaquattro... consumo di sei ceri intorno, e sei all'altare con più sei candele... diciotto... e non si può fare a meno... trentaquattro e diciotto cinquantadue, logoro di tappeto, quattro, cinquantasei... cassa otto che fanno sessantaquattro... pittura di croce una, e sessantacinque... campanaio per sonare l'agonia...

- Ma questa spesa si può risparmiare dacchè egli è morto.

- Bella ragione! L'agonia bisogna sonarla, perchè va sonata, e poi se la gente non la sentisse sonare sospetterebbe, ch'ei fosse passato senza sacramenti, ed è per lo appunto questo, che più preme evitare. E devo pensare propriamente a tutto io?

- Certo.

- E allora si ha da mettere cinque lire al barbiere per fargli la barba.

- Ohimè! lasciamo stare cotesto che la morte in breve disfarà muscoli e nervi non che la barba e capelli - e aggiungete, ch'egli in vita sua non costumò mai radersi la barba.

- Tanto peggio; tanto peggio; oh! che volete, che si presenti all'altro mondo coi segni della irreligione e del disordine? - Oh! che vengo dalla China io per non sapere, che i peli sono rivoluzionarii?

- Vada per la barba, ma cinque lire!... mi canzonate? - Mentre in vita per cinque lire ne fanno venti delle barbe ai poveri diavoli come fu il defunto.

- Voi parlaste come un libro stampato, ma quando siamo morti diventiamo tutti uguali...

- Già... appunto per questo; nudi uscimmo dal seno materno, e nudi dobbiamo tornare alla terra... uguali nella miseria.

- Alla rovescia, diletissimo mio, alla rovescia, tutti ricchi, imperciocchè prossimi ad essere locupletati della grazia di Dio. Dunque sonata di agonia due; barba cinque; in tutto settantadue. Per gl'incappati moccoli libbre quattro, a lire due per libbra otto lire, settantadue e otto ottanta, lampioni quattro, ottantaquattro; logoro di tappeto da capo quattro, ottantotto, nolo di crocifisso di argento, due, novanta, nolo, di due preti due lire l'uno, e non è caro, novantaquattro, al curato dieci, centoquattro... mi pare, che non ci sia altro. No, aspettate, lo sterro, lire sei, centodieci. Guà! dimenticava il meglio, ai portatori della bara lire otto, in tutto centodiciotto... e se casca un *kreutzer* a monte ogni cosa. Poi se volete dare qualche cosa a Perpetua serva della canonica sarà vostra carità.⁽⁵⁶⁾

- Io tolsi allora il lume, e lo volsi attorno illuminando la cucina priva degli arnesi più necessari, e poi gli dissi:

- Prete dabbene, vi par egli questo luogo abitato da gente, che abbia facoltà di spendere centodiciotto lire per un morto, senza contare la mancia a Perpetua?

⁽⁵⁶⁾ Paiono enormezze, queste, immaginate dalla sfrenata fantasia del romanziere, ma, ahimè! io le ho riscontrate vere pur troppo, e più volte.

- Caschi un quattrino a monte ogni cosa...

- Ma considerate la miseria di questa povera vedova...

- Ma considerate il grandissimo ribasso che ho fatto; non mai le cose sante calarono a così vil prezzo, talchè me ne piglia ira, vergogna, rimorso, e...

- Caro mio, non bisogna contare negozio per negozio, bensì istituire il calcolo buona annata, mal'annata.

- Magari si potesse fare! ma la crittogama è entrata anco nella vigna del Signore, e di che tinta!

- E voi usate la paura della polizia tedesca a guisa di zolfo eh? Me ne rincresce proprio; vedo che bisognerà raccomandarci alla *Misericordia* perchè lo porti via per carità.

- Non ci pensate nè anco; lo leveranno di casa sua su una scala, come quello che morì impenitente e fuori del grembo della santa Madre Chiesa; e alla vedova e a voi ne verrà infamia e danno.

- Quanto alla vedova me ne rincresce, per me me ne impipo.

- Non siete voi parente? non siete amico di casa?

- Nè parente nè amico; la prima volta è questa che io metto il piede qua dentro; dei vostri buoni uffici presso la polizia mi curo anco meno, perchè come fa giorno con la strada ferrata me ne torno a casa mia in Piemonte.

- Malannaggio al Piemonte e a chi ci è dentro! Ci sta vicino come la corda al collo del condannato; se lo potessimo spingere mille miglia lontano da noi non sarebbe perduto nulla, o presto recuperato...

- Reverendo, buona notte, o piuttosto buon giorno: se avete commissioni per Torino fate capitale di me; perdonate se vi lascio in asso, perchè non vorrei mancare alla prima partenza della ferrata.

- Gioventù benedetta! voi prendete fuoco come gli zolfanelli... venite qua... ditemi, ma chi paga?

- Chi volete che paghi? Pago io, che pure sono povero giovane, per carità, onde se mi levo io il pane di bocca, che sono laico e non ci ho che fare nulla, mi sembra che potreste levarvici un po' di companatico voi, che siete sacerdote, e per di più pastore di anime.

- Orsù voglio farvi vedere se sappiamo anco noi altri ecclesiastici ammollare; voi ci apponiate, io so, di avarizia; mordetevi la lingua, calunniatori; la carità la intendiamo anco noi altri: orsù, invece di centodiciotto lire, faremo ogni cosa, associazione, funerale, e sterro per centodieci.

- Curato! risposi di sul limitare della porta, avete comandi per Torino?... io parto.

- Ma sentite, non ve ne andate... in verità non si può fare a meno...

- Volete che faccia i vostri convenevoli al signor Bianchi-Giovini?

- Voi siete un capo ameno; non ci guastiamo via... faremo numero tondo... cento lire... O povera chiesa! povera religione, come scadute abbasso!... Però quattrini... subito... quattrini anticipati...

- Niente affatto; *fidati* era un galantuomo, *non fidarti* era più galantuomo di lui...

- Queste cose ad un ecclesiastico?

- Non ve ne adontate, anco i santi prevaricarono...

- Almeno la caparra...

- La caparra vada...

- Sessanta lire?

- Venti lire.

- No, sessanta...

- Tagliamo in mezzo, trenta, ed eccole... ora andate a sonare l'agonia.

Il prete uscì, ma indi a poco ritornava sbuffando e diceva:

- Mi sono gabbato... non ho messo l'organista e il suddiacono... della Perpetua non se n'è più parlato. Voi che mi parete un giovane timorato di Dio non permetterete, che un povero sacerdote si rovini.

- Io, prima di tutto dovete sapere, non temo Dio.

- Oh! non temete Dio?

- No signore, si dee temere delle cose che hanno potenza di fare il male: /* Delle altre no, che non sono paurose. */ E lo ha detto Dante, che morì frate. Ora io non ho avuto mai paura di Dio, bensì lo amo con tutta l'anima e m'ingegno osservare più che posso i santi precetti ch'egli m'insegna con senso di amore.

- Egli è tutta una, la messa torna a mattutino, anche così la si può rabberciare... ma un *quid* di più per l'organista, ecco, ci vuole; e il diacono e il suddiacono vi sembra giusto che si abbiano a sgelare *gratis et amore Dei*?

- Mi pare, che se vi piace buttare ogni cosa a monte io vi abbandono la caparra.

Il prete se ne andò borbottando, non so che parole di peccatore ostinato... luterano... e simili; però quando fu in fondo della scala si volse da capo a gridare:

- Oe, quel giovane, almeno rammentatevi di Perpetua...

Devo confessare per la verità, che il funerale e l'associazione furono piuttosto pomposi che decenti, e che con sommo mio stupore il curato levava a cielo la mia carità, e non so nemmeno io quante altre virtù cardinali e teologali, le quali, con somma mia meraviglia e quasi spavento, mi erano entrate in corpo senza che io me ne accorgessi. Tutto questo s'intende, arti vecchie per mantenersi la bottega avviata; imperciocchè, allegando esempi e lodando la pietà altrui, il prete s'industria conservare tepida, almeno per una generazione, la cenere; tocca al prete, che verrà dopo a pensare se la si raffredda.

Per tutto quel dì stetti in casa la signora Isabella, e del giorno appresso ci passai gran parte consolandola con quelle parole più convenienti che seppi: affinché ella delle spese da me fatte non s'inalberasse, le dissi, ed era vero, che aveva preso le cento lire dalle cinquecento del signor Felice, e le profferse di conservare le rimanenti, ma ella ci si ricusò.

La lasciai pertanto rassegnata, e poichè di leggeri noi altri crediamo quello che piace, così nelle calde parole, nello acconsentire degli occhi, nella stretta delle mani io pensai vedere e sentire un sentimento un zinzino più tenero che non è la gratitudine; per la quale cosa ogni sequela d'idee su questo proposito io conchiudeva colla esclamazione:

- Noi tapperemo il buco!

E tanto mi dominava questo pensiero, che prima di salire a casa comprai due libbre di gesso da presa per murarlo. Salito in casa rovesciai parte del gesso sur una tavola, in mezzo al quale dopo averlo ammonticchiato feci un vuoto per versarvi dentro l'acqua; in seguito ammannii una maniera di mestola per istemperarlo prima di servirmene; così apparecchiato mi accostava al buco, e non senza commozione gli volgeva queste parole:

- O buco conforto della mia vita, e largitore delle gioie più pure che io abbia provato nel mondo; tu mi hai tolto dall'anima quanto la dissipazione ci aveva depresso di vile: tu mi hai insegnato come l'amore preceda sempre i passi dell'uomo, pari alla stella di oriente scorta dei regi in cerca del Redentore; per te ho appreso, che dopo la madre un'altra donna più cara s'è, ma non però più amata abbia sortito dal cielo potenza di condurre i nostri passi alla perfezione cui fu concesso arrivare al seme di Adamo; tua mercè io sono più che io; meglio di qualunque predicatore, vogli missionario, vegli domenicano, vogli carmelitano scalzo, tu mi hai fatto stimare i miei fratelli, me stesso, la vita, le opere, e la giocondità della virtù, lo vorrei avere ricevuto in dono la facondia di Demostene, o la fantasia di Pindaro per celebrarti degnamente in prosa e in versi. Io ti vorrei rendere più illustre assai del buco di santo Alò dov'egli ficcava il suo chiodo ogni qualvolta gli occorreva di ficcare il chiodo per non affliggere con troppi fori la parete, onde venne il proverbio di fare come santo Alò che ficcava il chiodo sempre nel medesimo buco. Se adesso io ti muro non mi muove ingratitudine; al contrario affetto pari a quello del buon padrone che riposa l'ottimo servo dalle lunghe fatiche: nè per chiuso che tu rimanga io diverrò mai immemore di te; tutto ha fine nel mondo; separiamoci dunque a modo di benefattore e di beneficato perchè tu capisci che potendo sedermi da ora in poi a canto alla signora Isabella, e favellarle dappresso, sarebbe strano per non dire peggio, continuare a parlarle traverso un buco...

- Oh! siete voi? - Di un tratto mi parlò la voce soave della donna amata; appunto io voleva dirvi cosa che non so perchè non mi attentai favellarvi qui in casa, ed ora traverso la parete spero mi basterà l'animo di farlo. Signor Marcello, quando si ringrazia, si presume pagare in parte il debito: ora io non voglio ringraziarvi, perchè amo serbare intero l'obbligo mio verso di voi; io ho provato che in me può venire meno l'amore, la gratitudine non mai. Tanto vi basti...

- Anzi è troppo, mia riverita signora, e avrò mercede di gran lunga superiore al merito se mi concederà, che io le rinnovi quotidianamente la espressione della mia profonda stima... in casa sua.

- Giusto, sopra di ciò voleva trattenermi, signor Marcello. La donna povera deve aver cura non dirò superiore a quella della ricca per la sua onestà, bensì delle apparenze della onestà; in vero non basta alla donna essere, ma deve eziandio parere onesta. Argomentate da ciò a che mi esporrei io se vedova, povera, e sola accogliessi in casa mia un giovane elegante come voi? Voi siete troppo generoso, signore Marcello, per mettere a duro partito la mia reputazione... io devo credere... io credo, che la mia fama ha da essere cara a voi quanto a me, non è egli vero, Marcello?

- Eh!... non dico... ma se non isbaglio, mi pare, che queste parole significhino, ch'ella non mi vuole più d'intorno?

- Oh! no; io voglio vedervi e parlarvi tutti i giorni, anzi più volte al giorno, continuiamo a farlo come prima traverso questo buco...

- O nato sotto stelle maligne! esclama! dandomi un picchio su la fronte. E il gesso da presa e la mestola ammanniti, a che serviranno eglino?

E siccome la signora, che cosa ci avessero a fare il gesso e la mestola non capiva, io l'avvertii di quello, che stava per condurre a termine quando sul più bello rimasi interrotto da lei; ond'ella tanto non si potè tenere, che non ridesse, ma io nell'amarezza dell'anima e con riso compunto ripresi:

- Poichè questo calice non può rimoversi dalle mie labbra si faccia la sua volontà, signora Isabella...

- Ma guardiamo un po' se la cosa comporti temperamenti tali da renderla tollerabile: in prima io direi di allargare il buco a dimensioni tali che di buco diventasse vera e propria finestra.

- Oh! sì... larga finestra... grande come tutta la parete.

- Questo si nega, larga tre quarti di braccio, ed alta cinque soldi.

- Talchè se io non divento un gatto non ci potrò passare.

- Talchè se voi non diventate un gatto non ci potrete passare.

- Almeno sia praticata a tale altezza, che seduti entrambi sopra una sedia possiamo vederci e favellarci.

- Questo si concede, anzi ogni sera tornato a casa metteremo, io da una parte, voi dall'altra, il tavolino rasente all'apertura e mentre io lavoro, voi mi leggerete qualche bel libro di storia, o di poesia.

- Faremo anco meglio; io congegnerò una lucerna per modo, che abbia a illuminare voi e me, e questo gioverà alla economia, ch'è la seconda Provvidenza della povera gente.

- Sta bene; e voi invece di andare all'osteria con perdita di tempo non piccola, e spesa gravissima, potreste trasportare il vostro pranzo alla sera, e pranzeremmo insieme spartendo insieme le spese; io mi piglierei il pensiero di apparecchiarvelo.

- Accettato; accettato. Se venisse Lucullo a propormi adesso il baratto di uno di questi pasti con cento suoi imbanditi in Apolline, io gli darei di un calcio nella pancia.

- Siete contento della capitolazione?

- Eh! non potendo avere di meglio, adattiamoci; però delle parole io non mi fido.

- Oh! che volete, che mandiamo pel notaro, che si roghi del contratto?

- Dio ne liberi! Se un terzo entrasse fra noi, lo strozzerei; ma ogni convenzione costumano gli uomini raccomandare a segni più sensibili che le parole non sono, come sarebbe a dire a segnatura, a croce, a sigillo: io mi contento di una stretta di mano.

- E ciò non vi ricuserei davvero se si potesse...

- Non si confonda; in due minuti rimedio a tutto; - e anco in meno remossi un mattone dond'ella mi porse la mano, che io baciai con fervore due volte dicendo: la prima per lei, la seconda per la madre mia.

Per via di cotesta apertura, io mi transumanai, per dirla con Dante, e se avessi dovuto durare un pezzo nell'esercizio di tanta virtù dinanzi a cotesto buco diventato finestra, io credo che a questa ora, signore zio, avrebbe dovuto cercare il suo nepote fra gli angioli, con suo sconcerto forse, e sicuramente col mio; che fare un altro po' di posata in *hac lacrymarum valle* non mi scomoda punto. Però tra tanti gaudii mi occorre uno stroppio, e questo fu, che dimorando davanti quella apertura mi trovai un giorno cotto per di fuori e per di dentro così, che meglio non arrostitisce un quarto di agnello sullo spiedo. Gran giudizio mostrano di avere i Siciliani quando, volendo imprecare a taluno qualche grosso malanno, gli dicono: tu possa essere innamorato! Di fatti addio sonno, addio talento di cibo o di bevanda; mesto sempre o pensoso senza pensare a nulla; fisso in una immagine che mi struggeva, uguale in tutto a cotesta povera fanciulla, che innamorata del sole non cessava mai di guardarlo senza badare, che le consumava la vista; e per maggiore rapina quanto più pativa, e meno mi sentiva balia di palesare i miei spasimi; se accadeva, e accadeva sovente, che la pietosa donna mi domandasse: se mi sentissi male, se qualche pena segreta mi angustiava, non volessi celarla a lei, che per me nutriva affetto di sorella e di madre; io stava lì lì per isfogarmi, e voleva e mi sforzava con ogni potere mio a farlo; ma sì, egli era niente, mi si chiudevano i denti, e mi saltava addosso il ribrezzo della febbre quartana. Mi pareva di essere diventato un mantice da fabbro, tanto era il mio fiatare da mattina a sera; mi pareva essere una rondine in gabbia; certa volta mi affacciai alla finestra per buttarmici di sotto, e lo faceva, se non fosse stata tanto alta: si trattava di sette piani... capisce?

- Ieri notte, sul fare del giorno, comechè il solo coltrone mi coprisse, mi parve avere addosso una lapide; volta di qua, volta di là non trovava posa; nè anco se il diavolo avesse preso possesso del mio corpo mi sarei dimenato tanto; metteva sospiri da spegnere una torcia a vento: - Maledetto l'amore, e chi gli vuol bene! esclamai infellonito, e scappato fuori del letto mi posi col lenzuolo avviluppato intorno alla persona a passeggiare di su e di giù per la stanza come costuma il Modena sul palco scenico quando fa la parte di Oreste. La signora Isabella atterrita da cotesto tramestio accorse all'apertura e vistomi mezzo vestito, e arruffato a quel modo mi disse:

- Signor Marcello, per amore di Dio a che pensate voi?
- Io glielo do in mille a indovinare.
- Forse a vostro zio infermo?
- No signora.
- A vostra madre defunta?
- No signora.
- A qualche sfida forse?
- Nè meno.
- Per sorte a congiurare contro questi cani di Austriaci?
- Nè manco per ombra.
- E dunque a che pensate, Marcello? Non mi fate più stare in angoscia...
- Vuoi ella saperlo?
- Sicuramente.
- Ma proprio lo vuole?
- Sì, sì, lo voglio, lo pretendo.
- Ebbene, allora lo sappia; io pensava a Marco Tullio Cicerone...

- Domine aiutaci! esclamò la signora Isabella levando gli occhi al cielo come paurosa che mi avesse dato volta il cervello; ed io cui il moto, e l'impeto, e lo sdrucchiolo della favella avevano ormai sciolto lo scilinguagnolo, sempre correndo continuai:

- Sì, signora, a Marco Tullio Cicerone; ella saprà, e se non lo sa glielo dirò io, come questo padre della romana eloquenza immaginasse varie maniere di cominciare le sue orazioni: che talora egli esordiva esitando, come se si peritasse a dire, e tale altra alla brava dichiarando che avrebbe

esposto questa cosa o quell'altra, epperò gli prestassero udienza che ei la sapeva lunga e la sapeva ben contare; sovente si raggirava per copioso sermone, e spesso eziandio veniva a mezza strada saltando a piè pari dentro la materia. Ora tocca a me recitare un'arringa, un'arringa ahimè! pur troppo importante, dacchè se mi riesce persuadere e commovere io salverò un infelice da certissima morte; se all'opposto faccio fiasco, il poverino è ito. In tanta angustia non so nemmeno io che pesci pigliare. Signora Isabella, ha mai studiato la rettorica?

- Io? per che farmene?

- È vero, le signore non hanno mestieri d'imparare rettorica, esse nascono tutte col *Decolonia* in corpo, talune ci hanno anco il *Blair*: dunque, senta, signora Isabella, mi consigli per carità. Dovrei essere lungo o corto, girare di largo ai cantoni, ovvero dire breve e schietto?

- A me sembra, che senza tanti andirivieni il meglio stia nel partito ultimo che dite: il semplice è sempre bello, e nei bello ordinariamente alberga il buono...

- Dio la benedica, signora Isabella: ebbene, signora Isabella, io l'amo... - e chiusi gli occhi, apersi le braccia come chi aspetta il colpo di grazia. La risposta stette qualche po' di tempo a venire, pur venne con voce tremula e però tanto più soave; velata sì, ma dal velo che adombrò Venere celeste quando prima apparve ad Adone, ad Anchise, eccetera... in somma un'aura di maggio, che passa su le rose sbocciate, un buffo di armonia delle sfere udito solo da Pitagora e da me, sospinto forse verso la terra dal ventilare dell'ala bianca di un angiolo...

- E dàlli con questi angioli...

- Le domando perdono, signore zio, ma creda in verità, che parlare della signora Isabella e non cascare negli angioli gli è come discorrere di pane e non rammentare la farina; pertanto ella mi disse: Marcello, ancora io vi amo; siete un cervello balzano, ma cuore amoroso, e lo starmi sola m'incresce; nè giovane povera, e per avventura, non ingrata di forme, potrei frequentare le compagnie senza scapito della mia fama: questo è certo, che non potendo la donna fornire sola il pellegrinaggio della vita, io non vorrei scorta diversa dalla vostra; e se la prima volta la sbagliai pur troppo, mi affido che la seconda l'avrei indovinata, non per merito mio, ma per grazia del Cielo. Però due cose, se non si oppongono ricisamente, impediscono almeno che questo desiderio adesso si compia, e sono il consenso del vostro zio, e di mio padre. Chi si conduce a questo atto solenne della vita in onta de' suoi maggiori semina di spine il sentiero sul quale ha da camminare, ed io ne ho fatta a mie spese amarissima esperienza.

Ratteneva l'alito per paura, che meno chiaro mi venisse il suono di quei santi detti, e cessato ch'ella ebbe, non potendo favellare io, la mirava; ella mi diè coraggio, ella ravvivò la mia speranza, ella mi spinse nelle sue braccia, mio padre... mio zio, ed io mi ci abbandono mettendo in sua balia la mia morte e la mia vita. *Ho detto.*

- E non posso rispondere male, come quel bizzarro al predicatore, che fece il panegirico di san Giuseppe per dieci lire... no, in verità non lo posso rispondere. Hai un sigaro?

- No.

- Ebbene, to' questo e fuma. Betta, tanto che io fumo va a rifarmi il thè, e porta anco una caraffa di rum; sento il bisogno di ravvivare gli spiriti.

Il thè fu fatto, il rum portato; lo zio Orazio bevve dell'uno e dell'altro; camminava ora lento, ora concitato per la camera, e Betta lo seguiva col guardo volgendo il capo ora a destra ora a sinistra quasi fosse stato un pendolo; alla fine Orazio disse, come favellando seco medesimo:

- Guà! tutto può darsi; ai tempi miei una donna dopo avere assistito alle missioni di un gesuita ingravidò, e partorì un figliuolo con le orecchie di asino; - poi rivolto al nipote soggiunse: - *suadent cadentia sidera somnos*, vien meco, che ti condurrò io stesso nel quartiere ammannito nel presagio del tuo ritorno.

Accompagnando poi col fatto le parole, tolse il candelliere e precedè Marcello in certe stanze fatte accomodare per lui al terzo piano della casa; quivi egli lo lasciò dicendo:

- Non è terminato, ma non ti faceva così presto di ritorno, però quanto occorre ce lo troverai; poi se alcuna cosa ti abbisognasse suona il campanello. Buona notte. Addio.

Il giovane rifinito per la stanchezza, e dalla mansuetudine con la quale lo aveva accolto lo zio ricavando argomento a bene sperare si gettò sul letto senza nè anco spogliarsi, e presto si fu addormentato. Se anche in cotesta notte sognasse, io non ve lo saprei contare, perchè non me lo disse. Sicuro! voi potreste apporre: questo non fu caso, dacchè voi altri quando vi piace entrare nel cervello degli uomini desti o addormentati o ci vedete, o piuttosto voi ci volete vedere quello che vi pare e piace. Al quale obbietto rispondo: che voi avete perfettamente ragione, ma che per ora non mi piace entrare nel cervello, nè in verun altro luogo dei miei personaggi, e chi legge si contenti sapere, che il giovane giacque fino a giorno alto, e appena desto si sentì agitato dallo amore e dalla fame; quello era grande, ma questa non canzonava; il primo occupava tutta l'anima, la seconda tutto il corpo, l'uno toglieva refrigerio a mandare fuori sospiri, l'altra s'impazientiva a non mandare giù bocconi. Peccato proprio, che gl'innamorati non diventino sostanze spirituali, o per lo meno cicale, le quali, se la fama porge il vero, si nutrono di rugiada. L'appetito nella lotta con lo amore, messo di sotto quattro volte e sei, allo improvviso prese il di sopra e con tanto impeto, che Marcello si fece a corsa per uscire dal quartiere; la porta della stanza gli si aperse sotto mano, e facilmente: non così l'uscio dello appartamento; allora lo scosse, lo spinse, e crescendo l'ira, tentò a calci sfondarlo, ma e' non venne a capo di niente, che l'assito era forte, e gli arpioni gagliardi: quando si fu ben bene riscaldato, ammaccato nelle mani e nei piedi, dette spese al suo cervello, e si ricordò del cordone del campanello pendente in camera sua. Allora chiamandosi cento volte bestia e soffiandosi nelle dita afflitte tornò lemme lemme in camera per sonare: del qual accidente mi è parso bene avvertire il lettore, non mica ond'ei ne pigli insegnamento; perchè so, che quando gli capiterà incollerirsi lo farà subito senza rispetti, accorgendosi dopo che avrà la spuma alla bocca e sarà andato in acqua per la pena, come con un po' di pazienza avrebbe avuto il fatto suo di quieto e con risparmio di salute e di tempo; onde se mi domanderanno perchè dunque mi è parso bene avvertirlo, dirò che non lo so nemmeno io; si dicono e si fanno e si sopportano tante cose cattive in questo mondo, che non mi metteranno mica all'indice se ne ho detta una delle inutili.

Sonò pertanto Marcello, e mentre sporgeva la faccia verso la porta per vedere comparire qualche servo, sentì chiamarsi dalla finestra. Ciò gli parve strano, che tale si è appunto l'indole dei cervelli bizzarri, voglio dire non sapersi capacitare che altri viva nel mondo balzani quanto o più di loro: recatosi pertanto alla finestra guardò giù e vide Betta la quale seduta tranquillamente all'ombra di un fico gli domandò perchè menasse tanto rumore.

- Perchè voglio scendere a fare... cioè salutare lo zio, e poi fare colazione.

- Di tutte queste cose, due non si possono fare, ed una la puoi fare costà in camera.

- Come? Come? E quali sono le cose che non posso fare?

- Per esempio quella di uscire...

- E perchè?

- Perchè lo zio è uscito e si è portato seco la chiave.

- Ebbene manda pel fabbro che venga su co' grimaldelli ad aprire la porta.

- Anco questa non si può fare, perchè lo zio dopo messa una fettuccia traverso le imposte ne ha sigillato l'estremità.

- O che sono diventato un magazzino di fallito? o un deposito messo nel monte di pietà?

Questo è un delitto contemplato nel codice. Ai tempi nostri doveva vedersi rinnovato il carcere domestico! violentare la libertà di un cittadino! E poi da cui? Da un liberale!... da uno zio! Ma diceva bene il consigliere Saurau, chi vuol vedere la schiavitù vada in America. E adesso lo zio dov'è ito?

- Te lo dirà quando torna.

- E quando tornerà questo benedetto uomo?

- Credo nell'ora in che sarà venuto.

- Bada, Betta, non mi mettere al cimento di scaraventarti la brocchina nella testa; e sentiamone un'altra: il mio riverito zio e tu avete nella vostra sapienza deliberato farmi morire di fame....

- Dio guardi! fruga nella stanza e troverai una funicella alla quale, calata che tu l'abbia, io legherò un paniere pieno di cose buone così per l'anima come per il corpo.

Marcello considerato come per quel momento non ci era a fare di meglio, rinvenuta la corda la calò e Betta tosto legatoci il paniere fece cenno che io tirasse in su. Sentendo lo peso egli diceva tra sè: che diavolo ci avranno messo dentro?

Curioso pertanto di esaminare, appena lo ebbe messo sul davanzale frugando trovò un libro e disse:

- Un libro! *Imitazione di Gesù Cristo*; che ci ha da fare cotesto libro?

- Ma! lo zio disse ch'è la camicia del galantuomo.

- Anco un libro. *Erasmus: Elogio della Pazzia*; e questo a che buono?...

- Ma lo zio ha detto, caso mai tu volessi scrivere, potresti spassarti a farvi i commenti di tuo.

- Senti, Betta, quando lo zio tornerà a casa gli dirai per parte mia, che se vuole ristamparlo lo faccia con le sue note soltanto, che sono anco troppe, anzi taluno ha detto che le sue chiose affogano il testo. Ecco un giornale, la *Civiltà Cattolica*; e di questo che me ne ho a fare?...

- Ma! lo zio ride tanto quando lo legge, ch'io ce l'ho messo di capo mio per divertirti, caso mai ti pigliasse la malinconia...

- *Byron*?

- Per tenerti sveglio.

- *Il quaresimale del padre Segneri*?...

- Per dormire.

- *Magnesia calcinata... Gioco cinese*, ovvero il *rompi capo*?...

- Questo per esercitare la pazienza, quella per levarti la bile di corpo.

- A quanto pare non ci manca altro che la maschera di ferro... ecco sigari... pane... vino... *et reliqua*. Mangiamo prima e poi il tempo darà consiglio.

- Salomone stesso non avrebbe potuto ragionare di meglio... Col tempo e con la paglia anco a te si maturerà il cervello...

Accadde una tregua alle parole; alla quale pose fine Marcello affacciandosi alla finestra col suo sigaro acceso dicendo:

- Betta?

- Che vuoi, figliuolo?

- Tu sai, che subito dopo il pasto il leggere e lo scrivere guastano la salute; però ragionerei teco se non fosse questa vampa di sole che mi brucia la faccia.

- Io mi ricordo, che su in un canto dell'anticamera i del tuo quartiere ci ha da essere un ombrello, piglialo e schermisciti dal sole.

Di fatti l'ombrello ci era, Marcello lo sporse fuori dalla finestra, lo aperse, e tra lui riparato dall'ombrello e Betta al rezzo del fico fu continuato il dialogo seguente:

- Betta, lo zio prima di andare a letto ti fece altri discorsi?

- Sicuro che me ne fece...

- E che disse?

- Disse tante cose, che ci voleva un magazzino a tenercele tutte...

- E non te ne rammenti di alcuna?

- Ecco, mi rammento di queste: tu hai da sapere, o Betta, egli mi diceva, che ai tempi antichi ci furono Dee, una delle quali di manica larga anco troppo, che si diletto di chiappare uomini e Dei, e tenerseli per amanti contro il precetto del decalogo, perchè la sciagurata aveva marito; un po' zoppo per la verità e di molto sudicio, che di sua arte egli fu magnano, ma non importa; marito egli era e doveva rispettarsi in lui il sacramento del matrimonio; l'altra all'opposto fu di manica stretta e fuggiva gli uomini come i cani arrabbiati dall'acqua; questa fu abitatrice di selve e cacciatrice solenne; nè fiere nè uccelli la passavano liscia con lei, che o di saetta cadevano o da mille arzigogoli insidiati rimanevano presi, ed ella li pelava, arrostita, mangiava come facciamo noi: in questo come vedi valeva meglio l'altra di lei, però che Venere (quella che faceva preda degli uomini si chiamava Venere) la preda fatta non arrostita e non mangiava, solo le assottigliava le

gambe, e le affilava il muso. Un giorno o una notte, salvo il vero. Giove mosso dai giusti lagni degli uccelli superstiti, i quali gli dimostrarono come qualmente tanto valeva non averli creati, che lasciarli in balia di cotesta sterminatrice, la quale gli uccelli non poteva patire, eccettochè arrostiti, operò in guisa che Diana (quest'altra si chiamava per lo appunto così) s'imbattesse in un giovane tanto fatto e bello, sto per dire più del capo tamburo del reggimento delle guardie reali; l'effetto di questo incontro fu che Diana volle diventare amica di Venere; gli uccelli ebbero tregua; ma, diceva sempre lo zio, la burrasca si rovesciò addosso agli uomini, perchè Diana insegnò a Venere tutte le insidie con le quali pigliava gli uccelli, e Venere a Diana tutti i tranelli co' quali pigliava gli uomini, e insieme composero un catechismo, che le donne per non istare in ozio imparano nei nove mesi che si trattengono in corpo alle genitrici loro, onde lo zio concludeva che a buttarsi dalla finestra, a torre moglie, insomma a fare tutte quelle cose che si fanno una volta sola bisogna avvertire almeno due...

- Fosse anco san Tommaso in persona, se lo zio vedesse la signora Isabella rimarrebbe estatico di riverenza e di ammirazione: non mi sembra di essere uccello da cascare sul vergone al primo coccoveggiare della civetta...

- E questo gli diceva ancora io. I giovani, che sia benedetto, la sanno più lunga di noi, io gli diceva; ma egli mi rispose: no signora, tu, Betta, costumi tenere per lo meno tre giorni i granchi teneri in purga prima di friggerli e darmeli a mangiare; ora non vuoi che io provi per altrettanto tempo una donna prima di consentirla a moglie pel mio nipote? Io opposi che tra i granchi teneri e una moglie ci correva grandissimo divario; ma egli ostinato replicava, che se differenza ci entrava era a carico della donna per la quale tre giorni a ripurgarla forse non sarieno bastati. Però stamane è partito per Milano...

- Ah! zio, zio, zio, - esclamò arruffato Marcello, e lì fe' punto. Se gli frullasse nella mente di aggiungere qualche altra parola e precisamente quale io non affermo nè nego, certo è che ei non la profferì; però tempestando si tirava indietro dal balcone e siccome l'ombrello aperto gli faceva contrasto, lo lasciò andare; poi sbatacchiate a furia le finestre prese a pestare i piedi, a strapparsi i capelli e a commettere pazzie da disgradare Orlando matto, meno che non isvelse pini come Orlando, perchè nella stanza non ce ne trovò; per ultimo si mise a letto.

VIII

Dove sarà narrato quello che ci si racconterà.

Ci sono lettere? - domandò la signora Isabella a Teresa, che le recò secondo il consueto i pochi alimenti di cui ella abbisognava nella giornata.

- Senza lettere.

E la signora Isabella rabbrividì e si fece bianca, indi a poco il sangue le si risospinse alla faccia; il di dentro non le si poteva vedere, ma a giudicarne dalla irrequietezza dei moti parve il bel sereno dell'anima le si rannuvolasse; però di lieve tornò tanto tranquilla ch'ebbe balia di ripigliare il lavoro, e lavorava di lena, senonchè di tratto in tratto levava gli occhi a mirare l'apertura talora di colta e talora a mo' dell'ago della bussola, che per subita scossa deviato tremando tremando si accosta al polo, e mi bisogna anco aggiungere come il moto della signora Isabella spesso fosse spontaneo e qualche volta no, perchè le pareva udire rumore da cotesta parte, ma levati gli occhi verso l'apertura le compariva fosca come la bocca dell'inferno, onde ella tornava ad abbassarli sopra il telaio irridendo alla speranza che, Dea mansueta o pia, pure tal fiata ha vaghezza di tormentare come una Furia.

E il giorno appresso, vista appena Teresa, la prima domanda, che le volse fu:

- E lettere ce ne sono?

- Senza lettere, rispose Teresa stringendo le labbra, e sollevando entrambe le mani. Per questa volta la signora Isabella portò vivamente la destra al cuore quasi che le fosse stato ferito, e non poté trattenere le lacrime le quali però voltando la faccia verso l'apertura nascose a Teresa.

E l'apertura parve, che avesse senso di pietà, imperciocchè uscita che fu Teresa dalla stanza, ella prese a rischiararsi con luce sempre crescente quasi alba che ceda luogo al sole. Isabella proruppe in un grido, e s'indirizzò a quella parte come... come... oh! sono pure lo zotico uomo a lambiccarmi il cervello in cerca di una similitudine, quando Dante me ne ha fatta una, che qui s'incastona meglio di gemma dentro l'anello, come colomba vola con ale aperte e ferme al dolce nido. Ma che diavolo vuole egli significare questo? La signora Isabella appena affacciata all'apertura caccia uno strido non già di sorpresa, bensì di spavento, e scappa via coprendosi con le mani la faccia. Subito dopo s'intesero uscire traverso la finestra le parole:

- Sono io diventato tale da barattarmi con gli spauracchi, che piantano i contadini in mezzo ai campi di granturco? E fosse anco così, mi dica, signora mia, sarebbe gentilezza a farmelo sapere?

- Ma chi siete voi?

- Non lo vedete? Oh! che avete bisogno di consultare il Dizionario della storia naturale per iscoprire chi sono?

- Come vi chiamate via?

- Orsù, curiosità, il tuo nome è donna; mi chiamo Orazio, e sono zio di Marcello; tutto questo non varrà a trovarmi grazia presso di voi? Mi fuggirete sempre peggio di un coccodrillo?

- Mi scusi, signore, la sorpresa, la paura... e Marcello dove si trova?

- In prigione... Ma Orazio, vedendo che Isabella stava per venire meno, maledicendo la sua bizzarria si affrettò ad aggiungere - ma in casa sua, per ordine mio, e Betta gli fa da soprastante.

- Ed ella è arrivato stamani?

- No signora, arrivai ieri l'altro... e non mi sono mosso un momento dall'apertura, spiando tutti i vostri moti, ed ascoltando tutti i vostri detti...

- Ma questo, signore... non mi pare...

- Non vi peritate; dite addirittura, che non è onesto, ed io vi risponderò che avete centomila ragioni: però se non è onesto io l'ho trovato utilissimo per fare presto e bene. Alla mia età l'uomo pende al sospettoso. Il diavolo, giova rammentarlo, è cattivo perchè vecchio. Adoperando questo spediente non vi recava ingiuria, imperciocchè se vi scopriva lusinghiera vi avrei barattato i vostri cinque franchi con cento soldi; se all'opposto buona e santa donna come vi predicava il nipote, con fiducia piena e larghezza di cuore vi avrei abbracciato, e detto: - «vieni, cara creatura, a questo seno, che gli uomini non hanno potuto o saputo intristire tanto, ch'ei non sappia o possa amare, vieni; dammi una figliuola, io ti darò un padre». Praticando in diversa maniera ci sarebbero voluti anni, e nè anco sarebbero bastati, perchè, vedi, la esperienza è simile all'avvoltoio di Prometeo; insegna ma divorata, e le lezioni ella si fa pagare in moneta di cuore, nè compie mai il suo corso, anzi quanto più ne frequenti la scuola, e più ti erudisce nella maledetta scienza di sospettare e temere. Ma adesso io, senza che tu il sapessi, da due giorni ascolto perfino i tuoi sospiri, speculo il moto e il colore della faccia, seguito con gli occhi il tuo ago, con te m'inginocchio a Dio, alle tue preghiere mi unisco, poso il mio capo sul tuo guanciaie, anzi sul tuo medesimo cuore, e ne sento i palpiti appena nati; - dirò di più... li presento prima che nascano... e da questa intima, indiscreta e disonesta conoscenza di te ne deriva questo, che io ti supplico a darmi una figliuola in te, mentre io ti prometto in me un padre di amore.

Della favella che Dio padre parlò prima ai nostri genitori una parola sola rimase fra noi, e questa parola è perdono, così almeno cantava in poesia il vescovo Isaia Feignez; lo dice egli, e sarà, ma se dello idioma divino ci avanza tanto scarsa reliquia, bisogna dire che ci lasciasse interi il suono della voce e la benignità dello sguardo con i quali l'accompagnava, perchè la Isabella si sentì presa da una dolcezza nuova per cui non poteva fare altro che piangere, ed esclamare:

- Signore! Signore! - Da poi che morì mamma io non le aveva provate più... temeva averle perdute... ed ora le ho ritrovate... queste lacrime.

E non si perdono se pria non perdi l'amore. Chi peregrina pel deserto vede talora smarrirsi per la sabbia il rigagnolo che gli dava coraggio; ma se non cessa l'animo, vada innanzi, che anco in mezzo al deserto rinverrà ombre di palmizii, ed acque dolci, refrigerio della fatica, premio della perseveranza.

Il signore Orazio non piangeva, ma non si attentava a profferire parola, anzi neppure a muovere atto, dacchè a mo' di tazza colma fino all'orlo dubitava al minimo urto traboccare ancora egli. Così pertanto muti muti durarono un pezzo, e quando si fu sfogato in entrambi l'ardente affetto, la signora Isabella disse:

- A fine di conto il torto è mio, che doveva sapere come l'uomo di grande ingegno possieda sempre larghezza di cuore; ed invero se lo intelletto è dono di Dio deve significarsi per via di benefizii: ora quale meraviglia se io la trovo, caro signore Orazio, qua! ella è, e quale a me correva l'obbligo di conoscere, ch'ella bisognava che fosse.

Questo la giovane disse proprio col cuore, ma bisogna confessare, che pensandoci una giornata non avrebbe potuto rinvenire piaggeria più piacente e più fina. Grazia *gratis data* alle donne gentili la è questa di esalare quasi un profumo perenne di urbanità, sia che favellino, sia che sorridano, o guardino, od anco semplicemente si movano. Con le laudi gli uomini vengono propiziandosi le stesse divinità, e veramente paiono divine se da un lato profferte da anime sinceramente consapevoli, e meritate dall'altro; e basta per la lode uno sguardo ed anco una stretta di mano. Quelle fra le lodi a cui possiamo fidarci meno, sono composte appunto di parole; tuttavolta anco in questo, chi se ne intende, vede per così dire palpitare il sangue, e del più puro che scorra dal cuore.

- Questo è discorsino profumato, rispose Orazio, tratto fuori dalla scatola dove le dame tengono i guanti, vera cambiale, che la vanità pagherebbe a vista, e forse anco la modestia non lascerebbe andare in protesto. Ad ogni modo va bene; dunque, figliuola mia, metti le tue robe nella valigia, che nella giornata torno a pigliarti per condurti a Torino dove ti accomoderò pel momento in casa di Orsola mia sorella, una buona donna, che potrebbe essere meglio, ma al punto medesimo centomila volte peggio, e quivi ti starai finchè sposa di Marcello non entri in casa tua.

- Signor Orazio...

- E dai con questo signor Orazio; tu devi chiamarmi zio... e se ti riuscisse anco babbo, questo mi darebbe più consolazione...

- Dio sa con quanta pienezza di affetto io vorrei fare il piacere suo, e compire il mio desiderio ardentissimo, ma ella non ignora che mio padre vive, e crederei che... anzi gli recherei torto di certo se mi passassi del suo consenso...

- Mi pare... giurerei quasi che mi fu detto come non sempre tu abbia creduto indispensabile il consenso paterno per andare a marito.

- È vero; e di qui la mia colpa, e il mio castigo; ma tanto danno mi è venuto dal mal fatto, e così lungo il rimorso, e la vergogna incessante, che sarei bene non so se più folle o trista dov'io ci cascassi da capo. Conosco ottimamente che mio padre mi ributterà, e avrà ragione; però se io offesi una volta l'autorità paterna tanto più ho da guardarmi da offenderla la seconda.

- Ed anco questo non fa una grinza, rispose Orazio abbottonandosi il soprabito fino al mento, io vado difilato a parlare a tuo padre, che si chiama...?

- Omobono...

- È nome onesto: insomma, sta lieta, figlia mia, se il tuo padre non vorrà fare torto al nome, e spero non lo farà, avrai due babbi, diversamente uno oggimai non ti può più mancare.

Fattosi insegnare dove avesse banco il signore Omobono Garelli e saputo, Orazio si condusse in certo vicolo angusto e buio, vicolo da banchieri, vicolo da usurai, dove il sole anco nei giorni di estate pareva che passasse di rincorsa per paura che lo prendessero, e gli tosassero i raggi; entrò dentro un portico umido, umide rinvenne le scale, i muri grondavano: la calce e i sassi tu avresti creduto sudassero dalla pena per gli scannamenti che toccava loro a vedere commettere ogni giorno là dentro. Salito al primo piano gli occorre una porta con la imposta tinta colore di cenere, e lurida di materia viscosa al punto dove ponevano le mani gli avventori. Pare impossibile! Da

cotesta sozzura cavano argomento i banchieri d'inorgogliersi quasi altrettanto che i soldati si facciano per la bandiera lacera dal tempo e dalle palle. In cotesto momento la porta del banco del signore Omobono compariva aperta come quella dell'inferno; forse così operavano perchè passasse la grave puzza, che esalano per ordinario cotesti scannatoi, ed era tempo perso per due ragioni: primamente l'odore sottile così si è fitto nelle muraglie, che appena ne uscirebbe se da cima a fondo si scanicassero, e si rintonacassero poi; in secondo luogo, nè ammonizione di odorato, nè di altro senso, e nè di tutti i sensi messi insieme varrebbe a trattenere l'uomo da penetrare là dentro. Mira il bue quando va al macello: egli nicchia, il poveretto, su la soglia, e punta la zampa, e s'ingegna a dare indietro, ma che gli vale? La corda lo tira, e reluttante o no la mazzuola lo aspetta: ora la cupidità e l'interesse tirano gli uomini più e meglio, che la corda non tiri il manzo.

Parte della prima stanza del banco del signore Omobono andava divisa al pari di tutti gli altri banchi da un assito, dietro il quale ruggiscono dalla fame quasi bestie feroci i commessi registrando i divoramenti nel libro *maestro* del principale, mentre il diavolo per di sopra le spalle loro ne piglia nota nel suo iscartafaccio per trasportarli a comodo sul gran libro *maestro* dello inferno: Orazio alzati gli occhi per mirare, che razza di cielo coprisse cosiffatte spelonche, incontrò depositate su certe tavole, casse colore di cenere col millesimo e la cifra del banchiere tinti in nero, onde non potè astenersi da pensare ai sepolcri dei Parsi, i quali costumano mettere in alto i cadaveri dei defunti; quantunque tra i sepolcri dei Parsi e queste casse mortuarie una grandissima diversità ci corresse, la quale era questa, che i Parsi ci mettevano i cadaveri, affinchè gli avvoltoi ne divorassero le carni, mentre in coteste casse gli avventori ci erano depositati ormai ridotti alle nude ossa. Di un tratto uno dei commessi affacciò il muso fra i colonnini, che incoronavano lo assito dentro il quale egli stava rinchiuso, e aperta la bocca guarnita di denti rari e acuti, veri lesine di osso, disse ad Orazio:

- A lei, si diverta.

E al punto stesso gli gettò un foglio sul quale volgendo lo sguardo egli conobbe essere la nota del ragguaglio dei cambii tra piazza e piazza; però la rese subito, onde il commesso gentile volendo divertirlo ad ogni modo gli dette il prezzo corrente delle derrate, che si vendevano sul mercato. Orazio alzò la mano, e involontario fece l'atto di cui si scaccia una mosca dal naso, ma non gli giovò, che un sensale accostatoglisi gli disse in aria di mistero:

- Se vostra signoria ha da impiegare partite di danari, io posso proporle un negozio *magnifico*; un mio avventore si disfarebbe di dieci, ed anche di venti, volendo ancora di trentamila fiorini di rendita austriaca... creda, mio signore, che ci è da realizzare alla liquidazione in fine di mese un *brillante* beneficio... e tanto di colta mi riesce simpatica la sua fisionomia, che renunzio verso di lei alla mia mediazione.

- Grazie! non ho moneta a dare.

E considerando che costui si accingeva ad insistere, per tagliare corto rispose:

- Anzi vengo per prenderne.

Allora costui fece greppo come i fanciulli quando vogliono piangere, e senza pure salutare si allontanò. Subentrava un altro mezzano, che trattolo in un canto gli bisbigliò dentro le orecchie:

- Sono *incantato* di vederlo scapolare dalle mani di cotesto imbrogliatore giallo di fuori, e nero per di dentro; un rinnegato, sa ella?... un vero traditore della Italia: noi intendiamo servirla da patrioti, e *gratis*, ci s'intende, come usa tra patrioti. Se desidera noi possiamo provvederla di fondi piemontesi quanti desidera, sta in suo arbitrio scegliere: ce n'è del 1819, del 1831, del 34, del 48, del 49, del 50, del 51, del 60, del 61, ed altri se ne vuole. Negozi *serii*, negozi *solidi*, e per sopra mercato *patriottici*: perchè la patria, veda, mio signore, è tutto. Senta, e qui la voce già s'è sommersa affievoliva fino al susurro: ci ho anco un altro negozio meno serio, in vero, e più *rischioso*, ma chi non risica non rosica... io non le sto ad accennare nè anco gli utili che ne deriveranno perchè si sperano superiori ad ogni previsione, e a dirne solo mezzi temerei incorrere nella taccia di *esagerato*... io che ho nome di *positivo*! Bisogna però aspettare che la Italia sia tutta libera... tutta unita... in una parola posso servirla delle cartelle dello imprestito Mazzini...

- Mi duole veramente, rispose Orazio, ch'ella abbia preso un granchio che le morderà le mani, perchè ha da sapere che io sono uno ispettore di polizia venuto di fresco da Venezia, onde in nome di sua maestà cattolica...

- In questo caso sono lieto di essere dei primi a fare la conoscenza del mio superiore, poichè mi trovo onorato di servire...

- Da spia?

E l'altro gli stette davanti nell'atto della parentesi che chiude il periodo; poi fatto un risolino da jena quando ha disotterrato il cadavere girò sui calcagni, e andossi con Dio, o piuttosto col diavolo.

Partito quello, eccotene un altro; e poi gli uomini hanno il coraggio di dire fastidiose alle zanzare. Questo si pose innanzi tratto a screditare, secondo vuol ragione, gli altri due, e i negozii che proponevano; egli si esercitava al collocamento di *azioni industriali*; ne aveva di ogni maniera, strade ferrate di tutto questo mondo, e credo qualcheduna eziandio dell'altro, di ferriere, di cartiere, di gassi, di conce, di saponiere, di bigattiere, di gualchiere, perfino di fabbrica di pallottole di giaggiuolo per mettersi dentro ai cauterii, insomma un diluvio; e se una era buona, l'altra non canzonava. Orazio se lo levò dintorno confidandogli a muso tosto che anch'egli veniva per proporre al signore Omobono di pigliare parte alla impresa di estrarre l'olio dai gusci delle chioccioline. Rimasto solo, Orazio si volse a considerare il via va e il via vieni dei miseri montoni, che entravano nella spelunca di Polifemo; quindi udivansi belare prima in suono di stizza, poi in suono di pianto; per ultimo tacevano, ed indi a poco si vedevano uscire tosati fino alla pelle; parecchi grondavano sangue, e ad onta di ciò pareva che avessero per bazza di non averci lasciato la carne e l'ossa.

Quando venne la volta di Orazio, egli entrò, e secondo gli dettava la sua indole già si poneva a inventariare ogni arnese della stanza, ma non gliene concesse balia il signore Omobono, il quale con voce arrotata gli disse:

- Che volete?

Orazio allora gli ficcò gli occhi dentro gli occhi, e glieli vide neri e lustri così, che parevano fatti davvero di bitume giudaico: giallo nella faccia con la barba verde pari a lucerna di ottone, la quale per difetto di pulitura abbia preso il verderame: altre cose avrebbe egli considerato, ed altre ne riferirei io, se il banchiere insistendo non avesse replicato:

- Sbrigatevi, il tempo è moneta; che volete?

- Avrei da parlarvi...

- Si capisce... e vi ascolto.

- Da parlarvi di affari gravi...

- O gravi, o leggeri spero di poterci attendere, se ci troverò il mio utile senza ricorrere ad altri.

- Però vi avverto, che non spettano al banco, bensì alla famiglia...

- E li chiamate gravi?

- Mi pareva che la famiglia dovesse premere...

- Avete creduto pessimamente; prima di tutto bisogna attendere agli affari. Chi prepose agli affari le altre faccende capitò male, e Archia informi, che ne rimase morto. Dunque adesso non posso distrarmi dai miei negozii; stasera alle sette e trentacinque minuti vi attendo a casa; informatevi in banco dove sto di casa, colà udrò quanto avrete a parteciparmi: addio.

E mosso due o tre passi di contro al signore Orazio, egli piegò bruscamente il capo a mo' di montone che si apparecchia a cozzare; il signore Orazio per non ricevere la capata nel petto ebbe a indietreggiare; il signore Omobono quanto l'altro cedeva terreno, egli ne acquistava sottentrando veloce, e rinnovando lo inchino minaccioso, sicchè da un lato dando indietro, dall'altro incalzando, il signore Orazio, sbalordito, senza quasi accorgersene si trovò spinto fuori della stanza del banchiere. Orazio, comechè gli paresse duretto, si erpicò per le quattordici scale, che menavano alla casa della signora Isabella, e quivi con esso lei si trattenne consolandola fino a sera.

Monsieur Horace Magni, gridò un servo vestito di assisa celeste coi calzoni corti e calze di seta sollevando una portiera di velluto cremisino, e Orazio si trovò petto a petto del signore

Omobono: visto appena ch'ei l'ebbe, disse nel suo segreto: *quantum mutatus ab illo*, come Enea quando gli apparve Ettore in sogno; però il signore Omobono era mutato in meglio, il rasoio aveva se non tolto, almanco diminuito l'odiato verde della barba, e la fama dell'uomo che stava per entrare gli aveva sospinto verso le guancie una sfumatura di vermiglio, che gli uomini intendenti delle varie qualità di rosso use a comparire sopra le guancie dell'uomo avrebbero battezzato per un crepuscolo della vergogna: forse di ciò era niente, e lo si doveva attribuire piuttosto all'agitazione che il pasto suole mettere nel sangue; ad ogni modo un pò di rosso su la faccia ei ce lo aveva, la sua fisionomia arieggiava alla lontana quella della sua figliuola, io mi figuro come Lucifero san Michele, però che a fin di conto eglino erano fratelli, e tutti figliuoli del medesimo babbo; e ciò tanto più di sicuro in quanto che il padre gli avesse creati tutti da sè senza lo aiuto; di altra creatura, e, tranne i suoi, senza miscuglio di altri ingredienti. Il signore Omobono con perfetta urbanità accogliendo Orazio così favellò:

- Mi sento lieto ed onorato di ricevere nelle mie povere case (e qui girò intorno gli occhi come per incumbensarli di fare lo ufficio di Cicerone in cotesta sala riboccante di lusso insolente), un uomo che pel suo ingegno e per le sue virtù empie di giusto orgoglio la Italia.

Non si poteva dire cosa più tronfia, e poi venne accompagnata da tal suono di voce, che parve cugino a quello che adoperano i ciarlatani in fiera quando vendono l'orvietano ai contadini, onde Orazio un po' rotto rispose:

- Io non credo, mio signore, io non credo che sieno in me le belle cose, che voi vi compiaccete immaginare: ma quando anco per supposto ci fossero non meriterebbero lo elogio che, mercè vostra, mi compartite; non lo ingegno perchè viene da Dio ed ei lo impresta agli uomini; non la virtù perchè è dovere: il galantuomo pare bestia rara soltanto nel paese dei ladri.

E di questo discorso la metà era anco troppa per mandare a male un trattato ottimamente imbastito; figuratevi il nostro non anco incominciato.

Omobono di subito annuolatosi, dopo avere accennato a Orazio che sedesse, si assettò pure egli, e soggiunse:

- Signore, apprenderò volentieri la causa alla quale devo l'onore della vostra visita...

- Voi avete una figliuola...

- Io? no.

- Come! non avete una figliuola, se me lo ha detto ella medesima?

- In questo caso ella ne sa più di me... e può darsi che i figliuoli in fatto di derivazione conoscano più addentro che i padri possano ragionevolmente affermare.

- Questo è un discorso fuori di squadra, sbieco addirittura. Non aveste moglie?

- Io l'ebbi.

- E non l'amaste viva?

- L'amai con tutto il cuore.

Orazio all'udire la parola cuore sopra le labbra di Omobono gli vibrò uno sguardo di sotto in su che parve una sassata.

- Ed ora morta l'odiate?

- Anzi l'amo due cotanti di più.

- E perchè dunque vi attentate oltraggiarne la memoria?

- Signore, voi avete moglie?

- Non l'ebbi mai.

- Ammogliato capireste a volo quello che scapolo non intenderete nè anco coi commenti. Due sono i giorni dolcissimi della vita maritale; il dì che la sposa entra in casa co' suoi piedi, e l'altro che n'esce portata in quattro. Comprendereste eziandio di un tratto come tre via dodici fa trentasei, che si può nel matrimonio dubitare di parecchie cose senza offendere la fama dei vivi, nè la memoria dei morti, e nè anco a scapito dell'affezione che i coniugi hanno a conservare tra loro.

Al signore Orazio parve bene affrettarsi a uscire fuori da cotesti ragionamenti come da un sentiero melmoso; epperò ricondusse il discorso sopra la signora Isabella.

- Dunque voi avete una figliuola?

- Io la ebbi.

- La quale per sua somma sciagura provocò il vostro sdegno...

- Sdegno! no; vi paio sdegnato io? Ella tolse marito senza il mio consenso, ed ella se lo tenga.

- Il suo marito è morto.

- Sì, mi pare che qualche cosa come di morte mi venisse all'orecchio.

- Ve lo scrisse ella medesima e ve ne chiese perdono.

- Perdono! Col domandare perdono, caro mio, non si salda la offesa meglio che con la volontà di pagare non si saldi il debito.

- E la vostra figlia ha bagnato con le lacrime il pane del suo pentimento; ella ha patito la fame, ella per iscaldarsi le dita, per continuare il lavoro notturno non ha avuto altro calore, eccetto quello del proprio fiato... miserie che l'animo viene meno a riferire soltanto... perdonate, signore, al vostro sangue.

- Io non perdono mai.

- Oh! non lo dite: pensate che guai a me, guai a voi se un dì fosse risposto a noi altri in quel modo! Che abbiamo noi a offerire a Dio in espiazione delle nostre colpe se non il pentimento? Che può meritarcì la salute dell'anima nostra se non il perdono di Dio?

- Già! sta in chiave; il diavolo quando invecchia si fa eremita. Voi siete diventato beghino; ho indovinato?

- I omi professai sempre cristiano; ed ho creduto di favellare con cristiano: avrei per avventura sbagliato?

- O che vi siate apposto al vero, o immaginato il falso non fa il caso; questo tenete per fermo, che il pentimento di cotesta donna non mi muove; circa al perdono le tornerà più facile ripescare una spilla caduta nel naviglio grande, che ricuperare la mia grazia; la miseria è pena condegna alle sue colpe.

- Ed anco colui, che avesse consigliato questa colpa a danno degli altri, credete che avrebbe diritto di mostrarsi tanto implacabile? Tu sarai misurato con la tua misura, lo dice il Vangelo.

Ogni vermiglio scomparve dalle guancie del signore Omobono, che ridivenne tutto giallo; tacque alquanto: poi con voce repressa riprese a dire:

- Signore, posso servirvi in altro?

- Io era venuto principalmente per questo, ma non solo per questo. Dovete sapere che io ho un nepote...

- Me ne congratulo con voi...

- Questo nepote mi amareggiò co' suoi trascorsi la vita.

- Me ne dolgo con voi. E voi lo avrete senza dubbio maledetto!

- No signore, l'ho perdonato.

- E' sembra che siate di facile contentatura.

- Non tanto; io l'ho punito, e nel punirlo ho pensato come del suo fallire parte n'era colpa egli, parte il bollore del sangue giovanile, parte il reo costume e i tempi perversi, e parte io.

- Voi?

- Sì, signore, per colpa mia, perchè non essendo sortito alla dignità di padre non ebbi in dono l'arte di prevenire o di provvedere, d'insinuarmi nel cuore, e d'ispirare riverenza; insomma o non volli o non seppi esercitare tutte le qualità di padre: questa, e non altra è la mia parte di colpa. Però come a parte della colpa io mi offersi a parte della pena; e se abbia sofferto nella trepidazione di morire privo di uno del mio sangue che mi chiudesse gli occhi, Dio, che tutto vede, lo sa. Quanto al nipote deliberai, che se un giorno mi tornasse pentito, e corretto io gli avrei aperto le braccia come se non avesse mai errato; la Provvidenza mi ha benedetto con questa grazia, e la mia anima ne ha sentito un giubilo tanto grande, che pari, io penso, non avrei mai provato, se il mio nepote non si fosse mai dipartito dal retto cammino: e qui devo dirvi, che rimase piacevolmente umiliata la mia presunzione, perchè io opinava che la parabola del figliuol prodigo andasse un po' carica di colore, parendomi strano, che il padre avesse più gioia del figliuolo colpevole e pentito, che

dell'altro rimasto perfetto; ma a prova ho conosciuto che Gesù Cristo in questa come in ogni altra cosa ha ragione - sempre ragione.

- Tutto ciò è bello, e se volete anche sublime; quanto a me, scusate, io l'ho per barocco, che mi sarei aspettato stasera piuttosto farmi frate, che udire discorsi così garbati e religiosi, massime dal signore Orazio, che gode per le cinque parti del mondo riputazione di empio, ed io credeva, vi chiedo scusa da capo, non affatto demeritata. Però come in tutto questo entri io veramente non so vedere.

- Eccoci alla stretta; con un po' di pazienza, non dubitate, tutti i nodi arrivano al pettine. Mio nepote bandito dalla casa paterna venne a Milano, qui conobbe Isabella. In grazia di questa cara creatura io ringrazio il giorno e l'ora, che lo mandai fuori di casa; dacch'è sua mercede egli ritorni il più degno figliuolo, e utile cittadino, e perfetto gentiluomo, che si potesse mai desiderare.

- Se altri, che voi mi venisse a contare di questa sorte novelle, io terrei, che si pigliasse gioco dei fatti miei; che Isabella fosse un fiore di virtù me n'era accorto anco troppo, ma che fosse diventata una via del paradiso non me lo sarei a mille miglia aspettato; tanto meglio; pigliatevela per voi, fatela rilegare in marocchino, dorare nelle intestature, e tenetevela su lo inginocchiatoio per vostro uso quando vorrete dare innanzi un passo sul cammino della perfezione.

- Il giovane prese ad ammirarla (continuò a dire Orazio senza badare alle canzonature di Omobono) come cosa santa, e voi sapete, o forse non lo saprete, e ve lo dirò io: nel cuore dei giovani l'ammirazione trapassa presto ad un sentimento più tenero, e mio nepote amò vostra figlia. Ora, ed anco questo è di natura, le donne gentili di leggieri rimangono prese pei loro convertiti, ed anco

Amore a nullo amato amar perdona,

ha detto il massimo dei nostri poeti, che si chiama Dante, come voi avrete qualche volta sentito dire; insomma i giovani si amano, e si vorrebbero congiungere in matrimonio; circa al mio consenso io lo do col cuore e con la lingua, e se potessi con tutti i sentimenti dell'anima e del corpo, ma ciò non basta; la figlia vostra per dovere, noi altri per convenienza, imploriamo il vostro.

Io protesto solennemente di non avere mai visto il diavolo, e ormai vivo sfiduciato di vederlo; però mi immagino, che egli avesse a ridere come il signor Omobono rise alloraquando un santo casca in tentazione; di fatti balenando un lampo di malignità esclamava:

- Ella è una dote, mio rispettabile filosofo, che voi siete venuto a uccellare?

Che Orazio fosse filosofo lo diceva la gente, quanto a lui non ne sapeva nulla, bensì sapeva che veruno gli aveva detto una ingiuria in faccia impunemente, sapeva che in gioventù aveva avuto le mani più lunghe delle parole, ed anco adesso in età matura non gli erano diventate più corte: sentì pertanto farsi un tuffo il sangue, in volto diventò livido, e sbalzò dalla seggiola co' pugni stretti, ma di repente gli si affacciò alla mente la immagine di Isabella, la quale pari alla stella del mare che al suo apparire abbonaccia la tempesta dei venti, ebbe virtù di placare su lo istante la collera di Orazio; ond'ei tornò a sedersi, e quando gli parve essere abbastanza padrone di sè si levò da capo, e pacatamente disse:

- Voi vi siete ingannato, signor Omobono - e la prova è questa. - Qui si trasse dal portafogli due scritture in carta bollata, le quali porgendo al signore Omobono, soggiunse: - piacciavi leggerle, e siatemi cortese di serbare l'una e rendermi l'altra firmata da voi.

Omobono prese la prima, che gli veniva porgendo Orazio, e lesse:

«Io sottoscritto in contemplazione del consenso, che il signore Omobono Compagni dà al matrimonio della sua figliuola signora Isabella col mio nepote Marcello dichiaro di mia propria volontà di rilevare il prelodato signore Omobono Compagni da qualunque domanda di dote o di alimenti potesse in ogni tempo essergli mossa dalla sua figlia signora Isabella, obbligandomi di certa scienza, e libera volontà, di costituirle l'una, e provvederla degli altri col mio patrimonio...»

- Egregiamente! ci è la sua brava firma, la recognizione del Notaro, il tutto in regola. Signore Orazio, voi siete una perla di uomo. Ma perchè dunque non me ne avete parlato in buono? Questi sono affari, anzi affaroni; così Dio volesse, che ogni giorno me ne capitassero dei simili...

- Leggete questo altro.

«Io sottoscritto Omobono Compagni desideroso di annuire alla richiesta, che mi muove con rispettosa sommissione la mia figliuola Isabella, presto ad ogni fine ed effetto di ragione il mio consenso affinchè conduca per suo legittimo sposo il signor Marcello del fu Giandonato Magni possidente domiciliato a Torino; e detto mio consenso accompagno con la mia paterna benedizione, e con gli augurii della loro prosperità...» Per eccellenza! augurii e benedizioni a carrate, purchè non si tirino fuori quattrini.

Chiamò il servo, e gli ordinava portasse il calamaio; il servo glielo recò sontuosissimo di argento dorato, nè forse da calamaio di argento uscì mai inchiostro per firma così turpemente abietta, e avaramente snaturata. - Resa la carta, il signor Omobono inchinosi disse ad Orazio:

- Posso servirvi in altro, signore?

Ciò fu profferito col più bel garbo del mondo e con voce da disgradarne le melodie dell'arpa eolia, e non pertanto tradotto in lingua volgare significava così:

- Levatevi dinanzi agli occhi miei, che voi m'avete fradicio; forse anco peggio.

Orazio accennò col capo non avere altro, e rizzatosi in piedi, preso il cappello, salutava e partiva. Omobono, o sia che l'allegrezza di essere liberato dal fastidio di dotare ed alimentare la figliuola lo levasse di sentimento, o sia come credo piuttosto per istrazio del signore Orazio, recatisi in mano due doppiieri, e quelli incrociati lo precedeva rischiarandogli il cammino fino alle scale. Se fu suo disegno di dare la berta ad Orazio, bisogna dire, che ne rimase scottato fino all'osso, imperciocchè questi fingendo di stare sopra pensiero non mostrò accorgersi dell'atto servile, glielo lasciò compire fino all'ultimo, e sul punto di congedarsi tratto fuori la mano di tasca gli porse uno scudo; senonchè qui facendo le viste di rientrare in sè, disse:

- Oh! perdonate, vi avevo scambiato per un servitore.

Onde, come vedete, dall'una volta che si erano visti e trattenuti insieme questi due uomini avevano cavato argomento di detestarsi per due vite lunghe come quelle di Matusalemme.

E' non ci ha dubbio; quello che era avvenuto fra il signore Orazio e suo padre umiliò profondamente la signora Isabella, l'afflisse, la fece piangere, ma per ultimo tanto più si persuase, che sarebbe un mostrarsi ingrata alla Provvidenza se ostinandosi a proseguire un affetto che la respingeva, non avesse accolto due cuori, ch'ella nella sua misericordia le mandava.

Epperò alla dimani Isabella in compagnia di Orazio se ne andò a Torino: colà rompendo gl'indugi, in breve ora venne apparecchiata ogni cosa necessaria a celebrare l'atto del matrimonio. Orazio secondo lo persuadeva la sua natura bislacca, nello accompagnare in chiesa il nipote gli andava susurrando dentro le orecchie:

- E va in regola, ti ho cavato di prigione per menarti al patibolo.

Io vorrei porre qui una similitudine, ma pendo in sospeso se la metto o non la metto, però che dubiti forte di sentirmi sgridato dai maestri miei, i quali mi appunteranno di certo, che male si accorderebbe con la semplicità dello argomento; ora però che ho pagato la gabella al giudizio dei maestri miei mi avventuro a porla.

Come l'ape immersa nel calice dei fiori attende alla dolce fatica immemore del sole che si leva o che tramonta, così questi miei personaggi chiusi negli affetti domestici per un tempo non curarono sapere, anzi non pensarono nè anco se il mondo durasse tuttavia fuori di loro. E' fu una vita tutta baci, tutta risi, e se piansero, ell'erano lacrime di celeste voluttà; rugiada divina, che raddoppia il profumo delle gioie dell'anima! Taluno ripiglia l'uomo felice di avaro, perchè nasconde il tesoro della sua contentezza: veramente così l'uomo quando è infelice espone indarno agli sguardi altrui il fascio delle proprie miserie, che non è giusto accusarlo di serbare la sua gioia per sè. E bisogna anco dire che il felice accomunerebbe le più volte invano le caste gioie dell'anima; imperciocchè un cuore non senta dolcezza di altro cuore, che sia, se prima di tutto non si disponga

alla grazia di Dio: allora egli vi sparge con mano benefica il seme della pace, e ne lascia intera la messe ai suoi figliuoli in caparra di quella infinita che serba loro nei cieli.

Due anni trascorsero, e non si vedeva comparire frutto da cotesto matrimonio: per quanto un volto umano può prendere la somiglianza di un punto interrogativo, la faccia di Orazio domandava ora a questo, ora a quell'altro sposo: ed ora che figure sono queste? La faccia sola però interrogava, che quanto a lingua anzichè farla parlare se la sarebbe svelta. Ma anco qui vennero consolati, ed un bel giorno Isabella gittandosi in grembo allo zio, e nascondendo la faccia nel seno di lui le susurrò sommesso, nelle sue viscere agitarsi una creatura. Orazio le cinse con mani tremanti il capo e lo baciò attorno attorno, esclamando:

- Fossero stelle io te le darei del pari, e del pari te le meriteresti, figliuola mia. Grazia del cielo e tua mercede hai messo il colmo alla tua perfezione di donna: perchè che cosa è mai una donna senza prole? Per leggiadra ch'ella sia, e di costumi santi, e amorosa, parrà sempre un fiore senza odore. La donna senza prole somiglia alla camelia; questa superbisce nella pompa delle sue foglie bianche, o vermiglie, o incarnate, o variegate; si profferisce a tutt'uomo, bazzica le liete brigate, frequenta i festini, folleggia e muore senza compianto come senza memoria; fiore di bacchanale! fiore da femmina senza vergogna come senza figliuoli! Perano le camelie! Ma la donna giocondata di figliuoli è pari alla rosa, che lieta dura su la spina nativa quivi educando i suoi bottoncini, e allorchè il tempo l'avvizisce lascia le sue foglie rimedio ai mali, sollievo ai sensi ottusi, sicchè sovente quanto più il verno si discosta, dalla dolce stagione la rosa ti manda all'improvviso un saluto di odore, che ti ricrea il corpo, e ravviva l'anima richiamandola ai dì della primavera, a quelli della gioventù, primavera anch'essa, ma che passata una volta non si rinnova più! Non importa; purchè si rinnovi nei figli o discendenti nostri, ben venga la memoria della irrevocabile primavera. Vi ha chi rinfaccia lo studio di procreare nipoti, e lo calunnia come istinto di animo vanitoso o superbo; le sono grullerie per non dire peggio, Isabella. Innanzi tratto la creatura umana propagandosi salda il debito di riconoscenza a cui le dette la vita; inoltre esercita a beneficio dei figli le cure di nutrirli e allevarli, che i genitori esercitarono in pro suo, e come chi si versa in cose matte diventa iniquo, all'opposto chi si trattiene fra cose buone riesce buono; il cuore nostro, Isabella mia, vedovo di affetti è una lira senza corde, uno anello senza pietre e comechè si possa amare scevri del fine di procacciarsi figliuoli, questo amore come ispirato più dalla Venere terrena, che dalla celeste, o dietro sè lascia amaro, o per lo manco passa senza traccia di dolcezza; perchè se amore non si trasforma muore; egli dura immortale se a mano a mano ch'ei muda le penne terrene si circonda di raggi attinti alla fiamma dell'anima. Tu come donna leggiadra potrai scadere affaticandoti nelle cure materne nel desiderio del tuo marito; non isgomentarti; per dieci, che tu perda a questo modo, acquisterai cento di riverenza e di adorazione come madre. Per ultimo la creatura umana riproducendosi risponde allo scopo della creazione: vuol egli sedere a mensa, e non contribuire alla spesa? Non vanità nè superbia ci hanno a muovere nello studio di procreare figliuoli; bensì la idea di non morire intieri. La vita è una battaglia; da secoli e secoli noi combattiamo la tirannide e l'errore; non cessarono i giorni delle prove, succederanno altre contenzioni, altri patimenti; ora se in cotesti tempi che io vedo con gli occhi della mente, il mio nome sarà chiamato, come quello di un soldato che non mancai mai alle battaglie della umanità, e se un uomo uscito dal mio sangue risponderà gridando; presente! scavatemi quanto volete profonda la fossa, copritemi di terra quanto vi piace, io non morirò intero. La vita è un cammino verso la perfezione; ogni nome porta la sua pietra per la fabbrica di questo tempio; certo la opera si conosce lunga; la calce che lo mura spesso è spenta col sangue del popolo; talvolta eziandio la opera rimane interrotta, o pare, ma io credo fermamente che un dì sarà compiuta, e vedo in cotesto tempio raccolta la umanità a lodare Dio padre; sciolta dalla servitù e dall'errore si riconosceranno intero padre e figliuoli, e cuore palpiterà su cuore senza prete fra mezzo. In quel giorno se una voce, che sia del mio sangue, si aggiungerà al coro delle laudi all'Eterno; se un raggio della benedizione celeste si poserà sul capo di uno dei miei discendenti, esulteranno le mie ceneri, e non potendo in altro modo manifestare il proprio compiacimento, io penso che lo faranno rendendo più verde l'erba che le copre. La presenza dei figli rende i buoni migliori, rispettivi i tristi, che anco il demonio si

periterebbe a guastare questi fiori d'innocenza; Cristo amò i fanciulli; non senza consiglio i pittori cristiani rappresentano i santi e le sante circondati da pargoletti, poichè come presso i gentili l'olezzo dell'ambrosia dava indizio della presenza del Nume, presso di un nembro di angioletti annunziano prossimo Dio. Grande ed arcana è la gioia di considerare come l'intelletto nei sensi dello infante massime negli occhi si riveli a mo' del giorno per il cielo sereno in un mattino di estate; prima da oriente appare un grigio perlato, di subito si muta in bianco, quindi a breve in rosso, in rancio, in croco: all'improvviso spunta il sole e in un attimo la gloria dei suoi raggi si diffonde per lo emisfero, che di lui s'innamora; ma non sono questi unici i dilette che reca un pargolo; ce ne ha altri ancora; che io vo' pur dire e questi spettano affatto alla materia; io confesso sentirmi gratamente commosso dal lato della seta finissima dei capelli di oro, dal calore pregno di vita di coteste rosee guancie, dalle carezze di quelle manine più morbide della piuma del cigno; renunzio a descrivere la delizia un po' troppo acuta, che suscita il riso del pargolo, quando la mamma in un estro di amore materno lo leva in alto come per accostarlo meglio a Dio, o quando il babbo lievemente vellicandolo nel mento, gli procura il piacere, che l'uomo forse unico gusta senza scontarlo in rimorso o in dolore.

E questo Orazio disse tutto di un fiato con tanta efficacia di gesti che Isabella, Marcello e Betta ne rimasero attoniti e commossi; anzi quel benedetto Marcello pure piangendo, anzi per nascondere il pianto si fece in furia a pigliare il cappello mostrando uscire, e siccome il zio gli corse dietro gridando:

- E ora dove vai?

- Mi lasci andare, che io vo a pregare l'arcivescovo, che non impegni il pulpito della cattedrale per questa quaresima.

E Orazio stringendosi nelle spalle soggiunse:

- Non date il santo ai cani e le margherite... ecc.: però, Isabella, piglia tutto il mio discorso per te.

Nè qui solo si restrinsero i benefizii derivati dalla presenza d'Isabella in cotesta casa; che Orazio, di Marcello non se ne parla nè meno, mano a mano addomesticossi con lei; smise la stramberia del discorso, e qualche volta degli atti, onde sovente Orazio ebbe a dire:

- Dacchè mi si fece ospite Minerva è mestieri che tutto intorno a lei pigli le forme regolari e severe del Partenone.

Faceva ad un punto tenerezza e ilarità come Orazio, messi in un canto i suoi libri di politica, di storia e di poesia, si circondasse di trattati di medicina, e quelli giorno e notte leggesse per attingervi norme a mantenere sana l'amatissima figlia; quanto a tenerla divertita già non aveva bisogno di pensarci, pure ci pensava e molto. La mattina si levava per tempo a rimuovere dal viale qualche ghiaia male fra le altre sporgente, perchè quando sul mezzo di ella scendeva a passeggiare a caso non le offendesse i piedi; egli moderava la luce dei lumi, egli solerte persecutore di ogni effluvio odoroso, che pungesse più acuto della violetta o dell'ireos; che più? Prima che sonassero qualche musica in camera a Isabella, egli andava a sentirla provare fuori di casa, e là dove gli paresse in qualche punto un po' troppo vibrata, egli per amore dei nervi della figliuola faceva, se potevasi, moderarne i tuoni; diversamente ne sceglieva un'altra; per lo più stava al Bellini, vero Tibullo dell'arte dei suoni. - Povero vecchio! Egli era un miracolo di amore; veruno, e per avventura neppure egli, avrebbe sospettato che la sua anima serbasse tanto tesoro di affetto.

Finalmente venne il giorno in cui da un capo all'altro in cotesta casa fu inteso dire: un figliuolo è nato: ridevano i servi, e Betta come gli altri; poi saltavano, e palma battevano a palma. Per istrano caso Orazio e Marcello si abbandonarono l'uno nelle braccia dell'altro, e piansero dritto così, che Isabella con piccola voce domandò:

- Signore, questo pianto mi dà cattivo augurio per la mia creaturina...

- Oh! no... no... rispose Orazio asciugandosi gli occhi, io rido subito... figliuola mia... io piango... io piango... perchè quando il piacere è troppo, vedi... non si può sopportare... e diventa quasi dolore.

E qui da capo proruppe in pianto. Lacrime di gioia, e piogge di primavera accrescono la giocondità del volto e dell'erba che bagnano, sicchè sfogato alcun poco cotesto ardente affetto, essi non avrebbero, Dio li perdoni, permutato un'ora della gioia presente con tutte le future del paradiso.

Orazio entrava venti volte l'ora nella camera d'Isabella, e se trovava il pargolo sveglio non rifiniva di supplicare la puerpera di posarglielo un po' su le braccia: e quando ce lo aveva era più contento di uno imperatore che stringa nella mano la palla dello impero.

- Babbo, me lo renda, via, ella me lo sciuperà...

- Io?

- Eh! che ci è da fare le maraviglie? Forse non mi sciupò anche il mio Marcello?

- Sì, ma allora non possedeva in casa la via del paradiso; ora caso mai si sbagliasse, presto tu ci rimetteresti sopra il buon cammino.

- Quando lo batteizzeremo noi?

- Quando vorrai. Che ne dici, Marcello?

- Mettetevi d'accordo voi altri, per me quello che volete voi voglio io.

- Direi da qui a tre giorni.

- E perchè aspettare tanto, Isabella?

- Perchè... perchè... io penso... io credo che sarebbe bene avvertire mio padre della nascita del suo nipote...

- È giusto, e lo farò subito, ma come entra l'annunzio collo aspettare tre giorni?

- Non so... vorrei m'indovinasse... sono figlia infine... ed egli padre mio sempre... e il torto è mio.

- Ho capito; sentite figliuoli; io proporrei di scrivere al signor Omobono annunziandogli che fra tre giorni batteizzeremo la creatura; anco, Isabella, se lo vuoi, porremo aggiungere che tu lo preghi a darti la consolazione di venirti a vedere; caso mai dentro cotesto termine non comparisse, senza lui abbiamo fatto il matrimonio, e senza lui batteizzeremo il figliuolo.

La proposta del signor Orazio venne con gradimento di tutti accettata non solo perchè ottima, ma anco per essere l'unica, che la congiuntura offeriva. Allora nell'animo d'Isabella incominciò a manifestarsi una trepidazione, che non era senza danno della sua salute; ad ogni romore di carrozza che si udisse dalla strada allibiva, voltava sollevata la faccia verso la porta, e poichè quinci non vedeva comparire persona sospirava,

- E lettere da Milano, ella interrogava, ne sono venute?

- Non se n'è viste ancora.

Così passarono tre giorni; cadde la disputa se i tre giorni avessero a decorrere interi, oppure se dovessero reputarsi compiti nella sera del terzo giorno: prevalse la prima opinione, come quella che forse era più giusta, e perchè Orazio, secondochè gli persuase la gentilezza, non ci volle insistere sopra; ma sul termine portato dal quarto giorno non vi era modo da cavillarci sopra. Lieta sì ma pure offuscata da tenue velo di malinconia Isabella sovvenuta da Betta si accinse a detergere e a vestire la sua creatura; e vi so dire io, se fossero sfoggiati e belli i guancialetti, cospicui per trine, per ricami e tutti infioccati di nastro di raso; davvero cotesta faccia vermiglia in mezzo ai bianchi pizzi se non rassomigliava per lo appunto, ricordava il bottone della rosa sbrizzolata dalla brina. Vestito che lo ebbe, Isabella baciò il pargolo, lo ribaciò, tornò a baciarlo ancora, e poi lo commise nelle braccia del signor Orazio; sentiva in questo momento la povera donna sorgersi in petto una voglia infinita di sospirare, ch'ella però valse a reprimere fino al punto di convertirla in un lungo respiro.

Orazio col pargolo su le braccia disse:

- Ed ora qual nome gli daremo noi?

- Orazio, disse Marcello.

- Orazio, soggiunse Betta.

Isabella piegò il capo e non disse nulla, per la quale cosa Orazio a lei volgendo il discorso riprese:

- E la mia figliuola non aprirà bocca in occasione tanto solenne?

- Sono una reietta da casa mia; poichè mio padre non vuole accettare me, nè il figliuolo mio, è ragione che io ed egli siamo tutti e unicamente vostri.

- E noi non ti respingeremo mai se tu non respingi noi, stanne sicura, Isabella: solo dimmi se ti rincresce o no, che il tuo figliuolo porti il mio nome. Su parla franca...

- Come vuole che mi rincresca? Solo avrei desiderato ne portasse un altro, o almeno due... mi compatisca sa!... ma adesso, che mio padre lo rifiuta... lo vedo ancora io... non è possibile.

Orazio considerando che il colloquio affliggeva Isabella reputò troncarlo, ed uscì per andare in chiesa con la balia, il pargolo e Marcello.

Forse potevano avere scorso metà della contrada quando videro venirsi incontro un'altra carrozza tirata da quattro cavalli stimolati a correre dallo strepito incessante delle fruste dei postiglioni; allora il signore Orazio divenuto timido peggio di una femminuccia cavò il capo fuori dello sportello per avvertire il cocchiere di scansarsi, ma il cocchiere non ebbe bisogno di farlo, imperciocchè si udì dall'altra carrozza una voce che disse:

- Ferma!

E subito dopo si aperse uscendone a precipizio un gentiluomo vestito di nero. Orazio lo riconobbe, e a posta sua fatta fermare la carrozza ne scese pure egli. Il sopraggiunto gli mosse incontro dicendo:

- Signore Orazio, eccomi presente ad accettare lo invito.

- Signore Omobono, è troppo tardi. Gl'idi di marzo sono venuti.

- Ma non passati.

- Anzi venuti e passati.

- Signore Orazio, voi che fate professione di cristiano vogliate ricordarvi che Gesù Cristo accolse l'operaio della sera col medesimo viso col quale accolse quello della mattina, e li giudicò meritevoli di mercede pari.

- Signore Omobono, io ricordo ogni cosa, ma vedete Gesù Cristo era Gesù Cristo ed io son Orazio, voi non siete un operaio, bensì il signore Omobono, che non si può mutare in buono uomo; e poi a dirvela all'aperta, quella degli operai era una parabola, nè qui si tratta di piantare vigna sibbene di battezzare un figliuolo.

- Oh! allora esclamò il signore Omobono levando ambedue le mani al cielo, la troppa felicità vi ha indurito il cuore come a me la troppa ricchezza: perchè respingete l'assetato? Datemi un sorso della vostra felicità... Signore Orazio, signore Orazio, pensate che l'uomo può essere avaro non di danari soltanto. Anco voi come gli altri!... Vi giudicava diverso.

- Tolga Dio, rispose Orazio, che io vi compaia minore della estimazione che voi fate di me; nè questo dico per superbia: no davvero, ma perchè chi tolse il carico di custodire la onestà ha obbligo di operare in guisa che per colpa sua non iscapiti di riputazione, ed io, tuttochè indegno, questo carico me lo sono tolto. Venite dunque, voi siete padre d'Isabella, e questo è sangue del vostro sangue; voi siete più prossimo a lei per parentela; io mi contenterò di starle più prossimo per amore... che se vi ci accosterete come me, non io... non io ve ne porterò astio... volendo sperare che Isabella abbia in sè tanto affetto da consolare ambedue.

- Ed ella lo possiede in copia da bastare anco a me, mio caro zio.

- Sicuramente che lo possiede! E chi si attenterebbe a negarlo? Ah! capisco... ho detto voglio sperare: e' fu un discorso fuori di squadra, ella pena a amare quanto il sole a riscaldare.

- Il nome della creatura quale ha da essere? interrogava il prete con voce che sembrava si fosse fatta imprestare da qualche raganella, che suona l'uffizio nella settimana santa, allorchè le campane stanno legate - e avvertano bene a scegliere nomi di santi che si trovino sul calendario romano, perchè questo mal vezzo di pigliare nomi di gentili, i quali certissimo andarono tutti a casa del diavolo, io non potrei patire... gli avviso, che non mi troverebbero arrendevole fino a questo punto.

- Ma, entrò a dire il signore Orazio, il nome di questa creatura aveva ad essere Orazio... e mi sembra che sia un nome ortodosso come qualunque altro che gode il beneficio di trovarsi sul calendario romano...

- Non dico diversamente... e può benissimo battezzarsi col nome di Orazio.
- Però dubito forte ch'ei possa ormai battezzarsi col nome di Orazio.

Il curato lo guardò sbieco per di sopra agli occhiali sospettoso che avesse patito ai mezzanini.

- E dunque come si chiamerà egli?
- Non costuma che il battezzando pigli nome dal compare?
- Giusto; massime poi se il compare sia parente.

- Dunque a voi, Omobono, voi siete il compare del vostro nipote; e sì dicendo gli pose fra le mani il bambino che aveva preso egli intanto ch'è volgeva altrove la faccia per nascondere il suo turbamento.

Senza dubbio Omobono non era più quello di prima; se lo aveva punto l'affetto per la figliuola ciò accadeva in grazia di uno strano sconvolgimento avvenuto in lui; nondimanco rimescolavansi tuttavia nel suo spirito passioni impure come l'orgoglio, la mania che assale i vecchi avari di vedere perpetuato il proprio nome, il tedio delle ricchezze, la vanità di una vita ormai priva di scopo, ed altre parecchie che qui non fa mestieri rammentare; però nel cuore gli era rimasta una tal quale durezza; ma la bontà infinita di Orazio, il dolore immenso che soffriva, la semplice grandezza con la quale lo reprimeva, il sacrificio che sopportava, ebbero virtù di voltarlo sotto sopra, la terra gli mancò sotto le ginocchia, e due rivi di lacrime gli sprillarono fuori dagli occhi quasi vena di acqua che di botto scocchi dal fesso che si è fatta nella rupe.

- Grazie, diceva, grazie, signore Orazio; se avessi un regno ve lo donerei; se non fosse peccato mi prostreerei dinanzi a voi per adorarvi. Se non lo sdegnaste... e non lo sdegnereste di certo, io proporrei a voi, ed anco qui al signor Marcello, che al bambino s'imponessero due nomi: Omobono e Orazio.

- Fate voi.

Così il figliuolo d'Isabella fu chiamato al fonte battesimale Omobono e Orazio.

*

Orazio e Marcello di ritorno a casa entrarono soli in compagnia del pargolo in camera della Isabella, che rivide loro e il suo figliuolo con tali dimostrazioni di gioia, che se fossero stati reduci da lunghi viaggi, o scampati da pericoli formidabili, ella non avrebbe potuto fare maggiori.

- Ecco qua il tuo bimbo: guarda se te lo rendo come me lo confidasti: guardalo bene, vèh! perchè consegnato che io lo abbia non garantisco più nulla.

- È tutto sano, tutto vispo, tutto amoroso il mio Oraziuccio.

- Oh! senti, Isabella, ti ho da confessare una cosa... il tuo bimbo non si chiama Orazio.

- Non si chiama Orazio? Oh! allora come si chiama?

- Si chiama Omobono!

- Signore! e come può essere accaduto questo?

- Eh! l'uomo propone e Dio dispone, proverbio vecchio.

- Però avverti bene; gli abbiamo messo anco il nome di Orazio; ma siccome quello di Omobono va innanzi così sarà chiamato ordinariamente con questo, non già con quell'altro.

- Dunque prendi, bimbo mio, questo pel nome di Omobono; to' quest'altro pel nome di Orazio...

- Bacialo, bacialo, perchè credo che con ogni bacio, cara Isabella, tu imprima una virtù nel tuo figliuolo.

- Cortigiano! Tanto è, ella stette in corte una volta, e il vezzo della piaggeria le si è fitto nell'ossa peggio che l'odore del muschio... ma ora che mi ribolle... mi conti un po' questa mutazione di nome come la è andata... qui sotto gatta ci cova...

- Se ho da dirtela proprio come sta la cosa... ecco... il fattorino della posta mentre stavamo per salire in carrozza ci ha consegnato una lettera di tuo padre, la quale ci scongiurava con tante pietose raccomandazioni a mettere il suo nome al nipote...

- Questo non è possibile...
- Come non è possibile? Marcello, diglielo tu se la faccenda sta appunto come io la ho contata...

- Taci tu... e non dire bugie... se così fosse, il padre sarebbe venuto...

- Eccone una nuova di zecca! Chi sa che diluvio di affari saranno piovuti addosso oggi al signor Omobono... sicuro, che ei non sia per venire appena sbrigato, non lo metto in dubbio nemmeno... ma per ora non si è visto...

- Datemi la lettera.

- Che lettera?

- La lettera del babbo.

- Ah! la lettera, Marcello, dove l'hai messa la lettera? Io l'ho pure consegnata a te la lettera.

- Sarà! rispose Marcello frugandosi per le tasche; senz'altro la dimenticammo giù nella carrozza.

- Non è così, il cuore mi dice, che non è così... perchè tacete cosa che può ricrearmi da morte a vita? Da quando in qua diventaste astiosi delle mie contentezze? Io non vi avrei creduto mai tanto cattivi!

- Questo, abbi pazienza, Isabella mia, gli è un mettere il capitello sotto zoccolo, tu comprendi quante cure esiga il tuo stato... può nuocerti la soverchia commozione... o il moto un po' violento... tu sai che un odore alquanto acuto..... un niente spesso hanno partorito conseguenze funestissime.

Mentre Orazio si sbracciava con queste ed altre parole a blandire l'animo agitato della giovane donna si accorse che gli avveniva di un buco fare una fossa, perocchè sopra la faccia di lei si alternasse con subita vicenda il pallore e il rossore indizio certo d'interna procella; non già, com'ebbe a dire poi Orazio con le sue immagini sbalestrate, che fossero nuvoloni i quali hanno in corpo grandine e saette, ma sì nuvolette bianche e minute come pezzetti di lettera amorosa gettati fuori della finestra da ragazza impaurita che la mamma gliela scopra nel seno. Per la qual cosa, il dabbene uomo riprese:

- Ora vedi il fingerti solo che tuo padre sia presente ti commuove tanto; pensa un po' che sarebbe se ci fosse davvero!

- Oh! allora mi sentirei tranquilla più del bimbo, che ora mi dorme accanto.

- Come così è, signore Omobono, venite a benedire la vostra figliuola.

Nonostante i bei propositi Isabella svenne; nè poco ci volle a farla rientrare in sè.

Tornata ai lieti uffici della vita, ella ed i suoi goderono un'ora che spesso intere vite si consumano senza provarla, un'ora per provare la quale ogni creatura umana reputerebbe spesa bene la vita intera.

Questa è la storia fedele del Buco nel Muro; come la raccolsi, io la contai: a me piacque, perchè se fosse stato diversamente io non l'avrei scritta; desidero che piaccia anco a cui la leggerà: ad ogni modo se gli parrà bella, la tenga per vera, com'è vero, che qui fo punto, e me ne vado a dormire.

LA PREGHIERA DEL FANCIULLO ITALIANO

Padre nostro, che sei nei cieli, fammi amare la patria sopra me stesso, e la libertà sopra la patria.

Però che la patria senza la libertà, sia fossa aperta a raccogliere i cadaveri di gente immeritevole di esser nata.

Io non ti supplico di farmi amare la virtù, perchè, senza sentirmi virtuoso, come mai potrei amare la patria e la libertà?

E poi fammi amare, Signore, babbo e mamma, non solo per la vita che mi compartirono, quanto pel documento che mi hanno dato di vivere, ed anco di morire libero sopra la terra.

Oh! fa che i miei genitori mi accompagnino lontano nel tramite mortale, e poichè natura vuole che i figliuoli per ordinario sopravvivano ai padri, pieni di giorni si addormentino essi, come lo stanco viandante sotto i platani, quando il mormorio delle foglie ventilate dalla brezza vespertina, e lo strepito della fonte cresciuto nel silenzio della sera, paiono nenie della madre delle cose, che lusinghino i suoi figliuoli al sonno eterno.

E poi fammi amare una donna, che somigli affatto mia madre; e dammi anco figliuoli, nei quali io contempi rinnovata la dolce e cara immagine del padre mio.

Che se la patria non fosse libera, allora... allora rammentami, o Signore, che l'Aquila schiava non si accoppia, e incutimi vergogna e paura di procreare figliuoli alla catena.

Largiscimi nella tua misericordia, o Signore, un cuore che, dopo aver bastato a tutti questi affetti, si estenda ad amare quanti uomini amano gli altri uomini come sè stessi; quelli che odiano, no, però che questi non sieno tuoi figliuoli, bensì bestie feroci; e tu educa, Dio, i miei diti alla battaglia per disperdere dalla terra dei viventi gli Austriaci, odiatori degli uomini.

Per ultimo benedici l'opera delle mie mani, Signore, e fa che la copia onesta letifichi casa mia, perchè il bisogno susurra negli orecchi al misero consigli di viltà: ed a cagione della inopia, non è dato al fratello sovvenire al fratello, eccetto che con lo aiuto di sterili parole. Ora questo è angustia e sgomento di spirito. Amen.

FINE

INDICE

Rosolino Guastalla: L'opera letteraria di F. D. Guerrazzi

RACCONTI E SCRITTI MINORI

La serpicina

Veronica Cybo, duchessa di San Giuliano

La vendetta paterna

Ave maria stella

Un canto corso

Il buco nel muro

La preghiera del fanciullo italiano

A MILANO, NELLE OFFICINE DELL' ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO,
compose e stampò questo volume la maestranza: *Ubaldo Antoniani, Pietro Betteni, Serafino
Nicolini, Giuseppe Riva*; curarono la rilegatura: *Francesco e Gino Radice*.
Collazionò il testo l'avv. *Tommaso di Petta*.
Disegnò i fregi il prof. *Duilio Cambellotti*